

TITOLO: La Divina Commedia  
AUTORE: Alighieri, Dante  
TRADUTTORE:  
CURATORE: Petrocchi, Giorgio  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Le opere di Dante Alighieri"  
Edizione Nazionale a cura della  
Società Dantesca Italiana.  
Comprende:  
"La Commedia secondo l'antica vulgata"  
di Dante Alighieri,  
a cura di Giorgio Petrocchi,  
3 volumi.  
A. Mondadori Editore.  
Milano, 1966-67.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 luglio 1997  
2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 dicembre 1999  
3a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 giugno 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 3  
0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Leonardo Costa Coscarelli, [lcosta@planetarium.com.br](mailto:lcosta@planetarium.com.br)  
Vittorio Dell'Aiuto  
William I. Johnston, [wij@world.std.com](mailto:wij@world.std.com)

REVISIONE:  
Marco Calvo, <http://www.mclink.it/personal/MC3363/>  
Marina De Stasio, [Marina\\_De\\_Stasio@rcm.inet.it](mailto:Marina_De_Stasio@rcm.inet.it)  
Claudio Paganelli, [paganelli@rcm.inet.it](mailto:paganelli@rcm.inet.it)  
Catia Righi, [catia.righi@risorsei.it](mailto:catia.righi@risorsei.it)

PUBBLICATO DA:  
Alberto Barberi

# **Livros Grátis**

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

# La Divina Commedia

*di Dante Alighieri*

## INFERNO

### CANTO I

[Incomincia la Comedia di Dante Alleghieri di Fiorenza, ne la quale tratta de le pene e punimenti de' vizi e de' meriti e premi de le virtù. Comincia il canto primo de la prima parte la quale si chiama Inferno, nel qual l'auttore fa proemio a tutta l'opera.]

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinova la paura!  
Tant' è amara che poco è più morte;  
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.  
Io non so ben ridir com' i' v'intraï,  
tant' era pien di sonno a quel punto  
che la verace via abbandonai.  
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,  
là dove terminava quella valle  
che m'avea di paura il cor compunto,  
guardai in alto e vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogne calle.  
Allor fu la paura un poco queta,  
che nel lago del cor m'era durata  
la notte ch'i' passai con tanta pieta.  
E come quei che con lena affannata,  
uscito fuor del pelago a la riva,  
si volge a l'acqua perigliosa e guata,  
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,  
si volse a retro a rimirar lo passo  
che non lasciò già mai persona viva.  
Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,  
ripresi via per la piaggia diserta,  
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.  
Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,  
una lonza leggiera e presta molto,  
che di pel macolato era coverta;  
e non mi si partia dinanzi al volto,  
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,  
ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.  
Temp' era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino  
mosse di prima quelle cose belle;

sì ch'a bene sperar m'era cagione  
di quella fiera a la gaetta pelle  
l'ora del tempo e la dolce stagione;  
ma non sì che paura non mi desse  
la vista che m'apparve d'un leone.  
Questi pareva che contra me venisse  
con la test' alta e con rabbiosa fame,  
sì che pareva che l'aere ne tremesse.  
Ed una lupa, che di tutte brame  
sembiava carca ne la sua magrezza,  
e molte genti fè già viver grame,  
questa mi porse tanto di gravezza  
con la paura ch'uscia di sua vista,  
ch'io perdei la speranza de l'altezza.  
E qual è quei che volontieri acquista,  
e giugne 'l tempo che perder lo face,  
che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;  
tal mi fece la bestia senza pace,  
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco  
mi ripigneva là dove 'l sol tace.  
Mentre ch'i' rovinava in basso loco,  
dinanzi a li occhi mi si fu offerto  
chi per lungo silenzio pareva fioco.  
Quando vidi costui nel gran deserto,  
«*Miserere di me*», gridai a lui,  
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».  
Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,  
e li parenti miei furon lombardi,  
mantoani per patria ambedui.  
Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,  
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto  
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.  
Poeta fui, e cantai di quel giusto  
figliuol d'Anchise che venne di Troia,  
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.  
Ma tu perché ritorni a tanta noia?  
perché non sali il diletto monte  
ch'è principio e cagion di tutta gioia?».  
«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte  
che spandi di parlar sì largo fiume?»  
rispuos' io lui con vergognosa fronte.  
«O de li altri poeti onore e lume,  
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore  
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.  
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,  
tu se' solo colui da cu' io tolsi  
lo bello stilo che m'ha fatto onore.  
Vedi la bestia per cu' io mi volsi;  
aiutami da lei, famoso saggio,  
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».  
«A te convien tenere altro viaggio»,  
rispuose, poi che lagrimar mi vide,  
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio;  
ché questa bestia, per la qual tu gride,

non lascia altrui passar per la sua via,  
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;  
e ha natura sì malvagia e ria,  
che mai non empie la bramosa voglia,  
e dopo 'l pasto ha più fame che pria.  
Molti son li animali a cui s'ammoglia,  
e più saranno ancora, infin che 'l veltro  
verrà, che la farà morir con doglia.  
Questi non ciberà terra né peltro,  
ma sapienza, amore e virtute,  
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.  
Di quella umile Italia fia salute  
per cui morì la vergine Cammilla,  
Eurialo e Turno e Niso di ferute.  
Questi la caccerà per ogne villa,  
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,  
là onde 'nvidia prima dipartilla.  
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno  
che tu mi segui, e io sarò tua guida,  
e trarrotti di qui per loco eterno;  
ove udirai le disperate strida,  
vedrai li antichi spiriti dolenti,  
ch'a la seconda morte ciascun grida;  
e vederai color che son contenti  
nel foco, perché speran di venire  
quando che sia a le beate genti.  
A le quai poi se tu vorrai salire,  
anima fia a ciò più di me degna:  
con lei ti lascerò nel mio partire;  
ché quello imperador che là sù regna,  
perch' i' fu' ribellante a la sua legge,  
non vuol che 'n sua città per me si vegna.  
In tutte parti impera e quivi regge;  
quivi è la sua città e l'alto seggio:  
oh felice colui cu' ivi elegge!».  
E io a lui: «Poeta, io ti richeggio  
per quello Dio che tu non conoscesti,  
a ciò ch'io fugga questo male e peggio,  
che tu mi meni là dov' or dicesti,  
sì ch'io veggia la porta di san Pietro  
e color cui tu fai cotanto mesti».  
Allor si mosse, e io li tenni dietro.

## CANTO II

[Canto secondo de la prima parte ne la quale fa proemio a la prima cantica cioè a la prima parte di questo libro solamente, e in questo canto tratta l'auttore come trovò Virgilio, il quale il fece sicuro del cammino per le tre donne che di lui aveano cura ne la corte del cielo.]

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
toglieva li animai che sono in terra  
da le fatiche loro; e io sol uno  
m'apparecchiava a sostener la guerra  
sì del cammino e sì de la pietate,  
che ritrarrà la mente che non erra.

O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;  
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,  
qui si parrà la tua nobilitate.  
Io cominciai: «Poeta che mi guidi,  
guarda la mia virtù s'ell' è possente,  
prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.  
Tu dici che di Silvïo il parente,  
corruttibile ancora, ad immortale  
secolo andò, e fu sensibilmente.  
Però, se l'avversario d'ogne male  
cortese i fu, pensando l'alto effetto  
ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale  
non pare indegno ad omo d'intelletto;  
ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero  
ne l'empireo ciel per padre eletto:  
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,  
fu stabilita per lo loco santo  
u' siede il successor del maggior Piero.  
Per quest' andata onde li dai tu vanto,  
intese cose che furon cagione  
di sua vittoria e del papale ammanto.  
Andovvi poi lo Vas d'elezione,  
per recarne conforto a quella fede  
ch'è principio a la via di salvazione.  
Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?  
Io non Enëa, io non Paulo sono;  
me degno a ciò né io né altri 'l crede.  
Per che, se del venire io m'abbandono,  
temo che la venuta non sia folle.  
Se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono».  
E qual è quei che disvuol ciò che volle  
e per novi pensier cangia proposta,  
sì che dal cominciar tutto si tolle,  
tal mi fec' ïo 'n quella oscura costa,  
perché, pensando, consumai la 'mpresa  
che fu nel cominciar cotanto tosta.  
«S'i' ho ben la parola tua intesa»,  
rispuose del magnanimo quell' ombra,  
«l'anima tua è da viltade offesa;  
la qual molte fiata l'omo ingombra  
sì che d'onrata impresa lo rivolve,  
come falso veder bestia quand' ombra.  
Da questa tema acciò che tu ti solve,  
dirotti perch' io venni e quel ch'io 'ntesi  
nel primo punto che di te mi dolve.  
Io era tra color che son sospesi,  
e donna mi chiamò beata e bella,  
tal che di comandare io la richiesi.  
Lucevan li occhi suoi più che la stella;  
e cominciommi a dir soave e piana,  
con angelica voce, in sua favella:  
"O anima cortese mantoana,  
di cui la fama ancor nel mondo dura,  
e durerà quanto 'l mondo lontana,

l'amico mio, e non de la ventura,  
ne la diserta piaggia è impedito  
sì nel cammin, che vòlt' è per paura;  
e temo che non sia già sì smarrito,  
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.  
Or movi, e con la tua parola ornata  
e con ciò c'ha mestieri al suo campare,  
l'aiuta sì ch'i' ne sia consolata.  
I' son Beatrice che ti faccio andare;  
vegno del loco ove tornar disio;  
amor mi mosse, che mi fa parlare.  
Quando sarò dinanzi al signor mio,  
di te mi loderò sovente a lui".  
Tacette allora, e poi comincia' io:  
"O donna di virtù sola per cui  
l'umana spezie eccede ogne contento  
di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,  
tanto m'aggrada il tuo comandamento,  
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;  
più non t'è uo' ch'apirmi il tuo talento.  
Ma dimmi la cagion che non ti guardi  
de lo scender qua giuso in questo centro  
de l'ampio loco ove tornar tu ardi".  
"Da che tu vuo' saver cotanto a dentro,  
dirotti brevemente", mi rispuose,  
"perch' i' non temo di venir qua entro.  
Temer si dee di sole quelle cose  
c'hanno potenza di fare altrui male;  
de l'altre no, ché non son paurose.  
I' son fatta da Dio, sua mercé, tale,  
che la vostra miseria non mi tange,  
né fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.  
Donna è gentil nel ciel che si compiange  
di questo 'mpedimento ov' io ti mando,  
sì che duro giudicio là sù frange.  
Questa chiese Lucia in suo dimando  
e disse: — Or ha bisogno il tuo fedele  
di te, e io a te lo raccomando —.  
Lucia, nimica di ciascun crudele,  
si mosse, e venne al loco dov' i' era,  
che mi sedea con l'antica Rachele.  
Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,  
ché non soccorri quei che t'amò tanto,  
ch'uscì per te de la volgare schiera?  
Non odi tu la pieta del suo pianto,  
non vedi tu la morte che 'l combatte  
su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? —.  
Al mondo non fur mai persone ratte  
a far lor pro o a fuggir lor danno,  
com' io, dopo cotai parole fatte,  
venni qua giù del mio beato scanno,  
fidandomi del tuo parlare onesto,  
ch'onora te e quei ch'udito l'hanno".

Poscia che m'ebbe ragionato questo,  
li occhi lucenti lagrimando volse,  
per che mi fece del venir più presto.  
E venni a te così com' ella volse:  
d'inanzi a quella fiera ti levai  
che del bel monte il corto andar ti tolse.  
Dunque: che è? perché, perché restai,  
perché tanta viltà nel core allette,  
perché ardire e franchezza non hai,  
poscia che tai tre donne benedette  
curan di te ne la corte del cielo,  
e 'l mio parlar tanto ben ti promette?».»  
Quali fioretti dal notturno gelo  
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,  
si drizzan tutti aperti in loro stelo,  
tal mi fec' io di mia virtude stanca,  
e tanto buono ardire al cor mi corse,  
ch'i' cominciai come persona franca:  
«Oh pietosa colei che mi soccorse!  
e te cortese ch'ubidisti tosto  
a le vere parole che ti porse!  
Tu m'hai con disiderio il cor disposto  
sì al venir con le parole tue,  
ch'i' son tornato nel primo proposto.  
Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:  
tu duca, tu signore e tu maestro».»  
Così li dissi; e poi che mosso fue,  
intraì per lo cammino alto e silvestro.

### CANTO III

[Canto terzo, nel quale tratta de la porta e de l'entrata de l'inferno e del fiume d'Acheronte, de la pena di coloro che vissero senza opere di fama degne, e come il demonio Caron li trae in sua nave e come elli parlò a l'auttore; e tocca qui questo vizio ne la persona di papa Cilestino.]

'Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.  
Giustizia mosse il mio alto fattore;  
fecemi la divina podestate,  
la somma sapienza e 'l primo amore.  
Dinanzi a me non fuor cose create  
se non eterne, e io eterno duro.  
Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate'.  
Queste parole di colore oscuro  
vid' io scritte al sommo d'una porta;  
per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».»  
Ed elli a me, come persona accorta:  
«Qui si convien lasciare ogni sospetto;  
ogne viltà convien che qui sia morta.  
Noi siam venuti al loco ov' i' t'ho detto  
che tu vedrai le genti dolorose  
c'hanno perduto il ben de l'intelletto».»  
E poi che la sua mano a la mia puose  
con lieto volto, ond' io mi confortai,



mi mise dentro a le segrete cose.  
Quivi sospiri, pianti e alti guai  
risonavan per l'aere senza stelle,  
per ch'io al cominciar ne lagrimai.  
Diverse lingue, orribili favelle,  
parole di dolore, accenti d'ira,  
voci alte e fioche, e suon di man con elle  
facevano un tumulto, il qual s'aggira  
sempre in quell' aura senza tempo tinta,  
come la rena quando turbo spira.  
E io ch'avea d'error la testa cinta,  
dissi: «Maestro, che è quel ch'i' odo?  
e che gent' è che par nel duol sì vinta?».  
Ed elli a me: «Questo misero modo  
tegnon l'anime triste di coloro  
che visser senza 'nfamia e senza lodo.  
Mischiate sono a quel cattivo coro  
de li angeli che non furon ribelli  
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.  
Caccianli i ciel per non esser men belli,  
né lo profondo inferno li riceve,  
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli».  
E io: «Maestro, che è tanto greve  
a lor che lamentar li fa sì forte?».  
Rispuose: «Dicerolti molto breve.  
Questi non hanno speranza di morte,  
e la lor cieca vita è tanto bassa,  
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.  
Fama di loro il mondo esser non lassa;  
misericordia e giustizia li sdegna:  
non ragioniam di lor, ma guarda e passa».  
E io, che riguardai, vidi una 'nsegna  
che girando correva tanto ratta,  
che d'ogne posa mi pareva indegna;  
e dietro le venia sì lunga tratta  
di gente, ch'i' non averei creduto  
che morte tanta n'avesse disfatta.  
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
vidi e conobbi l'ombra di colui  
che fece per viltade il gran rifiuto.  
Incontanente intesi e certo fui  
che questa era la setta d'i cattivi,  
a Dio spiacenti e a' nemici sui.  
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,  
erano ignudi e stimolati molto  
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.  
Elle rigavan lor di sangue il volto,  
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi  
da fastidiosi vermi era ricolto.  
E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,  
vidi genti a la riva d'un gran fiume;  
per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi  
ch'i' sappia quali sono, e qual costume  
le fa di trapassar parer sì pronte,

com' i' discerno per lo fioco lume». Ed elli a me: «Le cose ti fier conte quando noi fermerem li nostri passi su la trista riviera d'Acheronte». Allor con li occhi vergognosi e bassi, temendo no 'l mio dir li fosse grave, infino al fiume del parlar mi trassi. Ed ecco verso noi venir per nave un vecchio, bianco per antico pelo, gridando: «Guai a voi, anime prave! Non isperate mai veder lo cielo: i' vegno per menarvi a l'altra riva ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo. E tu che se' costì, anima viva, pàrtiti da cotesti che son morti». Ma poi che vide ch'io non mi partiva, disse: «Per altra via, per altri porti verrai a piaggia, non qui, per passare: più lieve legno convien che ti porti». E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare: vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare». Quinci fuor quete le lanose gote al nocchier de la livida palude, che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote. Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude, cangiar colore e dibattero i denti, ratto che 'nteser le parole crude. Bestemmiavano Dio e lor parenti, l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme di lor semenza e di lor nascimenti. Poi si ritrasser tutte quante insieme, forte piangendo, a la riva malvagia ch'attende ciascun uom che Dio non teme. Caron dimonio, con occhi di bragia loro accennando, tutte le raccoglie; batte col remo qualunque s'adagia. Come d'autunno si levan le foglie l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo vede a la terra tutte le sue spoglie, similmente il mal seme d'Adamo gittansi di quel lito ad una ad una, per cenni come augel per suo richiamo. Così sen vanno su per l'onda bruna, e avanti che sien di là discese, anche di qua nuova schiera s'auna. «Figliuol mio», disse 'l maestro cortese, «quelli che muoion ne l'ira di Dio tutti convegnon qui d'ogne paese; e pronti sono a trapassar lo rio, ché la divina giustizia li sprona, sì che la tema si volve in disio. Quinci non passa mai anima buona; e però, se Caron di te si lagna,

ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona». Finito questo, la buia campagna tremò sì forte, che de lo spavento la mente di sudore ancor mi bagna. La terra lagrimosa diede vento, che balenò una luce vermiglia la qual mi vinse ciascun sentimento; e caddi come l'uom cui sonno piglia.

#### CANTO IV

[Canto quarto, nel quale mostra del primo cerchio de l'inferno, luogo detto Limbo, e quivi tratta de la pena de' non battezzati e de' valenti uomini, li quali moriron innanzi l'avvenimento di Gesù Cristo e non conobbero debitamente Idio; e come Iesù Cristo trasse di questo luogo molte anime.]

Ruppemi l'alto sonno ne la testa un greve truono, sì ch'io mi riscossi come persona ch'è per forza desta; e l'occhio riposato intorno mossi, dritto levato, e fiso riguardai per conoscer lo loco dov' io fossi. Vero è che 'n su la proda mi trovai de la valle d'abisso dolorosa che 'ntrono accoglie d'infiniti guai. Oscura e profonda era e nebulosa tanto che, per ficcar lo viso a fondo, io non vi discerneva alcuna cosa. «Or discendiam qua giù nel cieco mondo», cominciò il poeta tutto smorto. «Io sarò primo, e tu sarai secondo». E io, che del color mi fui accorto, dissi: «Come verrò, se tu paventi che suoli al mio dubbiare esser conforto?». Ed elli a me: «L'angoscia de le genti che son qua giù, nel viso mi dipigne quella pietà che tu per tema senti. Andiam, ché la via lunga ne sospigne». Così si mise e così mi fé intrare nel primo cerchio che l'abisso cigne. Quivi, secondo che per ascoltare, non avea pianto mai che di sospiri che l'aura eterna facevan tremare; ciò avvenia di duol senza martiri, ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi, d'infanti e di femmine e di viri. Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi che spiriti son questi che tu vedi? Or vo' che sappi, innanzi che più andi, ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi, non basta, perché non ebber battesimo, ch'è porta de la fede che tu credi; e s'e' furon dinanzi al cristianesimo, non adorar debitamente a Dio: e di questi cotai son io medesmo. Per tai difetti, non per altro rio,

semo perduti, e sol di tanto offesi  
che senza speme vivemo in disio».  
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,  
però che gente di molto valore  
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.  
«Dimmi, maestro mio, dimmi, signore»,  
comincia' io per volere esser certo  
di quella fede che vince ogne errore:  
«uscicci mai alcuno, o per suo merto  
o per altrui, che poi fosse beato?».  
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,  
rispuose: «Io era nuovo in questo stato,  
quando ci vidi venire un possente,  
con segno di vittoria coronato.  
Trasseci l'ombra del primo parente,  
d'Abèl suo figlio e quella di Noè,  
di Moïse legista e ubidente;  
Abraàm patriarca e David re,  
Israèl con lo padre e co' suoi nati  
e con Rachele, per cui tanto fé,  
e altri molti, e feceli beati.  
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,  
spiriti umani non eran salvati».  
Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi,  
ma passavam la selva tuttavia,  
la selva, dico, di spiriti spessi.  
Non era lunga ancor la nostra via  
di qua dal sonno, quand' io vidi un foco  
ch'emisperio di tenebre vincia.  
Di lungi n'eravamo ancora un poco,  
ma non sì ch'io non discernessi in parte  
ch'orrevol gente possedeo quel loco.  
«O tu ch'onori scienza e arte,  
questi chi son c'hanno cotanta onranza,  
che dal modo de li altri li diparte?».  
E quelli a me: «L'onrata nominanza  
che di lor suona sù ne la tua vita,  
grazia acquista in ciel che sì li avanza».  
Intanto voce fu per me udita:  
«Onorate l'altissimo poeta;  
l'ombra sua torna, ch'era dipartita».  
Poi che la voce fu restata e queta,  
vidi quattro grand' ombre a noi venire:  
sembianz' avevan né trista né lieta.  
Lo buon maestro cominciò a dire:  
«Mira colui con quella spada in mano,  
che vien dinanzi ai tre sì come sire:  
quelli è Omero poeta sovrano;  
l'altro è Orazio satiro che vene;  
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.  
Però che ciascun meco si convene  
nel nome che sonò la voce sola,  
fannomi onore, e di ciò fanno bene».  
Così vid' i' adunar la bella scola

di quel signor de l'altissimo canto  
che sovra li altri com' aquila vola.  
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,  
volsersi a me con salutevol cenno,  
e 'l mio maestro sorrise di tanto;  
e più d'onore ancora assai mi fenno,  
ch'e' sì mi fecer de la loro schiera,  
sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.  
Così andammo infino a la lumera,  
parlando cose che 'l tacere è bello,  
sì com' era 'l parlar colà dov' era.  
Venimmo al piè d'un nobile castello,  
sette volte cerchiato d'alte mura,  
difeso intorno d'un bel fiumicello.  
Questo passammo come terra dura;  
per sette porte intrai con questi savi:  
giugnemmo in prato di fresca verdura.  
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,  
di grande autorità ne' lor sembianti:  
parlavan rado, con voci soavi.  
Traemmoci così da l'un de' canti,  
in loco aperto, luminoso e alto,  
sì che veder si potien tutti quanti.  
Colà diritto, sovra 'l verde smalto,  
mi fuor mostrati li spiriti magni,  
che del vedere in me stesso m'essalto.  
I' vidi Eletra con molti compagni,  
tra ' quai conobbi Ettòr ed Enea,  
Cesare armato con li occhi grifagni.  
Vidi Cammilla e la Pantasilea;  
da l'altra parte vidi 'l re Latino  
che con Lavina sua figlia sedea.  
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;  
e solo, in parte, vidi 'l Saladino.  
Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,  
vidi 'l maestro di color che sanno  
seder tra filosofica famiglia.  
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:  
quivi vid' ìo Socrate e Platone,  
che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;  
Democrito che 'l mondo a caso pone,  
Dìogenès, Anassagora e Tale,  
Empedoclès, Eraclito e Zenone;  
e vidi il buono accoglitor del quale,  
Diascoride dico; e vidi Orfeo,  
Tulio e Lino e Seneca morale;  
Euclide geomètra e Tolomeo,  
Ipocrate, Avicenna e Galieno,  
Averois, che 'l gran comento feo.  
Io non posso ritrar di tutti a pieno,  
però che sì mi caccia il lungo tema,  
che molte volte al fatto il dir vien meno.  
La sesta compagnia in due si scema:

per altra via mi mena il savio duca,  
fuor de la queta, ne l'aura che trema.  
E vegno in parte ove non è che luca.

#### CANTO V

[Canto quinto, nel quale mostra del secondo cerchio de l'inferno, e tratta de la pena del vizio de la lussuria ne la persona di più famosi gentili uomini.]

Così discesi del cerchio primaio  
giù nel secondo, che men loco cinghia  
e tanto più dolor, che punge a guaio.  
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:  
essamina le colpe ne l'intrata;  
giudica e manda secondo ch'avvinghia.  
Dico che quando l'anima mal nata  
li vien dinanzi, tutta si confessa;  
e quel conoscitor de le peccata  
vede qual loco d'inferno è da essa;  
cignesi con la coda tante volte  
quantunque gradi vuol che giù sia messa.  
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
vanno a vicenda ciascuna al giudizio,  
dicono e odone e poi son giù volte.  
«O tu che vieni al doloroso ospizio»,  
disse Minòs a me quando mi vide,  
lasciando l'atto di cotanto offizio,  
«guarda com' entri e di cui tu ti fide;  
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!».  
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?  
Non impedir lo suo fatale andare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare».   
Or incomincian le dolenti note  
a farmisi sentire; or son venuto  
là dove molto pianto mi percuote.  
Io venni in loco d'ogne luce muto,  
che mugghia come fa mar per tempesta,  
se da contrari venti è combattuto.  
La bufera infernal, che mai non resta,  
mena li spirti con la sua rapina;  
voltando e percotendo li molesta.  
Quando giungon davanti a la ruina,  
quivi le strida, il compianto, il lamento;  
bestemmian quivi la virtù divina.  
Intesi ch'a così fatto tormento  
enno dannati i peccator carnali,  
che la ragion sommettono al talento.  
E come li stornei ne portan l'ali  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
così quel fiato li spirti mali  
di qua, di là, di giù, di sù li mena;  
nulla speranza li conforta mai,  
non che di posa, ma di minor pena.  
E come i gru van cantando lor lai,  
faccendo in aere di sé lunga riga,

così vid' io venir, traendo guai,  
ombre portate da la detta briga;  
per ch'i' dissi: «Maestro, chi son quelle  
genti che l'aura nera sì gastiga?».  
«La prima di color di cui novelle  
tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,  
«fu imperadrice di molte favelle.  
A vizio di lussuria fu sì rotta,  
che libito fé licito in sua legge,  
per tòrre il biasmo in che era condotta.  
El' è Semiramis, di cui si legge  
che succedette a Nino e fu sua sposa:  
tenne la terra che 'l Soldan corregge.  
L'altra è colei che s'ancise amorosa,  
e ruppe fede al cener di Sicheo;  
poi è Cleopatràs lussuriosa.  
Elena vedi, per cui tanto reo  
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,  
che con amore al fine combatteo.  
Vedi Paris, Tristano»; e più di mille  
ombre mostrommi e nominommi a dito,  
ch'amor di nostra vita dipartille.  
Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito  
nomar le donne antiche e ' cavalieri,  
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.  
I' cominciai: «Poeta, volontieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì al vento esser leggieri».  
Ed elli a me: «Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verranno».  
Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: «O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».  
Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere, dal voler portate;  
cotali uscir de la schiera ov' è Dido,  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì forte fu l'affettüoso grido.  
«O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,  
se fosse amico il re de l'universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.  
Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.  
Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui.  
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona

che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.  
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
Amor condusse noi ad una morte.  
Caina attende chi a vita ci spense».  
Queste parole da lor ci fuor porte.  
Quand' io intesi quell' anime offense,  
china' il viso, e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».  
Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!».  
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.  
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conosceste i dubbiosi disiri?».  
E quella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.  
Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice.  
Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.  
Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,  
la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».  
Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangëa; sì che di pietade  
io venni men così com' io morisse.  
E caddi come corpo morto cade.

#### CANTO VI

[Canto sesto, nel quale mostra del terzo cerchio de l'inferno e tratta del punimento del vizio de la gola, e massimamente in persona d'un fiorentino chiamato Ciacco; in confusione di tutt'i buffoni tratta del dimonio Cerbero e narra in forma di predicere più cose a divenire a la città di Fiorenza.]

Al tornar de la mente, che si chiuse  
dinanzi a la pietà d'i due cognati,  
che di trestizia tutto mi confuse,  
novi tormenti e novi tormentati  
mi veggio intorno, come ch'io mi mova  
e ch'io mi volga, e come che io guati.  
Io sono al terzo cerchio, de la piova



eterna, maladetta, fredda e greve;  
regola e qualità mai non l'è nova.  
Grandine grossa, acqua tinta e neve  
per l'aere tenebroso si riversa;  
pute la terra che questo riceve.  
Cerbero, fiera crudele e diversa,  
con tre gole caninamente latra  
sopra la gente che quivi è sommersa.  
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,  
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;  
graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.  
Urlar li fa la pioggia come cani;  
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;  
volgonsi spesso i miseri profani.  
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,  
le bocche aperse e mostrocci le sanne;  
non avea membro che tenesse fermo.  
E 'l duca mio distese le sue spanne,  
prese la terra, e con piene le pugna  
la gittò dentro a le bramose canne.  
Qual è quel cane ch'abbaiano agogna,  
e si racqueta poi che 'l pasto morde,  
ché solo a divorarlo intende e pugna,  
cotai si fecer quelle facce lorde  
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona  
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.  
Noi passavam su per l'ombra che adona  
la greve pioggia, e ponavam le piante  
sopra lor vanità che par persona.  
Elle giacean per terra tutte quante,  
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto  
ch'ella ci vide passarsi davante.  
«O tu che se' per questo 'nferno tratto»,  
mi disse, «riconoscimi, se sai:  
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».  
E io a lui: «L'angoscia che tu hai  
forse ti tira fuor de la mia mente,  
sì che non par ch'i' ti vedessi mai.  
Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente  
loco se' messo, e hai sì fatta pena,  
che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente».  
Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena  
d'invidia sì che già trabocca il sacco,  
seco mi tenne in la vita serena.  
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:  
per la dannosa colpa de la gola,  
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.  
E io anima trista non son sola,  
ché tutte queste a simil pena stanno  
per simil colpa». E più non fé parola.  
Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno  
mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;  
ma dimmi, se tu sai, a che verranno  
li cittadin de la città partita;

s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione  
per che l'ha tanta discordia assalita».  
E quelli a me: «Dopo lunga tencione  
verranno al sangue, e la parte selvaggia  
cacerà l'altra con molta offensione.  
Poi appresso convien che questa caggia  
infra tre soli, e che l'altra sormonti  
con la forza di tal che testé piaggia.  
Alte terrà lungo tempo le fronti,  
tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
come che di ciò pianga o che n'aonti.  
Giusti son due, e non vi sono intesi;  
superbia, invidia e avarizia sono  
le tre faville c'hanno i cuori accesi».  
Qui puose fine al lagrimabil suono.  
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni  
e che di più parlar mi facci dono.  
Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor si degni,  
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca  
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,  
dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;  
ché gran disio mi stringe di sapere  
se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca».  
E quelli: «Ei son tra l'anime più nere;  
diverse colpe giù li grava al fondo:  
se tanto scendi, là i potrai vedere.  
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:  
più non ti dico e più non ti rispondo».  
Li diritti occhi torse allora in biechi;  
guardommi un poco e poi chinò la testa:  
cadde con essa a par de li altri ciechi.  
E 'l duca disse a me: «Più non si desta  
di qua dal suon de l'angelica tromba,  
quando verrà la nimica podesta:  
ciascun rivederà la trista tomba,  
ripiglierà sua carne e sua figura,  
udirà quel ch'in eterno rimbomba».  
Sì trapassammo per sozza mistura  
de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti,  
toccando un poco la vita futura;  
per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti  
crescerann' ei dopo la gran sentenza,  
o fier minori, o saran sì cocenti?».  
Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,  
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
più senta il bene, e così la doglienza.  
Tutto che questa gente maladetta  
in vera perfezion già mai non vada,  
di là più che di qua essere aspetta».  
Noi aggirammo a tondo quella strada,  
parlando più assai ch'i' non ridico;  
venimmo al punto dove si digrada:  
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

## CANTO VII

[Canto settimo, dove si dimostra del quarto cerchio de l'inferno e alquanto del quinto; qui pone la pena del peccato de l'avarizia e del vizio de la prodigalità; e del dimonio Pluto; e quello che è fortuna.]

«*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*»,  
cominciò Pluto con la voce chiochia;  
e quel savio gentil, che tutto seppe,  
disse per confortarmi: «Non ti nocchia  
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,  
non ci torrà lo scender questa roccia».  
Poi si rivolse a quella 'nfiata labbia,  
e disse: «Taci, maladetto lupo!  
consuma dentro te con la tua rabbia.  
Non è senza cagion l'andare al cupo:  
vuolsi ne l'alto, là dove Michele  
fé la vendetta del superbo strupo».  
Quali dal vento le gonfiate vele  
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,  
tal cadde a terra la fiera crudele.  
Così scendemmo ne la quarta lacca,  
pigliando più de la dolente ripa  
che 'l mal de l'universo tutto insacca.  
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa  
nove travaglie e pene quant' io viddi?  
e perché nostra colpa sì ne scipa?  
Come fa l'onda là sovra Cariddi,  
che si frange con quella in cui s'intoppa,  
così convien che qui la gente riddi.  
Qui vid' i' gente più ch'altrove troppa,  
e d'una parte e d'altra, con grand' urli,  
voltando pesi per forza di poppa.  
Percotèansi 'ncontro; e poscia pur lì  
si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?».  
Così tornavan per lo cerchio tetro  
da ogne mano a l'opposito punto,  
gridandosi anche loro ontoso metro;  
poi si volgea ciascun, quand' era giunto,  
per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra.  
E io, ch'avea lo cor quasi compunto,  
dissi: «Maestro mio, or mi dimostra  
che gente è questa, e se tutti fuor cerci  
questi cercuti a la sinistra nostra».  
Ed elli a me: «Tutti quanti fuor guerci  
sì de la mente in la vita primaia,  
che con misura nullo spendio ferci.  
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,  
quando vegnono a' due punti del cerchio  
dove colpa contraria li dispaia.  
Questi fuor cerci, che non han coperchio  
piloso al capo, e papi e cardinali,  
in cui usa avarizia il suo soperchio».  
E io: «Maestro, tra questi cotali

dovre' io ben riconoscere alcuni  
che furo immondi di cotesti mali».   
Ed elli a me: «Vano pensiero aduni:  
la sconoscente vita che i fé sozzi,  
ad ogne conoscenza or li fa bruni.  
In eterno verranno a li due cozzi:  
questi resurgeranno del sepulcro  
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.  
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro  
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:  
qual ella sia, parole non ci appulcro.  
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
d'i ben che son commessi a la fortuna,  
per che l'umana gente si rabuffa;  
ché tutto l'oro ch'è sotto la luna  
e che già fu, di quest' anime stanche  
non potrebbe farne posare una».   
«Maestro mio», diss' io, «or mi di anche:  
questa fortuna di che tu mi tocche,  
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?».   
E quelli a me: «Oh creature sciocche,  
quanta ignoranza è quella che v'offende!  
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.  
Colui lo cui saver tutto trascende,  
fece li cieli e diè lor chi conduce  
sì, ch'ogne parte ad ogne parte splende,  
distribuendo igualmente la luce.  
Similmente a li splendor mondani  
ordinò general ministra e duce  
che permutasse a tempo li ben vani  
di gente in gente e d'uno in altro sangue,  
oltre la difension d'i senni umani;  
per ch'una gente impera e l'altra langue,  
seguendo lo giudicio di costei,  
che è occulto come in erba l'angue.  
Vostro saver non ha contasto a lei:  
questa provvede, giudica, e persegue  
suo regno come il loro li altri dèi.  
Le sue permutazion non hanno triegue:  
necessità la fa esser veloce;  
sì spesso vien chi vicenda consegue.  
Quest' è colei ch'è tanto posta in croce  
pur da color che le dovrien dar lode,  
dandole biasmo a torto e mala voce;  
ma ella s'è beata e ciò non ode:  
con l'altre prime creature lieta  
volve sua spera e beata si gode.  
Or discendiamo omai a maggior pieta;  
già ogne stella cade che saliva  
quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta».   
Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva  
sovr' una fonte che bolle e riversa  
per un fossato che da lei deriva.  
L'acqua era buia assai più che persa;

e noi, in compagnia de l'onde bige,  
intrammo giù per una via diversa.  
In la palude va c'ha nome Stige  
questo tristo ruscel, quand' è disceso  
al piè de le maligne piagge grige.  
E io, che di mirare stava inteso,  
vidi genti fangose in quel pantano,  
ignude tutte, con semblante offeso.  
Queste si percotean non pur con mano,  
ma con la testa e col petto e coi piedi,  
troncandosi co' denti a brano a brano.  
Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi  
l'anime di color cui vinse l'ira;  
e anche vo' che tu per certo credi  
che sotto l'acqua è gente che sospira,  
e fanno pullular quest' acqua al summo,  
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.  
Fitti nel limo dicon: "Tristi fummo  
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,  
portando dentro accidioso fummo:  
or ci attristiam ne la belletta negra".  
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,  
ché dir nol posson con parola integra».  
Così girammo de la lorda pozza  
grand' arco, tra la ripa secca e 'l mézzo,  
con li occhi vòlti a chi del fango ingozza.  
Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

#### CANTO VIII

[Canto ottavo, ove tratta del quinto cerchio de l'inferno e alquanto del sesto, e de la pena del peccato de l'ira, massimamente in persona d'uno cavaliere fiorentino chiamato messer Filippo Argenti, e del dimonio Flegias e de la palude di Stige e del pervenire a la città d'inferno detta Dite.]

Io dico, seguitando, ch'assai prima  
che noi fossimo al piè de l'alta torre,  
li occhi nostri n'andar suso a la cima  
per due fiammette che i vedemmo porre,  
e un'altra da lungi render cenno,  
tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre.  
E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;  
dissi: «Questo che dice? e che risponde  
quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?».  
Ed elli a me: «Su per le sucide onde  
già scorgere puoi quello che s'aspetta,  
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde».  
Corda non pinse mai da sé saetta  
che sì corresse via per l'aere snella,  
com' io vidi una nave piccioletta  
venir per l'acqua verso noi in quella,  
sotto 'l governo d'un sol galeoto,  
che gridava: «Or se' giunta, anima fella!».  
«Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto»,  
disse lo mio signore, «a questa volta:  
più non ci avrai che sol passando il loto».

Qual è colui che grande inganno ascolta  
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,  
fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.  
Lo duca mio discese ne la barca,  
e poi mi fece intrare appresso lui;  
e sol quand' io fui dentro parve carca.  
Tosto che 'l duca e io nel legno fui,  
segando se ne va l'antica prora  
de l'acqua più che non suol con altrui.  
Mentre noi corravam la morta gora,  
dinanzi mi si fece un pien di fango,  
e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?».  
E io a lui: «S'i' vegno, non rimango;  
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?».  
Rispuose: «Vedi che son un che piango».  
E io a lui: «Con piangere e con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani;  
ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto».  
Allor distese al legno ambo le mani;  
per che 'l maestro accorto lo sospinse,  
dicendo: «Via costà con li altri cani!».  
Lo collo poi con le braccia mi cinse;  
basciommi 'l volto e disse: «Alma sdegnosa,  
benedetta colei che 'n te s'incinse!  
Quei fu al mondo persona orgogliosa;  
bontà non è che sua memoria fregi:  
così s'è l'ombra sua qui furiosa.  
Quanti si tegnon or là sù gran regi  
che qui staranno come porci in brago,  
di sé lasciando orribili dispregi!».  
E io: «Maestro, molto sarei vago  
di vederlo attuffare in questa broda  
prima che noi uscissimo del lago».  
Ed elli a me: «Avante che la proda  
ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
di tal disio convien che tu goda».  
Dopo ciò poco vid' io quello strazio  
far di costui a le fangose genti,  
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.  
Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;  
e 'l fiorentino spirito bizzarro  
in sé medesimo si volvea co' denti.  
Quivi il lasciammo, che più non ne narro;  
ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,  
per ch'io avante l'occhio intento sbarro.  
Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,  
s'appressa la città c'ha nome Dite,  
coi gravi cittadin, col grande stuolo».  
E io: «Maestro, già le sue meschite  
là entro certe ne la valle cerno,  
vermiglie come se di foco uscite  
fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno  
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,  
come tu vedi in questo basso inferno».

Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse  
che vallan quella terra sconsolata:  
le mura mi parean che ferro fosse.  
Non senza prima far grande aggirata,  
venimmo in parte dove il nocchier forte  
«Usciteci», gridò: «qui è l'intrata».  
Io vidi più di mille in su le porte  
da ciel piovuti, che stizzosamente  
dicean: «Chi è costui che senza morte  
va per lo regno de la morta gente?».  
E 'l savio mio maestro fece segno  
di voler lor parlar segretamente.  
Allor chiusero un poco il gran disdegno  
e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada  
che sì ardito intrò per questo regno.  
Sol si ritorni per la folle strada:  
pruovi, se sa; ché tu qui rimarraì,  
che li ha' iscorta sì buia contrada».  
Pensa, lettor, se io mi sconfortai  
nel suon de le parole maladette,  
ché non credetti ritornarci mai.  
«O caro duca mio, che più di sette  
volte m'hai sicurtà renduta e tratto  
d'alto periglio che 'ncontra mi stette,  
non mi lasciar», diss' io, «così disfatto;  
e se 'l passar più oltre ci è negato,  
ritroviam l'orme nostre insieme ratto».  
E quel signor che lì m'avea menato,  
mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo  
non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato.  
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso  
conforta e ciba di speranza buona,  
ch'i' non ti lascerò nel mondo basso».  
Così sen va, e quivi m'abbandona  
lo dolce padre, e io rimagno in forse,  
che sì e no nel capo mi tencionna.  
Udir non potti quello ch'a lor porse;  
ma ei non stette là con essi guari,  
che ciascun dentro a pruova si ricorse.  
Chiuser le porte que' nostri avversari  
nel petto al mio signor, che fuor rimase  
e rivolsesi a me con passi rari.  
Li occhi a la terra e le ciglia avea rase  
d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri:  
«Chi m'ha negate le dolenti case!».  
E a me disse: «Tu, perch' io m'adiri,  
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,  
qual ch'a la difension dentro s'aggiri.  
Questa lor tracotanza non è nova;  
ché già l'usaro a men segreta porta,  
la qual senza serrame ancor si trova.  
Sovr' essa vedestù la scritta morta:  
e già di qua da lei discende l'erta,  
passando per li cerchi senza scorta,

tal che per lui ne fia la terra aperta».

#### CANTO IX

[Canto nono, ove tratta e dimostra de la cittade c'ha nome Dite, la qual si è nel sesto cerchio de l'inferno e vedesi messa la qualità de le pene de li eretici; e dichiara in questo canto Virgilio a Dante una questione, e rendelo sicuro dicendo sé esservi stato dentro altra fiata.]

Quel color che viltà di fuor mi pinse  
veggendo il duca mio tornare in volta,  
più tosto dentro il suo novo ristinse.  
Attento si fermò com' uom ch'ascolta;  
ché l'occhio nol potea menare a lunga  
per l'aere nero e per la nebbia folta.  
«Pur a noi converrà vincer la punga»,  
cominciò el, «se non... Tal ne s'offerse.  
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!».  
I' vidi ben sì com' ei ricoperse  
lo cominciar con l'altro che poi venne,  
che fur parole a le prime diverse;  
ma nondimen paura il suo dir dienne,  
perch' io traeva la parola tronca  
forse a peggior sentenza che non tenne.  
«In questo fondo de la trista conca  
discende mai alcun del primo grado,  
che sol per pena ha la speranza cionca?».  
Questa question fec' io; e quei «Di rado  
incontra», mi rispuose, «che di noi  
faccia il cammino alcun per qual io vado.  
Ver è ch'altra fiata qua giù fui,  
congiurato da quella Eritón cruda  
che richiamava l'ombre a' corpi sui.  
Di poco era di me la carne nuda,  
ch'ella mi fece intrar dentr' a quel muro,  
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.  
Quell' è 'l più basso loco e 'l più oscuro,  
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:  
ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.  
Questa palude che 'l gran puzzo spira  
cigne dintorno la città dolente,  
u' non potemo intrare omai sanz' ira».  
E altro disse, ma non l'ho a mente;  
però che l'occhio m'avea tutto tratto  
ver' l'alta torre a la cima rovente,  
dove in un punto furon dritte ratto  
tre furie infernal di sangue tinte,  
che membra feminine avieno e atto,  
e con idre verdissime eran cinte;  
serpentelli e ceraste avien per crine,  
onde le fiere tempie erano avvinte.  
E quei, che ben conobbe le meschine  
de la regina de l'eterno pianto,  
«Guarda», mi disse, «le feroci Erine.  
Quest' è Megera dal sinistro canto;  
quella che piange dal destro è Aletto;



Tesifón è nel mezzo»; e tacque a tanto.  
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;  
battensi a palme e gridavan sì alto,  
ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.  
«Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto»,  
dicevan tutte riguardando in giuso;  
«mal non vengiammo in Tesèo l'assalto».  
«Volgiti 'n dietro e tien lo viso chiuso;  
ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi,  
nulla sarebbe di tornar mai suso».  
Così disse 'l maestro; ed elli stessi  
mi volse, e non si tenne a le mie mani,  
che con le sue ancor non mi chiudessi.  
O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto 'l velame de li versi strani.  
E già venìa su per le torbide onde  
un fracasso d'un suon, pien di spavento,  
per cui tremavano amendue le sponde,  
non altrimenti fatto che d'un vento  
impetüoso per li avversi ardori,  
che fier la selva e sanz' alcun rattento  
li rami schianta, abbatte e porta fori;  
dinanzi polveroso va superbo,  
e fa fuggir le fiere e li pastori.  
Li occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo  
del viso su per quella schiuma antica  
per indi ove quel fummo è più acerbo».  
Come le rane innanzi a la nimica  
biscia per l'acqua si dileguan tutte,  
fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,  
vid' io più di mille anime distrutte  
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo  
passava Stige con le piante asciutte.  
Dal volto rimovea quell' aere grasso,  
menando la sinistra innanzi spesso;  
e sol di quell' angoscia pareva lasso.  
Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,  
e volsimi al maestro; e quei fé segno  
ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.  
Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!  
Venne a la porta e con una verghetta  
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.  
«O cacciati del ciel, gente dispetta»,  
cominciò elli in su l'orribil soglia,  
«ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?  
Perché recalcitate a quella voglia  
a cui non puote il fin mai esser mozzo,  
e che più volte v'ha cresciuta doglia?  
Che giova ne le fata dar di cozzo?  
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo».  
Poi si rivolse per la strada lorda,  
e non fé motto a noi, ma fé sembante

d'omo cui altra cura stringa e morda  
 che quella di colui che li è davante;  
 e noi movemmo i piedi inver' la terra,  
 sicuri appresso le parole sante.  
 Dentro li 'ntrammo sanz' alcuna guerra;  
 e io, ch'avea di riguardar disio  
 la condizion che tal fortezza serra,  
 com' io fui dentro, l'occhio intorno invio:  
 e veggio ad ogne man grande campagna,  
 piena di duolo e di tormento rio.  
 Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,  
 sì com' a Pola, presso del Carnaro  
 ch'Italia chiude e suoi termini bagna,  
 fanno i sepulcri tutt' il loco varo,  
 così facevan quivi d'ogne parte,  
 salvo che 'l modo v'era più amaro;  
 ché tra li avelli fiamme erano sparte,  
 per le quali eran sì del tutto accesi,  
 che ferro più non chiede verun' arte.  
 Tutti li lor coperchi eran sospesi,  
 e fuor n'uscivan sì duri lamenti,  
 che ben parean di miseri e d'offesi.  
 E io: «Maestro, quai son quelle genti  
 che, seppellite dentro da quell' arche,  
 si fan sentir coi sospiri dolenti?»  
 E quelli a me: «Qui son li eresiarche  
 con lor seguaci, d'ogne setta, e molto  
 più che non credi son le tombe carche.  
 Simile qui con simile è sepolto,  
 e i monumenti son più e men caldi».  
 E poi ch'a la man destra si fu vòlto,  
 passammo tra i martiri e li alti spaldi.

#### CANTO X

[Canto decimo, ove tratta del sesto cerchio de l'inferno e de la pena de li eretici, e in forma d'indovinare in persona di messer Farinata predice molte cose e di quelle che avvennero a Dante, e solve una questione.]

Ora sen va per un secreto calle,  
 tra 'l muro de la terra e li martiri,  
 lo mio maestro, e io dopo le spalle.  
 «O virtù somma, che per li empi giri  
 mi volvi», cominciai, «com' a te piace,  
 parlami, e sodisfammi a' miei disiri.  
 La gente che per li sepulcri giace  
 potrebbesi veder? già son levati  
 tutt' i coperchi, e nessun guardia face».  
 E quelli a me: «Tutti saran serrati  
 quando di Iosafât qui torneranno  
 coi corpi che là sù hanno lasciati.  
 Suo cimitero da questa parte hanno  
 con Epicuro tutti suoi seguaci,  
 che l'anima col corpo morta fanno.  
 Però a la dimanda che mi faci  
 quinc' entro satisfatto sarà tosto,

e al disio ancor che tu mi taci».  
E io: «Buon duca, non tegno riposto  
a te mio cuor se non per dicer poco,  
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto».  
«O Tosco che per la città del foco  
vivo ten vai così parlando onesto,  
piacciati di restare in questo loco.  
La tua loquela ti fa manifesto  
di quella nobil patria natio,  
a la qual forse fui troppo molesto».  
Subitamente questo suono uscìo  
d'una de l'arche; però m'accostai,  
temendo, un poco più al duca mio.  
Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai?  
Vedi là Farinata che s'è dritto:  
da la cintola in sù tutto 'l vedrai».  
Io avea già il mio viso nel suo fitto;  
ed el s'ergera col petto e con la fronte  
com' avesse l'inferno a gran dispitto.  
E l'animose man del duca e pronte  
mi pinser tra le sepulture a lui,  
dicendo: «Le parole tue sien conte».  
Com' io al piè de la sua tomba fui,  
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,  
mi dimandò: «Chi fuor li maggior tui?».  
Io ch'era d'ubidir desideroso,  
non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;  
ond' ei levò le ciglia un poco in suso;  
poi disse: «Fieramente furo avversi  
a me e a miei primi e a mia parte,  
sì che per due fiata li dispersi».  
«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte»,  
rispuos' io lui, «l'una e l'altra fiata;  
ma i vostri non appreser ben quell' arte».  
Allor surse a la vista scoperchiata  
un'ombra, lungo questa, infino al mento:  
credo che s'era in ginocchie levata.  
Dintorno mi guardò, come talento  
avesse di veder s'altri era meco;  
e poi che 'l sospeciar fu tutto spento,  
piangendo disse: «Se per questo cieco  
carcere vai per altezza d'ingegno,  
mio figlio ov' è? e perché non è teco?».  
E io a lui: «Da me stesso non vegno:  
colui ch'attende là, per qui mi mena  
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».  
Le sue parole e 'l modo de la pena  
m'avean di costui già letto il nome;  
però fu la risposta così piena.  
Di subito drizzato gridò: «Come?  
dicesti "elli ebbe"? non viv' elli ancora?  
non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».  
Quando s'accorse d'alcuna dimora  
ch'io facëa dinanzi a la risposta,

supin ricadde e più non parve fora.  
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta  
restato m'era, non mutò aspetto,  
né mosse collo, né piegò sua costa;  
e sé continüando al primo detto,  
«S'elli han quell' arte», disse, «male appresa,  
ciò mi tormenta più che questo letto.  
Ma non cinquanta volte fia raccesa  
la faccia de la donna che qui regge,  
che tu saprai quanto quell' arte pesa.  
E se tu mai nel dolce mondo regge,  
dimmi: perché quel popolo è sì empio  
incontr' a' miei in ciascuna sua legge?».  
Ond' io a lui: «Lo strazio e 'l grande scempio  
che fece l'Arbia colorata in rosso,  
tal orazion fa far nel nostro tempio».   
Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso,  
«A ciò non fu' io sol», disse, «né certo  
sanza cagion con li altri sarei mosso.  
Ma fu' io solo, là dove sofferto  
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,  
colui che la difesi a viso aperto».   
«Deh, se riposi mai vostra semenza»,  
prega' io lui, «solvetemi quel nodo  
che qui ha 'nviluppata mia sentenza.  
El par che voi veggiate, se ben odo,  
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,  
e nel presente tenete altro modo».   
«Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,  
le cose», disse, «che ne son lontano;  
cotanto ancor ne splende il sommo duce.  
Quando s'appressano o son, tutto è vano  
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,  
nulla sapem di vostro stato umano.  
Però comprender puoi che tutta morta  
fia nostra conoscenza da quel punto  
che del futuro fia chiusa la porta».   
Allor, come di mia colpa compunto,  
dissi: «Or direte dunque a quel caduto  
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;  
e s'ì fui, dianzi, a la risposta muto,  
fate i saper che 'l fei perché pensava  
già ne l'error che m'avete soluto».   
E già 'l maestro mio mi richiamava;  
per ch'ì pregai lo spirto più avaccio  
che mi dicesse chi con lu' istava.  
Dissemi: «Qui con più di mille giaccio:  
qua dentro è 'l secondo Federico  
e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio».   
Indi s'ascose; e io inver' l'antico  
poeta volsi i passi, ripensando  
a quel parlar che mi pareva nemico.  
Elli si mosse; e poi, così andando,  
mi disse: «Perché se' tu sì smarrito?».

E io li sodisfeci al suo dimando.  
«La mente tua conservi quel ch'udito  
hai contra te», mi comandò quel saggio;  
«e ora attendi qui», e drizzò 'l dito:  
«quando sarai dinanzi al dolce raggio  
di quella il cui bell' occhio tutto vede,  
da lei saprai di tua vita il vïaggio».  
Appresso mosse a man sinistra il piede:  
lasciammo il muro e gimmo inver' lo mezzo  
per un sentier ch'a una valle fiede,  
che 'nfin là sù facea spiacer suo lezzo.

#### CANTO XI

[Canto undecimo, nel quale tratta de' tre cerchi disotto d'inferno, e distingue de le genti che dentro vi sono punite, e che quivi più che altrove; e solve una questione.]

In su l'estremità d'un'alta ripa  
che facevan gran pietre rotte in cerchio,  
venimmo sopra più crudele stipa;  
e quivi, per l'orribile soperchio  
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,  
ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio  
d'un grand' avello, ov' io vidi una scritta  
che dicea: 'Anastasio papa guardo,  
lo qual trasse Fotin de la via dritta'.  
«Lo nostro scender conviene esser tardo,  
sì che s'ausi un poco in prima il senso  
al tristo fiato; e poi no i fia riguardo».  
Così 'l maestro; e io «Alcun compenso»,  
dissi lui, «trova che 'l tempo non passi  
perduto». Ed elli: «Vedi ch'a ciò penso».  
«Figliuol mio, dentro da cotesti sassi»,  
cominciò poi a dir, «son tre cerchietti  
di grado in grado, come que' che lassi.  
Tutti son pien di spirti maladetti;  
ma perché poi ti basti pur la vista,  
intendi come e perché son costretti.  
D'ogne malizia, ch'odio in cielo acquista,  
ingiuria è 'l fine, ed ogne fin cotale  
o con forza o con frode altrui contrista.  
Ma perché frode è de l'uom proprio male,  
più spiace a Dio; e però stan di sotto  
li frodolenti, e più dolor li assale.  
Di vïolenti il primo cerchio è tutto;  
ma perché si fa forza a tre persone,  
in tre gironi è distinto e costruito.  
A Dio, a sé, al prossimo si pòne  
far forza, dico in loro e in lor cose,  
come udirai con aperta ragione.  
Morte per forza e ferute dogliose  
nel prossimo si danno, e nel suo avere  
ruine, incendi e tollette dannose;  
onde omicide e ciascun che mal fiere,  
guastatori e predon, tutti tormenta

lo giron primo per diverse schiere.  
Puote omo avere in sé man vïolenta  
e ne' suoi beni; e però nel secondo  
giron convien che senza pro si penta  
qualunque priva sé del vostro mondo,  
biscazza e fonde la sua facultade,  
e piange là dov' esser de' giocondo.  
Puossi far forza ne la deïtade,  
col cor negando e bestemmiando quella,  
e spregiando natura e sua bontade;  
e però lo minor giron suggella  
del segno suo e Soddoma e Caorsa  
e chi, spregiando Dio col cor, favella.  
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,  
può l'omo usare in colui che 'n lui fida  
e in quel che fidanza non imborsa.  
Questo modo di retro par ch'incida  
pur lo vinco d'amor che fa natura;  
onde nel cerchio secondo s'annida  
ipocresia, lusinghe e chi affattura,  
falsità, ladroneccio e simonia,  
ruffian, baratti e simile lordura.  
Per l'altro modo quell' amor s'oblia  
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,  
di che la fede spezial si cria;  
onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto  
de l'universo in su che Dite siede,  
qualunque trade in eterno è consunto».  
E io: «Maestro, assai chiara procede  
la tua ragione, e assai ben distingue  
questo baràtro e 'l popol ch'e' possiede.  
Ma dimmi: quei de la palude pingue,  
che mena il vento, e che batte la pioggia,  
e che s'incontran con sì aspre lingue,  
perché non dentro da la città roggia  
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?  
e se non li ha, perché sono a tal foggia?».  
Ed elli a me «Perché tanto delira»,  
disse, «lo 'ngegno tuo da quel che sòle?  
o ver la mente dove altrove mira?  
Non ti rimembra di quelle parole  
con le quai la tua Etica pertratta  
le tre disposizion che 'l ciel non vole,  
incontenenza, malizia e la matta  
bestialitade? e come incontenenza  
men Dio offende e men biasimo accatta?  
Se tu riguardi ben questa sentenza,  
e rechiti a la mente chi son quelli  
che sù di fuor sostegnon penitenza,  
tu vedrai ben perché da questi felli  
sien dipartiti, e perché men crucciata  
la divina vendetta li martelli».  
«O sol che sani ogni vista turbata,  
tu mi contenti sì quando tu solvi,

che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.  
Ancora in dietro un poco ti rivolvi»,  
diss' io, «là dove di' ch'usura offende  
la divina bontade, e 'l groppo solvi».  
«Filosofia», mi disse, «a chi la 'ntende,  
nota, non pure in una sola parte,  
come natura lo suo corso prende  
dal divino 'ntelletto e da sua arte;  
e se tu ben la tua Fisica note,  
tu troverai, non dopo molte carte,  
che l'arte vostra quella, quanto pote,  
segue, come 'l maestro fa 'l discente;  
sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.  
Da queste due, se tu ti rechi a mente  
lo Genesi dal principio, convene  
prender sua vita e avanzar la gente;  
e perché l'usuriere altra via tene,  
per sé natura e per la sua seguace  
dispregia, poi ch'in altro pon la spene.  
Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace;  
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,  
e 'l Carro tutto sopra 'l Coro giace,  
e 'l balzo via là oltra si dismonta».

#### CANTO XII

[Canto XII, ove tratta del discendimento nel settimo cerchio d'inferno, e de le pene di quelli che fecero forza in persona de' tiranni, e qui tratta di Minotauro e del fiume del sangue, e come per uno centauro furono scorti e guidati sicuri oltre il fiume.]

Era lo loco ov' a scender la riva  
venimmo, alpestro e, per quel che v'er' anco,  
tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva.  
Qual è quella ruina che nel fianco  
di qua da Trento l'Adice percosse,  
o per tremoto o per sostegno manco,  
che da cima del monte, onde si mosse,  
al piano è sì la roccia discoscisa,  
ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:  
cotal di quel burrato era la scesa;  
e 'n su la punta de la rotta lacca  
l'infamïa di Creti era distesa  
che fu concetta ne la falsa vacca;  
e quando vide noi, sé stesso morse,  
sì come quei cui l'ira dentro fiacca.  
Lo savio mio inver' lui gridò: «Forse  
tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,  
che sù nel mondo la morte ti porse?  
Pàrtiti, bestia, ché questi non vene  
ammaestrato da la tua sorella,  
ma vassi per veder le vostre pene».  
Qual è quel toro che si slaccia in quella  
c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
che gir non sa, ma qua e là saltella,  
vid' io lo Minotauro far cotale;

e quello accorto gridò: «Corri al varco;  
mentre ch'e' 'nfuria, è buon che tu ti cale».  
Così prendemmo via giù per lo scarco  
di quelle pietre, che spesso moviensi  
sotto i miei piedi per lo novo carco.  
Io già pensando; e quei disse: «Tu pensi  
forse a questa ruina, ch'è guardata  
da quell' ira bestial ch'i' ora spensi.  
Or vo' che sappi che l'altra fiata  
ch'i' discesi qua giù nel basso inferno,  
questa roccia non era ancor cascata.  
Ma certo poco pria, se ben discerno,  
che venisse colui che la gran preda  
levò a Dite del cerchio superno,  
da tutte parti l'alta valle feda  
tremò sì, ch'i' pensai che l'universo  
sentisse amor, per lo qual è chi creda  
più volte il mondo in caòsso converso;  
e in quel punto questa vecchia roccia,  
qui e altrove, tal fece riverso.  
Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia  
la riviera del sangue in la qual bolle  
qual che per vïolenza in altrui nocchia».  
Oh cieca cupidigia e ira folle,  
che si ci sproni ne la vita corta,  
e ne l'eterna poi sì mal c'immolle!  
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,  
come quella che tutto 'l piano abbraccia,  
secondo ch'avea detto la mia scorta;  
e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia  
corrien centauri, armati di saette,  
come solien nel mondo andare a caccia.  
Veggendoci calar, ciascun ristette,  
e de la schiera tre si dipartiro  
con archi e asticciuole prima elette;  
e l'un gridò da lungi: «A qual martiro  
venite voi che scendete la costa?  
Ditel costinci; se non, l'arco tiro».  
Lo mio maestro disse: «La risposta  
farem noi a Chirón costà di presso:  
mal fu la voglia tua sempre sì tosta».  
Poi mi tentò, e disse: «Quelli è Nesso,  
che morì per la bella Deianira,  
e fé di sé la vendetta elli stesso.  
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,  
è il gran Chirón, il qual nodrì Achille;  
quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.  
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
saettando qual anima si svelle  
del sangue più che sua colpa sortille».  
Noi ci appressammo a quelle fiere isnelle:  
Chirón prese uno strale, e con la cocca  
fece la barba in dietro a le mascelle.  
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,



disse a' compagni: «Siete voi accorti  
che quel di retro move ciò ch'el tocca?  
Così non soglion far li piè d'i morti».  
E 'l mio buon duca, che già li er' al petto,  
dove le due nature son consorti,  
rispuose: «Ben è vivo, e sì soletto  
mostrar li mi convien la valle buia;  
necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.  
Tal si partì da cantare alleluia  
che mi commise quest' officio novo:  
non è ladron, né io anima fuia.  
Ma per quella virtù per cu' io movo  
li passi miei per sì selvaggia strada,  
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,  
e che ne mostri là dove si guada,  
e che porti costui in su la groppa,  
ché non è spirto che per l'aere vada».  
Chirón si volse in su la destra poppa,  
e disse a Nesso: «Torna, e sì li guida,  
e fa cansar s'altra schiera v'intoppa».  
Or ci movemmo con la scorta fida  
lungo la proda del bollor vermiglio,  
dove i bolliti facieno alte strida.  
Io vidi gente sotto infino al ciglio;  
e 'l gran centauro disse: «E' son tiranni  
che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.  
Quivi si piangon li spietati danni;  
quivi è Alessandro, e Dionisio fero  
che fé Cicilia aver dolorosi anni.  
E quella fronte c'ha 'l pel così nero,  
è Azzolino; e quell' altro ch'è biondo,  
è Opizzo da Esti, il qual per vero  
fu spento dal figliastro sù nel mondo».  
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:  
«Questi ti sia or primo, e io secondo».  
Poco più oltre il centauro s'affisse  
sovr' una gente che 'nfino a la gola  
parea che di quel bulicame uscisse.  
Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,  
dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio  
lo cor che 'n su Tamisi ancor si cola».  
Poi vidi gente che di fuor del rio  
tenean la testa e ancor tutto 'l casso;  
e di costoro assai riconobb' io.  
Così a più a più si faceva basso  
quel sangue, sì che cocea pur li piedi;  
e quindi fu del fosso il nostro passo.  
«Sì come tu da questa parte vedi  
lo bulicame che sempre si scema»,  
disse 'l centauro, «voglio che tu credi  
che da quest' altra a più a più giù prema  
lo fondo suo, infìn ch'el si raggiunge  
ove la tirannia convien che gema.  
La divina giustizia di qua punge

quell' Attila che fu flagello in terra,  
e Pirro e Sesto; e in eterno munge  
le lagrime, che col bollor diserra,  
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,  
che fecero a le strade tanta guerra».  
Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo.

### CANTO XIII

[Canto XIII, ove tratta de l'essenzia del secondo girone ch'è nel settimo circolo, dove punisce coloro ch'ebbero contra sé medesimi violenta mano, ovvero non uccidendo sé ma guastando i loro beni.]

Non era ancor di là Nesso arrivato,  
quando noi ci mettemmo per un bosco  
che da neun sentiero era segnato.  
Non fronda verde, ma di color fosco;  
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;  
non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.  
Non han sì aspri sterpi né sì folti  
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno  
tra Cecina e Corneto i luoghi còlti.  
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,  
che cacciar de le Strofade i Troiani  
con tristo annunzio di futuro danno.  
Ali hanno late, e colli e visi umani,  
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;  
fanno lamenti in su li alberi strani.  
E 'l buon maestro «Prima che più entre,  
sappi che se' nel secondo girone»,  
mi cominciò a dire, «e sarai mentre  
che tu verrai ne l'orribil sabbione.  
Però riguarda ben; sì vederai  
cose che torrien fede al mio sermone».  
Io sentia d'ogne parte trarre guai  
e non vedea persona che 'l facesse;  
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.  
Cred' ò ch'ei credette ch'io credesse  
che tante voci uscisser, tra quei bronchi,  
da gente che per noi si nascondesse.  
Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi  
qualche fraschetta d'una d'este piante,  
li pensier c'hai si faran tutti monchi».  
Allor porsi la mano un poco avante  
e colsi un ramicel da un gran pruno;  
e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».  
Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
ricominciò a dir: «Perché mi scerpi?  
non hai tu spiro di pietade alcuno?  
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:  
ben dovebb' esser la tua man più pia,  
se state fossimo anime di serpi».  
Come d'un stizzo verde ch'arso sia  
da l'un de' capi, che da l'altro geme  
e cigola per vento che va via,  
sì de la scheggia rotta usciva insieme

parole e sangue; ond' io lasciai la cima  
cadere, e stetti come l'uom che teme.  
«S'elli avesse potuto creder prima»,  
rispuose 'l savio mio, «anima lesa,  
ciò c'ha veduto pur con la mia rima,  
non averebbe in te la man distesa;  
ma la cosa incredibile mi fece  
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.  
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece  
d'alcun' ammenda tua fama rinfreschi  
nel mondo sù, dove tornar li lece».  
E 'l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi,  
ch'i' non posso tacere; e voi non gravi  
perch' ò un poco a ragionar m'inveschi.  
Io son colui che tenni ambo le chiavi  
del cor di Federigo, e che le volsi,  
serrando e diserrando, sì soavi,  
che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi;  
fede portai al glorioso offizio,  
tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi.  
La meretrice che mai da l'ospizio  
di Cesare non torse li occhi putti,  
morte comune e de le corti vizio,  
infiammò contra me li animi tutti;  
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,  
che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.  
L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me giusto.  
Per le nove radici d'esto legno  
vi giuro che già mai non ruppi fede  
al mio signor, che fu d'onor sì degno.  
E se di voi alcun nel mondo riede,  
conforti la memoria mia, che giace  
ancor del colpo che 'nvidia le diede».  
Un poco attese, e poi «Da ch'el si tace»,  
disse 'l poeta a me, «non perder l'ora;  
ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace».  
Ond' ò a lui: «Domandal tu ancora  
di quel che credi ch'a me satisfaccia;  
ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora».  
Perciò ricominciò: «Se l'om ti faccia  
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,  
spirito incarcerato, ancor ti piaccia  
di dirne come l'anima si lega  
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,  
s'alcuna mai di tai membra si spiega».  
Allor soffiò il tronco forte, e poi  
si convertì quel vento in cotal voce:  
«Brevemente sarà risposto a voi.  
Quando si parte l'anima feroce  
dal corpo ond' ella stessa s'è disvelta,  
Minòs la manda a la settima foce.  
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;

ma là dove fortuna la balestra,  
quivi germoglia come gran di spelta.  
Surge in vermena e in pianta silvestra:  
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,  
fanno dolore, e al dolor fenestra.  
Come l'altre verrem per nostre spoglie,  
ma non però ch'alcuna sen rivesta,  
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.  
Qui le strascineremo, e per la mesta  
selva saranno i nostri corpi appesi,  
ciascuno al prun de l'ombra sua molesta».   
Noi eravamo ancora al tronco attesi,  
credendo ch'altro ne volesse dire,  
quando noi fummo d'un romor sorpresi,  
similmente a colui che venire  
sente 'l porco e la caccia a la sua posta,  
ch'ode le bestie, e le frasche stormire.  
Ed ecco due da la sinistra costa,  
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,  
che de la selva rompieno ogne rosta.  
Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!».   
E l'altro, cui pareva tardar troppo,  
gridava: «Lano, sì non furo accorte  
le gambe tue a le giostre dal Toppo!».   
E poi che forse li fallia la lena,  
di sé e d'un cespuglio fece un groppo.  
Di rietro a loro era la selva piena  
di nere cagne, bramose e correnti  
come veltri ch'uscisser di catena.  
In quel che s'appiattò miser li denti,  
e quel dilaceraro a brano a brano;  
poi sen portar quelle membra dolenti.  
Presemi allor la mia scorta per mano,  
e menommi al cespuglio che piangea  
per le rotture sanguinenti in vano.  
«O Iacopo», dicea, «da Santo Andrea,  
che t'è giovato di me fare schermo?  
che colpa ho io de la tua vita rea?».  
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,  
disse: «Chi fosti, che per tante punte  
soffi con sangue doloroso sermo?».  
Ed elli a noi: «O anime che giunte  
siete a veder lo strazio disonesto  
c'ha le mie fronde sì da me disgiunte,  
raccoglietele al piè del tristo cesto.  
I' fui de la città che nel Batista  
mutò 'l primo padrone; ond' ei per questo  
sempre con l'arte sua la farà trista;  
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno  
rimane ancor di lui alcuna vista,  
que' cittadin che poi la rifondarno  
sovra 'l cener che d'Attila rimase,  
avrebber fatto lavorare indarno.  
Io fei gibetto a me de le mie case».

## CANTO XIV

[Canto XIV, ove tratta de la qualità del terzo girone, contento nel settimo circolo; e quivi si puniscono coloro che fanno forza ne la deitade, negando e bestemmiano quella; e nomina qui spezialmente il re Capaneo scelleratissimo in questo preditto peccato.]

Poi che la carità del natio loco  
mi strinse, raunai le fronde sparte  
e rende'le a colui, ch'era già fioco.  
Indi venimmo al fine ove si parte  
lo secondo giron dal terzo, e dove  
si vede di giustizia orribil arte.  
A ben manifestar le cose nove,  
dico che arrivammo ad una landa  
che dal suo letto ogne pianta remove.  
La dolorosa selva l'è ghirlanda  
intorno, come 'l fosso tristo ad essa;  
quivi fermammo i passi a randa a randa.  
Lo spazzo era una rena arida e spessa,  
non d'altra foggia fatta che colei  
che fu da' piè di Caton già soppressa.  
O vendetta di Dio, quanto tu dei  
esser temuta da ciascun che legge  
ciò che fu manifesto a li occhi mei!  
D'anime nude vidi molte gregge  
che piangean tutte assai miseramente,  
e pareva posta lor diversa legge.  
Supin giacea in terra alcuna gente,  
alcuna si sedea tutta raccolta,  
e altra andava continüamente.  
Quella che giva 'ntorno era più molta,  
e quella men che giacëa al tormento,  
ma più al duolo avea la lingua sciolta.  
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,  
piovean di foco dilatate falde,  
come di neve in alpe senza vento.  
Quali Alessandro in quelle parti calde  
d'India vide sopra 'l sùo stuolo  
fiamme cadere infino a terra salde,  
per ch'ei provide a scalpitar lo suolo  
con le sue schiere, acciò che lo vapore  
mei si stingueva mentre ch'era solo:  
tale scendeva l'eternale ardore;  
onde la rena s'accendea, com' esca  
sotto focile, a doppiar lo dolore.  
Sanza riposo mai era la tresca  
de le misere mani, or quindi or quinci  
escotendo da sé l'arsura fresca.  
I' cominciai: «Maestro, tu che vinci  
tutte le cose, fuor che ' demon duri  
ch'a l'intrar de la porta incontra uscinci,  
chi è quel grande che non par che curi  
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,  
sì che la pioggia non par che 'l marturi?».   
E quel medesimo, che si fu accorto

ch'io domandava il mio duca di lui,  
gridò: «Qual io fui vivo, tal son morto.  
Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui  
crucciato prese la folgore aguta  
onde l'ultimo di percosso fui;  
o s'elli stanchi li altri a muta a muta  
in Mongibello a la focina negra,  
chiamando "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!",  
sì com' el fece a la pugna di Flegra,  
e me saetti con tutta sua forza:  
non ne potrebbe aver vendetta allegra».  
Allora il duca mio parlò di forza  
tanto, ch'i' non l'avea sì forte udito:  
«O Capaneo, in ciò che non s'ammorza  
la tua superbia, se' tu più punito;  
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,  
sarebbe al tuo furor dolor compito».  
Poi si rivolse a me con miglior labbia,  
dicendo: «Quei fu l'un d'i sette regi  
ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia  
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;  
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti  
sono al suo petto assai debiti fregi.  
Or mi vien dietro, e guarda che non metti,  
ancor, li piedi ne la rena arsiccia;  
ma sempre al bosco tien li piedi stretti».  
Tacendo divenimmo là 've spiccia  
fuor de la selva un picciol fiumicello,  
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.  
Quale del Bulicame esce ruscello  
che parton poi tra lor le peccatrici,  
tal per la rena giù sen giva quello.  
Lo fondo suo e ambo le pendici  
fatt' era 'n pietra, e ' margini da lato;  
per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.  
«Tra tutto l'altro ch'i' t'ho dimostrato,  
poscia che noi intrammo per la porta  
lo cui sogliare a nessuno è negato,  
cosa non fu da li tuoi occhi scorta  
notabile com' è 'l presente rio,  
che sovra sé tutte fiammelle ammorta».  
Queste parole fuor del duca mio;  
per ch'io 'l pregai che mi largisse 'l pasto  
di cui largito m'avèa il disio.  
«In mezzo mar siede un paese guasto»,  
diss' elli allora, «che s'appella Creta,  
sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.  
Una montagna v'è che già fu lieta  
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;  
or è diserta come cosa vieta.  
Rëa la scelse già per cuna fida  
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,  
quando piangea, vi facea far le grida.  
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,

che tien volte le spalle inver' Dammiata  
 e Roma guarda come s'io specchio.  
 La sua testa è di fin oro formata,  
 e puro argento son le braccia e 'l petto,  
 poi è di rame infino a la forcata;  
 da indi in giuso è tutto ferro eletto,  
 salvo che 'l destro piede è terra cotta;  
 e sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.  
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
 d'una fessura che lagrime goccia,  
 le quali, accolte, fóran quella grotta.  
 Lor corso in questa valle si diroccia;  
 fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;  
 poi sen van giù per questa stretta doccia,  
 infín, là dove più non si dismonta,  
 fanno Cocito; e qual sia quello stagno  
 tu lo vedrai, però qui non si conta».

E io a lui: «Se 'l presente rigagno  
 si diriva così dal nostro mondo,  
 perché ci appar pur a questo vivagno?».

Ed elli a me: «Tu sai che 'l loco è tondo;  
 e tutto che tu sie venuto molto,  
 pur a sinistra, giù calando al fondo,  
 non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto;  
 per che, se cosa n'apparisce nova,  
 non de' addur meraviglia al tuo volto».

E io ancor: «Maestro, ove si trova  
 Flegetonta e Letè? ché de l'un taci,  
 e l'altro di' che si fa d'esta piova».

«In tutte tue question certo mi piaci»,  
 rispuose, «ma 'l bollor de l'acqua rossa  
 dovea ben solver l'una che tu faci.  
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,  
 là dove vanno l'anime a lavarsi  
 quando la colpa pentuta è rimossa».

Poi disse: «Omai è tempo da scostarsi  
 dal bosco; fa che di retro a me vegne:  
 li margini fan via, che non son arsi,  
 e sopra loro ogne vapor si spegne».

#### CANTO XV

[Canto XV, ove tratta di quello medesimo girone e di quello medesimo cerchio; e qui sono puniti coloro che fanno forza ne la deitade, spregiando natura e sua bontade, sì come sono li sodomiti.]

Ora cen porta l'un de' duri margini;  
 e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,  
 sì che dal foco salva l'acqua e li argini.  
 Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,  
 temendo 'l fiotto che 'nver' lor s'avventa,  
 fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;  
 e quali Padoan lungo la Brenta,  
 per difender lor ville e lor castelli,  
 anzi che Carentana il caldo senta:  
 a tale imagine eran fatti quelli,

tutto che né s'alti né s'grossi,  
qual che si fosse, lo maestro félli.  
Già eravam da la selva rimossi  
tanto, ch'i' non avrei visto dov' era,  
perch' io in dietro rivolto mi fossi,  
quando incontrammo d'anime una schiera  
che venian lungo l'argine, e ciascuna  
ci riguardava come suol da sera  
guardare uno altro sotto nuova luna;  
e sì ver' noi aguzzavan le ciglia  
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.  
Così adocchiato da cotal famiglia,  
fui conosciuto da un, che mi prese  
per lo lembo e gridò: «Qual meraviglia!».  
E io, quando 'l suo braccio a me distese,  
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,  
sì che 'l viso abbrusciato non difese  
la conoscenza sua al mio 'ntelletto;  
e chinando la mano a la sua faccia,  
rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?».  
E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia  
se Brunetto Latino un poco teco  
ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia».  
I' dissi lui: «Quanto posso, ven precò;  
e se volete che con voi m'asseggia,  
farò, se piace a costui che vo seco».  
«O figliuol», disse, «qual di questa greggia  
s'arresta punto, giace poi cent' anni  
sanz' arrostarsi quando 'l foco il feggia.  
Però va oltre: i' ti verrò a' panni;  
e poi rigiugnerò la mia masnada,  
che va piangendo i suoi eterni danni».  
Io non osava scender de la strada  
per andar par di lui; ma 'l capo chino  
teneva com' uom che reverente vada.  
El cominciò: «Qual fortuna o destino  
anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?  
e chi è questi che mostra 'l cammino?».  
«Là sù di sopra, in la vita serena»,  
rispuos' io lui, «mi smarri' in una valle,  
avanti che l'età mia fosse piena.  
Pur ier mattina le volsi le spalle:  
questi m'apparve, tornand' io in quella,  
e reducemmi a ca per questo calle».  
Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,  
non puoi fallire a glorioso porto,  
se ben m'accorsi ne la vita bella;  
e s'io non fossi sì per tempo morto,  
veggendo il cielo a te così benigno,  
dato t'avrei a l'opera conforto.  
Ma quello ingrato popolo maligno  
che discese di Fiesole *ab* antico,  
e tiene ancor del monte e del macigno,  
ti si farà, per tuo ben far, nimico;



ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi  
si disconvien fruttare al dolce fico.  
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
gent' è avara, invidiosa e superba:  
dai lor costumi fa che tu ti forbi.  
La tua fortuna tanto onor ti serba,  
che l'una parte e l'altra avranno fame  
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.  
Faccian le bestie fiesolane strame  
di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
s'alcuna surge ancora in lor letame,  
in cui riviva la sementa santa  
di que' Roman che vi rimaser quando  
fu fatto il nido di malizia tanta».  
«Se fosse tutto pieno il mio dimando»,  
rispuos' io lui, «voi non sareste ancora  
de l'umana natura posto in bando;  
ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,  
la cara e buona imagine paterna  
di voi quando nel mondo ad ora ad ora  
m'insegnavate come l'uom s'eterna:  
e quant' io l'abbia in grado, mentr' io vivo  
convien che ne la mia lingua si scerna.  
Ciò che narrate di mio corso scrivo,  
e serbolo a chiosar con altro testo  
a donna che saprà, s'a lei arrivo.  
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,  
pur che mia coscienza non mi garra,  
ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.  
Non è nuova a li orecchi miei tal arra:  
però giri Fortuna la sua rota  
come le piace, e 'l villan la sua marra».  
Lo mio maestro allora in su la gota  
destra si volse in dietro e riguardommi;  
poi disse: «Bene ascolta chi la nota».  
Né per tanto di men parlando vommi  
con ser Brunetto, e dimando chi sono  
li suoi compagni più noti e più sommi.  
Ed elli a me: «Saper d'alcuno è buono;  
de li altri fia laudabile tacerci,  
ché 'l tempo saria corto a tanto suono.  
In somma sappi che tutti fur cherci  
e litterati grandi e di gran fama,  
d'un peccato medesmo al mondo lerci.  
Priscian sen va con quella turba grama,  
e Francesco d'Accorso anche; e vedervi,  
s'avessi avuto di tal tigna brama,  
colui potei che dal servo de' servi  
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
dove lasciò li mal protesi nervi.  
Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone  
più lungo esser non può, però ch'i' veggio  
là surger nuovo fummo del sabbione.  
Gente vien con la quale esser non deggio.

Sieti raccomandato il mio Tesoro,  
nel qual io vivo ancora, e più non cheggio». Poi si rivolse, e parve di coloro  
che corrono a Verona il drappo verde  
per la campagna; e parve di costoro  
quelli che vince, non colui che perde.

#### CANTO XVI

[Canto XVI, ove tratta di quello medesimo girone e di quello medesimo  
cerchio e di quello medesimo peccato.]

Già era in loco onde s'udia 'l rimbombo  
de l'acqua che cadea ne l'altro giro,  
simile a quel che l'arnie fanno rombo,  
quando tre ombre insieme si partiro,  
correndo, d'una torma che passava  
sotto la pioggia de l'aspro martiro.  
Venian ver' noi, e ciascuna gridava:  
«Sòstati tu ch'a l'abito ne sembri  
essere alcun di nostra terra prava».  
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,  
ricenti e vecchie, da le fiamme incese!  
Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri.  
A le lor grida il mio dottor s'attese;  
volse 'l viso ver' me, e «Or aspetta»,  
disse, «a costor si vuole esser cortese.  
E se non fosse il foco che saetta  
la natura del loco, i' dicerei  
che meglio stesse a te che a lor la fretta».  
Ricominciar, come noi restammo, ei  
l'antico verso; e quando a noi fuor giunti,  
feno una rota di sé tutti e trei.  
Qual sogliono i campion far nudi e unti,  
avvisando lor presa e lor vantaggio,  
prima che sien tra lor battuti e punti,  
così rotando, ciascuno il visaggio  
drizzava a me, sì che 'n contraro il collo  
faceva ai piè continùo viaggio.  
E «Se miseria d'esto loco sollo  
rende in dispetto noi e nostri prieghi»,  
cominciò l'uno, «e 'l tinto aspetto e brollo,  
la fama nostra il tuo animo pieghi  
a dirne chi tu se', che i vivi piedi  
così sicuro per lo 'nferno fregghi.  
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,  
tutto che nudo e dipelato vada,  
fu di grado maggior che tu non credi:  
nepote fu de la buona Gualdrada;  
Guido Guerra ebbe nome, e in sua vita  
fece col senno assai e con la spada.  
L'altro, ch'appresso me la rena trita,  
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce  
nel mondo sù dovria esser gradita.  
E io, che posto son con loro in croce,  
Iacopo Rusticucci fui, e certo

la fiera moglie più ch'altro mi nuoce». S'i' fossi stato dal foco coperto, gittato mi sarei tra lor di sotto, e credo che 'l dottor l'avria sofferto; ma perch' io mi sarei bruciato e cotto, vinse paura la mia buona voglia che di loro abbracciar mi facea ghiotto. Poi cominciai: «Non dispetto, ma doglia la vostra condizion dentro mi fisse, tanta che tardi tutta si dispoglia, tosto che questo mio signor mi disse parole per le quali i' mi pensai che qual voi siete, tal gente venisse. Di vostra terra sono, e sempre mai l'ovra di voi e li onorati nomi con affezion ritrassi e ascoltai. Lascio lo fele e vo per dolci pomi promessi a me per lo verace duca; ma 'nfino al centro pria convien ch'i' tomi». «Se lungamente l'anima conduca le membra tue», rispuose quelli ancora, «e se la fama tua dopo te luca, cortesia e valor di se dimora ne la nostra città sì come suole, o se del tutto se n'è gita fora; ché Guiglielmo Borsiere, il qual si duole con noi per poco e va là coi compagni, assai ne cruccia con le sue parole». «La gente nuova e i sùbiti guadagni orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni». Così gridai con la faccia levata; e i tre, che ciò inteser per risposta, guardar l'un l'altro com' al ver si guata. «Se l'altre volte sì poco ti costa», rispuoser tutti, «il satisfare altrui, felice te se sì parli a tua posta! Però, se campi d'esti luoghi bui e torni a riveder le belle stelle, quando ti gioverà dicere "I' fui", fa che di noi a la gente favelle». Indi rupper la rota, e a fuggirsi ali sembiar le gambe loro isnelle. Un amen non saria possuto dirsi tosto così com' e' fuoro spariti; per ch'al maestro parve di partirsi. Io lo seguiva, e poco eravam iti, che 'l suon de l'acqua n'era sì vicino, che per parlar saremmo a pena uditi. Come quel fiume c'ha proprio cammino prima dal Monte Viso 'nver' levante, da la sinistra costa d'Apennino, che si chiama Acquacheta suso, avante che si divalli giù nel basso letto,

e a Forlì di quel nome è vacante,  
rimbomba là sovra San Benedetto  
de l'Alpe per cadere ad una scesa  
ove dovea per mille esser recetto;  
così, giù d'una ripa discoscusa,  
trovammo risonar quell' acqua tinta,  
sì che 'n poc' ora avria l'orecchia offesa.  
Io avea una corda intorno cinta,  
e con essa pensai alcuna volta  
prender la lonza a la pelle dipinta.  
Poscia ch'io l'ebbi tutta da me sciolta,  
sì come 'l duca m'avea comandato,  
porsila a lui aggroppata e ravvolta.  
Ond' ei si volse inver' lo destro lato,  
e alquanto di lunge da la sponda  
la gittò giuso in quell' alto burrato.  
«E' pur convien che novità risponda»,  
dicea fra me medesimo, «al novo cenno  
che 'l maestro con l'occhio sì seconda».  
Ahi quanto cauti li uomini esser dienno  
presso a color che non veggion pur l'ovra,  
ma per entro i pensier miran col senno!  
El disse a me: «Tosto verrà di sovra  
ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna;  
tosto convien ch'al tuo viso si scovra».  
Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna  
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el puote,  
però che senza colpa fa vergogna;  
ma qui tacer nol posso; e per le note  
di questa comedia, lettor, ti giuro,  
s'elle non sien di lunga grazia vòte,  
ch'i' vidi per quell' aere grosso e scuro  
venir notando una figura in suso,  
maravigliosa ad ogne cor sicuro,  
sì come torna colui che va giuso  
talora a solver l'ancora ch'aggrappa  
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,  
che 'n sù si stende e da piè si rattrappa.

#### CANTO XVII

[Canto XVII, nel quale si tratta del discendimento nel luogo detto Malebolge, che è l'ottavo cerchio de l'inferno; ancora fa proemio alquanto di quelli che sono nel settimo circolo; e quivi si truova il demonio Gerione sopra 'l quale passaro il fiume; e quivi parlò Dante ad alcuni prestatori e usurai del settimo cerchio.]

«Ecco la fiera con la coda aguzza,  
che passa i monti e rompe i muri e l'armi!  
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!».  
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;  
e accennolle che venisse a proda,  
vicino al fin d'i passeggiati marmi.  
E quella sozza imagine di froda  
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,  
ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,  
tanto benigna avea di fuor la pelle,  
e d'un serpente tutto l'altro fusto;  
due branche avea pilose insin l'ascelle;  
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste  
dipinti avea di nodi e di rotelle.  
Con più color, sommesse e sovrapposte  
non fer mai drappi Tartari né Turchi,  
né fuor tai tele per Aragne imposte.  
Come talvolta stanno a riva i burchi,  
che parte sono in acqua e parte in terra,  
e come là tra li Tedeschi lurchi  
lo bivero s'assetta a far sua guerra,  
così la fiera pessima si stava  
su l'orlo ch'è di pietra e 'l sabbion serra.  
Nel vano tutta sua coda guizzava,  
torcendo in sù la venenosa forca  
ch'a guisa di scorpion la punta armava.  
Lo duca disse: «Or convien che si torca  
la nostra via un poco insino a quella  
bestia malvagia che colà si corca».  
Però scendemmo a la destra mammella,  
e diece passi femmo in su lo stremo,  
per ben cessar la rena e la fiammella.  
E quando noi a lei venuti semo,  
poco più oltre veggio in su la rena  
gente seder propinqua al loco scemo.  
Quivi 'l maestro «Acciò che tutta piena  
esperienza d'esto giron porti»,  
mi disse, «va, e vedi la lor mena.  
Li tuoi ragionamenti sian là corti;  
mentre che torni, parlerò con questa,  
che ne conceda i suoi omeri forti».  
Così ancor su per la strema testa  
di quel settimo cerchio tutto solo  
andai, dove sedea la gente mesta.  
Per li occhi fora scoppiava lor duolo;  
di qua, di là soccorrien con le mani  
quando a' vapori, e quando al caldo suolo:  
non altrimenti fan di state i cani  
or col ceffo or col piè, quando son morsi  
o da pulci o da mosche o da tafani.  
Poi che nel viso a certi li occhi porsi,  
ne' quali 'l doloroso foco casca,  
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi  
che dal collo a ciascun pendea una tasca  
ch'avea certo colore e certo segno,  
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.  
E com' io riguardando tra lor vegno,  
in una borsa gialla vidi azzurro  
che d'un leone avea faccia e contegno.  
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,  
vidine un'altra come sangue rossa,  
mostrando un'oca bianca più che burro.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa  
segnato avea lo suo sacchetto bianco,  
mi disse: «Che fai tu in questa fossa?  
Or te ne va; e perché se' vivo anco,  
sappi che 'l mio vicin Vitaliano  
sederà qui dal mio sinistro fianco.  
Con questi Fiorentin son padoano:  
spesse fiata mi 'ntronan li orecchi  
gridando: "Vegna 'l cavalier sovrano,  
che recherà la tasca con tre becchi!"».  
Qui distorse la bocca e di fuor trasse  
la lingua, come bue che 'l naso lecchi.  
E io, temendo no 'l più star crucciasse  
lui che di poco star m'avea 'mmonito,  
torna'mi in dietro da l'anime lasse.  
Trova' il duca mio ch'era salito  
già su la groppa del fiero animale,  
e disse a me: «Or sie forte e ardito.  
Omai si scende per sì fatte scale;  
monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,  
sì che la coda non possa far male».  
Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo  
de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,  
e triema tutto pur guardando 'l rezzo,  
tal divenn' io a le parole porte;  
ma vergogna mi fé le sue minacce,  
che innanzi a buon signor fa servo forte.  
I' m'assettai in su quelle spallacce;  
sì volli dir, ma la voce non venne  
com' io credetti: 'Fa che tu m'abbracce'.  
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne  
ad altro forse, tosto ch'i' montai  
con le braccia m'avvinse e mi sostenne;  
e disse: «Gerion, moviti omai:  
le rote larghe, e lo scender sia poco;  
pensa la nova soma che tu hai».  
Come la navicella esce di loco  
in dietro in dietro, sì quindi si tolse;  
e poi ch'al tutto si sentì a gioco,  
là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,  
e quella tesa, come anguilla, mosse,  
e con le branche l'aere a sé raccolse.  
Maggior paura non credo che fosse  
quando Fetonte abbandonò li freni,  
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;  
né quando Icaro misero le reni  
sentì spennar per la scaldata cera,  
gridando il padre a lui «Mala via tieni!»,  
che fu la mia, quando vidi ch'i' era  
ne l'aere d'ogne parte, e vidi spenta  
ogne veduta fuor che de la fera.  
Ella sen va notando lenta lenta;  
rota e discende, ma non me n'accorgo  
se non che al viso e di sotto mi venta.

Io sentia già da la man destra il gorgo  
far sotto noi un orribile scroscio,  
per che con li occhi 'n giù la testa sporgo.  
Allor fu' io più timido a lo stoscio,  
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti;  
ond' io tremando tutto mi raccoscio.  
E vidi poi, ché nol vedea davanti,  
lo scendere e 'l girar per li gran mali  
che s'appressavan da diversi canti.  
Come 'l falcon ch'è stato assai su 'l ali,  
che senza veder logoro o uccello  
fa dire al falconiere «Omè, tu cali!»,  
discende lasso onde si move isnello,  
per cento rote, e da lunge si pone  
dal suo maestro, disdegnoso e fello;  
così ne puose al fondo Gerione  
al piè al piè de la stagliata rocca,  
e, discarcate le nostre persone,  
si dileguò come da corda cocca.

#### CANTO XVIII

[Canto XVIII, ove si descrive come è fatto il luogo di Malebolge e tratta de' ruffiani e ingannatori e lusinghieri, ove dinomina in questa setta messer Venedico Caccianemico da Bologna e Giasone greco e Alessio de li Interminelli da Lucca, e tratta come sono state loro pene.]

Luogo è in inferno detto Malebolge,  
tutto di pietra di color ferrigno,  
come la cerchia che dintorno il volge.  
Nel dritto mezzo del campo maligno  
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
di cui *suo loco* dicerò l'ordigno.  
Quel cinghio che rimane adunque è tondo  
tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,  
e ha distinto in dieci valli il fondo.  
Quale, dove per guardia de le mura  
più e più fossi cingon li castelli,  
la parte dove son rende figura,  
tale imagine quivi facean quelli;  
e come a tai fortezze da' lor sogli  
a la ripa di fuor son ponticelli,  
così da imo de la roccia scogli  
movien che ricidien li argini e ' fossi  
infino al pozzo che i tronca e raccogli.  
In questo luogo, de la schiena scossi  
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta  
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.  
A la man destra vidi nova pieta,  
novo tormento e novi frustatori,  
di che la prima bolgia era repleta.  
Nel fondo erano ignudi i peccatori;  
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,  
di là con noi, ma con passi maggiori,  
come i Roman per l'essercito molto,  
l'anno del giubileo, su per lo ponte

hanno a passar la gente modo colto,  
che da l'un lato tutti hanno la fronte  
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,  
da l'altra sponda vanno verso 'l monte.  
Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
vidi demon cornuti con gran ferze,  
che li battien crudelmente di retro.  
Ahi come facean lor levar le berze  
a le prime percosse! già nessuno  
le seconde aspettava né le terze.  
Mentr' io andava, li occhi miei in uno  
furo scontrati; e io sì tosto dissi:  
«Già di veder costui non son digiuno».  
Per ch'io a figurarlo i piedi affissi;  
e 'l dolce duca meco si ristette,  
e assentio ch'alquanto in dietro gissi.  
E quel frustato celar si credette  
bassando 'l viso; ma poco li valse,  
ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette,  
se le fazion che porti non son false,  
Venedico se' tu Caccianemico.  
Ma che ti mena a sì pungenti salse?».  
Ed elli a me: «Mal volontier lo dico;  
ma sforzami la tua chiara favella,  
che mi fa sovvenir del mondo antico.  
I' fui colui che la Ghisolabella  
condussi a far la voglia del marchese,  
come che suoni la sconcia novella.  
E non pur io qui piango bolognese;  
anzi n'è questo loco tanto pieno,  
che tante lingue non son ora apprese  
a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;  
e se di ciò vuoi fede o testimonio,  
rècati a mente il nostro avaro seno».  
Così parlando il percosse un demonio  
de la sua scuriada, e disse: «Via,  
ruffian! qui non son femmine da conio».  
I' mi raggiunsi con la scorta mia;  
poscia con pochi passi divenimmo  
là 'v' uno scoglio de la ripa uscia.  
Assai leggermente quel salimmo;  
e vòlti a destra su per la sua scheggia,  
da quelle cerchie etterne ci partimmo.  
Quando noi fummo là dov' el vaneggia  
di sotto per dar passo a li sferzati,  
lo duca disse: «Attienti, e fa che feggia  
lo viso in te di quest' altri mal nati,  
ai quali ancor non vedesti la faccia  
però che son con noi insieme andati».  
Del vecchio ponte guardavam la traccia  
che venia verso noi da l'altra banda,  
e che la ferza similmente scaccia.  
E 'l buon maestro, senza mia dimanda,  
mi disse: «Guarda quel grande che vene,



e per dolor non par lagrime spanda:  
quanto aspetto reale ancor ritene!  
Quelli è Iasón, che per cuore e per senno  
li Colchi del monton privati féne.  
Ello passò per l'isola di Lenno  
poi che l'ardite femmine spietate  
tutti li maschi loro a morte dienno.  
Ivi con segni e con parole ornate  
Isifile ingannò, la giovinetta  
che prima avea tutte l'altre ingannate.  
Lasciolla quivi, gravida, soletta;  
tal colpa a tal martiro lui condanna;  
e anche di Medea si fa vendetta.  
Con lui sen va chi da tal parte inganna;  
e questo basti de la prima valle  
sapere e di color che 'n sé assanna».  
Già eravam là 've lo stretto calle  
con l'argine secondo s'incrocicchia,  
e fa di quello ad un altr' arco spalle.  
Quindi sentimmo gente che si nicchia  
ne l'altra bolgia e che col muso scuffa,  
e sé medesma con le palme picchia.  
Le ripe eran grommate d'una muffa,  
per l'alito di giù che vi s'appasta,  
che con li occhi e col naso facea zuffa.  
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
loco a veder senza montare al dosso  
de l'arco, ove lo scoglio più sovrasta.  
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso  
vidi gente attuffata in uno sterco  
che da li uman privadi pareva mosso.  
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,  
vidi un col capo sì di merda lordo,  
che non parëa s'era laico o chercò.  
Quei mi sgridò: «Perché se' tu sì gordo  
di riguardar più me che li altri brutti?».  
E io a lui: «Perché, se ben ricordo,  
già t'ho veduto coi capelli asciutti,  
e se' Alessio Interminei da Lucca:  
però t'adocchio più che li altri tutti».  
Ed elli allor, battendosi la zucca:  
«Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe  
ond' io non ebbi mai la lingua stucca».  
Appresso ciò lo duca «Fa che pinghe»,  
mi disse, «il viso un poco più avante,  
sì che la faccia ben con l'occhio attinghe  
di quella sozza e scapigliata fante  
che là si graffia con l'unghie merdose,  
e or s'accoscia e ora è in piedi stante.  
Taïde è, la puttana che rispuose  
al drudo suo quando disse "Ho io grazie  
grandi apo te?": "Anzi maravigliose!"  
E quinci sian le nostre viste sazie».

CANTO XIX

[Canto XIX, nel quale sgrida contra li simoniachi in persona di Simone Mago, che fu al tempo di san Pietro e di santo Paulo, e contra tutti coloro che simonia seguitano, e qui pone le pene che sono concesse a coloro che seguitano il sopradetto vizio, e dinomaci entro papa Niccola de li Orsini di Roma perché seguitò simonia; e pone de la terza bolgia de l'inferno.]

O Simon mago, o miseri seguaci  
che le cose di Dio, che di bontate  
deon essere spose, e voi rapaci  
per oro e per argento avolterate,  
or convien che per voi suoni la tromba,  
però che ne la terza bolgia state.  
Già eravamo, a la seguente tomba,  
montati de lo scoglio in quella parte  
ch'a punto sovra mezzo 'l fosso piomba.  
O somma sapienza, quanta è l'arte  
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,  
e quanto giusto tua virtù comparte!  
Io vidi per le coste e per lo fondo  
piena la pietra livida di fòri,  
d'un largo tutti e ciascun era tondo.  
Non mi parean men ampi né maggiori  
che que' che son nel mio bel San Giovanni,  
fatti per loco d'i battezzatori;  
l'un de li quali, ancor non è molt' anni,  
rupp' io per un che dentro v'annegava:  
e questo sia suggel ch'ogn' omo sganni.  
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava  
d'un peccator li piedi e de le gambe  
infino al grosso, e l'altro dentro stava.  
Le piante erano a tutti accese intrambe;  
per che sì forte guizzavan le giunte,  
che spezzate averien ritorte e strambe.  
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte  
muoversi pur su per la strema buccia,  
tal era li dai calcagni a le punte.  
«Chi è colui, maestro, che si cruccia  
guizzando più che li altri suoi consorti»,  
diss' io, «e cui più roggia fiamma succia?».  
Ed elli a me: «Se tu vuo' ch'i' ti porti  
là giù per quella ripa che più giace,  
da lui saprai di sé e de' suoi torti».  
E io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:  
tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto  
dal tuo volere, e sai quel che si tace».  
Allor venimmo in su l'argine quarto;  
volgemmo e discendemmo a mano stanca  
là giù nel fondo foracchiato e arto.  
Lo buon maestro ancor de la sua anca  
non mi dipuose, sì mi giunse al rotto  
di quel che si piangeva con la zanca.  
«O qual che se' che 'l di sù tien di sotto,  
anima trista come pal commessa»,  
comincia' io a dir, «se puoi, fa motto».

Io stava come 'l frate che confessa  
lo perfido assessin, che, poi ch'è fitto,  
richiama lui per che la morte cessa.  
Ed el gridò: «Se' tu già costì ritto,  
se' tu già costì ritto, Bonifazio?  
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.  
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio  
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno  
la bella donna, e poi di farne strazio?».   
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,  
per non intender ciò ch'è lor risposto,  
quasi scornati, e risponder non sanno.  
Allor Virgilio disse: «Dilli tosto:  
"Non son colui, non son colui che credi"»;  
e io rispuosi come a me fu imposto.  
Per che lo spirto tutti storse i piedi;  
poi, sospirando e con voce di pianto,  
mi disse: «Dunque che a me richiedi?  
Se di saper ch'i' sia ti cal cotanto,  
che tu abbi però la ripa corsa,  
sappi ch'i' fui vestito del gran manto;  
e veramente fui figliuol de l'orsa,  
cupido sì per avanzar li orsatti,  
che sù l'avere e qui me misi in borsa.  
Di sotto al capo mio son li altri tratti  
che precedetter me simoneggiando,  
per le fessure de la pietra piatti.  
Là giù cascherò io altresì quando  
verrà colui ch'i' credea che tu fossi,  
allor ch'i' feci 'l sùbito dimando.  
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi  
e ch'i' son stato così sottosopra,  
ch'el non starà piantato coi piè rossi:  
ché dopo lui verrà di più laida opra,  
di ver' ponente, un pastor senza legge,  
tal che convien che lui e me ricuopra.  
Nuovo Iasón sarà, di cui si legge  
ne' Maccabei; e come a quel fu molle  
suo re, così fia lui chi Francia regge».  
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,  
ch'i' pur rispuosi lui a questo metro:  
«Deh, or mi dì: quanto tesoro volle  
Nostro Signore in prima da san Pietro  
ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?  
Certo non chiese se non "Viemmi retro".  
Né Pier né li altri tolsero a Matia  
oro od argento, quando fu sortito  
al loco che perdé l'anima ria.  
Però ti sta, ché tu se' ben punito;  
e guarda ben la mal tolta moneta  
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.  
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta  
la reverenza de le somme chiavi  
che tu tenesti ne la vita lieta,

io userei parole ancor più gravi;  
ché la vostra avarizia il mondo attrista,  
calcando i buoni e sollevando i pravi.  
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
quando colei che siede sopra l'acque  
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;  
quella che con le sette teste nacque,  
e da le diece corna ebbe argomento,  
fin che virtute al suo marito piacque.  
Fatto v'avete dio d'oro e d'argento;  
e che altro è da voi a l'idolatre,  
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?  
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco patre!».   
E mentr' io li cantava cotai note,  
o ira o coscienza che 'l mordesce,  
forte spingava con ambo le piote.  
I' credo ben ch'al mio duca piacesse,  
con sì contenta labbia sempre attese  
lo suon de le parole vere espresse.  
Però con ambo le braccia mi prese;  
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,  
rimontò per la via onde discese.  
Né si stancò d'avermi a sé distretto,  
sì men portò sovra 'l colmo de l'arco  
che dal quarto al quinto argine è tragetto.  
Quivi soavemente spuose il carco,  
soave per lo scoglio sconcio ed erto  
che sarebbe a le capre duro varco.  
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

#### CANTO XX

[Canto XX, dove si tratta de l'indovini e sortilegi e de l'incantatori, e de l'origine di Mantova, di che trattare diede cagione Manto incantatrice; e di loro pene e miseria e de la condizione loro misera, ne la quarta bolgia, in persona di Michele di Scozia e di più altri.]

Di nova pena mi conven far versi  
e dar materia al ventesimo canto  
de la prima canzon, ch'è d'i sommersi.  
Io era già disposto tutto quanto  
a riguardar ne lo scoperto fondo,  
che si bagnava d'angoscioso pianto;  
e vidi gente per lo vallon tondo  
venir, tacendo e lagrimando, al passo  
che fanno le letane in questo mondo.  
Come 'l viso mi scese in lor più basso,  
mirabilmente apparve esser travolto  
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso,  
ché da le reni era tornato 'l volto,  
e in dietro venir li convenia,  
perché 'l veder dinanzi era lor tolto.  
Forse per forza già di parlasia  
si travolse così alcun del tutto;

ma io nol vidi, né credo che sia.  
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto  
di tua lezione, or pensa per te stesso  
com' io potea tener lo viso asciutto,  
quando la nostra imagine di presso  
vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi  
le natiche bagnava per lo fesso.  
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi  
del duro scoglio, sì che la mia scorta  
mi disse: «Ancor se' tu de li altri sciocchi?  
Qui vive la pietà quand' è ben morta;  
chi è più scellerato che colui  
che al giudizio divin passion comporta?  
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
s'aperse a li occhi d'i Teban la terra;  
per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui,  
Anfiarao? perché lasci la guerra?".  
E non restò di ruinare a valle  
fino a Minòs che ciascheduno afferra.  
Mira c'ha fatto petto de le spalle;  
perché volse veder troppo davante,  
di retro guarda e fa retroso calle.  
Vedi Tiresia, che mutò sembante  
quando di maschio femmina divenne,  
cangiandosi le membra tutte quante;  
e prima, poi, ribatter li convenne  
li duo serpenti avvolti, con la verga,  
che riavesse le maschili penne.  
Aronta è quel ch'al ventre li s'atterga,  
che ne' monti di Luni, dove ronca  
lo Carrarese che di sotto alberga,  
ebbe tra ' bianchi marmi la spelonca  
per sua dimora; onde a guardar le stelle  
e 'l mar non li era la veduta tronca.  
E quella che ricuopre le mammelle,  
che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
e ha di là ogne pilosa pelle,  
Manto fu, che cercò per terre molte;  
poscia si puose là dove nacqu' io;  
onde un poco mi piace che m'ascolte.  
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo  
e venne serva la città di Baco,  
questa gran tempo per lo mondo gio.  
Suso in Italia bella giace un laco,  
a piè de l'Alpe che serra Lamagna  
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.  
Per mille fonti, credo, e più si bagna  
tra Garda e Val Camonica e Pennino  
de l'acqua che nel detto laco stagna.  
Loco è nel mezzo là dove 'l trentino  
pastore e quel di Brescia e 'l veronese  
segnar poria, s'e' fesse quel cammino.  
Siede Peschiera, bello e forte arnese  
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

ove la riva 'ntorno più discese.  
Ivi convien che tutto quanto caschi  
ciò che 'n grembo a Benaco star non può,  
e fassi fiume giù per verdi paschi.  
Tosto che l'acqua a correr mette co,  
non più Benaco, ma Mencio si chiama  
fino a Governol, dove cade in Po.  
Non molto ha corso, ch'el trova una lama,  
ne la qual si distende e la 'mpaluda;  
e suol di state talor esser grama.  
Quindi passando la vergine cruda  
vide terra, nel mezzo del pantano,  
sanza coltura e d'abitanti nuda.  
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,  
ristette con suoi servi a far sue arti,  
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.  
Li uomini poi che 'ntorno erano sparti  
s'accolsero a quel loco, ch'era forte  
per lo pantan ch'avea da tutte parti.  
Fer la città sovra quell' ossa morte;  
e per colei che 'l loco prima elesse,  
Mantüa l'appellar sanz' altra sorte.  
Già fuor le genti sue dentro più spesse,  
prima che la mattia da Casalodi  
da Pinamonte inganno ricevesse.  
Però t'assenno che, se tu mai odi  
originar la mia terra altrimenti,  
la verità nulla menzogna frodi».  
E io: «Maestro, i tuoi ragionamenti  
mi son sì certi e prendon sì mia fede,  
che li altri mi sarien carboni spenti.  
Ma dimmi, de la gente che procede,  
se tu ne vedi alcun degno di nota;  
ché solo a ciò la mia mente rifiede».  
Allor mi disse: «Quel che da la gota  
porge la barba in su le spalle brune,  
fu — quando Grecia fu di maschi vòta,  
sì ch'a pena rimaser per le cune —  
augure, e diede 'l punto con Calcanta  
in Aulide a tagliar la prima fune.  
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta  
l'alta mia tragedia in alcun loco:  
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.  
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,  
Michele Scotto fu, che veramente  
de le magiche frode seppe 'l gioco.  
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,  
ch'avere inteso al cuoio e a lo spago  
ora vorrebbe, ma tardi si pente.  
Vedi le triste che lasciaron l'ago,  
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;  
fecer malie con erbe e con imago.  
Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine  
d'amendue li emisperi e tocca l'onda

sotto Sobilia Caino e le spine;  
e già iernotte fu la luna tonda:  
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque  
alcuna volta per la selva fonda».  
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

#### CANTO XXI

[Canto XXI, il quale tratta de le pene ne le quali sono puniti coloro che commiserò baratteria, nel quale vizio abbomina li lucchesi; e qui tratta di dieci demoni, ministri a l'offizio di questo luogo; e cogliesi qui il tempo che fue compilata per Dante questa opera.]

Così di ponte in ponte, altro parlando  
che la mia comedia cantar non cura,  
venimmo; e tenavamo 'l colmo, quando  
restammo per veder l'altra fessura  
di Malebolge e li altri pianti vani;  
e vidila mirabilmente oscura.  
Quale ne l'arzanà de' Viniziani  
bolle l'inverno la tenace pece  
a rimpalmare i legni lor non sani,  
ché navicar non ponno — in quella vece  
chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
le coste a quel che più vïaggi fece;  
chi ribatte da proda e chi da poppa;  
altri fa remi e altri volge sarte;  
chi terzeruolo e artimon rintoppa — :  
tal, non per foco ma per divin' arte,  
bollia là giuso una pegola spessa,  
che 'nviscava la ripa d'ogne parte.  
I' vedea lei, ma non vedëa in essa  
mai che le bolle che 'l bollor levava,  
e gonfiar tutta, e riseder compressa.  
Mentr' io là giù fisamente mirava,  
lo duca mio, dicendo «Guarda, guarda!»,  
mi trasse a sé del loco dov' io stava.  
Allor mi volsi come l'uom cui tarda  
di veder quel che li convien fuggire  
e cui paura sùbita sgagliarda,  
che, per veder, non indugia 'l partire:  
e vidi dietro a noi un diavol nero  
correndo su per lo scoglio venire.  
Ahi quant' elli era ne l'aspetto fero!  
e quanto mi pareva ne l'atto acerbo,  
con l'ali aperte e sovra i piè leggero!  
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,  
carcava un peccator con ambo l'anche,  
e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.  
Del nostro ponte disse: «O Malebranche,  
ecco un de li anzian di Santa Zita!  
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche  
a quella terra, che n'è ben fornita:  
ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo;  
del no, per li denar, vi si fa *ita*».  
Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro

si volse; e mai non fu mastino sciolto  
con tanta fretta a seguitar lo furo.  
Quel s'attuffò, e tornò sù convolto;  
ma i demon che del ponte avean coperchio,  
gridar: «Qui non ha loco il Santo Volto!  
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!  
Però, se tu non vuo' di nostri graffi,  
non far sopra la pegola soverchio».  
Poi l'addentar con più di cento raffi,  
disser: «Coverto convien che qui balli,  
sì che, se puoi, nascosamente accaffi».  
Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli  
fanno attuffare in mezzo la caldaia  
la carne con li uncin, perché non galli.  
Lo buon maestro «Acciò che non si paia  
che tu ci sia», mi disse, «giù t'acquatta  
dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;  
e per nulla offension che mi sia fatta,  
non temer tu, ch'i' ho le cose conte,  
perch' altra volta fui a tal baratta».  
Poscia passò di là dal co del ponte;  
e com' el giunse in su la ripa sesta,  
mestier li fu d'aver sicura fronte.  
Con quel furore e con quella tempesta  
ch'escono i cani a dosso al poverello  
che di sùbito chiede ove s'arresta,  
usciron quei di sotto al ponticello,  
e volser contra lui tutt' i runcigli;  
ma el gridò: «Nessun di voi sia fello!  
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
traggasi avante l'un di voi che m'oda,  
e poi d'arruncigliarmi si consigli».  
Tutti gridaron: «Vada Malacoda!»;  
per ch'un si mosse — e li altri stetter fermi —  
e venne a lui dicendo: «Che li approda?».  
«Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
esser venuto», disse 'l mio maestro,  
«sicuro già da tutti vostri schermi,  
senza voler divino e fato destro?  
Lascian' andar, ché nel cielo è voluto  
ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro».  
Allor li fu l'orgoglio sì caduto,  
ch'e' si lasciò cascar l'uncino a' piedi,  
e disse a li altri: «Omai non sia feruto».  
E 'l duca mio a me: «O tu che siedi  
tra li scheggion del ponte quatto quatto,  
sicuramente omai a me ti riedi».  
Per ch'io mi mossi e a lui venni ratto;  
e i diavoli si fecer tutti avanti,  
sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto;  
così vid' io già temer li fanti  
ch'uscivan patteggiati di Caprona,  
veggendo sé tra nemici cotanti.  
I' m'accostai con tutta la persona



lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi  
da la sembianza lor ch'era non buona.  
Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi»,  
diceva l'un con l'altro, «in sul groppone?».  
E rispondien: «Sì, fa che gliel' accocchi».  
Ma quel demonio che tenea sermone  
col duca mio, si volse tutto presto  
e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!».  
Poi disse a noi: «Più oltre andar per questo  
iscoglio non si può, però che giace  
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.  
E se l'andare avante pur vi piace,  
andatevene su per questa grotta;  
presso è un altro scoglio che via face.  
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,  
mille dugento con sessanta sei  
anni compié che qui la via fu rotta.  
Io mando verso là di questi miei  
a riguardar s'alcun se ne sciorina;  
gite con lor, che non saranno rei».  
«Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina»,  
cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;  
e Barbariccia guidi la decina.  
Libicocco vegn' oltre e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto e Graffiacane  
e Farfarello e Rubicante pazzo.  
Cercate 'ntorno le boglienti pane;  
costor sian salvi infino a l'altro scheggio  
che tutto intero va sovra le tane».  
«Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?»,  
diss' io, «deh, senza scorta andianci soli,  
se tu sa' ir; ch'i' per me non la cheggio.  
Se tu se' sì accorto come suoli,  
non vedi tu ch'e' digrignan li denti  
e con le ciglia ne minaccian duoli?».  
Ed elli a me: «Non vo' che tu paventi;  
lasciali digrignar pur a lor senno,  
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti».  
Per l'argine sinistro volta dienno;  
ma prima avea ciascun la lingua stretta  
coi denti, verso lor duca, per cenno;  
ed elli avea del cul fatto trombetta.

#### CANTO XXII

[Canto XXII, nel quale abomina quelli di Sardigna e tratta alcuna cosa de la sagacitate de' barattieri in persona d'uno navarrese, e de' barattieri medesimi questo canta.]

Io vidi già cavalier muover campo,  
e cominciare stormo e far lor mostra,  
e talvolta partir per loro scampo;  
corridor vidi per la terra vostra,  
o Aretini, e vidi gir gualdane,  
fedir torneamenti e correr giostra;  
quando con trombe, e quando con campane,

con tamburi e con cenni di castella,  
e con cose nostrali e con istrane;  
né già con sì diversa cennamella  
cavalier vidi muover né pedoni,  
né nave a segno di terra o di stella.  
Noi andavam con li diece demoni.  
Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa  
coi santi, e in taverna coi ghiottoni.  
Pur a la pegola era la mia 'ntesa,  
per veder de la bolgia ogne contegno  
e de la gente ch'entro v'era incesa.  
Come i dalfini, quando fanno segno  
a' marinar con l'arco de la schiena  
che s'argomentin di campar lor legno,  
talor così, ad alleggiar la pena,  
mostrav' alcun de' peccatori 'l dosso  
e nascondeva in men che non balena.  
E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso  
stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
sì che celano i piedi e l'altro grosso,  
sì stavan d'ogne parte i peccatori;  
ma come s'appressava Barbariccia,  
così si ritraén sotto i bollori.  
I' vidi, e anco il cor me n'accapriccia,  
uno aspettar così, com' elli 'ncontra  
ch'una rana rimane e l'altra spiccia;  
e Graffiacan, che li era più di contra,  
li arruncigliò le 'mpegate chiome  
e trassel sù, che mi parve una lontra.  
I' sapeva già di tutti quanti 'l nome,  
sì li notai quando fuorono eletti,  
e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.  
«O Rubicante, fa che tu li metti  
li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!»,  
gridavan tutti insieme i maladetti.  
E io: «Maestro mio, fa, se tu puoi,  
che tu sappi chi è lo sciagurato  
venuto a man de li avversari suoi».  
Lo duca mio li s'accostò allato;  
domandollo ond' ei fosse, e quei rispuose:  
«I' fui del regno di Navarra nato.  
Mia madre a servo d'un signor mi puose,  
che m'avea generato d'un ribaldo,  
distruggitor di sé e di sue cose.  
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;  
quivi mi misi a far baratteria,  
di ch'io rendo ragione in questo caldo».  
E Ciriatto, a cui di bocca uscia  
d'ogne parte una sanna come a porco,  
li fé sentir come l'una sdruscia.  
Tra male gatte era venuto 'l sorco;  
ma Barbariccia il chiuse con le braccia  
e disse: «State in là, mentr' io lo 'nforco».  
E al maestro mio volse la faccia;

«Domanda», disse, «ancor, se più disii  
saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia».  
Lo duca dunque: «Or di: de li altri rii  
conosci tu alcun che sia latino  
sotto la pece?». E quelli: «I' mi partii,  
poco è, da un che fu di là vicino.  
Così foss' io ancor con lui coperto,  
ch'i' non temerei unghia né uncino!».  
E Libicocco «Troppo avem sofferto»,  
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,  
sì che, stracciando, ne portò un lacerto.  
Draghignazzo anco i volle dar di piglio  
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro  
si volse intorno intorno con mal piglio.  
Quand' elli un poco rappaciatati fuoro,  
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,  
domandò 'l duca mio senza dimoro:  
«Chi fu colui da cui mala partita  
di' che facesti per venire a proda?».  
Ed ei rispuose: «Fu frate Gomita,  
quel di Gallura, vassel d'ogne froda,  
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,  
e fé sì lor, che ciascun se ne loda.  
Danar si tolse e lasciòli di piano,  
sì com' e' dice; e ne li altri uffici anche  
barattier fu non picciol, ma sovrano.  
Usa con esso donno Michel Zanche  
di Logodoro; e a dir di Sardigna  
le lingue lor non si sentono stanche.  
Omè, vedete l'altro che digrigna;  
i' direi anche, ma i' temo ch'ello  
non s'apparecchi a grattarmi la tigna».  
E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello  
che stralunava li occhi per fedire,  
disse: «Fatti 'n costà, malvagio uccello!».  
«Se voi volete vedere o udire»,  
ricominciò lo spaürato appresso,  
«Toschi o Lombardi, io ne farò venire;  
ma stieno i Malebranche un poco in cesso,  
sì ch'ei non teman de le lor vendette;  
e io, seggendo in questo loco stesso,  
per un ch'io son, ne farò venir sette  
quand' io suffolerò, com' è nostro uso  
di fare allor che fori alcun si mette».  
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,  
crollando 'l capo, e disse: «Odi malizia  
ch'elli ha pensata per gittarsi giuso!».  
Ond' ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,  
rispuose: «Malizioso son io troppo,  
quand' io procuro a' mia maggior trestizia».  
Alichin non si tenne e, di rintoppo  
a li altri, disse a lui: «Se tu ti cali,  
io non ti verrò dietro di gualoppo,  
ma batterò sovra la pece l'ali.

Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,  
a veder se tu sol più di noi vali».  
O tu che leggi, udirai nuovo ludo:  
ciascun da l'altra costa li occhi volse,  
quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.  
Lo Navarrese ben suo tempo colse;  
fermò le piante a terra, e in un punto  
saltò e dal proposto lor si sciolse.  
Di che ciascun di colpa fu compunto,  
ma quei più che cagion fu del difetto;  
però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!».  
Ma poco i valse: ché l'ali al sospetto  
non potero avanzar; quelli andò sotto,  
e quei drizzò volando suso il petto:  
non altrimenti l'anitra di botto,  
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
ed ei ritorna sù crucciato e rotto.  
Irato Calcabrina de la buffa,  
volando dietro li tenne, invaghito  
che quei campasse per aver la zuffa;  
e come 'l barattier fu disparito,  
così volse li artigli al suo compagno,  
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.  
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno  
ad artigliar ben lui, e amendue  
cadder nel mezzo del bogliente stagno.  
Lo caldo sghermitor sùbito fue;  
ma però di levarsi era neente,  
sì avieno inviscate l'ali sue.  
Barbariccia, con li altri suoi dolente,  
quattro ne fé volar da l'altra costa  
con tutt' i raffi, e assai prestamente  
di qua, di là discesero a la posta;  
porser li uncini verso li 'mpaniati,  
ch'eran già cotti dentro da la crosta.  
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

#### CANTO XXIII

[Canto XXIII, nel quale tratta de la divina vendetta contra l'ipocriti; del quale peccato sotto il vocabulo di due cittadini di Bologna abomina l'auttore li bolognesi, e li giudei sotto il nome d'Anna e di Caifas; e qui è la sesta bolgia.]

Taciti, soli, senza compagnia  
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,  
come frati minor vanno per via.  
Vòlt' era in su la favola d'Isopo  
lo mio pensier per la presente rissa,  
dov' el parlò de la rana e del topo;  
ché più non si pareggia 'mo' e 'issa'  
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia  
principio e fine con la mente fissa.  
E come l'un pensier de l'altro scoppia,  
così nacque di quello un altro poi,  
che la prima paura mi fé doppia.

Io pensava così: «Questi per noi  
sono scherniti con danno e con beffa  
sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.  
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,  
ei ne verranno dietro più crudeli  
che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa».  
Già mi sentia tutti arricciar li peli  
de la paura e stava in dietro intento,  
quand' io dissi: «Maestro, se non celi  
te e me tostamente, i' ho pavento  
d'i Malebranche. Noi li avem già dietro;  
io li 'magino sì, che già li sento».  
E quei: «S'i' fossi di piombato vetro,  
l'immagine di fuor tua non trarrei  
più tosto a me, che quella dentro 'mpetro.  
Pur mo venieno i tuo' pensier tra ' miei,  
con simile atto e con simile faccia,  
sì che d'intrambi un sol consiglio fei.  
S'elli è che sì la destra costa giaccia,  
che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,  
noi fuggirem l'imaginata caccia».  
Già non compié di tal consiglio rendere,  
ch'io li vidi venir con l'ali tese  
non molto lungi, per volerne prendere.  
Lo duca mio di subito mi prese,  
come la madre ch'al romore è desta  
e vede presso a sé le fiamme accese,  
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,  
avendo più di lui che di sé cura,  
tanto che solo una camiscia vesta;  
e giù dal collo de la ripa dura  
supin si diede a la pendente roccia,  
che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.  
Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
a volger ruota di molin terragno,  
quand' ella più verso le pale approccia,  
come 'l maestro mio per quel vivagno,  
portandosene me sovra 'l suo petto,  
come suo figlio, non come compagno.  
A pena fuoro i piè suoi giunti al letto  
del fondo giù, ch'e' furon in sul colle  
sovresso noi; ma non li era sospetto:  
ché l'alta provedenza che lor volle  
porre ministri de la fossa quinta,  
poder di partirs' indi a tutti tolle.  
Là giù trovammo una gente dipinta  
che giva intorno assai con lenti passi,  
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.  
Elli avean cappe con cappucci bassi  
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia  
che in Clugnì per li monaci fassi.  
Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;  
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
che Federigo le mettea di paglia.

Oh in eterno faticoso manto!  
Noi ci volgemo ancor pur a man manca  
con loro insieme, intenti al tristo pianto;  
ma per lo peso quella gente stanca  
venìa sì pian, che noi eravam nuovi  
di compagnia ad ogni mover d'anca.  
Per ch'io al duca mio: «Fa che tu trovi  
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,  
e li occhi, sì andando, intorno movi».  
E un che 'ntese la parola toska,  
di retro a noi gridò: «Tenete i piedi,  
voi che correte sì per l'aura fosca!  
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi».  
Onde 'l duca si volse e disse: «Aspetta,  
e poi secondo il suo passo procedi».  
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta  
de l'animo, col viso, d'esser meco;  
ma tardavali 'l carico e la via stretta.  
Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco  
mi rimiraron senza far parola;  
poi si volsero in sé, e dicean seco:  
«Costui par vivo a l'atto de la gola;  
e s'e' son morti, per qual privilegio  
vanno scoperti de la grave stola?».  
Poi disser me: «O Tosco, ch'al collegio  
de l'ipocriti tristi se' venuto,  
dir chi tu se' non avere in dispregio».  
E io a loro: «I' fui nato e cresciuto  
sopra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,  
e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.  
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla  
quant' i' veggio dolor giù per le guance?  
e che pena è in voi che sì sfavilla?».  
E l'un rispuose a me: «Le cappe rance  
son di piombo sì grosse, che li pesi  
fan così cigolar le lor bilance.  
Fratì godenti fummo, e bolognesi;  
io Catalano e questi Loderingo  
nomati, e da tua terra insieme presi  
come suole esser tolto un uom solingo,  
per conservar sua pace; e fummo tali,  
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo».  
Io cominciai: «O fratì, i vostri mali... »;  
ma più non dissi, ch'a l'occhio mi corse  
un, crucifisso in terra con tre pali.  
Quando mi vide, tutto si distorse,  
soffiando ne la barba con sospiri;  
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,  
mi disse: «Quel confitto che tu miri,  
consigliò i Farisei che convenia  
porre un uom per lo popolo a' martiri.  
Attraversato è, nudo, ne la via,  
come tu vedi, ed è mestier ch'el senta  
qualunque passa, come pesa, pria.

E a tal modo il socero si stenta  
in questa fossa, e li altri dal concilio  
che fu per li Giudei mala sementa».   
Allor vid' io maravigliar Virgilio  
sopra colui ch'era disteso in croce  
tanto vilmente ne l'eterno essilio.  
Poscia drizzò al frate cotal voce:  
«Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci  
s'a la man destra giace alcuna foce  
onde noi amendue possiamo uscirci,  
senza costringer de li angeli neri  
che vegnan d'esto fondo a dipartirci».   
Rispuose adunque: «Più che tu non speri  
s'appressa un sasso che da la gran cerchia  
si move e varca tutt' i vallon ferì,  
salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia;  
montar potrete su per la ruina,  
che giace in costa e nel fondo soperchia».   
Lo duca stette un poco a testa china;  
poi disse: «Mal contava la bisogna  
colui che i peccator di qua uncina».   
E 'l frate: «Io udi' già dire a Bologna  
del diavol vizi assai, tra ' quali udi'  
ch'elli è bugiardo e padre di menzogna».   
Appresso il duca a gran passi sen gi,   
turbato un poco d'ira nel sembante;  
ond' io da li 'ncarcati mi parti'  
dietro a le poste de le care piante.

#### CANTO XXIV

[Canto XXIV, nel quale tratta de le pene che puniscono li furti, dove trattando de' ladroni sgrida contro a' Pistolesi sotto il vocabulo di Vanni Fucci, per la cui lingua antidice del tempo futuro; ed è la settima bolgia.]

In quella parte del giovanetto anno  
che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà  
e già le notti al mezzo dì sen vanno,  
quando la brina in su la terra assempra  
l'immagine di sua sorella bianca,  
ma poco dura a la sua penna temprà,  
lo villanello a cui la roba manca,  
si leva, e guarda, e vede la campagna  
biancheggiar tutta; ond' ei si batte l'anca,  
ritorna in casa, e qua e là si lagna,  
come 'l tapin che non sa che si faccia;  
poi riede, e la speranza ringavagna,  
veggendo 'l mondo aver cangiata faccia  
in poco d'ora, e prende suo vincastro  
e fuor le pecorelle a pascer caccia.  
Così mi fece sbigottir lo mastro  
quand' io li vidi sì turbar la fronte,  
e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;  
ché, come noi venimmo al guasto ponte,  
lo duca a me si volse con quel piglio  
dolce ch'io vidi prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
eletto seco riguardando prima  
ben la ruina, e diedemi di piglio.  
E come quei ch'adopera ed estima,  
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,  
così, levando me sù ver' la cima  
d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia  
dicendo: «Sovra quella poi t'aggrappa;  
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia».  
Non era via da vestito di cappa,  
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,  
potavam sù montar di chiappa in chiappa.  
E se non fosse che da quel precinto  
più che da l'altro era la costa corta,  
non so di lui, ma io sarei ben vinto.  
Ma perché Malebolge inver' la porta  
del bassissimo pozzo tutta pende,  
lo sito di ciascuna valle porta  
che l'una costa surge e l'altra scende;  
noi pur venimmo al fine in su la punta  
onde l'ultima pietra si scoscende.  
La lena m'era del polmon sì munta  
quand' io fui sù, ch'i' non potea più oltre,  
anzi m'assisi ne la prima giunta.  
«Omai convien che tu così ti spoltre»,  
disse 'l maestro; «ché, seggendo in piuma,  
in fama non si vien, né sotto coltre;  
sanza la qual chi sua vita consuma,  
cotal vestigio in terra di sé lascia,  
qual fummo in aere e in acqua la schiuma.  
E però leva sù; vinci l'ambascia  
con l'animo che vince ogni battaglia,  
se col suo grave corpo non s'accascia.  
Più lunga scala convien che si saglia;  
non basta da costoro esser partito.  
Se tu mi 'ntendi, or fa sì che ti vaglia».  
Leva'mi allor, mostrandomi fornito  
meglio di lena ch'i' non mi sentia,  
e dissi: «Va, ch'i' son forte e ardito».  
Su per lo scoglio prendemmo la via,  
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,  
ed erto più assai che quel di pria.  
Parlando andava per non parer fievole;  
onde una voce uscì de l'altro fosso,  
a parole formar disconvenevole.  
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso  
fossi de l'arco già che varca quivi;  
ma chi parlava ad ire pareva mosso.  
Io era vòlto in giù, ma li occhi vivi  
non poteano ire al fondo per lo scuro;  
per ch'io: «Maestro, fa che tu arrivi  
da l'altro cinghio e dismantiam lo muro;  
ché, com' i' odo quinci e non intendo,  
così giù veggio e neente affiguro».



«Altra risposta», disse, «non ti rendo  
se non lo far; ché la dimanda onesta  
si de' seguir con l'opera tacendo».  
Noi discendemmo il ponte da la testa  
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,  
e poi mi fu la bolgia manifesta:  
e vidivi entro terribile stipa  
di serpenti, e di sì diversa mena  
che la memoria il sangue ancor mi scipa.  
Più non si vanti Libia con sua rena;  
ché se chelidri, iaculi e faree  
produce, e cencri con anfisibena,  
né tante pestilenzie né sì ree  
mostrò già mai con tutta l'Etiopia  
né con ciò che di sopra al Mar Rosso è.  
Tra questa cruda e tristissima copia  
corrëan genti nude e spaventate,  
sanza sperar pertugio o elitropia:  
con serpi le man dietro avean legate;  
quelle ficcavan per le ren la coda  
e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.  
Ed ecco a un ch'era da nostra proda,  
s'avventò un serpente che 'l trafisse  
là dove 'l collo a le spalle s'annoda.  
Né O sì tosto mai né I si scrisse,  
com' el s'accese e arse, e cener tutto  
convenne che cascando divenisse;  
e poi che fu a terra sì distrutto,  
la polver si raccolse per sé stessa  
e 'n quel medesmo ritornò di butto.  
Così per li gran savi si confessa  
che la fenice more e poi rinasce,  
quando al cinquecentesimo anno appressa;  
erba né biado in sua vita non pasce,  
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,  
e nardo e mirra son l'ultime fasce.  
E qual è quel che cade, e non sa como,  
per forza di demon ch'a terra il tira,  
o d'altra oppilazion che lega l'omo,  
quando si leva, che 'ntorno si mira  
tutto smarrito de la grande angoscia  
ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:  
tal era 'l peccator levato poscia.  
Oh potenza di Dio, quant' è severa,  
che cotai colpi per vendetta croscia!  
Lo duca il domandò poi chi ello era;  
per ch'ei rispuose: «Io piovvi di Toscana,  
poco tempo è, in questa gola fiera.  
Vita bestial mi piacque e non umana,  
sì come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci  
bestia, e Pistoia mi fu degna tana».  
E io al duca: «Dilli che non mucci,  
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;  
ch'io 'l vidi uomo di sangue e di crucci».

E 'l peccator, che 'ntese, non s'infinse,  
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,  
e di trista vergogna si dipinse;  
poi disse: «Più mi duol che tu m'hai colto  
ne la miseria dove tu mi vedi,  
che quando fui de l'altra vita tolto.  
Io non posso negar quel che tu chiedi;  
in giù son messo tanto perch' io fui  
ladro a la sagrestia d'i belli arredi,  
e falsamente già fu apposto altrui.  
Ma perché di tal vista tu non godi,  
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,  
apri li orecchi al mio annunzio, e odi.  
Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;  
poi Fiorenza rinova gente e modi.  
Tragge Marte vapor di Val di Magra  
ch'è di torbidi nuvoli involuto;  
e con tempesta impetüosa e agra  
sopra Campo Picen fia combattuto;  
ond' ei repente spezzerà la nebbia,  
sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto.  
E detto l'ho perché doler ti debbia!».

#### CANTO XXV

[Canto XXV, dove si tratta di quella medesima materia che detta è nel capitolo dinanzi a questo, e tratta contr' a' fiorentini, ma in prima sgrida contro a la città di Pistoia; ed è quella medesima bolgia.]

Al fine de le sue parole il ladro  
le mani alzò con amendue le fische,  
gridando: «Togli, Dio, ch'a te le squadro!».  
Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,  
perch' una li s'avvolse allora al collo,  
come dicesse 'Non vo' che più diche';  
e un'altra a le braccia, e rilegollo,  
ribadendo sé stessa sì dinanzi,  
che non potea con esse dare un crollo.  
Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi  
d'incenerarti sì che più non duri,  
poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi?  
Per tutt' i cerchi de lo 'nferno scuri  
non vidi spirto in Dio tanto superbo,  
non quel che cadde a Tebe giù da' muri.  
El si fuggì che non parlò più verbo;  
e io vidi un centauro pien di rabbia  
venir chiamando: «Ov' è, ov' è l'acerbo?».  
Maremma non cred' io che tante n'abbia,  
quante bisce elli avea su per la groppa  
infìn ove comincia nostra labbia.  
Sopra le spalle, dietro da la coppa,  
con l'ali aperte li giacea un draco;  
e quello affuoca qualunque s'intoppa.  
Lo mio maestro disse: «Questi è Caco,  
che, sotto 'l sasso di monte Aventino,  
di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,  
per lo furto che frodolente fece  
del grande armento ch'elli ebbe a vicino;  
onde cessar le sue opere bieche  
sotto la mazza d'Ercule, che forse  
gliene diè cento, e non senti le diece».   
Mentre che sì parlava, ed el trascorse,  
e tre spiriti venner sotto noi,  
de' quai né io né 'l duca mio s'accorse,  
se non quando gridar: «Chi siete voi?»;  
per che nostra novella si ristette,  
e intendemmo pur ad essi poi.  
Io non li conoscea; ma ei seguette,  
come suol seguitar per alcun caso,  
che l'un nomar un altro convenette,  
dicendo: «Cianfa dove fia rimasto?»;  
per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento,  
mi puosi 'l dito su dal mento al naso.  
Se tu se' or, lettore, a creder lento  
ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,  
ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.  
Com' io tenea levate in lor le ciglia,  
e un serpente con sei piè si lancia  
dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.  
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia  
e con li anterïor le braccia prese;  
poi li addentò e l'una e l'altra guancia;  
li diretani a le cosce distese,  
e miseli la coda tra 'mbedue  
e dietro per le ren sù la ritese.  
Ellera abbarbicata mai non fue  
ad alber sì, come l'orribil fiera  
per l'altrui membra avviticchiò le sue.  
Poi s'appiccar, come di calda cera  
fossero stati, e mischiar lor colore,  
né l'un né l'altro già pareva quel ch'era:  
come procede innanzi da l'ardore,  
per lo papiro suso, un color bruno  
che non è nero ancora e 'l bianco more.  
Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno  
gridava: «Omè, Agnel, come ti muti!  
Vedi che già non se' né due né uno».  
Già eran li due capi un divenuti,  
quando n'apparver due figure miste  
in una faccia, ov' eran due perduti.  
Fersi le braccia due di quattro liste;  
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso  
divenner membra che non fuor mai viste.  
Ogne primaio aspetto ivi era casso:  
due e nessun l'immagine perversa  
parea; e tal sen gio con lento passo.  
Come 'l ramarro sotto la gran fersa  
dei di canicular, cangiando sepe,  
folgore par se la via attraversa,

sì pareva, venendo verso l'epe  
de li altri due, un serpentello acceso,  
livido e nero come gran di pepe;  
e quella parte onde prima è preso  
nostro alimento, a l'un di lor trafisse;  
poi cadde giuso innanzi lui disteso.  
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;  
anzi, co' piè fermati, sbadigliava  
pur come sonno o febbre l'assalisse.  
Elli 'l serpente e quei lui riguardava;  
l'un per la piaga e l'altro per la bocca  
fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.  
Taccia Lucano ormai là dov' e' tocca  
del misero Sabello e di Nasidio,  
e attenda a udir quel ch'or si scocca.  
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,  
ché se quello in serpente e quella in fonte  
converte poetando, io non lo 'nvidio;  
ché due nature mai a fronte a fronte  
non trasmutò sì ch'amendue le forme  
a cambiar lor matera fosser pronte.  
Insieme si rispuosero a tai norme,  
che 'l serpente la coda in forza fesse,  
e 'l feruto ristinse insieme l'orme.  
Le gambe con le cosce seco stesse  
s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura  
non faceva segno alcun che si paresse.  
Togliea la coda fessa la figura  
che si perdeva là, e la sua pelle  
si faceva molle, e quella di là dura.  
Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,  
e i due piè de la fiera, ch'eran corti,  
tanto allungar quanto accorciavan quelle.  
Poscia li piè di rietro, insieme attorti,  
diventaron lo membro che l'uom cela,  
e 'l misero del suo n'avea due porti.  
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela  
di color novo, e genera 'l pel suso  
per l'una parte e da l'altra il dipela,  
l'un si levò e l'altro cadde giuso,  
non torcendo però le lucerne empie,  
sotto le quai ciascun cambiava muso.  
Quel ch'era dritto, il trasse ver' le tempie,  
e di troppa matera ch'in là venne  
uscir li orecchi de le gote scempie;  
ciò che non corse in dietro e si ritenne  
di quel soverchio, fé naso a la faccia  
e le labbra ingrossò quanto convenne.  
Quel che giacèa, il muso innanzi caccia,  
e li orecchi ritira per la testa  
come face le corna la lumaccia;  
e la lingua, ch'avèa unita e presta  
prima a parlar, si fende, e la forcuta  
ne l'altro si richiude; e 'l fummo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta,  
suffolando si fugge per la valle,  
e l'altro dietro a lui parlando sputa.  
Poscia li volse le novelle spalle,  
e disse a l'altro: «l' vo' che Buoso corra,  
com' ho fatt' io, carpon per questo calle».  
Così vid' io la settima zavorra  
mutare e trasmutare; e qui mi scusi  
la novità se fior la penna abborra.  
E avvegna che li occhi miei confusi  
fossero alquanto e l'animo smagato,  
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,  
ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;  
ed era quel che sol, di tre compagni  
che venner prima, non era mutato;  
l'altr' era quel che tu, Gaville, piagni.

#### CANTO XXVI

[Canto XXVI, nel quale si tratta de l'ottava bolgia contro a quelli che mettono aguati e danno frodolenti consigli; e in prima sgrida contro a' fiorentini e tacitamente predice del futuro e in persona d'Ulisse e Diomedes pone loro pene.]

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande  
che per mare e per terra batti l'ali,  
e per lo 'nferno tuo nome si spande!  
Tra li ladron trovai cinque cotali  
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,  
e tu in grande orranza non ne sali.  
Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
tu sentirai, di qua da picciol tempo,  
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.  
E se già fosse, non saria per tempo.  
Così foss' ei, da che pur esser dee!  
ché più mi graverà, com' più m'attempo.  
Noi ci partimmo, e su per le scalee  
che n'avea fatto iborni a scender pria,  
rimontò 'l duca mio e trasse mee;  
e proseguendo la solinga via,  
tra le schegge e tra ' rocchi de lo scoglio  
lo piè senza la man non si spedia.  
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio  
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,  
e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,  
perché non corra che virtù nol guidi;  
sì che, se stella bona o miglior cosa  
m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.  
Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,  
nel tempo che colui che 'l mondo schiara  
la faccia sua a noi tien meno ascosa,  
come la mosca cede a la zanzara,  
vede lucciole giù per la vallea,  
forse colà dov' e' vendemmia e ara:  
di tante fiamme tutta risplendea  
l'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi

tosto che fui là 've 'l fondo para.  
E qual colui che si vengìo con li orsi  
vide 'l carro d'Elia al dipartire,  
quando i cavalli al cielo erti levorsi,  
che nol potea sì con li occhi seguire,  
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,  
sì come nuvoletta, in sù salire:  
tal si move ciascuna per la gola  
del fosso, ché nessuna mostra 'l furto,  
e ogne fiamma un peccatore invola.  
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,  
sì che s'io non avessi un ronchion preso,  
caduto sarei giù sanz' esser urto.  
E 'l duca che mi vide tanto atteso,  
disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;  
catun si fascia di quel ch'elli è inceso».  
«Maestro mio», rispuos' io, «per udirti  
son io più certo; ma già m'era avviso  
che così fosse, e già voleva dirti:  
chi è 'n quel foco che vien sì diviso  
di sopra, che par surger de la pira  
dov' Eteòcle col fratel fu miso?».  
Rispuose a me: «Là dentro si martira  
Ulisse e Diòmede, e così insieme  
a la vendetta vanno come a l'ira;  
e dentro da la lor fiamma si geme  
l'agguato del caval che fé la porta  
onde uscì de' Romani il gentil seme.  
Piangevisi entro l'arte per che, morta,  
Deïdamia ancor si duol d'Achille,  
e del Palladio pena vi si porta».  
«S'ei posson dentro da quelle faville  
parlar», diss' io, «maestro, assai ten priego  
e ripriego, che 'l priego vaglia mille,  
che non mi facci de l'attender niego  
fin che la fiamma cornuta qua vegna;  
vedi che del disio ver' lei mi piego!».  
Ed elli a me: «La tua preghiera è degna  
di molta loda, e io però l'accetto;  
ma fa che la tua lingua si sostegna.  
Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto  
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,  
perch' e' fuor greci, forse del tuo detto».  
Poi che la fiamma fu venuta quivi  
dove parve al mio duca tempo e loco,  
in questa forma lui parlare audivi:  
«O voi che siete due dentro ad un foco,  
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,  
s'io meritai di voi assai o poco  
quando nel mondo li alti versi scrissi,  
non vi movete; ma l'un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissi».  
Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,

pur come quella cui vento affatica;  
indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori e disse: «Quando  
mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che si Enëa la nomasse,  
né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopè far lieta,  
vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto  
e de li vizi umani e del valore;  
ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui disertò.  
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.  
Io e ' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov' Ercule segnò li suoi riguardi  
acciò che l'uom più oltre non si metta;  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.  
"O frati", dissi, "che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia  
d'i nostri sensi ch'è del rimanente  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.  
Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza".  
Li miei compagni fec' io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;  
e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.  
Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,  
che non surgëa fuor del marin suolo.  
Cinque volte raccessò e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,  
quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avëa alcuna.  
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto.  
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso

e la prora ire in giù, com' altrui piacque,  
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

#### CANTO XXVII

[Canto XXVII, dove tratta di que' medesimi aguatatori e falsi consiglieri  
d'inganni in persona del conte Guido da Montefeltro.]

Già era dritta in sù la fiamma e queta  
per non dir più, e già da noi sen già  
con la licenza del dolce poeta,  
quand' un'altra, che dietro a lei venìa,  
ne fece volger li occhi a la sua cima  
per un confuso suon che fuor n'uscìa.  
Come 'l bue cicilian che muggiò prima  
col pianto di colui, e ciò fu dritto,  
che l'avea temperato con sua lima,  
muggiava con la voce de l'afflito,  
sì che, con tutto che fosse di rame,  
pur el pareva dal dolor trafitto;  
così, per non aver via né forame  
dal principio nel foco, in suo linguaggio  
si convertian le parole grame.  
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio  
su per la punta, dandole quel guizzo  
che dato avea la lingua in lor passaggio,  
udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo  
la voce e che parlavi mo lombardo,  
dicendo "Istra ten va, più non t'adizzo",  
perch' io sia giunto forse alquanto tardo,  
non t'incresca restare a parlar meco;  
vedi che non incresce a me, e ardo!  
Se tu pur mo in questo mondo cieco  
caduto se' di quella dolce terra  
latina ond' io mia colpa tutta reco,  
dimmi se Romagnuoli han pace o guerra;  
ch'io fui d'i monti là intra Orbino  
e 'l giogo di che Tever si diserra».  
Io era in giuso ancora attento e chino,  
quando il mio duca mi tentò di costa,  
dicendo: «Parla tu; questi è latino».  
E io, ch'avea già pronta la risposta,  
senza indugio a parlare incominciai:  
«O anima che se' là giù nascosta,  
Romagna tua non è, e non fu mai,  
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.  
Ravenna sta come stata è molt' anni:  
l'aguglia da Polenta la si cova,  
sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.  
La terra che fè già la lunga prova  
e di Franceschi sanguinoso mucchio,  
sotto le branche verdi si ritrova.  
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,  
che fecer di Montagna il mal governo,  
là dove soglion fan d'i denti succhio.



Le città di Lamone e di Santerno  
conduce il lioncel dal nido bianco,  
che muta parte da la state al verno.  
E quella cu' il Savio bagna il fianco,  
così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
tra tirannia si vive e stato franco.  
Ora chi se', ti priego che ne conte;  
non esser duro più ch'altri sia stato,  
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte».   
Poscia che 'l foco alquanto ebbe ruggiato  
al modo suo, l'aguta punta mosse  
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:  
«S'i' credesse che mia risposta fosse  
a persona che mai tornasse al mondo,  
questa fiamma staria senza più scosse;  
ma però che già mai di questo fondo  
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,  
senza tema d'infamia ti rispondo.  
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,  
credendomi, sì cinto, fare ammenda;  
e certo il creder mio venìa intero,  
se non fosse il gran prete, a cui mal prendal,  
che mi rimise ne le prime colpe;  
e come e *quare*, voglio che m'intenda.  
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe  
che la madre mi diè, l'opere mie  
non furon leonine, ma di volpe.  
Li accorgimenti e le coperte vie  
io seppi tutte, e sì menai lor arte,  
ch'al fine de la terra il suono uscie.  
Quando mi vidi giunto in quella parte  
di mia etade ove ciascun dovrebbe  
calar le vele e raccoglièr le sarte,  
ciò che pria mi piacèa, allor m'increbbe,  
e pentuto e confesso mi rendei;  
ahi miser lasso! e giovato sarebbe.  
Lo principe d'i novi Farisei,  
avendo guerra presso a Laterano,  
e non con Saracin né con Giudei,  
ché ciascun suo nimico era Cristiano,  
e nessun era stato a vincer Acri  
né mercatante in terra di Soldano,  
né sommo officio né ordini sacri  
guardò in sé, né in me quel capestro  
che solea fare i suoi cinti più macri.  
Ma come Costantin chiese Silvestro  
d'entro Siratti a guerir de la lebbre,  
così mi chiese questi per maestro  
a guerir de la sua superba febbre;  
domandommi consiglio, e io tacetti  
perché le sue parole parver ebbre.  
E' poi ridisse: "Tuo cuor non sospetti;  
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare  
sì come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss' io serrare e diserrare,  
come tu sai; però son due le chiavi  
che 'l mio antecessor non ebbe care".  
Allor mi pinser li argomenti gravi  
là 've 'l tacer mi fu avviso 'l peggio,  
e dissi: "Padre, da che tu mi lavi  
di quel peccato ov' io mo cader deggio,  
lunga promessa con l'attender corto  
ti farà triunfar ne l'alto seggio".  
Francesco venne poi, com' io fu' morto,  
per me; ma un d'i neri cherubini  
li disse: "Non portar: non mi far torto.  
Venir se ne dee giù tra ' miei meschini  
perché diede 'l consiglio frodolente,  
dal quale in qua stato li sono a' crini;  
ch'assolver non si può chi non si pente,  
né pentere e volere insieme puossi  
per la contradizion che nol consente".  
Oh me dolente! come mi riscossi  
quando mi prese dicendomi: "Forse  
tu non pensavi ch'io löico fossi!".  
A Minòs mi portò; e quelli attorse  
otto volte la coda al dosso duro;  
e poi che per gran rabbia la si morse,  
disse: "Questi è d'i rei del foco furo";  
per ch'io là dove vedi son perduto,  
e sì vestito, andando, mi rancuro».  
Quand' elli ebbe 'l suo dir così compiuto,  
la fiamma dolorando si partio,  
torcendo e dibattendo 'l corno aguto.  
Noi passamm' oltre, e io e 'l duca mio,  
su per lo scoglio infino in su l'altr' arco  
che cuopre 'l fosso in che si paga il fio  
a quei che scommettendo acquistan carco.

#### CANTO XXVIII

[Canto XXVIII, nel quale tratta le qualitadi de la nona bolgia, dove l'auttore vide punire coloro che commiserò scandali, e' seminatori di scisma e discordia e d'ogne altro male operare.]

Chi poria mai pur con parole sciolte  
dicer del sangue e de le piaghe a pieno  
ch'i' ora vidi, per narrar più volte?  
Ogne lingua per certo verria meno  
per lo nostro sermone e per la mente  
c'hanno a tanto comprender poco seno.  
S'el s'aunasse ancor tutta la gente  
che già, in su la fortunata terra  
di Puglia, fu del suo sangue dolente  
per li Troiani e per la lunga guerra  
che de l'anella fé sì alte spoglie,  
come Livio scrive, che non erra,  
con quella che sentio di colpi doglie  
per contastare a Ruberto Guiscardo;  
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie

a Ceperan, là dove fu bugiardo  
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,  
dove sanz' arme vinse il vecchio Alardo;  
e qual forato suo membro e qual mozzo  
mostrasse, d'aequar sarebbe nulla  
il modo de la nona bolgia sozzo.  
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,  
com' io vidi un, così non si pertugia,  
rotto dal mento infin dove si trulla.  
Tra le gambe pendevan le minugia;  
la corata pareva e 'l tristo sacco  
che merda fa di quel che si trangugia.  
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,  
guardommi e con le man s'aperse il petto,  
dicendo: «Or vedi com' io mi dilacco!  
vedi come storpiato è Mäometto!  
Dinanzi a me sen va piangendo Ali,  
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.  
E tutti li altri che tu vedi qui,  
seminator di scandalo e di scisma  
fuor vivi, e però son fessi così.  
Un diavolo è qua dietro che n'accisma  
sì crudelmente, al taglio de la spada  
rimettendo ciascun di questa risma,  
quand' avem volta la dolente strada;  
però che le ferite son richiuse  
prima ch'altri dinanzi li rivada.  
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,  
forse per indugiar d'ire a la pena  
ch'è giudicata in su le tue accuse?». «Né morte 'l giunse ancor, né colpa 'l mena»,  
rispuose 'l mio maestro, «a tormentarlo;  
ma per dar lui esperienza piena,  
a me, che morto son, convien menarlo  
per lo 'nferno qua giù di giro in giro;  
e quest' è ver così com' io ti parlo». Più fuor di cento che, quando l'udiro,  
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi  
per meraviglia, obliando il martiro.  
«Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,  
tu che forse vedra' il sole in breve,  
s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,  
sì di vivanda, che stretta di neve  
non rechi la vittoria al Noarese,  
ch'altrimenti acquistar non saria leve». Poi che l'un piè per girsene sospese,  
Mäometto mi disse esta parola;  
indi a partirsi in terra lo distese.  
Un altro, che forata avea la gola  
e tronco 'l naso infin sotto le ciglia,  
e non avea mai ch'una orecchia sola,  
ristato a riguardar per meraviglia  
con li altri, innanzi a li altri aprì la canna,  
ch'era di fuor d'ogne parte vermiglia,

e disse: «O tu cui colpa non condanna  
e cu' io vidi su in terra latina,  
se troppa simiglianza non m'inganna,  
rimembriti di Pier da Medicina,  
se mai torni a veder lo dolce piano  
che da Vercelli a Marcabò dichina.  
E fa saper a' due miglior da Fano,  
a messer Guido e anco ad Angiolello,  
che, se l'antiveder qui non è vano,  
gittati saran fuor di lor vasello  
e mazzerati presso a la Cattolica  
per tradimento d'un tiranno fello.  
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica  
non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
non da pirate, non da gente argolica.  
Quel traditor che vede pur con l'uno,  
e tien la terra che tale qui meco  
vorrebbe di vedere esser digiuno,  
farà venirli a parlamento seco;  
poi farà sì, ch'al vento di Focara  
non sarà lor mestier voto né preco».  
E io a lui: «Dimostrami e dichiara,  
se vuo' ch'i' porti sù di te novella,  
chi è colui da la veduta amara».  
Allor puose la mano a la mascella  
d'un suo compagno e la bocca li aperse,  
gridando: «Questi è desso, e non favella.  
Questi, scacciato, il dubitar sommerse  
in Cesare, affermando che 'l fornito  
sempre con danno l'attender sofferse».  
Oh quanto mi pareva sbigottito  
con la lingua tagliata ne la strozza  
Curio, ch'a dir fu così ardito!  
E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,  
levando i moncherin per l'aura fosca,  
sì che 'l sangue facea la faccia sozza,  
gridò: «Ricordera'ti anche del Mosca,  
che disse, lasso!, "Capo ha cosa fatta",  
che fu mal seme per la gente tosca».  
E io li aggiunsi: «E morte di tua schiatta»;  
per ch'elli, accumulando duol con duolo,  
sen gio come persona trista e matta.  
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
e vidi cosa ch'io avrei paura,  
senza più prova, di contarla solo;  
se non che coscienza m'assicura,  
la buona compagnia che l'uom francheggia  
sotto l'asbergo del sentirsi pura.  
Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia,  
un busto senza capo andar sì come  
andavan li altri de la trista greggia;  
e 'l capo tronco tenea per le chiome,  
pesol con mano a guisa di lanterna:  
e quel mirava noi e dicea: «Oh me!».

Di sé facea a sé stesso lucerna,  
ed eran due in uno e uno in due;  
com' esser può, quei sa che si governa.  
Quando diritto al piè del ponte fue,  
levò 'l braccio alto con tutta la testa  
per appressarne le parole sue,  
che fuoro: «Or vedi la pena molesta,  
tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
vedi s'alcuna è grande come questa.  
E perché tu di me novella porti,  
sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli  
che diedi al re giovane i ma' conforti.  
Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli;  
Achitofèl non fé più d'Absalone  
e di David coi malvagi punzelli.  
Perch' io parti' così giunte persone,  
partito porto il mio cerebro, lasso!,  
dal suo principio ch'è in questo troncone.  
Così s'osserva in me lo contrapasso».

#### CANTO XXIX

[Canto XXIX, ove tratta de la decima bolgia, dove si puniscono i falsi fabbricatori di qualunque opera, e isgrida e riprende l'autore i Sanesi.]

La molta gente e le diverse piaghe  
avean le luci mie sì inebriate,  
che de lo stare a piangere eran vaghe.  
Ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?  
perché la vista tua pur si soffolge  
là giù tra l'ombre triste smozzicate?  
Tu non hai fatto sì a l'altre bolge;  
pensa, se tu annoverar le credi,  
che miglia ventidue la valle volge.  
E già la luna è sotto i nostri piedi;  
lo tempo è poco omai che n'è concesso,  
e altro è da veder che tu non vedi».  
«Se tu avessi», rispuos' io appresso,  
«atteso a la cagion per ch'io guardava,  
forse m'avresti ancor lo star dimesso».  
Parte sen giva, e io retro li andava,  
lo duca, già facendo la risposta,  
e soggiugnendo: «Dentro a quella cava  
dov' io tenea or li occhi sì a posta,  
credo ch'un spirto del mio sangue pianga  
la colpa che là giù cotanto costa».  
Allor disse 'l maestro: «Non si franga  
lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello.  
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;  
ch'io vidi lui a piè del ponticello  
mostrarti e minacciar forte col dito,  
e udi' 'l nominar Geri del Bello.  
Tu eri allor sì del tutto impedito  
sopra colui che già tenne Altaforte,  
che non guardasti in là, sì fu partito».  
«O duca mio, la violenta morte

che non li è vendicata ancor», diss' io,  
«per alcun che de l'onta sia consorte,  
fece lui disdegnoso; ond' el sen gio  
senza parlar mi, sì com' io estimo:  
e in ciò m'ha el fatto a sé più pio».  
Così parlammo infino al loco primo  
che de lo scoglio l'altra valle mostra,  
se più lume vi fosse, tutto ad imo.  
Quando noi fummo sor l'ultima chiostra  
di Malebolge, sì che i suoi conversi  
potean parere a la veduta nostra,  
lamenti saettaron me diversi,  
che di pietà ferrati avean li strali;  
ond' io li orecchi con le man copersi.  
Qual dolor fora, se de li spedali  
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre  
e di Maremma e di Sardigna i mali  
fossero in una fossa tutti 'nsemble,  
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva  
qual suol venir de le marcite membre.  
Noi discendemmo in su l'ultima riva  
del lungo scoglio, pur da man sinistra;  
e allor fu la mia vista più viva  
giù ver' lo fondo, la 've la ministra  
de l'alto Sire infallibil giustizia  
punisce i falsador che qui registra.  
Non credo ch'a veder maggior tristizia  
fosse in Egitto il popol tutto infermo,  
quando fu l'aere sì pien di malizia,  
che li animali, infino al picciol vermo,  
cascarono tutti, e poi le genti antiche,  
secondo che i poeti hanno per fermo,  
si ristorar di seme di formiche;  
ch'era a veder per quella oscura valle  
languir li spirti per diverse biche.  
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle  
l'un de l'altro giacea, e qual carpone  
si trasmutava per lo tristo calle.  
Passo passo andavam senza sermone,  
guardando e ascoltando li ammalati,  
che non potean levar le lor persone.  
Io vidi due sedere a sé poggiati,  
com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia,  
dal capo al piè di schianze macolati;  
e non vidi già mai menare stregghia  
a ragazzo aspettato dal signorso,  
né a colui che mal volontier vegghia,  
come ciascun menava spesso il morso  
de l'unghie sopra sé per la gran rabbia  
del pizzicor, che non ha più soccorso;  
e sì traevan giù l'unghie la scabbia,  
come coltel di scardova le scaglie  
o d'altro pesce che più larghe l'abbia.  
«O tu che con le dita ti dismaglie»,

cominciò 'l duca mio a l'un di loro,  
«e che fai d'esse talvolta tanaglie,  
dinne s'alcun Latino è tra costoro  
che son quinc' entro, se l'unghia ti basti  
etternalmente a cotesto lavoro».  
«Latin siam noi, che tu vedi s'è guasti  
qui ambedue», rispuose l'un piangendo;  
«ma tu chi se' che di noi dimandasti?».  
E 'l duca disse: «I' son un che discendo  
con questo vivo giù di balzo in balzo,  
e di mostrar lo 'nferno a lui intendo».  
Allor si ruppe lo comun rincalzo;  
e tremando ciascuno a me si volse  
con altri che l'udiron di rimbalzo.  
Lo buon maestro a me tutto s'accolse,  
dicendo: «Di a lor ciò che tu vuoi»;  
e io incominciai, poscia ch'ei volse:  
«Se la vostra memoria non s'imboli  
nel primo mondo da l'umane menti,  
ma s'ella viva sotto molti soli,  
ditemi chi voi siete e di che genti;  
la vostra sconcia e fastidiosa pena  
di palesarvi a me non vi spaventi».  
«Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena»,  
rispuose l'un, «mi fé mettere al foco;  
ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.  
Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco:  
"I' mi saprei levar per l'aere a volo";  
e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,  
volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo  
perch' io nol feci Dedalo, mi fece  
ardere a tal che l'avea per figliuolo.  
Ma ne l'ultima bolgia de le diece  
me per l'alchìmia che nel mondo usai  
dannò Minòs, a cui fallar non lece».  
E io dissi al poeta: «Or fu già mai  
gente sì vana come la sanese?  
Certo non la francesca sì d'assai!».  
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,  
rispuose al detto mio: «Tra'mene Stricca  
che seppe far le temperate spese,  
e Niccolò che la costuma ricca  
del garofano prima discoverse  
ne l'orto dove tal seme s'appicca;  
e tra'ne la brigata in che disperse  
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda,  
e l'Abbagliato suo senno proferse.  
Ma perché sappi chi sì ti seconda  
contra i Sanesi, aguzza ver' me l'occhio,  
sì che la faccia mia ben ti risponda:  
sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,  
che falsai li metalli con l'alchìmia;  
e te dee ricordar, se ben t'adocchio,  
com' io fui di natura buona scimia».

### CANTO XXX

[Canto XXX, ove tratta di quella medesima materia e gente.]

Nel tempo che Iunone era crucciata  
per Semelè contra 'l sangue tebano,  
come mostrò una e altra fiata,  
Atamante divenne tanto insano,  
che veggendo la moglie con due figli  
andar carcata da ciascuna mano,  
gridò: «Tendiam le reti, sì ch'io pigli  
la leonessa e ' leoncini al varco»;  
e poi distese i dispietati artigli,  
prendendo l'un ch'avea nome Learco,  
e rotollo e percosselo ad un sasso;  
e quella s'annegò con l'altro carco.  
E quando la fortuna volse in basso  
l'altezza de' Troian che tutto ardiva,  
sì che 'nsieme col regno il re fu casso,  
Ecuba trista, misera e cattiva,  
poscia che vide Polissena morta,  
e del suo Polidoro in su la riva  
del mar si fu la dolorosa accorta,  
forsennata latrò sì come cane;  
tanto il dolor le fé la mente torta.  
Ma né di Tebe furie né troiane  
si vider mai in alcun tanto crude,  
non punger bestie, nonché membra umane,  
quant' io vidi in due ombre smorte e nude,  
che mordendo correvan di quel modo  
che 'l porco quando del porcil si schiude.  
L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo  
del collo l'assannò, sì che, tirando,  
grattar li fece il ventre al fondo sodo.  
E l'Aretin che rimase, tremando  
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,  
e va rabbioso altrui così conciando».  
«Oh», diss' io lui, «se l'altro non ti ficchi  
li denti a dosso, non ti sia fatica  
a dir chi è, pria che di qui si spicchi».  
Ed elli a me: «Quell' è l'anima antica  
di Mirra scellerata, che divenne  
al padre, fuor del dritto amore, amica.  
Questa a peccar con esso così venne,  
falsificando sé in altrui forma,  
come l'altro che là sen va, sostenne,  
per guadagnar la donna de la torma,  
falsificare in sé Buoso Donati,  
testando e dando al testamento norma».  
E poi che i due rabbiosi fuor passati  
sopra cu' io avea l'occhio tenuto,  
rivolsilo a guardar li altri mal nati.  
Io vidi un, fatto a guisa di lèuto,  
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia  
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.



La grave idropesi, che sì dispaia  
le membra con l'omor che mal converte,  
che 'l viso non risponde a la ventraia,  
faceva lui tener le labbra aperte  
come l'etico fa, che per la sete  
l'un verso 'l mento e l'altro in sù rinverte.  
«O voi che sanz' alcuna pena siete,  
e non so io perché, nel mondo gramò»,  
diss' elli a noi, «guardate e attendete  
a la miseria del maestro Adamo;  
io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli,  
e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.  
Li ruscelletti che d'i verdi colli  
del Casentin discendon giuso in Arno,  
faccendo i lor canali freddi e molli,  
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,  
ché l'immagine lor vie più m'asciuga  
che 'l male ond' io nel volto mi discarno.  
La rigida giustizia che mi fruga  
tragge cagion del loco ov' io peccai  
a metter più li miei sospiri in fuga.  
Ivi è Romena, là dov' io falsai  
la lega suggellata del Batista;  
per ch'io il corpo sù arso lasciai.  
Ma s'io vedessi qui l'anima trista  
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,  
per Fonte Branda non darei la vista.  
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate  
ombre che vanno intorno dicon vero;  
ma che mi val, c'ho le membra legate?  
S'io fossi pur di tanto ancor leggero  
ch'i' potessi in cent' anni andare un'oncia,  
io sarei messo già per lo sentiero,  
cercando lui tra questa gente sconcia,  
con tutto ch'ella volge undici miglia,  
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.  
Io son per lor tra sì fatta famiglia;  
e' m'indussero a batter li fiorini  
ch'avevan tre carati di mondiglia».   
E io a lui: «Chi son li due tapini  
che fumman come man bagnate 'l verno,  
giacendo stretti a' tuoi destri confini?».   
«Qui li trovai — e poi volta non dierno — »,  
rispuose, «quando piovvi in questo greppo,  
e non credo che dieno in sempiterno.  
L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;  
l'altr' è 'l falso Sinon greco di Troia:  
per febbre aguta gittan tanto leppo».   
E l'un di lor, che si recò a noia  
forse d'esser nomato sì oscuro,  
col pugno li percosse l'epa croia.  
Quella sonò come fosse un tamburo;  
e mastro Adamo li percosse il volto  
col braccio suo, che non parve men duro,

dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto  
lo muover per le membra che son gravi,  
ho io il braccio a tal mestiere sciolto».  
Ond' ei rispuose: «Quando tu andavi  
al fuoco, non l'avei tu così presto;  
ma sì e più l'avei quando coniavi».  
E l'idropico: «Tu di' ver di questo:  
ma tu non fosti sì ver testimonio  
là 've del ver fosti a Troia richesto».  
«S'io dissi falso, e tu falsasti il conio»,  
disse Sinon; «e son qui per un fallo,  
e tu per più ch'alcun altro demonio!».  
«Ricorditi, spergiuro, del cavallo»,  
rispuose quel ch'avèa infiata l'epa;  
«e sieti reo che tutto il mondo sallo!».  
«E te sia rea la sete onde ti crepa»,  
disse 'l Greco, «la lingua, e l'acqua marcia  
che 'l ventre innanzi a li occhi sì t'assiepa!».  
Allora il monetier: «Così si squarcia  
la bocca tua per tuo mal come suole;  
ché, s'i' ho sete e omor mi rinfarcia,  
tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,  
e per leccar lo specchio di Narcisso,  
non vorresti a 'nvitar molte parole».  
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,  
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira,  
che per poco che teco non mi risso!».  
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,  
volsimi verso lui con tal vergogna,  
ch'ancor per la memoria mi si gira.  
Qual è colui che suo dannaggio sogna,  
che sognando desidera sognare,  
sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,  
tal mi fec' io, non possendo parlare,  
che disīava scusarmi, e scusava  
me tuttavia, e nol mi credea fare.  
«Maggior difetto men vergogna lava»,  
disse 'l maestro, «che 'l tuo non è stato;  
però d'ogne trestizia ti disgrava.  
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,  
se più avvien che fortuna t'accoglia  
dove sien genti in simigliante piato:  
ché voler ciò udire è bassa voglia».

#### CANTO XXXI

[Canto XXXI, ove tratta de' giganti che guardano il pozzo de l'inferno, ed è il nono cerchio.]

Una medesima lingua pria mi morse,  
sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,  
e poi la medicina mi riporse;  
così od' io che solea far la lancia  
d'Achille e del suo padre esser cagione  
prima di trista e poi di buona mancia.  
Noi demmo il dosso al misero vallone

su per la ripa che 'l cinge dintorno,  
attraversando senza alcun sermone.  
Quiv' era men che notte e men che giorno,  
sì che 'l viso m'andava innanzi poco;  
ma io senti' sonare un alto corno,  
tanto ch'avrebbe ogne tuon fatto fioco,  
che, contra sé la sua via seguitando,  
dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.  
Dopo la dolorosa rotta, quando  
Carlo Magno perdé la santa gesta,  
non sonò sì terribilmente Orlando.  
Poco portai in là volta la testa,  
che me parve veder molte alte torri;  
ond' io: «Maestro, di, che terra è questa?».  
Ed elli a me: «Però che tu trascorri  
per le tenebre troppo da la lungi,  
avvien che poi nel maginare abborri.  
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,  
quanto 'l senso s'inganna di lontano;  
però alquanto più te stesso pungi».  
Poi caramente mi prese per mano  
e disse: «Pria che noi siam più avanti,  
acciò che 'l fatto men ti paia strano,  
sappi che non son torri, ma giganti,  
e son nel pozzo intorno da la ripa  
da l'ombelico in giuso tutti quanti».  
Come quando la nebbia si dissipa,  
lo sguardo a poco a poco raffigura  
ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa,  
così forando l'aura grossa e scura,  
più e più appressando ver' la sponda,  
fuggiemi errore e crescemi paura;  
però che, come su la cerchia tonda  
Montereggion di torri si corona,  
così la proda che 'l pozzo circonda  
torreggiavan di mezza la persona  
li orribili giganti, cui minaccia  
Giove del cielo ancora quando tuona.  
E io scorgeva già d'alcun la faccia,  
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,  
e per le coste giù ambo le braccia.  
Natura certo, quando lasciò l'arte  
di sì fatti animali, assai fé bene  
per torre tali esecutori a Marte.  
E s'ella d'elefanti e di balene  
non si pente, chi guarda sottilmente,  
più giusta e più discreta la ne tene;  
ché dove l'argomento de la mente  
s'aggiugne al mal volere e a la possa,  
nessun riparo vi può far la gente.  
La faccia sua mi pareva lunga e grossa  
come la pina di San Pietro a Roma,  
e a sua proporzione eran l'altre ossa;  
sì che la ripa, ch'era perizoma

dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
di sovra, che di giugnere a la chioma  
tre Frison s'averien dato mal vanto;  
però ch'i' ne vedea trenta gran palmi  
dal loco in giù dov' omo affibbia 'l manto.  
*«Raphèl mai amècche zabì almi»*,  
cominciò a gridar la fiera bocca,  
cui non si convenia più dolci salmi.  
E 'l duca mio ver' lui: «Anima sciocca,  
tienti col corno, e con quel ti disfoga  
quand' ira o altra passìon ti tocca!  
Cércati al collo, e troverai la soga  
che 'l tien legato, o anima confusa,  
e vedi lui che 'l gran petto ti doga».  
Poi disse a me: «Elli stessi s'accusa;  
questi è Nembrotto per lo cui mal coto  
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.  
Lasciànlo stare e non parliamo a vòto;  
ché così è a lui ciascun linguaggio  
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto».  
Facemmo adunque più lungo viaggio,  
vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro  
trovammo l'altro assai più fero e maggio.  
A cigner lui qual che fosse 'l maestro,  
non so io dir, ma el tenea soccinto  
dinanzi l'altro e dietro il braccio destro  
d'una catena che 'l tenea avvinto  
dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
si ravvolgèa infino al giro quinto.  
«Questo superbo volle esser esperto  
di sua potenza contra 'l sommo Giove»,  
disse 'l mio duca, «ond' elli ha cotal merto.  
Fialte ha nome, e fece le gran prove  
quando i giganti fer paura a' dèi;  
le braccia ch'el menò, già mai non move».  
E io a lui: «S'esser puote, io vorrei  
che de lo smisurato Briareo  
esperienza avesser li occhi mei».  
Ond' ei rispuose: «Tu vedrai Anteo  
presso di qui che parla ed è disciolto,  
che ne porrà nel fondo d'ogne reo.  
Quel che tu vuo' veder, più là è molto  
ed è legato e fatto come questo,  
salvo che più feroce par nel volto».  
Non fu tremoto già tanto rubesto,  
che scotesse una torre così forte,  
come Fialte a scuotersi fu presto.  
Allor temett' io più che mai la morte,  
e non v'era mestier più che la dotta,  
s'io non avessi viste le ritorte.  
Noi procedemmo più avante allotta,  
e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,  
sanza la testa, uscia fuor de la grotta.  
«O tu che ne la fortunata valle

che fece Scipion di gloria reda,  
quand' Anibàl co' suoi diede le spalle,  
recasti già mille leon per preda,  
e che, se fossi stato a l'alta guerra  
de' tuoi fratelli, ancor par che si creda  
ch'avrebb'er vinto i figli de la terra:  
mettine giù, e non ten vegna schifo,  
dove Cocito la freddura serra.  
Non ci fare ire a Tizio né a Tifo:  
questi può dar di quel che qui si brama;  
però ti china e non torcer lo grifo.  
Ancor ti può nel mondo render fama,  
ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta  
se 'nnanzi tempo grazia a sé nol chiama».   
Così disse 'l maestro; e quelli in fretta  
le man distese, e prese 'l duca mio,  
ond' Ercule sentì già grande stretta.  
Virgilio, quando prender si sentio,  
disse a me: «Fatti qua, sì ch'io ti prenda»;  
poi fece sì ch'un fascio era elli e io.  
Qual pare a riguardar la Carisenda  
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada  
sovr' essa sì, ched ella incontro penda:  
tal parve Antèo a me che stava a bada  
di vederlo chinare, e fu tal ora  
ch'i' avrei voluto ir per altra strada.  
Ma lievemente al fondo che divora  
Lucifero con Giuda, ci sposò;  
né, sì chinato, lì fece dimora,  
e come albero in nave si levò.

#### CANTO XXXII

[Canto XXXII, nel quale tratta de' traditori di loro schiatta e de' traditori de la loro patria, che sono nel pozzo de l'inferno.]

S'io avessi le rime aspre e chioce,  
come si converrebbe al tristo buco  
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,  
io premerei di mio concetto il suco  
più pienamente; ma perch' io non l'abbo,  
non senza tema a dicer mi conduco;  
ché non è impresa da pigliare a gabbo  
discriver fondo a tutto l'universo,  
né da lingua che chiami mamma o babbo.  
Ma quelle donne aiutino il mio verso  
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,  
sì che dal fatto il dir non sia diverso.  
Oh sovra tutte mal creata plebe  
che stai nel loco onde parlare è duro,  
mei foste state qui pecore o zebe!  
Come noi fummo giù nel pozzo scuro  
sotto i piè del gigante assai più bassi,  
e io mirava ancora a l'alto muro,  
dicere udi'mi: «Guarda come passi:  
va sì, che tu non calchi con le piante

le teste de' fratei miseri lassi». Per ch'io mi volsi, e vidimi davante e sotto i piedi un lago che per gelo avea di vetro e non d'acqua semiante. Non fece al corso suo sì grosso velo di verno la Danoia in Osterlicchi, né Tanaï là sotto 'l freddo cielo, com' era quivi; che se Tambernicchi vi fosse sù caduto, o Pietrapana, non avria pur da l'orlo fatto cricchi. E come a gracidar si sta la rana col muso fuor de l'acqua, quando sogna di spigolar sovente la villana, livide, insin là dove appar vergogna eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia, mettendo i denti in nota di cicogna. Ognuna in giù tenea volta la faccia; da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo tra lor testimonianza si procaccia. Quand' io m'ebbi dintorno alquanto visto, volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti, che 'l pel del capo avieno insieme misto. «Ditemi, voi che sì strignete i petti», diss' io, «chi siete?». E quei piegaro i colli; e poi ch'ebber li visi a me eretti, li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse le lagrime tra essi e riserrolli. Con legno legno spranga mai non cinse forte così; ond' ei come due becchi cozzaro insieme, tanta ira li vinse. E un ch'avea perduti ambo li orecchi per la freddura, pur col viso in giù, disse: «Perché cotanto in noi ti specchi? Se vuoi saper chi son cotesti due, la valle onde Bisenzo si dichina del padre loro Alberto e di lor fue. D'un corpo usciro; e tutta la Caina potrai cercare, e non troverai ombra degna più d'esser fitta in gelatina: non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra con esso un colpo per la man d'Artù; non Focaccia; non questi che m'ingombra col capo sì, ch'i' non veggio oltre più, e fu nomato Sassol Mascheroni; se toscò se', ben sai omai chi fu. E perché non mi metti in più sermoni, sappi ch'i' fu' il Camiscion de' Pazzi; e aspetto Carlin che mi scagioni». Poscia vid' io mille visi cagnazzi fatti per freddo; onde mi vien riprezzo, e verrà sempre, de' gelati guazzi. E mentre ch'andavamo inver' lo mezzo al quale ogni gravezza si rauna,

e io tremava ne l'eterno rezzo;  
se voler fu o destino o fortuna,  
non so; ma, passeggiando tra le teste,  
forte percossi 'l piè nel viso ad una.  
Piangendo mi sgridò: «Perché mi peste?  
se tu non vieni a crescer la vendetta  
di Montaperti, perché mi moleste?».  
E io: «Maestro mio, or qui m'aspetta,  
sì ch'io esca d'un dubbio per costui;  
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta».  
Lo duca stette, e io dissi a colui  
che bestemmiava duramente ancora:  
«Qual se' tu che così rampogni altrui?».  
«Or tu chi se' che vai per l'Antenora,  
percotendo», rispuose, «altrui le gote,  
sì che, se fossi vivo, troppo fora?».  
«Vivo son io, e caro esser ti puote»,  
fu mia risposta, «se dimandi fama,  
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note».  
Ed elli a me: «Del contrario ho io brama.  
Lèvati quinci e non mi dar più lagna,  
ché mal sai lusingar per questa lama!».  
Allor lo presi per la cuticagna  
e dissi: «El converrà che tu ti nomi,  
o che capel qui sù non ti rimagna».  
Ond' elli a me: «Perché tu mi dischiomi,  
né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti  
se mille fiate in sul capo mi tomi».  
Io avea già i capelli in mano avvolti,  
e tratti glien' avea più d'una ciocca,  
latrando lui con li occhi in giù raccolti,  
quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?  
non ti basta sonar con le mascelle,  
se tu non latri? qual diavol ti tocca?».  
«Omai», diss' io, «non vo' che più favelle,  
malvagio traditor; ch'a la tua onta  
io porterò di te vere novelle».  
«Va via», rispuose, «e ciò che tu vuoi conta;  
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,  
di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.  
El piange qui l'argento de' Franceschi:  
"Io vidi", potrai dir, "quel da Duera  
là dove i peccatori stanno freschi".  
Se fossi domandato "Altri chi v'era?",  
tu hai dallato quel di Beccheria  
di cui segò Fiorenza la gorgiera.  
Gianni de' Soldanier credo che sia  
più là con Ganellone e Tebaldello,  
ch'apri Faenza quando si dormia».  
Noi eravam partiti già da ello,  
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,  
sì che l'un capo a l'altro era cappello;  
e come 'l pan per fame si manduca,  
così 'l sovràn li denti a l'altro pose

là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:  
non altrimenti Tidëo si rose  
le tempie a Menalippo per disdegno,  
che quei faceva il teschio e l'altre cose.  
«O tu che mostri per sì bestial segno  
odio sovra colui che tu ti mangi,  
dimmi 'l perché», diss' io, «per tal convegno,  
che se tu a ragion di lui ti piangi,  
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,  
nel mondo suso ancora io te ne cangi,  
se quella con ch'io parlo non si secca».

### CANTO XXXIII

[Canto XXXIII, ove tratta di quelli che tradirono coloro che in loro tutto si fidavano, e coloro da cui erano stati promossi a dignità e grande stato; e riprende qui i Pisani e i Genovesi.]

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.  
Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.  
Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,  
parlar e lagrimar vedrai insieme.  
Io non so chi tu se' né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand' io t'odo.  
Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perché i son tal vicino.  
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;  
però quel che non puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.  
Breve pertugio dentro da la Muda,  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,  
m'avea mostrato per lo suo forame  
più lune già, quand' io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.  
Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e ' lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.  
Con cagne magre, studiose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi dinanzi da la fronte.  
In picciol corso mi parieno stanchi  
lo padre e ' figli, e con l'agute scane  
mi pareo lor veder fender li fianchi.  
Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli



ch'eran con meco, e dimandar del pane.  
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
e se non piangi, di che pianger suoli?  
Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solëa essere addotto,  
e per suo sogno ciascun dubitava;  
e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond' io guardai  
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.  
Io non piangëa, sì dentro impetrai:  
piangevan elli; e Anselmuccio mio  
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".  
Perciò non lagrimai né rispuos' io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.  
Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi il mio aspetto stesso,  
ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
di manicar, di sùbito levorsi  
e disser: "Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
queste misere carni, e tu le spoglia".  
Queta'mi allor per non farli più tristi;  
lo di e l'altro stemmo tutti muti;  
ahi dura terra, perché non t'apristi?  
Poscia che fummo al quarto di venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".  
Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid' io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto di e 'l sesto; ond' io mi diedi,  
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due di li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».  
Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
che furo a l'osso, come d'un can, forti.  
Ahi Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sì suona,  
poi che i vicini a te punir son lenti,  
muovasi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
sì ch'elli annieghi in te ogne persona!  
Che se 'l conte Ugolino aveva voce  
d'aver tradita te de le castella,  
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
Innocenti facea l'età novella,  
novella Tebe, Uguiccone e 'l Brigata  
e li altri due che 'l canto suso appella.  
Noi passammo oltre, là 've la gelata  
ruvidamente un'altra gente fascia,

non volta in giù, ma tutta riversata.  
Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,  
si volge in entro a far crescer l'ambascia;  
ché le lagrime prime fanno groppo,  
e si come visiere di cristallo,  
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.  
E avvegna che, sì come d'un callo,  
per la freddura ciascun sentimento  
cessato avesse del mio viso stallo,  
già mi pareva sentire alquanto vento;  
per ch'io: «Maestro mio, questo chi move?  
non è qua giù ogni vapore spento?».  
Ond' elli a me: «Avaccio sarai dove  
di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
veggendo la cagion che 'l fiato piove».  
E un de' tristi de la fredda crosta  
gridò a noi: «O anime crudeli  
tanto che data v'è l'ultima posta,  
levatemi dal viso i duri veli,  
sì ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,  
un poco, pria che 'l pianto si raggeli».  
Per ch'io a lui: «Se vuo' ch'i' ti sovvegna,  
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,  
al fondo de la ghiaccia ir mi convegna».  
Rispuose adunque: «I' son frate Alberigo;  
i' son quel da le frutta del mal orto,  
che qui riprendo dattero per figo».  
«Oh», diss' io lui, «or se' tu ancor morto?».  
Ed elli a me: «Come 'l mio corpo stea  
nel mondo sù, nulla scienza porto.  
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,  
che spesse volte l'anima ci cade  
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.  
E perché tu più volentier mi rade  
le 'nvetriate lagrime dal volto,  
sappie che, tosto che l'anima trade  
come fec' io, il corpo suo l'è tolto  
da un demonio, che poscia il governa  
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.  
Ella ruina in sì fatta cisterna;  
e forse pare ancor lo corpo suso  
de l'ombra che di qua dietro mi verna.  
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:  
elli è ser Branca Doria, e son più anni  
poscia passati ch'el fu sì racchiuso».  
«Io credo», diss' io lui, «che tu m'inganni;  
ché Branca Doria non morì unquanche,  
e mangia e bee e dorme e veste panni».  
«Nel fosso sù», diss' el, «de' Malebranche,  
là dove bolle la tenace pece,  
non era ancora giunto Michel Zanche,  
che questi lasciò il diavolo in sua vece  
nel corpo suo, ed un suo prossimano

che 'l tradimento insieme con lui fece.  
Ma distendi oggimai in qua la mano;  
aprimi li occhi». E io non gliel' apersi;  
e cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi  
d'ogne costume e pien d'ogne magagna,  
perché non siete voi del mondo spersi?  
Ché col peggiore spirto di Romagna  
trovai di voi un tal, che per sua opra  
in anima in Cocito già si bagna,  
e in corpo par vivo ancor di sopra.

#### CANTO XXXIV

[Canto XXXIV e ultimo de la prima cantica di Dante Alighieri di Fiorenza,  
nel qual canto tratta di Belzebù principe de' dimoni e de' traditori di loro  
signori, e narra come uscie de l'inferno.]

«*Vexilla regis prodeunt inferni*  
verso di noi; però dinanzi mira»,  
disse 'l maestro mio, «se tu 'l discerni». Come quando una grossa nebbia spira,  
o quando l'emisperio nostro annotta,  
par di lungi un molin che 'l vento gira,  
veder mi parve un tal dificio allotta;  
poi per lo vento mi ristrinsi retro  
al duca mio, ché non li era altra grotta.  
Già era, e con paura il metto in metro,  
là dove l'ombre tutte eran coperte,  
e trasparien come festuca in vetro.  
Altre sono a giacere; altre stanno erte,  
quella col capo e quella con le piante;  
altra, com' arco, il volto a' piè rinverte.  
Quando noi fummo fatti tanto avante,  
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi  
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,  
d'innanzi mi si tolse e fé restarmi,  
«Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco  
ove convien che di fortezza t'armi». Com' io divenni allor gelato e fioco,  
nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,  
però ch'ogne parlar sarebbe poco.  
Io non mori' e non rimasi vivo;  
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,  
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.  
Lo 'mperador del doloroso regno  
da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia;  
e più con un gigante io mi convegno,  
che i giganti non fan con le sue braccia:  
vedi oggimai quant' esser dee quel tutto  
ch'a così fatta parte si confaccia.  
S'el fu sì bel com' elli è ora brutto,  
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,  
ben dee da lui procedere ogni lutto.  
Oh quanto parve a me gran meraviglia  
quand' io vidi tre facce a la sua testa!  
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

l'altr' eran due, che s'aggiugnieno a questa  
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,  
e sé giugnieno al loco de la cresta:  
e la destra pareva tra bianca e gialla;  
la sinistra a vedere era tal, quali  
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.  
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,  
quanto si convenia a tanto uccello:  
vele di mar non vid' io mai cotali.  
Non avean penne, ma di vispistrello  
era lor modo; e quelle svolazzava,  
sì che tre venti si movean da ello:  
quindi Cocito tutto s'aggelava.  
Con sei occhi piangëa, e per tre menti  
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.  
Da ogni bocca dirompea co' denti  
un peccatore, a guisa di maciulla,  
sì che tre ne faceva così dolenti.  
A quel dinanzi il mordere era nulla  
verso 'l graffiar, che talvolta la schiena  
rimanea de la pelle tutta brulla.  
«Quell' anima là sù c'ha maggior pena»,  
disse 'l maestro, «è Giuda Scariotto,  
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.  
De li altri due c'hanno il capo di sotto,  
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:  
vedi come si storce, e non fa motto!;  
e l'altro è Cassio, che par sì membruto.  
Ma la notte risurge, e oramai  
è da partir, ché tutto avem veduto».  
Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai;  
ed el prese di tempo e loco poste,  
e quando l'ali fuoro aperte assai,  
appigliò sé a le vellute coste;  
di vello in vello giù discese poscia  
tra 'l folto pelo e le gelate croste.  
Quando noi fummo là dove la coscia  
si volge, a punto in sul grosso de l'anche,  
lo duca, con fatica e con angoscia,  
volse la testa ov' elli avea le zanche,  
e aggrappossi al pel com' om che sale,  
sì che 'n inferno i' credea tornar anche.  
«Attienti ben, ché per cotali scale»,  
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,  
«conviensi dipartir da tanto male».  
Poi uscì fuor per lo fóro d'un sasso  
e puose me in su l'orlo a sedere;  
appresso porse a me l'accorto passo.  
Io levai li occhi e credetti vedere  
Lucifero com' io l'avea lasciato,  
e vidili le gambe in sù tenere;  
e s'io divenni allora travagliato,  
la gente grossa il pensi, che non vede  
qual è quel punto ch'io avea passato.

«Lèvati sù», disse 'l maestro, «in piede:  
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,  
e già il sole a mezza terza riede».  
Non era camminata di palagio  
là 'v' eravam, ma natural burella  
ch'avea mal suolo e di lume disagio.  
«Prima ch'io de l'abisso mi divella,  
maestro mio», diss' io quando fui dritto,  
«a trarmi d'erro un poco mi favella:  
ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto  
sì sottosopra? e come, in sì poc' ora,  
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?».  
Ed elli a me: «Tu imagini ancora  
d'esser di là dal centro, ov' io mi presi  
al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.  
Di là fosti cotanto quant' io scesi;  
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto  
al qual si traggon d'ogne parte i pesi.  
E se' or sotto l'emisperio giunto  
ch'è contraposto a quel che la gran secca  
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto  
fu l'uom che nacque e visse senza pecca;  
tu haĩ i piedi in su picciola spera  
che l'altra faccia fa de la Giudecca.  
Qui è da man, quando di là è sera;  
e questi, che ne fé scala col pelo,  
fitto è ancora sì come prim' era.  
Da questa parte cadde giù dal cielo;  
e la terra, che pria di qua si sporse,  
per paura di lui fé del mar velo,  
e venne a l'emisperio nostro; e forse  
per fuggir lui lasciò qui loco vòto  
quella ch'appar di qua, e sù ricorse».  
Luogo è là giù da Belzebù remoto  
tanto quanto la tomba si distende,  
che non per vista, ma per suono è noto  
d'un ruscelletto che quivi discende  
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,  
col corso ch'elli avvolge, e poco pende.  
Lo duca e io per quel cammino ascoso  
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
e senza cura aver d'alcun riposo,  
salimmo sù, el primo e io secondo,  
tanto ch'i' vidi de le cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.  
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

[*Explicit prima pars Comedie Dantis Alagherii  
Dantis Alagherii in qua tractatum est de Inferis*]

# LA DIVINA COMMEDIA

*di Dante Alighieri*

## PURGATORIO

### CANTO I

[Comincia la seconda parte overo cantica de la Comedia di Dante Allaghieri di Firenze, ne la quale parte si purgano li commessi peccati e vizi de' quali l'uomo è confesso e pentuto con animo di sodisfazione; e contiene XXXIII canti. Qui sono quelli che sperano di venire quando che sia a le beate genti.]

Per correr miglior acque alza le vele  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sé mar sì crudele;  
e canterò di quel secondo regno  
dove l'umano spirito si purga  
e di salire al ciel diventa degno.  
Ma qui la morta poesì resurga,  
o sante Muse, poi che vostro sono;  
e qui Calìopè alquanto surga,  
seguitando il mio canto con quel suono  
di cui le Piche misere sentiro  
lo colpo tal, che disperar perdono.  
Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro,  
a li occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscì fuor de l'aura morta  
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.  
Lo bel pianeta che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente,  
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.  
I' mi volsi a man destra, e puosi mente  
a l'altro polo, e vidi quattro stelle  
non viste mai fuor ch'a la prima gente.  
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:  
oh settentrional vedovo sito,  
poi che privato se' di mirar quelle!  
Com' io da loro sguardo fui partito,  
un poco me volgendo a l'altro polo,  
là onde 'l Carro già era sparito,  
vidi presso di me un veglio solo,  
degnò di tanta reverenza in vista,  
che più non dee a padre alcun figliuolo.  
Lunga la barba e di pel bianco mista  
portava, a' suoi capelli simigliante,  
de' quai cadeva al petto doppia lista.  
Li raggi de le quattro luci sante  
fregiavan sì la sua faccia di lume,  
ch'i' l'vedea come 'l sol fosse davante.  
«Chi siete voi che contro al cieco fiume  
fuggita avete la pregione eterna?»,  
diss' el, movendo quelle oneste piume.  
«Chi v'ha guidati, o che vi fu lucerna,

uscendo fuor de la profonda notte  
che sempre nera fa la valle inferna?  
Son le leggi d'abisso così rotte?  
o è mutato in ciel novo consiglio,  
che, dannati, venite a le mie grotte?». Lo duca mio allor mi diè di piglio,  
e con parole e con mani e con cenni  
reverenti mi fé le gambe e 'l ciglio.  
Pocchia rispuose lui: «Da me non venni:  
donna scese del ciel, per li cui prieghi  
de la mia compagnia costui sovvenni.  
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi  
di nostra condizion com' ell' è vera,  
esser non puote il mio che a te si nieghi.  
Questi non vide mai l'ultima sera;  
ma per la sua follia le fu sì presso,  
che molto poco tempo a volger era.  
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso  
per lui campare; e non li era altra via  
che questa per la quale i' mi son messo.  
Mostrata ho lui tutta la gente ria;  
e ora intendo mostrar quelli spirti  
che purgan sé sotto la tua balìa.  
Com' io l'ho tratto, saria lungo a dirti;  
de l'alto scende virtù che m'aiuta  
conducerlo a vederti e a udirti.  
Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
libertà va cercando, ch'è sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta.  
Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara  
in Utica la morte, ove lasciasti  
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.  
Non son li editti eterni per noi guasti,  
ché questi vive e Minòs me non lega;  
ma son del cerchio ove son li occhi casti  
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,  
o santo petto, che per tua la tegni:  
per lo suo amore adunque a noi ti piega.  
Lasciane andar per li tuoi sette regni;  
grazie riporterò di te a lei,  
se d'esser mentovato là giù degni».  
«Marzïa piacque tanto a li occhi miei  
mentre ch'i' fu' di là», diss' elli allora,  
«che quante grazie volse da me, fei.  
Or che di là dal mal fiume dimora,  
più muover non mi può, per quella legge  
che fatta fu quando me n'usci' fora.  
Ma se donna del ciel ti move e regge,  
come tu di', non c'è mestier lusinghe:  
bastisi ben che per lei mi richegge.  
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe  
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,  
sì ch'ogne sucidume quindi stinghe;  
ché non si converria, l'occhio sorpreso

d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo  
ministro, ch'è di quei di paradiso.  
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
là giù colà dove la batte l'onda,  
porta di giunchi sovra 'l molle limo:  
null' altra pianta che facesse fronda  
o indurasse, vi puote aver vita,  
però ch'a le percosse non seconda.  
Poscia non sia di qua vostra reddita;  
lo sol vi mosterrà, che surge omai,  
prendere il monte a più lieve salita».  
Così sparì; e io sù mi levai  
senza parlare, e tutto mi ritrassi  
al duca mio, e li occhi a lui drizzai.  
El cominciò: «Figliuol, segui i miei passi:  
volgianci in dietro, ché di qua dichina  
questa pianura a' suoi termini bassi».  
L'alba vinceva l'ora mattutina  
che fuggia innanzi, sì che di lontano  
conobbi il tremolar de la marina.  
Noi andavam per lo solingo piano  
com' om che torna a la perdita strada,  
che 'nfino ad essa li pare ire in vano.  
Quando noi fummo là 've la rugiada  
pugna col sole, per essere in parte  
dove, ad orezza, poco si dirada,  
ambo le mani in su l'erbetta sparte  
soavemente 'l mio maestro pose:  
ond' io, che fui accorto di sua arte,  
porsi ver' lui le guance lagrimose;  
ivi mi fece tutto scoperto  
quel color che l'inferno mi nascose.  
Venimmo poi in sul lito deserto,  
che mai non vide navicar sue acque  
omo, che di tornar sia poscia esperto.  
Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:  
oh meraviglia! ché qual elli scelse  
l'umile pianta, cotal si rinacque  
subitamente là onde l'avelse.

## CANTO II

[Canto secondo, nel quale tratta de la prima qualitate cioè dilettaçione di vanitate, nel quale peccato involuppati sono puniti proprio fuori del purgatorio in uno piano, e in persona di costoro nomina il Casella, uomo di corte.]

Già era 'l sole a l'orizzonte giunto  
lo cui meridian cerchio coverchia  
Ierusalèm col suo più alto punto;  
e la notte, che opposita a lui cerchia,  
uscita di Gange fuor con le Bilance,  
che le caggion di man quando soverchia;  
sì che le bianche e le vermiglie guance,  
là dov' i' era, de la bella Aurora  
per troppa etate divenivan rance.



Noi eravam lunghezzo mare ancora,  
come gente che pensa a suo cammino,  
che va col cuore e col corpo dimora.  
Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,  
per li grossi vapor Marte rosseggia  
giù nel ponente sovra 'l suol marino,  
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,  
un lume per lo mar venir sì ratto,  
che 'l muover suo nessun volar pareggia.  
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto  
l'occhio per domandar lo duca mio,  
rividil più lucente e maggior fatto.  
Poi d'ogne lato ad esso m'appario  
un non sapeva che bianco, e di sotto  
a poco a poco un altro a lui uscìo.  
Lo mio maestro ancor non facea motto,  
mentre che i primi bianchi apparver ali;  
allor che ben conobbe il galeotto,  
gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali.  
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;  
omai vedrai di sì fatti ufficiali.  
Vedi che sdegna li argomenti umani,  
sì che remo non vuol, né altro velo  
che l'ali sue, tra liti sì lontani.  
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,  
trattando l'aere con l'etterne penne,  
che non si mutan come mortal pelo».  
Poi, come più e più verso noi venne  
l'uccel divino, più chiaro appariva:  
per che l'occhio da presso nol sostenne,  
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva  
con un vasello snelletto e leggero,  
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.  
Da poppa stava il celestial nocchiero,  
tal che faria beato pur descripto;  
e più di cento spirti entro sediero.  
*'In exitu Israël de Aegypto'*  
cantavan tutti insieme ad una voce  
con quanto di quel salmo è poscia scripto.  
Poi fece il segno lor di santa croce;  
ond' ei si gittar tutti in su la piaggia:  
ed el sen gî, come venne, veloce.  
La turba che rimase lì, selvaggia  
parea del loco, rimirando intorno  
come colui che nove cose assaggia.  
Da tutte parti saettava il giorno  
lo sol, ch'avea con le saette conte  
di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,  
quando la nova gente alzò la fronte  
ver' noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,  
mostratene la via di gire al monte».  
E Virgilio rispuose: «Voi credete  
forse che siamo esperti d'esto loco;  
ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,  
per altra via, che fu sì aspra e forte,  
che lo salire omai ne parrà gioco». L'anime,  
che si fuor di me accorte, per lo spirare,  
ch'i' era ancor vivo, maravigliando  
diventaro smorte. E come a messagger  
che porta ulivo tragge la gente per udir  
novelle, e di calcar nessun si mostra  
schivo, così al viso mio s'affisar  
quelle anime fortunate tutte quante,  
quasi obliando d'ire a farsi belle.  
Io vidi una di lor trarresi avante  
per abbracciarmi, con sì grande affetto,  
che mosse me a far lo somigliante.  
Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!  
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,  
e tante mi tornai con esse al petto.  
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;  
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,  
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.  
Soavemente disse ch'io posasse;  
allor conobbi chi era, e pregai  
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.  
Rispuosemi: «Così com' io t'amai  
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:  
però m'arresto; ma tu perché vai?». «Casella  
mio, per tornar altra volta là dov' io son,  
fo io questo viaggio», diss' io; «ma a te  
com' è tanta ora tolta?». Ed elli a me:  
«Nessun m'è fatto oltraggio, se quei che  
leva quando e cui li piace, più volte m'ha  
negato esto passaggio; ché di giusto voler  
lo suo si face: veramente da tre mesi elli  
ha tolto chi ha voluto intrar, con tutta pace.  
Ond' io, ch'era ora a la marina vòlto  
dove l'acqua di Tevero s'insala, benignamente  
fu' da lui ricolto. A quella foce ha elli  
or dritta l'ala, però che sempre quivi si  
ricoglie qual verso Acheronte non si cala». E  
io: «Se nuova legge non ti toglie memoria  
o uso a l'amoroso canto che mi solea  
quietar tutte mie doglie, di ciò ti piaccia  
consolare alquanto l'anima mia, che, con  
la sua persona venendo qui, è affannata  
tanto!». *'Amor che ne la mente mi ragiona'*  
cominciò elli allor sì dolcemente,  
che la dolcezza ancor dentro mi suona.  
Lo mio maestro e io e quella gente  
ch'eran con lui parevan sì contenti,  
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti  
a le sue note; ed ecco il veglio onesto  
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?  
qual negligenza, quale stare è questo?  
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio  
ch'esser non lascia a voi Dio manifestò».  
Come quando, cogliendo biado o loglio,  
li colombi adunati a la pastura,  
queti, senza mostrar l'usato orgoglio,  
se cosa appare ond' elli abbian paura,  
subitamente lasciano star l'esca,  
perch' assaliti son da maggior cura;  
così vid' io quella masnada fresca  
lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa,  
com' om che va, né sa dove rïesca;  
né la nostra partita fu men tosta.

### CANTO III

[Canto III, nel quale si tratta de la seconda qualitate, cioè di coloro che per cagione d'alcuna violenza che ricevertero, tardaro di qui a loro fine a pentersi e confessarsi de' loro falli, sì come sono quelli che muoiono in contumacia di Santa Chiesa scomunicati, li quali sono puniti in quel piano. In essempro di cotali peccatori nomina tra costoro il re Manfredi.]

Avvegna che la subitana fuga  
dispergesse color per la campagna,  
rivolti al monte ove ragion ne fruga,  
i' mi ristrinsi a la fida compagna:  
e come sare' io senza lui corso?  
chi m'avria tratto su per la montagna?  
El mi pareo da sé stesso rimorso:  
o dignitosa coscienza e netta,  
come t'è picciol fallo amaro morso!  
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,  
che l'onestade ad ogn' atto dismaga,  
la mente mia, che prima era ristretta,  
lo 'ntento rallargò, sì come vaga,  
e diedi 'l viso mio incontr' al poggio  
che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.  
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
rotto m'era dinanzi a la figura,  
ch'avëa in me de' suoi raggi l'appoggio.  
Io mi volsi dallato con paura  
d'essere abbandonato, quand' io vidi  
solo dinanzi a me la terra oscura;  
e 'l mio conforto: «Perché pur diffidi?»,  
a dir mi cominciò tutto rivolto;  
«non credi tu me teco e ch'io ti guidi?  
Vespero è già colà dov' è sepolto  
lo corpo dentro al quale io facea ombra;  
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.  
Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,  
non ti maravigliar più che d'i cieli  
che l'uno a l'altro raggio non ingombra.  
A sofferir tormenti, caldi e geli

simili corpi la Virtù dispone  
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.  
Matto è chi spera che nostra ragione  
possa trascorrer la infinita via  
che tiene una sustanza in tre persone.  
State contenti, umana gente, al *quia*;  
ché, se potuto aveste veder tutto,  
mestier non era parturir Maria;  
e disiar vedeste senza frutto  
tai che sarebbe lor disio quietato,  
ch'eternalmente è dato lor per lutto:  
io dico d'Aristotile e di Plato  
e di molt' altri»; e qui chinò la fronte,  
e più non disse, e rimase turbato.  
Noi divenimmo intanto a piè del monte;  
quivi trovammo la roccia sì erta,  
che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.  
Tra Lerice e Turbia la più diserta,  
la più rotta ruina è una scala,  
verso di quella, agevole e aperta.  
«Or chi sa da qual man la costa cala»,  
disse 'l maestro mio fermando 'l passo,  
«sì che possa salir chi va sanz' ala?».  
E mentre ch'e' tenendo 'l viso basso  
essaminava del cammin la mente,  
e io mirava suso intorno al sasso,  
da man sinistra m'apparì una gente  
d'anime, che movieno i piè ver' noi,  
e non pareva, sì venian lente.  
«Leva», diss' io, «maestro, li occhi tuoi:  
ecco di qua chi ne darà consiglio,  
se tu da te medesimo aver nol puoi».  
Guardò allora, e con libero piglio  
rispuose: «Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;  
e tu ferma la spene, dolce figlio».  
Ancora era quel popol di lontano,  
i' dico dopo i nostri mille passi,  
quanto un buon gittator trarria con mano,  
quando si strinser tutti ai duri massi  
de l'alta ripa, e stetter fermi e stretti  
com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.  
«O ben finiti, o già spiriti eletti»,  
Virgilio incominciò, «per quella pace  
ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,  
ditene dove la montagna giace,  
sì che possibil sia l'andare in suso;  
ché perder tempo a chi più sa più spiace».  
Come le pecorelle escon del chiuso  
a una, a due, a tre, e l'altre stanno  
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;  
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,  
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,  
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;  
sì vid' io muovere a venir la testa

di quella mandra fortunata allotta,  
pudica in faccia e ne l'andare onesta.  
Come color dinanzi vider rotta  
la luce in terra dal mio destro canto,  
sì che l'ombra era da me a la grotta,  
restaro, e trasser sé in dietro alquanto,  
e tutti li altri che venieno appresso,  
non sappiendo 'l perché, fenno altrettanto.  
«Sanza vostra domanda io vi confesso  
che questo è corpo uman che voi vedete;  
per che 'l lume del sole in terra è fesso.  
Non vi maravigliate, ma credete  
che non sanza virtù che da ciel vegna  
cerchi di soverchiar questa parete».  
Così 'l maestro; e quella gente degna  
«Tornate», disse, «intrate innanzi dunque»,  
coi dossi de le man faccendo insegna.  
E un di loro incominciò: «Chiunque  
tu se', così andando, volgi 'l viso:  
pon mente se di là mi vedesti unque».  
Io mi volsi ver' lui e guardail fiso:  
biondo era e bello e di gentile aspetto,  
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.  
Quand' io mi fui umilmente disdetto  
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;  
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.  
Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,  
nepote di Costanza imperadrice;  
ond' io ti priego che, quando tu riedi,  
vadi a mia bella figlia, genitrice  
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,  
e dichì 'l vero a lei, s'altro si dice.  
Poscia ch'io ebbi rotta la persona  
di due punte mortali, io mi rendei,  
piangendo, a quei che volontier perdona.  
Orribil furon li peccati miei;  
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
che prende ciò che si rivolge a lei.  
Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia  
di me fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio ben letta questa faccia,  
l'ossa del corpo mio sarieno ancora  
in co del ponte presso a Benevento,  
sotto la guardia de la grave mora.  
Or le bagna la pioggia e move il vento  
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,  
dov' e' le trasmutò a lume spento.  
Per lor maladizion sì non si perde,  
che non possa tornar, l'eterno amore,  
mentre che la speranza ha fior del verde.  
Vero è che quale in contumacia more  
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,  
star li convien da questa ripa in fore,  
per ognun tempo ch'elli è stato, trenta,

in sua presunzion, se tal decreto  
più corto per buon prieghi non diventa.  
Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,  
revelando a la mia buona Costanza  
come m'hai visto, e anco esto divieto;  
ché qui per quei di là molto s'avanza».

#### CANTO IV

[Canto IV, dove si tratta de la soprascritta seconda qualitate, dove si purga  
chi per negligenza di qui a la morte si tardòe a confessare; tra i quali si  
nomina il Belacqua, uomo di corte.]

Quando per dilettanze o ver per doglie,  
che alcuna virtù nostra comprenda,  
l'anima bene ad essa si raccoglie,  
par ch'a nulla potenza più intenda;  
e questo è contra quello error che crede  
ch'un'anima sovr' altra in noi s'accenda.  
E però, quando s'ode cosa o vede  
che tegna forte a sé l'anima volta,  
vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede;  
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,  
e altra è quella c'ha l'anima intera:  
questa è quasi legata e quella è sciolta.  
Di ciò ebb' io esperienza vera,  
udendo quello spirto e ammirando;  
ché ben cinquanta gradi salito era  
lo sole, e io non m'era accorto, quando  
venimmo ove quell' anime ad una  
gridaro a noi: «Qui è vostro dimando».  
Maggiore aperta molte volte impruna  
con una forcatella di sue spine  
l'uom de la villa quando l'uva imbruna,  
che non era la calla onde saline  
lo duca mio, e io appresso, soli,  
come da noi la schiera si partine.  
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,  
montasi su in Bismantova e 'n Cacume  
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;  
dico con l'ale snelle e con le piume  
del gran disio, di retro a quel condotto  
che speranza mi dava e facea lume.  
Noi salavam per entro 'l sasso rotto,  
e d'ogne lato ne stringea lo stremo,  
e piedi e man volea il suol di sotto.  
Poi che noi fummo in su l'orlo supremo  
de l'alta ripa, a la scoperta spiaggia,  
«Maestro mio», diss' io, «che via faremo?».  
Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia;  
pur su al monte dietro a me acquista,  
fin che n'appaia alcuna scorta saggia».  
Lo sommo er' alto che vincea la vista,  
e la costa superba più assai  
che da mezzo quadrante a centro lista.  
Io era lasso, quando cominciai:

«O dolce padre, volgiti, e rimira  
com' io rimango sol, se non restai».  
«Figliuol mio», disse, «infin quivi ti tira»,  
additandomi un balzo poco in sù  
che da quel lato il poggio tutto gira.  
Sì mi spronaron le parole sue,  
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,  
tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.  
A seder ci ponemmo ivi ambedui  
vòlti a levante ond' eravam saliti,  
che suole a riguardar giovare altrui.  
Li occhi prima drizzai ai bassi liti;  
poscia li alzai al sole, e ammirava  
che da sinistra n'eravam feriti.  
Ben s'avvide il poeta ch'io stava  
stupido tutto al carro de la luce,  
ove tra noi e Aquilone intrava.  
Ond' elli a me: «Se Castore e Poluce  
fossero in compagnia di quello specchio  
che sù e giù del suo lume conduce,  
tu vedresti il Zodiaco rubecchio  
ancora a l'Orse più stretto rotare,  
se non uscisse fuor del cammin vecchio.  
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,  
dentro raccolto, imagina Sìon  
con questo monte in su la terra stare  
sì, ch'amendue hanno un solo orizzòn  
e diversi emisperi; onde la strada  
che mal non seppe carreggiar Fetòn,  
vedrai come a costui convien che vada  
da l'un, quando a colui da l'altro fianco,  
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada».  
«Certo, maestro mio», diss' io, «unquanto  
non vid' io chiaro sì com' io discerno  
là dove mio ingegno pareva manco,  
che 'l mezzo cerchio del moto superno,  
che si chiama Equatore in alcun' arte,  
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,  
per la ragion che di', quinci si parte  
verso settentrìon, quanto li Ebrei  
vedevan lui verso la calda parte.  
Ma se a te piace, volontier saprei  
quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale  
più che salir non posson li occhi miei».  
Ed elli a me: «Questa montagna è tale,  
che sempre al cominciar di sotto è grave;  
e quant' om più va sù, e men fa male.  
Però, quand' ella ti parrà soave  
tanto, che sù andar ti fia leggero  
com' a seconda giù andar per nave,  
allor sarai al fin d'esto sentiero;  
quivi di riposar l'affanno aspetta.  
Più non rispondo, e questo so per vero».  
E com' elli ebbe sua parola detta,

una voce di presso sonò: «Forse  
che di sedere in pria avrai distretta!».  
Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
e vedemmo a mancina un gran petrone,  
del qual né io né ei prima s'accorse.  
Là ci traemmo; e ivi eran persone  
che si stavano a l'ombra dietro al sasso  
come l'uom per negghienza a star si pone.  
E un di lor, che mi sembiava lasso,  
sedeva e abbracciava le ginocchia,  
tenendo 'l viso giù tra esse basso.  
«O dolce signor mio», diss' io, «adocchia  
colui che mostra sé più negligente  
che se pigrizia fosse sua serocchia».  
Allor si volse a noi e puose mente,  
movendo 'l viso pur su per la coscia,  
e disse: «Or va tu sù, che se' valente!».  
Conobbi allor chi era, e quella angoscia  
che m'avacciava un poco ancor la lena,  
non m'impedì l'andare a lui; e poscia  
ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,  
dicendo: «Hai ben veduto come 'l sole  
da l'omero sinistro il carro mena?».  
Li atti suoi pigri e le corte parole  
mosser le labbra mie un poco a riso;  
poi cominciai: «Belacqua, a me non dole  
di te omai; ma dimmi: perché assiso  
quiritto se'? attendi tu iscorta,  
o pur lo modo usato t'ha' ripriso?».  
Ed elli: «O frate, andar in sù che porta?  
ché non mi lascerebbe ire a' martiri  
l'angel di Dio che siede in su la porta.  
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri  
di fuor da essa, quanto fece in vita,  
per ch'io 'ndugiai al fine i buon sospiri,  
se orazione in prima non m'aita  
che surga sù di cuor che in grazia viva;  
l'altra che val, che 'n ciel non è udita?».  
E già il poeta innanzi mi saliva,  
e dicea: «Vienne omai; vedi ch'è tocco  
meridian dal sole e a la riva  
cuopre la notte già col piè Morrocco».

#### CANTO V

[Canto V, ove si tratta de la terza qualitate, cioè di coloro che per cagione di vendicarsi d'alcuna ingiuria insino a la morte mettono in non calere di riconoscere sé esser peccatori e soddisfare a Dio; de li quali nomina in persona messer Iacopo di Fano e Bonconte di Montefeltro.]

Io era già da quell' ombre partito,  
e seguitava l'orme del mio duca,  
quando di retro a me, drizzando 'l dito,  
una gridò: «Ve' che non par che luca  
lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
e come vivo par che si conduca!».



Li occhi rivolsi al suon di questo motto,  
e vidile guardar per meraviglia  
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.  
«Perché l'animo tuo tanto s'impiglia»,  
disse 'l maestro, «che l'andare allenti?  
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?  
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
sta come torre ferma, che non crolla  
già mai la cima per soffiar di venti;  
ché sempre l'omo in cui pensier rampolla  
sovra pensier, da sé dilunga il segno,  
perché la foga l'un de l'altro insolla».  
Che potea io ridir, se non «Io vegno»?  
Dissilo, alquanto del color consperso  
che fa l'uom di perdon talvolta degno.  
E 'ntanto per la costa di traverso  
venivan genti innanzi a noi un poco,  
cantando '*Miserere*' a verso a verso.  
Quando s'accorser ch'i' non dava loco  
per lo mio corpo al trapassar d'i raggi,  
mutar lor canto in un «oh!» lungo e roco;  
e due di loro, in forma di messaggi,  
corsero incontr' a noi e dimandarne:  
«Di vostra condizion fatene saggi».  
E 'l mio maestro: «Voi potete andarne  
e ritrarre a color che vi mandaro  
che 'l corpo di costui è vera carne.  
Se per veder la sua ombra restaro,  
com' io avviso, assai è lor risposto:  
fàccianli onore, ed esser può lor caro».  
Vapori accesi non vid' io sì tosto  
di prima notte mai fender sereno,  
né, sol calando, nuvole d'agosto,  
che color non tornasser suso in meno;  
e, giunti là, con li altri a noi dier volta,  
come schiera che scorre senza freno.  
«Questa gente che preme a noi è molta,  
e vegnonti a pregar», disse 'l poeta:  
«però pur va, e in andando ascolta».  
«O anima che vai per esser lieta  
con quelle membra con le quai nascesti»,  
venian gridando, «un poco il passo queta.  
Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,  
sì che di lui di là novella porti:  
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?  
Noi fummo tutti già per forza morti,  
e peccatori infino a l'ultima ora;  
quivi lume del ciel ne fece accorti,  
sì che, pentendo e perdonando, fora  
di vita uscimmo a Dio pacificati,  
che del disio di sé veder n'accora».  
E io: «Perché ne' vostri visi guati,  
non riconosco alcun; ma s'a voi piace  
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

voi dite, e io farò per quella pace  
che, dietro a' piedi di sì fatta guida,  
di mondo in mondo cercar mi si face».   
E uno incominciò: «Ciascun si fida  
del beneficio tuo senza giurarlo,  
pur che 'l voler non possa non ricida.  
Ond' io, che solo innanzi a li altri parlo,  
ti priego, se mai vedi quel paese  
che siede tra Romagna e quel di Carlo,  
che tu mi sie di tuoi prieghi cortese  
in Fano, sì che ben per me s'adori  
pur ch'i' possa purgar le gravi offese.  
Quindi fu' io; ma li profondi fóri  
ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,  
fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,  
là dov' io più sicuro esser credea:  
quel da Esti il fé far, che m'avea in ira  
assai più là che dritto non volea.  
Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira,  
quando fu' sovraggiunto ad Orïaco,  
ancor sarei di là dove si spira.  
Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco  
m'impigliar sì ch'i' caddi; e lì vid' io  
de le mie vene farsi in terra laco».   
Poi disse un altro: «Deh, se quel disio  
si compia che ti tragge a l'alto monte,  
con buona pietate aiuta il mio!  
Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;  
Giovanna o altri non ha di me cura;  
per ch'io vo tra costor con bassa fronte».   
E io a lui: «Qual forza o qual ventura  
ti travìò sì fuor di Campaldino,  
che non si seppe mai tua sepultura?».   
«Oh!», rispuos' elli, «a piè del Casentino  
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,  
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.  
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,  
arriva' io forato ne la gola,  
fuggendo a piede e sanguinando il piano.  
Quivi perdei la vista e la parola;  
nel nome di Maria fini', e quivi  
caddi, e rimase la mia carne sola.  
Io dirò vero, e tu 'l ridì tra ' vivi:  
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno  
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?  
Tu te ne porti di costui l'eterno  
per una lagrimetta che 'l mi toglie;  
ma io farò de l'altro altro governo!".  
Ben sai come ne l'aere si raccoglie  
quell' umido vapor che in acqua riede,  
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.  
Giunse quel mal voler che pur mal chiede  
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento  
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l di fu spento,  
da Pratomagno al gran giogo coperse  
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,  
sì che 'l pregno aere in acqua si converse;  
la pioggia cadde, e a' fossati venne  
di lei ciò che la terra non sofferse;  
e come ai rivi grandi si convenne,  
ver' lo fiume real tanto veloce  
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce  
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse  
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce  
ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;  
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,  
poi di sua preda mi coperse e cinse».

«Deh, quando tu sarai tornato al mondo  
e riposato de la lunga via»,  
seguitò 'l terzo spirito al secondo,  
«ricorditi di me, che son la Pia;  
Siena mi fé, disfecemi Maremma:  
salsi colui che 'nmanellata pria  
disposando m'avea con la sua gemma».

#### CANTO VI

[Canto VI, dove si tratta di quella medesima qualitate, dove si purga la predetta mala volontà di vendicare la 'ngiuria, e per questo si ritarda sua confessione, e dove truova e nomina Sordella da Mantua.]

Quando si parte il gioco de la zara,  
colui che perde si riman dolente,  
repetendo le volte, e tristo impara;  
con l'altro se ne va tutta la gente;  
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,  
e qual dallato li si reca a mente;  
el non s'arresta, e questo e quello intende;  
a cui porge la man, più non fa pressa;  
e così da la calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,  
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,  
e promettendo mi sciogliea da essa.  
Quiv' era l'Aretin che da le braccia  
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
e l'altro ch'annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa  
che fé parer lo buon Marzucco forte.  
Vidi conte Orso e l'anima divisa  
dal corpo suo per astio e per invidia,  
com' e' dicea, non per colpa commisa;  
Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,  
mentr' è di qua, la donna di Brabante,  
sì che però non sia di peggior greggia.  
Come libero fui da tutte quante  
quell' ombre che pregar pur ch'altri prieghi,  
sì che s'avacci lor divenir sante,

io cominciai: «El par che tu mi nieghi,  
o luce mia, espresso in alcun testo  
che decreto del cielo orazion pieghi;  
e questa gente prega pur di questo:  
sarebbe dunque loro speme vana,  
o non m'è 'l detto tuo ben manifesto?».  
Ed elli a me: «La mia scrittura è piana;  
e la speranza di costor non falla,  
se ben si guarda con la mente sana;  
ché cima di giudicio non s'avvalla  
perché foco d'amor compia in un punto  
ciò che de' sodisfar chi qui s'astalla;  
e là dov' io fermai cotesto punto,  
non s'ammendava, per pregar, difetto,  
perché 'l priego da Dio era disgiunto.  
Veramente a così alto sospetto  
non ti fermar, se quella nol ti dice  
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.  
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice;  
tu la vedrai di sopra, in su la vetta  
di questo monte, ridere e felice».  
E io: «Signore, andiamo a maggior fretta,  
ché già non m'affatico come dianzi,  
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta».  
«Noi anderem con questo giorno innanzi»,  
rispuose, «quanto più potremo omai;  
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.  
Prima che sie là sù, tornar vedrai  
colui che già si cuopre de la costa,  
sì che ' suoi raggi tu romper non fai.  
Ma vedi là un'anima che, posta  
sola soletta, inverso noi riguarda:  
quella ne 'nsegnerà la via più tosta».  
Venimmo a lei: o anima lombarda,  
come ti stavi altera e disdegnosa  
e nel mover de li occhi onesta e tarda!  
Ella non ci dicëa alcuna cosa,  
ma lasciavane gir, solo sguardando  
a guisa di leon quando si posa.  
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
che ne mostrasse la miglior salita;  
e quella non rispuose al suo dimando,  
ma di nostro paese e de la vita  
ci 'nchiese; e 'l dolce duca incominciava  
«Mantüa...», e l'ombra, tutta in sé romita,  
surse ver' lui del loco ove pria stava,  
dicendo: «O Mantoano, io son Sordello  
de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava.  
Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello!  
Quell' anima gentil fu così presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra  
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
di quei ch'un muro e una fossa serra.  
Cerca, misera, intorno da le prode  
le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
s'alcuna parte in te di pace gode.  
Che val perché ti racconciasse il freno  
Iustiniano, se la sella è vòta?  
Sanz' esso fora la vergogna meno.  
Ahi gente che dovresti esser devota,  
e lasciar seder Cesare in la sella,  
se bene intendi ciò che Dio ti nota,  
guarda come esta fiera è fatta fella  
per non esser corretta da li sproni,  
poi che ponesti mano a la predella.  
O Alberto tedesco ch'abbandoni  
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti inforcar li suoi arcioni,  
giusto giudizio da le stelle caggia  
sopra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!  
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.  
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:  
color già tristi, e questi con sospetti!  
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
d'i tuoi gentili, e cura lor magagne;  
e vedrai Santafior com' è oscura!  
Vieni a veder la tua Roma che piagne  
vedova e sola, e dì e notte chiama:  
«Cesare mio, perché non m'accompagne?».  
Vieni a veder la gente quanto s'ama!  
e se nulla di noi pietà ti move,  
a vergognar ti vien de la tua fama.  
E se licito m'è, o sommo Giove  
che fosti in terra per noi crucifisso,  
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?  
O è preparazion che ne l'abisso  
del tuo consiglio fai per alcun bene  
in tutto de l'accorger nostro scisso?  
Ché le città d'Italia tutte piene  
son di tiranni, e un Marcel diventa  
ogne villan che parteggiando viene.  
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
di questa digression che non ti tocca,  
mercé del popol tuo che si argomenta.  
Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca  
per non venir senza consiglio a l'arco;  
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.  
Molti rifiutan lo comune incarco;  
ma il popol tuo solícito risponde  
senza chiamare, e grida: «l' mi sobbarco!».

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:  
tu ricca, tu con pace e tu con senno!  
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.  
Atene e Lacedemona, che fenno  
l'antiche leggi e furon sì civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno  
verso di te, che fai tanto sottili  
provvedimenti, ch'a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d'ottobre fili.  
Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato, e rinovate membre!  
E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non può trovar posa in su le piume,  
ma con dar volta suo dolore scherma.

#### CANTO VII

[Canto VII, dove si purga la quarta qualitate di coloro che, per propria negligenza, di die in die di qui all'ultimo giorno di loro vita tardaro indebitamente loro confessione; li quali si purgano in uno vallone intra fiori ed erbe; dove nomina il re Carlo e molti altri.]

Poscia che l'accoglienze oneste e liete  
furo iterate tre e quattro volte,  
Sordel si trasse, e disse: «Voi, chi siete?».  
«Anzi che a questo monte fosser volte  
l'anime degne di salire a Dio,  
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.  
Io son Virgilio; e per null' altro rio  
lo ciel perdei che per non aver fé».  
Così rispuose allora il duca mio.  
Qual è colui che cosa innanzi sé  
sùbita vede ond' e' si maraviglia,  
che crede e non, dicendo «Ella è... non è...»,  
tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,  
e umilmente ritornò ver' lui,  
e abbracciò là 've 'l minor s'appiglia.  
«O gloria di Latin», disse, «per cui  
mostrò ciò che potea la lingua nostra,  
o pregio eterno del loco ond' io fui,  
qual merito o qual grazia mi ti mostra?  
S'io son d'udir le tue parole degno,  
dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra».  
«Per tutt' i cerchi del dolente regno»,  
rispuose lui, «son io di qua venuto;  
virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.  
Non per far, ma per non fare ho perduto  
a veder l'alto Sol che tu disiri  
e che fu tardi per me conosciuto.  
Luogo è là giù non tristo di martiri,  
ma di tenebre solo, ove i lamenti  
non suonan come guai, ma son sospiri.  
Quivi sto io coi pargoli innocenti  
dai denti morsi de la morte avante

che fosser da l'umana colpa essenti;  
quivi sto io con quei che le tre sante  
virtù non si vestiro, e senza vizio  
conobber l'altre e seguir tutte quante.  
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio  
dà noi per che venir possiam più tosto  
là dove purgatorio ha dritto inizio».  
Rispuose: «Loco certo non c'è posto;  
licito m'è andar suso e intorno;  
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.  
Ma vedi già come dichina il giorno,  
e andar sù di notte non si puote;  
però è buon pensar di bel soggiorno.  
Anime sono a destra qua remote;  
se mi consenti, io ti merrò ad esse,  
e non senza diletto ti fier note».  
«Com' è ciò?», fu risposto. «Chi volesse  
salir di notte, fora elli impedito  
d'altrui, o non sarria ché non potesse?».  
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,  
dicendo: «Vedi? sola questa riga  
non varcheresti dopo 'l sol partito:  
non però ch'altra cosa desse briga,  
che la notturna tenebra, ad ir suso;  
quella col nonpoder la voglia intriga.  
Ben si poria con lei tornare in giuso  
e passeggiar la costa intorno errando,  
mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso».  
Allora il mio signor, quasi ammirando,  
«Menane», disse, «dunque là 've dici  
ch'aver si può diletto dimorando».  
Poco allungati c'eravam di lici,  
quand' io m'accorsi che 'l monte era scemo,  
a guisa che i vallon li sceman quici.  
«Colà», disse quell' ombra, «n'anderemo  
dove la costa face di sé grembo;  
e là il novo giorno attenderemo».  
Tra erto e piano era un sentiero schembo,  
che ne condusse in fianco de la lacca,  
là dove più ch'a mezzo muore il lembo.  
Oro e argento fine, cocco e biacca,  
indaco, legno lucido e sereno,  
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,  
da l'erba e da li fior, dentr' a quel seno  
posti, ciascun saria di color vinto,  
come dal suo maggiore è vinto il meno.  
Non avea pur natura ivi dipinto,  
ma di soavità di mille odori  
vi facea uno incognito e indistinto.  
'*Salve, Regina*' in sul verde e 'n su' fiori  
quindi seder cantando anime vidi,  
che per la valle non parean di fuori.  
«Prima che 'l poco sole omai s'annidi»,  
cominciò 'l Mantoan che ci avea vòlti,

«tra color non vogliate ch'io vi guidi.  
 Di questo balzo meglio li atti e ' volti  
 conoscerete voi di tutti quanti,  
 che ne la lama giù tra essi accolti.  
 Colui che più siede alto e fa sembianti  
 d'aver negletto ciò che far dovea,  
 e che non move bocca a li altrui canti,  
 Rodolfo imperador fu, che potea  
 sanar le piaghe c'hanno Italia morta,  
 sì che tardi per altri si ricrea.  
 L'altro che ne la vista lui conforta,  
 resse la terra dove l'acqua nasce  
 che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:  
 Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce  
 fu meglio assai che Vincislao suo figlio  
 barbuto, cui lussuria e ozio pasce.  
 E quel nasetto che stretto a consiglio  
 par con colui c'ha sì benigno aspetto,  
 morì fuggendo e disfiorando il giglio:  
 guardate là come si batte il petto!  
 L'altro vedete c'ha fatto a la guancia  
 de la sua palma, sospirando, letto.  
 Padre e suocero son del mal di Francia:  
 sanno la vita sua viziata e lorda,  
 e quindi viene il duol che sì li lancia.  
 Quel che par sì membruto e che s'accorda,  
 cantando, con colui dal maschio naso,  
 d'ogne valor portò cinta la corda;  
 e se re dopo lui fosse rimaso  
 lo giovanetto che retro a lui siede,  
 ben andava il valor di vaso in vaso,  
 che non si puote dir de l'altre rede;  
 Iacomo e Federigo hanno i reami;  
 del retaggio miglior nessun possiede.  
 Rade volte risurge per li rami  
 l'umana probitate; e questo vole  
 quei che la dà, perché da lui si chiami.  
 Anche al nasuto vanno mie parole  
 non men ch'a l'altro, Pier, che con lui canta,  
 onde Puglia e Proenza già si dole.  
 Tant' è del seme suo minor la pianta,  
 quanto, più che Beatrice e Margherita,  
 Costanza di marito ancor si vanta.  
 Vedete il re de la semplice vita  
 seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:  
 questi ha ne' rami suoi migliore uscita.  
 Quel che più basso tra costor s'atterra,  
 guardando in suso, è Guiglielmo marchese,  
 per cui e Alessandria e la sua guerra  
 fa pianger Monferrato e Canavese».

#### CANTO VIII

[Canto VIII, dove si tratta de la quinta qualitate, cioè di coloro che, per timore di non perdere onore e signoria e offizi e massimalmente per non ritrarre le mani da l'utilità de la pecunia, si tardaro a confessare di qui a



l'ultima ora di loro vita e non facendo penitenza di lor peccati; dove nomina iudice Nino e Currado marchese Malespini.]

Era già l'ora che volge il disio  
ai navicanti e 'ntenerisce il core  
lo di c'han detto ai dolci amici addio;  
e che lo novo peregrin d'amore  
punge, se ode squilla di lontano  
che paia il giorno pianger che si more;  
quand' io incominciai a render vano  
l'udire e a mirare una de l'alme  
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.  
Ella giunse e levò ambo le palme,  
ficcando li occhi verso l'oriente,  
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.  
*'Te lucis ante'* sì devotamente  
le uscìo di bocca e con sì dolci note,  
che fece me a me uscir di mente;  
e l'altre poi dolcemente e devote  
seguitar lei per tutto l'inno intero,  
avendo li occhi a le superne rote.  
Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,  
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,  
certo che 'l trapassar dentro è leggero.  
Io vidi quello essercito gentile  
tacito poscia riguardare in sùe,  
quasi aspettando, palido e umile;  
e vidi uscir de l'alto e scender giùe  
due angeli con due spade affocate,  
tronche e private de le punte sue.  
Verdi come fogliette pur mo nate  
erano in veste, che da verdi penne  
percosse traean dietro e ventilate.  
L'un poco sovra noi a star si venne,  
e l'altro scese in l'opposita sponda,  
sì che la gente in mezzo sì contenne.  
Ben discernëa in lor la testa bionda;  
ma ne la faccia l'occhio si smarria,  
come virtù ch'a troppo si confonda.  
«Ambo vegnon del grembo di Maria»,  
disse Sordello, «a guardia de la valle,  
per lo serpente che verrà vie via».  
Ond' io, che non sapeva per qual calle,  
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,  
tutto gelato, a le fidate spalle.  
E Sordello anco: «Or avvalliamo omai  
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;  
grazioso fia lor vedervi assai».  
Solo tre passi credo ch'i' scendesse,  
e fui di sotto, e vidi un che mirava  
pur me, come conoscer mi volesse.  
Temp' era già che l'aere s'annerava,  
ma non sì che tra li occhi suoi e ' miei  
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver' me si fece, e io ver' lui mi fei:  
giudice Nin gentil, quanto mi piacque  
quando ti vidi non esser tra ' rei!  
Nullo bel salutar tra noi si tacque;  
poi dimandò: «Quant' è che tu venisti  
a piè del monte per le lontane acque?».  
«Oh!», diss' io lui, «per entro i luoghi tristi  
venni stamane, e sono in prima vita,  
ancor che l'altra, sì andando, acquisti».  
E come fu la mia risposta udita,  
Sordello ed elli in dietro si raccolse  
come gente di sùbito smarrita.  
L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse  
che sedea lì, gridando: «Sù, Currado!  
vieni a veder che Dio per grazia volse».  
Poi, vòlto a me: «Per quel singular grado  
che tu dei a colui che sì nasconde  
lo suo primo perché, che non li è guado,  
quando sarai di là da le larghe onde,  
di a Giovanna mia che per me chiami  
là dove a li 'nnocenti si risponde.  
Non credo che la sua madre più m'ami,  
poscia che trasmutò le bianche bende,  
le quai convien che, misera!, ancor brami.  
Per lei assai di lieve si comprende  
quanto in femmina foco d'amor dura,  
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.  
Non le farà sì bella sepultura  
la vipera che Melanesi accampa,  
com' avria fatto il gallo di Gallura».  
Così dicea, segnato de la stampa,  
nel suo aspetto, di quel dritto zelo  
che misuratamente in core avvampa.  
Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,  
pur là dove le stelle son più tarde,  
sì come rota più presso a lo stelo.  
E 'l duca mio: «Figliuol, che là sù guarde?».  
E io a lui: «A quelle tre facelle  
di che 'l polo di qua tutto quanto arde».  
Ond' elli a me: «Le quattro chiare stelle  
che vedevi staman, son di là basse,  
e queste son salite ov' eran quelle».  
Com' ei parlava, e Sordello a sé il trasse  
dicendo: «Vedi là 'l nostro avversaro»;  
e drizzò il dito perché 'n là guardasse.  
Da quella parte onde non ha riparo  
la picciola vallea, era una biscia,  
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.  
Tra l'erba e 'l fior venia la mala striscia,  
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso  
leccando come bestia che si liscia.  
Io non vidi, e però dicer non posso,  
come mosser li astor celestiali;  
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere a le verdi ali,  
 fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,  
 suso a le poste rivolando iguali.  
 L'ombra che s'era al giudice raccolta  
 quando chiamò, per tutto quello assalto  
 punto non fu da me guardare sciolta.  
 «Se la lucerna che ti mena in alto  
 truovi nel tuo arbitrio tanta cera  
 quant' è mestiere infino al sommo smalto»,  
 cominciò ella, «se novella vera  
 di Val di Magra o di parte vicina  
 sai, dillo a me, che già grande là era.  
 Fui chiamato Currado Malaspina;  
 non son l'antico, ma di lui discesi;  
 a' miei portai l'amor che qui raffina».

«Oh!», diss' io lui, «per li vostri paesi  
 già mai non fui; ma dove si dimora  
 per tutta Europa ch'ei non sien palesi?  
 La fama che la vostra casa onora,  
 grida i signori e grida la contrada,  
 sì che ne sa chi non vi fu ancora;  
 e io vi giuro, s'io di sopra vada,  
 che vostra gente onrata non si sfregia  
 del pregio de la borsa e de la spada.  
 Uso e natura sì la privilegia,  
 che, perché il capo reo il mondo torca,  
 sola va dritta e 'l mal cammin dispregia».

Ed elli: «Or va; che 'l sol non si ricorca  
 sette volte nel letto che 'l Montone  
 con tutti e quattro i piè cuopre e inforca,  
 che cotesta cortese oppinione  
 ti fia chiavata in mezzo de la testa  
 con maggior chiovi che d'altrui sermone,  
 se corso di giudicio non s'arresta».

#### CANTO IX

[Canto IX, nel quale pone l'auttore uno suo significativo sogno; e poi come pervennero a l'entrata del purgatorio proprio, descrivendo come ne l'entrata di purgatorio trovoe uno angelo che con la punta de la spada che portava in mano scrisse ne la fronte di Dante sette P.]

La concubina di Titone antico  
 già s'imbiancava al balco d'oriente,  
 fuor de le braccia del suo dolce amico;  
 di gemme la sua fronte era lucente,  
 poste in figura del freddo animale  
 che con la coda percuote la gente;  
 e la notte, de' passi con che sale,  
 fatti avea due nel loco ov' eravamo,  
 e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;  
 quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,  
 vinto dal sonno, in su l'erba inchinai  
 là 've già tutti e cinque sedavamo.  
 Ne l'ora che comincia i tristi lai  
 la rondinella presso a la mattina,

forse a memoria de' suo' primi guai,  
e che la mente nostra, peregrina  
più da la carne e men da' pensier presa,  
a le sue vision quasi è divina,  
in sogno mi pareva veder sospesa  
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,  
con l'ali aperte e a calare intesa;  
ed esser mi pareva là dove fuoro  
abbandonati i suoi da Ganimede,  
quando fu ratto al sommo consistoro.  
Fra me pensava: 'Forse questa fiede  
pur qui per uso, e forse d'altro loco  
disdegna di portarne suso in piede'.  
Poi mi pareva che, poi rotata un poco,  
terribil come folgor discendesse,  
e me rapisse suso infino al foco.  
Ivi pareva che ella e io ardesse;  
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,  
che convenne che 'l sonno si rompesse.  
Non altrimenti Achille si riscosse,  
li occhi svegliati rivolgendo in giro  
e non sappiendo là dove si fosse,  
quando la madre da Chirón a Schiro  
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,  
là onde poi li Greci il dipartiro;  
che mi scoss' io, sì come da la faccia  
mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto,  
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.  
Dallato m'era solo il mio conforto,  
e 'l sole er' alto già più che due ore,  
e 'l viso m'era a la marina torto.  
«Non aver tema», disse il mio signore;  
«fatti sicur, ché noi semo a buon punto;  
non stringer, ma rallarga ogni vigore.  
Tu se' omai al purgatorio giunto:  
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;  
vedi l'entrata là 've par digiunto.  
Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,  
quando l'anima tua dentro dormia,  
sopra li fiori ond' è là giù addorno  
venne una donna, e disse: "I' son Lucia;  
lasciatemi pigliar costui che dorme;  
sì l'agevolerò per la sua via".  
Sordel rimase e l'altre genti forme;  
ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,  
sen venne suso; e io per le sue orme.  
Qui ti posò, ma pria mi dimostraro  
li occhi suoi belli quella intrata aperta;  
poi ella e 'l sonno ad una se n'andarò».  
A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta  
e che muta in conforto sua paura,  
poi che la verità li è discoperta,  
mi cambia' io; e come senza cura  
vide me 'l duca mio, su per lo balzo

si mosse, e io di rietro inver' l'altura.  
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo  
la mia matera, e però con più arte  
non ti maravigliar s'io la rincalzo.  
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte  
che là dove pareami prima rotto,  
pur come un fesso che muro diparte,  
vidi una porta, e tre gradi di sotto  
per gire ad essa, di color diversi,  
e un portier ch'ancor non facea motto.  
E come l'occhio più e più v'apersi,  
vidil seder sovra 'l grado sovrano,  
tal ne la faccia ch'io non lo soffersi;  
e una spada nuda avëa in mano,  
che reflettëa i raggi sì ver' noi,  
ch'io dirizzava spesso il viso in vano.  
«Dite costinci: che volete voi?»,  
cominciò elli a dire, «ov' è la scorta?  
Guardate che 'l venir sù non vi nòi».  
«Donna del ciel, di queste cose accorta»,  
rispuose 'l mio maestro a lui, «pur dianzi  
ne disse: "Andate là: quivi è la porta"».  
«Ed ella i passi vostri in bene avanzi»,  
ricominciò il cortese portinaio:  
«Venite dunque a' nostri gradi innanzi».  
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio  
bianco marmo era sì pulito e terso,  
ch'io mi specchiai in esso qual io paio.  
Era il secondo tinto più che perso,  
d'una petrina ruvida e arsiccia,  
crepata per lo lungo e per traverso.  
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,  
porfido mi pareva, sì fiammeggiante  
come sangue che fuor di vena spiccia.  
Sovra questo tenëa ambo le piante  
l'angel di Dio sedendo in su la soglia  
che mi sembiava pietra di diamante.  
Per li tre gradi sù di buona voglia  
mi trasse il duca mio, dicendo: «Chiedi  
umilmente che 'l serrame scioglia».  
Divoto mi gittai a' santi piedi;  
misericordia chiesi e ch'el m'aprisse,  
ma tre volte nel petto pria mi diedi.  
Sette P ne la fronte mi descrisse  
col punton de la spada, e «Fa che lavi,  
quando se' dentro, queste piaghe» disse.  
Cenere, o terra che secca si cavi,  
d'un color fora col suo vestimento;  
e di sotto da quel trasse due chiavi.  
L'una era d'oro e l'altra era d'argento;  
pria con la bianca e poscia con la gialla  
fece a la porta sì, ch'i' fu' contento.  
«Quandunque l'una d'este chiavi falla,  
che non si volga dritta per la toppa»,

diss' elli a noi, «non s'apre questa calla.  
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa  
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,  
perch' ella è quella che 'l nodo digroppa.  
Da Pier le tegno; e dissemi ch'i' erri  
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,  
pur che la gente a' piedi mi s'atterri».  
Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,  
dicendo: «Intrate; ma facciovvi accorti  
che di fuor torna chi 'n dietro si guata».  
E quando fuor ne' cardini distorti  
li spigoli di quella regge sacra,  
che di metallo son sonanti e forti,  
non ruggiò sì né si mostrò sì acra  
Tarpëa, come tolto le fu il buono  
Metello, per che poi rimase macra.  
Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
e '*Te Deum laudamus*' mi pareva  
udire in voce mista al dolce suono.  
Tale imagine a punto mi rendea  
ciò ch'io udiva, qual prender si suole  
quando a cantar con organi si stea;  
ch'or sì or no s'intendon le parole.

#### CANTO X

[Canto X, dove si tratta del primo girone del proprio purgatorio, il quale luogo descrive l'autore sotto certi intagli d'antiche imagini; e qui si purga la colpa de la superbia.]

Poi fummo dentro al soglio de la porta  
che 'l mal amor de l'anime disusa,  
perché fa parer dritta la via torta,  
sonando la senti' esser richiusa;  
e s'io avesse li occhi vòlti ad essa,  
qual fora stata al fallo degna scusa?  
Noi salavam per una pietra fessa,  
che si moveva e d'una e d'altra parte,  
sì come l'onda che fugge e s'appressa.  
«Qui si conviene usare un poco d'arte»,  
cominciò 'l duca mio, «in accostarsi  
or quinci, or quindi al lato che si parte».  
E questo fece i nostri passi scarsi,  
tanto che pria lo scemo de la luna  
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,  
che noi fossimo fuor di quella cruna;  
ma quando fummo liberi e aperti  
sù dove il monte in dietro si rauna,  
io stancato e amendue incerti  
di nostra via, restammo in su un piano  
solingo più che strade per deserti.  
Da la sua sponda, ove confina il vano,  
al piè de l'alta ripa che pur sale,  
misurrebbe in tre volte un corpo umano;  
e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,  
or dal sinistro e or dal destro fianco,

questa cornice mi pareva cotale.  
Là sù non eran mossi i piè nostri anco,  
quand' io conobbi quella ripa intorno  
che dritto di salita aveva manco,  
esser di marmo candido e addorno  
d'intagli sì, che non pur Policleto,  
ma la natura li avrebbe scorno.  
L'angel che venne in terra col decreto  
de la molt' anni lagrimata pace,  
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,  
dinanzi a noi pareva sì verace  
quivi intagliato in un atto soave,  
che non sembiava imagine che tace.  
Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!';  
perché iv' era imaginata quella  
ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;  
e avea in atto impressa esta favella  
'*Ecce ancilla Dei*', propriamente  
come figura in cera si suggella.  
«Non tener pur ad un loco la mente»,  
disse 'l dolce maestro, che m'avea  
da quella parte onde 'l cuore ha la gente.  
Per ch'i' mi mossi col viso, e vedea  
di retro da Maria, da quella costa  
onde m'era colui che mi movea,  
un'altra storia ne la roccia imposta;  
per ch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso,  
acciò che fosse a li occhi miei disposta.  
Era intagliato li nel marmo stesso  
lo carro e ' buoi, traendo l'arca santa,  
per che si teme officio non commesso.  
Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,  
partita in sette cori, a' due mie' sensi  
faceva dir l'un 'No', l'altro 'Sì, canta'.  
Similmente al fummo de li 'ncensi  
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso  
e al sì e al no discordi fensi.  
Lì precedeva al benedetto vaso,  
trecando alzato, l'umile salmista,  
e più e men che re era in quel caso.  
Di contra, effigiata ad una vista  
d'un gran palazzo, Micòl ammirava  
sì come donna dispettosa e trista.  
I' mossi i piè del loco dov' io stava,  
per avvisar da presso un'altra istoria,  
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.  
Quiv' era storiata l'alta gloria  
del roman principato, il cui valore  
mosse Gregorio a la sua gran vittoria;  
i' dico di Traiano imperadore;  
e una vedovella li era al freno,  
di lagrime atteggiata e di dolore.  
Intorno a lui pareva calcato e pieno  
di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro

sovr' essi in vista al vento si movieno.  
La miserella intra tutti costoro  
pareva dir: «Segnor, fammi vendetta  
di mio figliuol ch'è morto, ond' io m'accoro»;  
ed elli a lei rispondere: «Or aspetta  
tanto ch'i' torni»; e quella: «Segnor mio»,  
come persona in cui dolor s'affretta,  
«se tu non torni?»; ed ei: «Chi fia dov' io,  
la ti farà»; ed ella: «L'altrui bene  
a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?»;  
ond' elli: «Or ti conforta; ch'ei convene  
ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:  
giustizia vuole e pietà mi ritene».  
Colui che mai non vide cosa nova  
produsse esto visibile parlare,  
novello a noi perché qui non si trova.  
Mentr' io mi diletta di guardare  
l'imagini di tante umilitadi,  
e per lo fabbro loro a veder care,  
«Ecco di qua, ma fanno i passi radi»,  
mormorava il poeta, «molte genti:  
questi ne 'nvieranno a li alti gradi».  
Li occhi miei, ch'a mirare eran contenti  
per veder novitadi ond' e' son vaghi,  
volgendosi ver' lui non furon lenti.  
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi  
di buon proponimento per udire  
come Dio vuol che 'l debito si paghi.  
Non attender la forma del martire:  
pensa la succession; pensa ch'al peggio  
oltre la gran sentenza non può ire.  
Io cominciai: «Maestro, quel ch'io veggio  
muovere a noi, non mi sembian persone,  
e non so che, sì nel veder vaneggio».  
Ed elli a me: «La grave condizione  
di lor tormento a terra li rannicchia,  
sì che ' miei occhi pria n'ebber tencione.  
Ma guarda fiso là, e disviticchia  
col viso quel che vien sotto a quei sassi:  
già scorder puoi come ciascun si picchia».  
O superbi cristian, miseri lassi,  
che, de la vista de la mente infermi,  
fidanza avete ne' retrosi passi,  
non v'accorgete voi che noi siam vermi  
nati a formar l'angelica farfalla,  
che vola a la giustizia senza schermi?  
Di che l'animo vostro in alto galla,  
poi siete quasi antomata in difetto,  
sì come vermo in cui formazion falla?  
Come per sostentar solaio o tetto,  
per mensola talvolta una figura  
si vede giugner le ginocchia al petto,  
la qual fa del non ver vera rancura  
nascere 'n chi la vede; così fatti



vid' io color, quando puosi ben cura.  
Vero è che più e meno eran contratti  
secondo ch'avien più e meno a dosso;  
e qual più pazienza avea ne li atti,  
piangendo pareva dicer: 'Più non posso'.

#### CANTO XI

[Canto XI, nel quale si tratta del sopradetto primo girone e de' superbi medesimi, e qui si purga la vana gloria ch'è uno de' rami de la superbia; dove nomina il conte Uberto da Santafigliore e messer Provenzano Salvani di Siena e molti altri.]

«O Padre nostro, che ne' cieli stai,  
non circunscritto, ma per più amore  
ch'ai primi effetti di là sù tu hai,  
laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore  
da ogne creatura, com' è degno  
di render grazie al tuo dolce vapore.  
Vegna ver' noi la pace del tuo regno,  
ché noi ad essa non potem da noi,  
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.  
Come del suo voler li angeli tuoi  
fan sacrificio a te, cantando *osanna*,  
così facciano li uomini de' suoi.  
Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
sanza la qual per questo aspro deserto  
a retro va chi più di gir s'affanna.  
E come noi lo mal ch'avem sofferto  
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
benigno, e non guardar lo nostro merito.  
Nostra virtù che di legger s'adona,  
non spermentar con l'antico avversaro,  
ma libera da lui che sì la sprona.  
Quest' ultima preghiera, signor caro,  
già non si fa per noi, ché non bisogna,  
ma per color che dietro a noi restaro».  
Così a sé e noi buona ramogna  
quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,  
simile a quel che talvolta si sogna,  
disparmente angosciate tutte a tondo  
e lasse su per la prima cornice,  
purgando la caligine del mondo.  
Se di là sempre ben per noi si dice,  
di qua che dire e far per lor si puote  
da quei c'hanno al voler buona radice?  
Ben si de' loro atar lavar le note  
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,  
possano uscire a le stellate ruote.  
«Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi  
tosto, sì che possiate muover l'ala,  
che secondo il disio vostro vi lievi,  
mostrate da qual mano inver' la scala  
si va più corto; e se c'è più d'un varco,  
quel ne 'nsegnate che men erto cala;  
ché questi che vien meco, per lo 'ncarco

de la carne d'Adamo onde si veste,  
al montar sù, contra sua voglia, è parco». Le lor parole, che rendero a queste che dette avea colui cu' io seguiva, non fur da cui venisser manifeste; ma fu detto: «A man destra per la riva con noi venite, e troverete il passo possibile a salir persona viva. E s'io non fossi impedito dal sasso che la cervice mia superba doma, onde portar convienmi il viso basso, cotesti, ch'ancor vive e non si noma, guardare' io, per veder s'i' 'l conosco, e per farlo pietoso a questa soma. Io fui latino e nato d'un gran Tosco: Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre; non so se 'l nome suo già mai fu vosco. L'antico sangue e l'opere leggiadre d'i miei maggior mi fer sì arrogante, che, non pensando a la comune madre, ogn' uomo ebbi in despetto tanto avante, ch'io ne mori', come i Sanesi sanno, e sallo in Campagnatico ogne fante. Io sono Omberto; e non pur a me danno superbia fa, ché tutti miei consorti ha ella tratti seco nel malanno. E qui convien ch'io questo peso porti per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia, poi ch'io nol fe' tra ' vivi, qui tra ' morti». Ascoltando chinai in giù la faccia; e un di lor, non questi che parlava, si torse sotto il peso che li 'mpaccia, e videmi e conobbemi e chiamava, tenendo li occhi con fatica fisi a me che tutto chin con loro andava. «Oh!», diss' io lui, «non se' tu Oderisi, l'onor d'Agobbio e l'onor di quell' arte ch'alluminar chiamata è in Parisi?». «Frate», diss' elli, «più ridon le carte che pennelleggia Franco Bolognese; l'onore è tutto or suo, e mio in parte. Ben non sare' io stato sì cortese mentre ch'io vissi, per lo gran disio de l'eccellenza ove mio core intese. Di tal superbia qui si paga il fio; e ancor non sarei qui, se non fosse che, possendo peccar, mi volsi a Dio. Oh vana gloria de l'umane posse! com' poco verde in su la cima dura, se non è giunta da l'etati grosse! Credette Cimabue ne la pittura tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, sì che la fama di colui è scura. Così ha tolto l'uno a l'altro Guido

la gloria de la lingua; e forse è nato  
chi l'uno e l'altro caccerà del nido.  
Non è il mondan romore altro ch'un fiato  
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,  
e muta nome perché muta lato.  
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi  
da te la carne, che se fossi morto  
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',  
pria che passin mill' anni? ch'è più corto  
spazio a l'eterno, ch'un muover di ciglia  
al cerchio che più tardi in cielo è torto.  
Colui che del cammin sì poco piglia  
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;  
e ora a pena in Siena sen pispiglia,  
ond' era sire quando fu distrutta  
la rabbia fiorentina, che superba  
fu a quel tempo sì com' ora è putta.  
La vostra nominanza è color d'erba,  
che viene e va, e quei la discolora  
per cui ella esce de la terra acerba».  
E io a lui: «Tuo vero dir m'incora  
bona umiltà, e gran tumor m'appiani;  
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?».  
«Quelli è», rispuose, «Provenzan Salvani;  
ed è qui perché fu presuntüoso  
a recar Siena tutta a le sue mani.  
Ito è così e va, senza riposo,  
poi che morì; cotal moneta rende  
a sodisfar chi è di là troppo oso».  
E io: «Se quello spirito ch'attende,  
pria che si penta, l'orlo de la vita,  
qua giù dimora e qua sù non ascende,  
se buona orazion lui non aita,  
prima che passi tempo quanto visse,  
come fu la venuta lui largita?».  
«Quando vivea più glorioso», disse,  
«liberamente nel Campo di Siena,  
ogne vergogna diposta, s'affisse;  
e li, per trar l'amico suo di pena,  
ch'e' sostenea ne la prigion di Carlo,  
si condusse a tremar per ogni vena.  
Più non dirò, e scuro so che parlo;  
ma poco tempo andrà, che ' tuoi vicini  
faranno sì che tu potrai chiosarlo.  
Quest' opera li tolse quei confini».

#### CANTO XII

[Canto XII, ove si tratta del secondo girone dove si sono intagliate certe  
imagini antiche de' superbi; e quivi si puniscono li superbi medesimi.]

Di pari, come buoi che vanno a giogo,  
m'andava io con quell' anima carca,  
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.  
Ma quando disse: «Lascia lui e varca;  
ché qui è buono con l'ali e coi remi,

quantunque può, ciascun pinger sua barca»;  
dritto sì come andar vuolsi rife'mi  
con la persona, avvegna che i pensieri  
mi rimanessero e chinati e scemi.  
Io m'era mosso, e seguia volentieri  
del mio maestro i passi, e amendue  
già mostravam com' eravam leggeri;  
ed el mi disse: «Volgi li occhi in giù:  
buon ti sarà, per tranquillar la via,  
veder lo letto de le piante tue».  
Come, perché di lor memoria sia,  
sopra i sepolti le tombe terragne  
portan segnato quel ch'elli eran pria,  
onde li molte volte si ripiagne  
per la puntura de la rimembranza,  
che solo a' pīi dà de le calcagne;  
sì vid' io li, ma di miglior sembianza  
secondo l'artificio, figurato  
quanto per via di fuor del monte avanza.  
Vedea colui che fu nobil creato  
più ch'altra creatura, giù dal cielo  
folgoreggiando scender, da l'un lato.  
Vedëa Briareo fitto dal telo  
celestīal giacer, da l'altra parte,  
grave a la terra per lo mortal gelo.  
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,  
armati ancora, intorno al padre loro,  
mirar le membra d'i Giganti sparte.  
Vedea Nembròt a piè del gran lavoro  
quasi smarrito, e riguardar le genti  
che 'n Sennaar con lui superbi fuoro.  
O Niobè, con che occhi dolenti  
vedea io te segnata in su la strada,  
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!  
O Saùl, come in su la propria spada  
quivi parevi morto in Gelboè,  
che poi non senti pioggia né rugiada!  
O folle Aragne, sì vedea io te  
già mezza ragna, trista in su li stracci  
de l'opera che mal per te si fé.  
O Roboàm, già non par che minacci  
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento  
nel porta un carro, senza ch'altri il cacci.  
Mostrava ancor lo duro pavimento  
come Almeon a sua madre fé caro  
parer lo sventurato adornamento.  
Mostrava come i figli si gittaro  
sopra Sennacherib dentro dal tempio,  
e come, morto lui, quivi il lasciaro.  
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio  
che fé Tamiri, quando disse a Ciro:  
«Sangue sitisti, e io di sangue t'empio».  
Mostrava come in rotta si fuggiro  
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,

e anche le reliquie del martiro.  
Vedeva Troia in cenere e in caverne;  
o Ilión, come te basso e vile  
mostrava il segno che lì si discerne!  
Qual di pannel fu maestro o di stile  
che ritraesse l'ombre e ' tratti ch'ivi  
mirar farieno uno ingegno sottile?  
Morti li morti e i vivi parean vivi:  
non vide mei di me chi vide il vero,  
quant' io calcai, fin che chinato givi.  
Or superbite, e via col viso altero,  
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto  
sì che veggiate il vostro mal sentero!  
Più era già per noi del monte vòlto  
e del cammin del sole assai più speso  
che non stimava l'animo non sciolto,  
quando colui che sempre innanzi atteso  
andava, cominciò: «Drizza la testa;  
non è più tempo di gir sì sospeso.  
Vedi colà un angel che s'appresta  
per venir verso noi; vedi che torna  
dal servizio del di l'ancella sesta.  
Di reverenza il viso e li atti addorna,  
sì che i diletti lo 'nvïarci in suso;  
pensa che questo di mai non raggiorna!».   
Io era ben del suo ammonir uso  
pur di non perder tempo, sì che 'n quella  
materia non potea parlar mi chiuso.  
A noi venia la creatura bella,  
biancovestito e ne la faccia quale  
par tremolando mattutina stella.  
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;  
disse: «Venite: qui son presso i gradi,  
e agevolmente omai si sale.  
A questo invito vegnon molto radi:  
o gente umana, per volar sù nata,  
perché a poco vento così cadì?»  
Menocci ove la roccia era tagliata;  
quivi mi batté l'ali per la fronte;  
poi mi promise sicura l'andata.  
Come a man destra, per salire al monte  
dove siede la chiesa che soggioga  
la ben guidata sopra Rubaconte,  
si rompe del montar l'ardita foga  
per le scalee che si fero ad etade  
ch'era sicuro il quaderno e la dogia;  
così s'allenta la ripa che cade  
quivi ben ratta da l'altro girone;  
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.  
Noi volgendo ivi le nostre persone,  
'*Beati pauperes spiritu!*' voci  
cantaron sì, che nol diria sermone.  
Ahi quanto son diverse quelle foci  
da l'inferral! ché quivi per canti

s'entra, e là giù per lamenti feroci.  
Già montavam su per li scaglioni santi,  
ed esser mi pareva troppo più lieve  
che per lo pian non mi pareva davanti.  
Ond' io: «Maestro, di, qual cosa greve  
levata s'è da me, che nulla quasi  
per me fatica, andando, si riceve?».  
Rispuose: «Quando i P che son rimasi  
ancor nel volto tuo presso che stinti,  
saranno, com' è l'un, del tutto rasi,  
fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti,  
che non pur non fatica sentiranno,  
ma fia diletto loro esser sù pinti».  
Allor fec' io come color che vanno  
con cosa in capo non da lor saputa,  
se non che ' cenni altrui sospicciar fanno;  
per che la mano ad accertar s'aiuta,  
e cerca e truova e quello officio adempie  
che non si può fornir per la veduta;  
e con le dita de la destra scempie  
trovai pur sei le lettere che 'ncise  
quel da le chiavi a me sovra le tempie:  
a che guardando, il mio duca sorrise.

#### CANTO XIII

[Canto XIII, dove si tratta del sopradetto girone secondo, e quivi si punisce la colpa della invidia; dove nomina madonna Sapia, moglie di messer Viviano de' Ghinibaldi da Siena, e molti altri.]

Noi eravamo al sommo de la scala,  
dove secondamente si risega  
lo monte che salendo altrui dismala.  
Ivi così una cornice lega  
dintorno il poggio, come la primaia;  
se non che l'arco suo più tosto piega.  
Ombra non li è né segno che si paia:  
parsi la ripa e parsi la via schietta  
col livido color de la petraia.  
«Se qui per dimandar gente s'aspetta»,  
ragionava il poeta, «io temo forse  
che troppo avrà d'indugio nostra eletta».  
Poi fisamente al sole li occhi porse;  
fece del destro lato a muover centro,  
e la sinistra parte di sé torse.  
«O dolce lume a cui fidanza i' entro  
per lo novo cammin, tu ne conduci»,  
dicea, «come condur si vuol quinc' entro.  
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;  
s'altra ragione in contrario non punta,  
esser dien sempre li tuoi raggi duci».  
Quanto di qua per un migliaio si conta,  
tanto di là eravam noi già iti,  
con poco tempo, per la voglia pronta;  
e verso noi volar furon sentiti,  
non però visti, spiriti parlando

a la mensa d'amor cortesi inviti.  
La prima voce che passò volando  
'*Vinum non habent*' altamente disse,  
e dietro a noi l'andò reïterando.  
E prima che del tutto non si udisse  
per allungarsi, un'altra 'I' sono Oreste'  
passò gridando, e anco non s'affisse.  
«Oh!», diss' io, «padre, che voci son queste?».  
E com' io domandai, ecco la terza  
dicendo: 'Amate da cui male aveste'.  
E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza  
la colpa de la invidia, e però sono  
tratte d'amor le corde de la ferza.  
Lo fren vuol esser del contrario suono;  
credo che l'udirai, per mio avviso,  
prima che giunghi al passo del perdono.  
Ma ficca li occhi per l'aere ben fiso,  
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
e ciascun è lungo la grotta assiso».  
Allora più che prima li occhi apersi;  
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti  
al color de la pietra non diversi.  
E poi che fummo un poco più avanti,  
udia gridar: 'Maria, òra per noi':  
gridar 'Michele' e 'Pietro' e 'Tutti santi'.  
Non credo che per terra vada ancoi  
omo sì duro, che non fosse punto  
per compassion di quel ch'i' vidi poi;  
ché, quando fui sì presso di lor giunto,  
che li atti loro a me venivan certi,  
per li occhi fui di grave dolor munto.  
Di vil ciliccio mi parean coperti,  
e l'un sofferia l'altro con la spalla,  
e tutti da la ripa eran sofferti.  
Così li ciechi a cui la roba falla,  
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,  
perché 'n altrui pietà tosto si pogna,  
non pur per lo sonar de le parole,  
ma per la vista che non meno agogna.  
E come a li orbi non approda il sole,  
così a l'ombre quivi, ond' io parlo ora,  
luce del ciel di sé largir non vole;  
ché a tutti un fil di ferro i cigli fòra  
e cusce sì, come a sparvier selvaggio  
si fa però che queto non dimora.  
A me pareva, andando, fare oltraggio,  
veggendo altrui, non essendo veduto:  
per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.  
Ben sapev' ei che volea dir lo muto;  
e però non attese mia dimanda,  
ma disse: «Parla, e sie breve e arguto».  
Virgilio mi venia da quella banda  
de la cornice onde cader si puote,

perché da nulla sponda s'inghirlanda;  
da l'altra parte m'eran le divote  
ombre, che per l'orribile costura  
premevan sì, che bagnavan le gote.  
Volsimi a loro e: «O gente sicura»,  
incominciai, «di veder l'alto lume  
che 'l disio vostro solo ha in sua cura,  
se tosto grazia risolva le schiume  
di vostra coscienza sì che chiaro  
per essa scenda de la mente il fiume,  
ditemi, ché mi fia grazioso e caro,  
s'anima è qui tra voi che sia latina;  
e forse lei sarà buon s'i' l'apparo».  
«O frate mio, ciascuna è cittadina  
d'una vera città; ma tu vuo' dire  
che vivesse in Italia peregrina».  
Questo mi parve per risposta udire  
più innanzi alquanto che là dov' io stava,  
ond' io mi feci ancor più là sentire.  
Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava  
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',  
lo mento a guisa d'orbo in sù levava.  
«Spirto», diss' io, «che per salir ti dome,  
se tu se' quelli che mi rispondesti,  
fammiti conto o per luogo o per nome».  
«Io fui sanese», rispuose, «e con questi  
altri rimendo qui la vita ria,  
lagrimando a colui che sé ne presti.  
Savia non fui, avvegna che Sapia  
fossi chiamata, e fui de li altrui danni  
più lieta assai che di ventura mia.  
E perché tu non creda ch'io t'inganni,  
odi s'i' fui, com' io ti dico, folle,  
già discendendo l'arco d'i miei anni.  
Eran li cittadin miei presso a Colle  
in campo giunti co' loro avversari,  
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.  
Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari  
passi di fuga; e veggendo la caccia,  
letizia presi a tutte altre dispari,  
tanto ch'io volsi in sù l'ardita faccia,  
gridando a Dio: "Omai più non ti temo!",  
come fé 'l merlo per poca bonaccia.  
Pace volli con Dio in su lo stremo  
de la mia vita; e ancor non sarebbe  
lo mio dover per penitenza scemo,  
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe  
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,  
a cui di me per caritate increbbe.  
Ma tu chi se', che nostre condizioni  
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,  
sì com' io credo, e spirando ragioni?».  
«Li occhi», diss' io, «mi fieno ancor qui tolti,  
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa



fatta per esser con invidia vòlti.  
Troppa è più la paura ond' è sospesa  
l'anima mia del tormento di sotto,  
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa».   
Ed ella a me: «Chi t'ha dunque condotto  
qua sù tra noi, se giù ritornar credi?».   
E io: «Costui ch'è meco e non fa motto.  
E vivo sono; e però mi richiedi,  
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova  
di là per te ancor li mortai piedi».   
«Oh, questa è a udir sì cosa nuova»,  
rispuose, «che gran segno è che Dio t'ami;  
però col priego tuo talor mi giova.  
E cheggioti, per quel che tu più brami,  
se mai calchi la terra di Toscana,  
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.  
Tu li vedrai tra quella gente vana  
che spera in Talamone, e perderagli  
più di speranza ch'a trovar la Diana;  
ma più vi perderanno li ammiragli».

#### CANTO XIV

[Canto XIV, dove si tratta del sopradetto girone, e qui si purga la sopradetta colpa della invidia; dove nomina messer Rinieri da Calvoli e molti altri.]

«Chi è costui che 'l nostro monte cerchia  
prima che morte li abbia dato il volo,  
e apre li occhi a sua voglia e coverchia?».  
«Non so chi sia, ma so ch'e' non è solo;  
domandal tu che più li t'avvicini,  
e dolcemente, sì che parli, acco'lo».   
Così due spirti, l'uno a l'altro chini,  
ragionavan di me ivi a man dritta;  
poi fer li visi, per dirmi, supini;  
e disse l'uno: «O anima che fitta  
nel corpo ancora inver' lo ciel ten vai,  
per carità ne consola e ne ditta  
onde vieni e chi se'; ché tu ne fai  
tanto maravigliar de la tua grazia,  
quanto vuol cosa che non fu più mai».   
E io: «Per mezza Toscana si spazia  
un fiumicel che nasce in Falterona,  
e cento miglia di corso nol sazia.  
Di sovr' esso rech' io questa persona:  
dirvi ch'i' sia, saria parlare indarno,  
ché 'l nome mio ancor molto non suona».   
«Se ben lo 'ntendimento tuo accarno  
con lo 'ntelletto», allora mi rispuose  
quei che diceva pria, «tu parli d'Arno».   
E l'altro disse lui: «Perché nascose  
questi il vocabol di quella riviera,  
pur com' om fa de l'orribili cose?».  
E l'ombra che di ciò domandata era,  
si sdebitò così: «Non so; ma degno  
ben è che 'l nome di tal valle pèra;

ché dal principio suo, ov' è sì pregno  
l'alpestro monte ond' è tronco Peloro,  
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,  
infin là 've si rende per ristoro  
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,  
ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,  
vertù così per nimica si fuga  
da tutti come biscia, o per sventura  
del luogo, o per mal uso che li fruga:  
ond' hanno sì mutata lor natura  
li abitator de la misera valle,  
che par che Circe li avesse in pastura.  
Tra brutti porci, più degni di galle  
che d'altro cibo fatto in uman uso,  
dirizza prima il suo povero calle.  
Botoli trova poi, venendo giuso,  
ringhiosi più che non chiede lor possa,  
e da lor disdegnosa torce il muso.  
Vassi caggendo; e quant' ella più 'ngrossa,  
tanto più trova di can farsi lupi  
la maladetta e sventurata fossa.  
Discesa poi per più pelaghi cupi,  
trova le volpi sì piene di froda,  
che non temono ingegno che le occùpi.  
Né lascerò di dir perch' altri m'oda;  
e buon sarà costui, s'ancor s'ammenta  
di ciò che vero spirto mi disnoda.  
Io veggio tuo nepote che diventa  
cacciator di quei lupi in su la riva  
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.  
Vende la carne loro essendo viva;  
poscia li ancide come antica belva;  
molti di vita e sé di pregio priva.  
Sanguinoso esce de la trista selva;  
lasciala tal, che di qui a mille anni  
ne lo stato primaio non si rinselva».   
Com' a l'annunzio di dogliosi danni  
si turba il viso di colui ch'ascolta,  
da qual che parte il periglio l'assanni,  
così vid' io l'altr' anima, che volta  
stava a udir, turbarsi e farsi trista,  
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.  
Lo dir de l'una e de l'altra la vista  
mi fer voglioso di saper lor nomi,  
e dimanda ne fei con prieghi mista;  
per che lo spirto che di pria parlòmi  
ricominciò: «Tu vuo' ch'io mi deduca  
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.  
Ma da che Dio in te vuol che traluca  
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;  
però sappi ch'io fui Guido del Duca.  
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,  
che se veduto avesse uom farsi lieto,  
visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semente cotal paglia mieto;  
o gente umana, perché poni 'l core  
là 'v' è mestier di consorte divieto?  
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore  
de la casa da Calboli, ove nullo  
fatto s'è reda poi del suo valore.  
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,  
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,  
del ben richesto al vero e al trastullo;  
ché dentro a questi termini è ripieno  
di venenosi sterpi, sì che tardi  
per coltivare omai verrebber meno.  
Ov' è 'l buon Lizio e Arrigo Mainardi?  
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?  
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!  
Quando in Bologna un Fabbro si raligna?  
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,  
verga gentil di picciola gramigna?  
Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,  
quando rimembro, con Guido da Prata,  
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,  
Federigo Tignoso e sua brigata,  
la casa Traversara e li Anastagi  
(e l'una gente e l'altra è diretata),  
le donne e ' cavalier, li affanni e li agi  
che ne 'nvogliava amore e cortesia  
là dove i cuor son fatti sì malvagi.  
O Bretinoro, ché non fuggi via,  
poi che gita se n'è la tua famiglia  
e molta gente per non esser ria?  
Ben fa Bagnacaval, che non rifulgia;  
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,  
che di figliar tai conti più s'impiglia.  
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio  
lor sen girà; ma non però che puro  
già mai rimagna d'essi testimonio.  
O Ugolin de' Fantolin, sicuro  
è 'l nome tuo, da che più non s'aspetta  
chi far lo possa, tralignando, scuro.  
Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta  
troppo di pianger più che di parlare,  
sì m'ha nostra ragion la mente stretta».  
Noi sapavam che quell' anime care  
ci sentivano andar; però, tacendo,  
facēan noi del cammin confidare.  
Poi fummo fatti soli procedendo,  
folgore parve quando l'aere fende,  
voce che giunse di contra dicendo:  
'Anciderammi qualunque m'apprende';  
e fuggì come tuon che si diletua,  
se subito la nuvola scoscende.  
Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,  
ed ecco l'altra con sì gran fracasso,  
che somigliò tonar che tosto segua:

«Io sono Aglauro che divenni sasso»;  
e allor, per ristignermi al poeta,  
in destro feci, e non innanzi, il passo.  
Già era l'aura d'ogne parte queta;  
ed el mi disse: «Quel fu 'l duro camo  
che dovia l'uom tener dentro a sua meta.  
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo  
de l'antico avversaro a sé vi tira;  
e però poco val freno o richiamo.  
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,  
mostrandovi le sue bellezze etterne,  
e l'occhio vostro pur a terra mira;  
onde vi batte chi tutto discerne».

#### CANTO XV

[Canto XV, il quale tratta de la essenza del terzo girone, luogo diputato a purgare la colpa e peccato de l'ira; e dichiara Virgilio a Dante uno dubbio nato di parole dette nel precedente canto da Guido del Duca, e una visione ch'aparve in sogno a l'auttore, cioè Dante.]

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza  
e 'l principio del dì par de la spera  
che sempre a guisa di fanciullo scherza,  
tanto pareva già inver' la sera  
essere al sol del suo corso rimaso;  
vespero là, e qui mezza notte era.  
E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,  
perché per noi girato era sì 'l monte,  
che già dritti andavamo inver' l'ocaso,  
quand' io senti' a me gravar la fronte  
a lo splendore assai più che di prima,  
e stupor m'eran le cose non conte;  
ond' io levai le mani inver' la cima  
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,  
che del soverchio visibile lima.  
Come quando da l'acqua o da lo specchio  
salta lo raggio a l'opposita parte,  
salendo su per lo modo parecchio  
a quel che scende, e tanto si diparte  
dal cader de la pietra in igual tratta,  
sì come mostra esperienza e arte;  
così mi parve da luce rifratta  
quivi dinanzi a me esser percosso;  
per che a fuggir la mia vista fu ratta.  
«Che è quel, dolce padre, a che non posso  
schermar lo viso tanto che mi vaglia»,  
diss' io, «e pare inver' noi esser mosso?».  
«Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia  
la famiglia del cielo», a me rispuose:  
«messo è che viene ad invitar ch'om saglia.  
Tosto sarà ch'a veder queste cose  
non ti fia grave, ma fieti diletto  
quanto natura a sentir ti dispuose».  
Poi giunti fummo a l'angel benedetto,

con lieta voce disse: «Intrate quinci  
ad un scaleo vie men che li altri eretto».  
Noi montavam, già partiti di linci,  
e '*Beati misericordes!*' fue  
cantato retro, e '*Godi tu che vinci!*'.  
Lo mio maestro e io soli amendue  
susò andavamo; e io pensai, andando,  
prode acquistar ne le parole sue;  
e dirizza'mi a lui sì dimandando:  
«Che volse dir lo spirto di Romagna,  
e '*divieto*' e '*consorte*' menzionando?».  
Per ch'elli a me: «Di sua maggior magagna  
conosce il danno; e però non s'ammiri  
se ne riprende perché men si piagna.  
Perché s'appuntano i vostri disiri  
dove per compagnia parte si scema,  
invidia move il mantaco a' sospiri.  
Ma se l'amor de la spera supprema  
torcesse in suso il desiderio vostro,  
non vi sarebbe al petto quella tema;  
ché, per quanti si dice più li '*nostro*',  
tanto possiede più di ben ciascuno,  
e più di caritate arde in quel chiostro».  
«Io son d'esser contento più digiuno»,  
diss' io, «che se mi fosse pria taciuto,  
e più di dubbio ne la mente aduno.  
Com' esser puote ch'un ben, distributo  
in più posseditor, faccia più ricchi  
di sé che se da pochi è posseduto?».  
Ed elli a me: «Però che tu rificchi  
la mente pur a le cose terrene,  
di vera luce tenebre dispicchi.  
Quello infinito e ineffabil bene  
che là sù è, così corre ad amore  
com' a lucido corpo raggio vene.  
Tanto si dà quanto trova d'ardore;  
sì che, quantunque carità si stende,  
cresce sovr' essa l'eterno valore.  
E quanta gente più là sù s'intende,  
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
e come specchio l'uno a l'altro rende.  
E se la mia ragion non ti disfama,  
vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
ti torrà questa e ciascun' altra brama.  
Procaccia pur che tosto sieno spente,  
come son già le due, le cinque piaghe,  
che si richiudon per esser dolente».  
Com' io voleva dicer '*Tu m'appaghe*',  
vidimi giunto in su l'altro girone,  
sì che tacer mi fer le luci vaghe.  
Ivi mi parve in una visione  
estatica di sùbito esser tratto,  
e vedere in un tempio più persone;  
e una donna, in su l'entrar, con atto

dolce di madre dicer: «Figliuol mio,  
perché hai tu così verso noi fatto?  
Ecco, dolenti, lo tuo padre e io  
ti cercavamo». E come qui si tacque,  
ciò che pareva prima, dispario.  
Indi m'apparve un'altra con quell' acque  
giù per le gote che 'l dolor distilla  
quando di gran dispetto in altrui nacque,  
e dir: «Se tu se' sire de la villa  
del cui nome ne' dèi fu tanta lite,  
e onde ogne scienza disfavilla,  
vendica te di quelle braccia ardite  
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistràto».  
E 'l signor mi pareva, benigno e mite,  
risponder lei con viso temperato:  
«Che farem noi a chi mal ne disira,  
se quei che ci ama è per noi condannato?».  
Poi vidi genti accese in foco d'ira  
con pietre un giovinetto ancider, forte  
gridando a sé pur: «Martira, martira!».  
E lui vedea chinarsi, per la morte  
che l'aggravava già, inver' la terra,  
ma de li occhi facea sempre al ciel porte,  
orando a l'alto Sire, in tanta guerra,  
che perdonasse a' suoi persecutori,  
con quello aspetto che pietà diserra.  
Quando l'anima mia tornò di fori  
a le cose che son fuor di lei vere,  
io riconobbi i miei non falsi errori.  
Lo duca mio, che mi potea vedere  
far sì com' om che dal sonno si slega,  
disse: «Che hai che non ti puoi tenere,  
ma se' venuto più che mezza lega  
velando li occhi e con le gambe avvolte,  
a guisa di cui vino o sonno piega?».  
«O dolce padre mio, se tu m'ascolte,  
io ti dirò», diss' io, «ciò che m'apparve  
quando le gambe mi furon sì tolte».  
Ed ei: «Se tu avessi cento larve  
sopra la faccia, non mi sarian chiuse  
le tue cogitazion, quantunque parve.  
Ciò che vedesti fu perché non scuse  
d'aprir lo core a l'acque de la pace  
che da l'eterno fonte son diffuse.  
Non dimandai "Che hai?" per quel che face  
chi guarda pur con l'occhio che non vede,  
quando disanimato il corpo giace;  
ma dimandai per darti forza al piede:  
così frugar conviensi i pigri, lenti  
ad usar lor vigilia quando riede».  
Noi andavam per lo vespero, attenti  
oltre quanto potean li occhi allungarsi  
contra i raggi serotini e lucenti.  
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi

verso di noi come la notte oscuro;  
né da quello era loco da cansarsi.  
Questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

### CANTO XVI

[Canto XVI, dove si tratta del sopradetto terzo girone e del purgare la detta colpa de l'ira; e qui Marco Lombardo solve uno dubbio a Dante.]

Buio d'inferno e di notte privata  
d'ogne pianeto, sotto pover cielo,  
quant' esser può di nuvol tenebrata,  
non fece al viso mio sì grosso velo  
come quel fummo ch'ivi ci coperse,  
né a sentir di così aspro pelo,  
che l'occhio stare aperto non sofferse;  
onde la scorta mia saputa e fida  
mi s'accostò e l'omero m'offerse.  
Sì come cieco va dietro a sua guida  
per non smarrirsi e per non dar di cozzo  
in cosa che 'l molesti, o forse ancida,  
m'andava io per l'aere amaro e sozzo,  
ascoltando il mio duca che diceva  
pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».  
Io sentia voci, e ciascuna pareva  
pregar per pace e per misericordia  
l'Agnel di Dio che le peccata leva.  
Pur '*Agnus Dei*' eran le loro essordia;  
una parola in tutte era e un modo,  
sì che pareva tra esse ogne concordia.  
«Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?»,  
diss' io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,  
e d'iracundia van solvendo il nodo».  
«Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,  
e di noi parli pur come se tue  
partissi ancor lo tempo per calendi?».  
Così per una voce detto fue;  
onde 'l maestro mio disse: «Rispondi,  
e domanda se quinci si va sù».  
E io: «O creatura che ti mondi  
per tornar bella a colui che ti fece,  
maraviglia udirai, se mi secondi».  
«Io ti seguirò quanto mi lece»,  
rispuose; «e se veder fummo non lascia,  
l'udir ci terrà giunti in quella vece».  
Allora incominciai: «Con quella fascia  
che la morte dissolve men vo suso,  
e venni qui per l'infernale ambascia.  
E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,  
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte  
per modo tutto fuor del moderno uso,  
non mi celar chi fosti anzi la morte,  
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;  
e tue parole fier le nostre scorte».  
«Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;

del mondo seppi, e quel valore amai  
al quale ha or ciascun disteso l'arco.  
Per montar sù dirittamente vai».  
Così rispuose, e soggiunse: «I' ti prego  
che per me prieghi quando sù sarai».  
E io a lui: «Per fede mi ti lego  
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.  
Prima era scempio, e ora è fatto doppio  
ne la sentenza tua, che mi fa certo  
qui, e altrove, quello ov' io l'accoppio.  
Lo mondo è ben così tutto deserto  
d'ogne virtute, come tu mi sone,  
e di malizia gravido e coverto;  
ma priego che m'addite la cagione,  
sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;  
ché nel cielo uno, e un qua giù la pone».  
Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,  
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,  
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.  
Voi che vivete ogne cagion recate  
pur suso al cielo, pur come se tutto  
movesse seco di necessitate.  
Se così fosse, in voi fora distrutto  
libero arbitrio, e non fora giustizia  
per ben letizia, e per male aver lutto.  
Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
non dico tutti, ma, posto ch'i' l dica,  
lume v'è dato a bene e a malizia,  
e libero voler; che, se fatica  
ne le prime battaglie col ciel dura,  
poi vince tutto, se ben si notrica.  
A maggior forza e a miglior natura  
liberi soggiacete; e quella cria  
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.  
Però, se 'l mondo presente disvia,  
in voi è la cagione, in voi si cheggia;  
e io te ne sarò or vera spia.  
Esce di mano a lui che la vagheggia  
prima che sia, a guisa di fanciulla  
che piangendo e ridendo pargoleggia,  
l'anima semplicetta che sa nulla,  
salvo che, mossa da lieto fattore,  
volontier torna a ciò che la trastulla.  
Di picciol bene in pria sente sapore;  
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
se guida o fren non torce suo amore.  
Onde convenne legge per fren porre;  
convenne rege aver, che discernesse  
de la vera cittade almen la torre.  
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?  
Nullo, però che 'l pastor che procede,  
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;  
per che la gente, che sua guida vede



pur a quel ben fedire ond' ella è ghiotta,  
di quel si pasce, e più oltre non chiede.  
Ben puoi veder che la mala condotta  
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
e non natura che 'n voi sia corrotta.  
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,  
due soli aver, che l'una e l'altra strada  
facean vedere, e del mondo e di Deo.  
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada  
col pastorale, e l'un con l'altro insieme  
per viva forza mal convien che vada;  
però che, giunti, l'un l'altro non teme:  
se non mi credi, pon mente a la spiga,  
ch'ogn' erba si conosce per lo seme.  
In sul paese ch'Adice e Po riga,  
solea valore e cortesia trovarsi,  
prima che Federigo avesse briga;  
or può sicuramente indi passarsi  
per qualunque lasciasse, per vergogna,  
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.  
Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna  
l'antica età la nova, e par lor tardo  
che Dio a miglior vita li ripogna:  
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo  
e Guido da Castel, che mei si noma,  
francescamente, il semplice Lombardo.  
Dì oggimai che la Chiesa di Roma,  
per confondere in sé due reggimenti,  
cade nel fango, e sé brutta e la soma».  
«O Marco mio», diss' io, «bene argomenti;  
e or discerno perché dal retaggio  
li figli di Levì furono essenti.  
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio  
di' ch'è rimaso de la gente spenta,  
in rimprovèro del secol selvaggio?».  
«O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta»,  
rispuose a me; «ché, parlandomi toscano,  
par che del buon Gherardo nulla senta.  
Per altro soprannome io nol conosco,  
s'io nol toglie da sua figlia Gaia.  
Dio sia con voi, ché più non vegno vosco.  
Vedi l'albor che per lo fummo raia  
già biancheggiare, e me convien partirmi  
(l'angelo è ivi) prima ch'io li paia».  
Così tornò, e più non volle udirmi.

## CANTO XVII

[Canto XVII, dove tratta de la qualità del quarto girone, dove si purga la colpa de la accidia, dove si ristora l'amore de lo imperfetto bene; e qui dichiara una questione che indi nasce.]

Ricorditi, lettor, se mai ne l'alpe  
ti colse nebbia per la qual vedessi  
non altrimenti che per pelle talpe,

come, quando i vapori umidi e spessi  
a diradar cominciansi, la spera  
del sol debilmente entra per essi;  
e fia la tua imagine leggera  
in giugnere a veder com' io rividi  
lo sole in pria, che già nel corcar era.  
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi  
del mio maestro, usci' fuor di tal nube  
ai raggi morti già ne' bassi lidi.  
O imaginativa che ne rube  
talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge  
perché dintorno suonin mille tube,  
chi move te, se 'l senso non ti porge?  
Moveti lume che nel ciel s'informa,  
per sé o per voler che giù lo scorge.  
De l'empiezza di lei che mutò forma  
ne l'uccel ch'a cantar più si diletta,  
ne l'immagine mia apparve l'orma;  
e qui fu la mia mente sì ristretta  
dentro da sé, che di fuor non venìa  
cosa che fosse allor da lei ricetta.  
Poi piovve dentro a l'alta fantasia  
un crucifisso, dispettoso e fero  
ne la sua vista, e cotal si moria;  
intorno ad esso era il grande Assüero,  
Estèr sua sposa e 'l giusto Mardoceo,  
che fu al dire e al far così intero.  
E come questa imagine rompeo  
sé per sé stessa, a guisa d'una bulla  
cui manca l'acqua sotto qual si feo,  
surse in mia visione una fanciulla  
piangendo forte, e dicea: «O regina,  
perché per ira hai voluto esser nulla?  
Ancisa t'hai per non perder Lavina;  
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,  
madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina».  
Come si frange il sonno ove di butto  
nova luce percuote il viso chiuso,  
che fratto guizza pria che muoia tutto;  
così l'imaginar mio cadde giuso  
tosto che lume il volto mi percosse,  
maggior assai che quel ch'è in nostro uso.  
I' mi volgea per veder ov' io fosse,  
quando una voce disse «Qui si monta»,  
che da ogne altro intento mi rimosse;  
e fece la mia voglia tanto pronta  
di riguardar chi era che parlava,  
che mai non posa, se non si raffronta.  
Ma come al sol che nostra vista grava  
e per soverchio sua figura vela,  
così la mia virtù quivi mancava.  
«Questo è divino spirito, che ne la  
via da ir sù ne drizza senza prego,  
e col suo lume sé medesimo cela.

Si fa con noi, come l'uom si fa sego;  
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,  
malignamente già si mette al nego.  
Or accordiamo a tanto invito il piede;  
procacciam di salir pria che s'abbui,  
ché poi non si poria, se 'l dì non riede». *«*  
Così disse il mio duca, e io con lui  
volgemmo i nostri passi ad una scala;  
e tosto ch'io al primo grado fui,  
senti'mi presso quasi un muover d'ala  
e ventarmi nel viso e dir: *'Beati  
pacifici*, che son sanz' ira mala!'.  
Già eran sovra noi tanto levati  
li ultimi raggi che la notte segue,  
che le stelle apparivan da più lati.  
'O virtù mia, perché sì ti dilegue?',  
fra me stesso dicea, ché mi sentiva  
la possa de le gambe posta in triegue.  
Noi eravam dove più non saliva  
la scala sù, ed eravamo affissi,  
pur come nave ch'a la piaggia arriva.  
E io attesi un poco, s'io udissi  
alcuna cosa nel novo girone;  
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:  
«Dolce mio padre, di, quale offensione  
si purga qui nel giro dove semo?  
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone». *«*  
Ed elli a me: «L'amor del bene, scemo  
del suo dover, quiritta si ristora;  
qui si ribatte il mal tardato remo.  
Ma perché più aperto intendi ancora,  
volgi la mente a me, e prenderai  
alcun buon frutto di nostra dimora». *«*  
«Né creator né creatura mai»,  
cominciò el, «figliuol, fu senza amore,  
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.  
Lo naturale è sempre senza errore,  
ma l'altro puote errar per malo obietto  
o per troppo o per poco di vigore.  
Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,  
e ne' secondi sé stesso misura,  
esser non può cagion di mal diletto;  
ma quando al mal si torce, o con più cura  
o con men che non dee corre nel bene,  
contra 'l fattore adovra sua fattura.  
Quinci comprender puoi ch'esser conviene  
amor sementa in voi d'ogne virtute  
e d'ogne operazion che merta pene.  
Or, perché mai non può da la salute  
amor del suo subietto volger viso,  
da l'odio proprio son le cose tute;  
e perché intender non si può diviso,  
e per sé stante, alcuno esser dal primo,  
da quello odiare ogne effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,  
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso  
amor nasce in tre modi in vostro limo.  
È chi, per esser suo vicin soppresso,  
spera eccellenza, e sol per questo brama  
ch'el sia di sua grandezza in basso messo;  
è chi podere, grazia, onore e fama  
teme di perder perch' altri sormonti,  
onde s'attrista sì che 'l contrario ama;  
ed è chi per ingiuria par ch'aonti,  
sì che si fa de la vendetta ghiotto,  
e tal convien che 'l male altrui impronti.  
Questo triforme amor qua giù di sotto  
si piange: or vo' che tu de l'altro intende,  
che corre al ben con ordine corrotto.  
Ciascun confusamente un bene apprende  
nel qual si queti l'animo, e disira;  
per che di giugner lui ciascun contende.  
Se lento amore a lui veder vi tira  
o a lui acquistar, questa cornice,  
dopo giusto pentir, ve ne martira.  
Altro ben è che non fa l'uom felice;  
non è felicità, non è la buona  
essenza, d'ogne ben frutto e radice.  
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,  
di sovr' a noi si piange per tre cerchi;  
ma come tripartito si ragiona,  
tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi».

#### CANTO XVIII

[Canto XVIII, il quale tratta del sopradetto quarto girone, ove si purga la soprascritta colpa e peccato de l'accidia; e qui mostra Virgilio che è perfetto amore; dove nomina l'abate da San Zeno di Verona.]

Posto avea fine al suo ragionamento  
l'alto dottore, e attento guardava  
ne la mia vista s'io pareva contento;  
e io, cui nova sete ancor frugava,  
di fuor tacea, e dentro dicea: 'Forse  
lo troppo dimandar ch'io fo li grava'.  
Ma quel padre verace, che s'accorse  
del timido voler che non s'apriva,  
parlando, di parlare ardir mi porse.  
Ond' io: «Maestro, il mio veder s'avviva  
sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro  
quanto la tua ragion parta o descriva.  
Però ti prego, dolce padre caro,  
che mi dimostri amore, a cui reduci  
ogne buono operare e 'l suo contraro». «Drizza», disse, «ver' me l'agute luci  
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto  
l'error de' ciechi che si fanno duci.  
L'animo, ch'è creato ad amar presto,  
ad ogne cosa è mobile che piace,  
tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace  
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
sì che l'animo ad essa volger face;  
e se, rivolto, inver' di lei si piega,  
quel piegare è amor, quell' è natura  
che per piacer di novo in voi si lega.  
Poi, come 'l foco movesi in altura  
per la sua forma ch'è nata a salire  
là dove più in sua matera dura,  
così l'animo preso entra in disire,  
ch'è moto spiritale, e mai non posa  
fin che la cosa amata il fa gioire.  
Or ti puote apparer quant' è nascosa  
la veritate a la gente ch'avvera  
ciascun amore in sé laudabil cosa;  
però che forse appar la sua matera  
sempre esser buona, ma non ciascun segno  
è buono, ancor che buona sia la cera».  
«Le tue parole e 'l mio seguace ingegno»,  
rispuos' io lui, «m'hanno amor scoperto,  
ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;  
ché, s'amore è di fuori a noi offerto  
e l'anima non va con altro piede,  
se dritta o torta va, non è suo merto».  
Ed elli a me: «Quanto ragion qui vede,  
dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta  
pur a Beatrice, ch'è opra di fede.  
Ogne forma sustanzial, che setta  
è da matera ed è con lei unita,  
specifica vertute ha in sé colletta,  
la qual senza operar non è sentita,  
né si dimostra mai che per effetto,  
come per verdi fronde in pianta vita.  
Però, là onde vegna lo 'ntelletto  
de le prime notizie, omo non sape,  
e de' primi appetibili l'affetto,  
che sono in voi sì come studio in ape  
di far lo mele; e questa prima voglia  
merto di lode o di biasmo non cape.  
Or perché a questa ogn' altra si raccoglie,  
innata v'è la virtù che consiglia,  
e de l'assenso de' tener la soglia.  
Quest' è 'l principio là onde si piglia  
ragion di meritare in voi, secondo  
che buoni e rei amori accoglie e viglia.  
Color che ragionando andaro al fondo,  
s'accorser d'esta innata libertate;  
però moralità lasciaro al mondo.  
Onde, poniam che di necessitate  
surga ogne amor che dentro a voi s'accende,  
di ritenerlo è in voi la podestate.  
La nobile virtù Beatrice intende  
per lo libero arbitrio, e però guarda  
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende».

La luna, quasi a mezza notte tarda,  
facea le stelle a noi parer più rade,  
fatta com' un secchion che tuttor arda;  
e correa contra 'l ciel per quelle strade  
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma  
tra ' Sardi e ' Corsi il vede quando cade.  
E quell' ombra gentil per cui si noma  
Pietola più che villa mantoana,  
del mio carcar diposta avea la soma;  
per ch'io, che la ragione aperta e piana  
sovra le mie quistioni avea ricolta,  
stava com' om che sonnolento vana.  
Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
subitamente da gente che dopo  
le nostre spalle a noi era già volta.  
E quale Ismeno già vide e Asopo  
lungo di sé di notte furia e calca,  
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,  
cotal per quel giron suo passo falca,  
per quel ch'io vidi di color, venendo,  
cui buon volere e giusto amor cavalca.  
Tosto fur sovr' a noi, perché correndo  
si movea tutta quella turba magna;  
e due dinanzi gridavan piangendo:  
«Maria corse con fretta a la montagna;  
e Cesare, per soggiogare Ilerda,  
punse Marsilia e poi corse in Ispagna».  
«Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda  
per poco amor», gridavan li altri appresso,  
«che studio di ben far grazia rinverda».  
«O gente in cui fervore aguto adesso  
ricompie forse negligenza e indugio  
da voi per tepidezza in ben far messo,  
questi che vive, e certo i' non vi bugio,  
vuole andar sù, pur che 'l sol ne riluca;  
però ne dite ond' è presso il pertugio».  
Parole furon queste del mio duca;  
e un di quelli spirti disse: «Vieni  
di retro a noi, e troverai la buca.  
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,  
che restar non potem; però perdona,  
se villania nostra giustizia tieni.  
Io fui abate in San Zeno a Verona  
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,  
di cui dolente ancor Milan ragiona.  
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,  
che tosto piangerà quel monastero,  
e tristo fia d'avere avuta possa;  
perché suo figlio, mal del corpo intero,  
e de la mente peggio, e che mal nacque,  
ha posto in loco di suo pastor vero».  
Io non so se più disse o s'ei si tacque,  
tant' era già di là da noi trascorso;  
ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogne uopo soccorso  
disse: «Volgiti qua: vedine due  
venir dando a l'accidïa di morso».

Di retro a tutti dicean: «Prima fue  
morta la gente a cui il mar s'aperse,  
che vedesse Iordan le rede sue.

E quella che l'affanno non sofferse  
fino a la fine col figlio d'Anchise,  
sé stessa a vita senza gloria offerse».

Poi quando fuor da noi tanto divise  
quell' ombre, che veder più non potiersi,  
novo pensiero dentro a me si mise,

del qual più altri nacquero e diversi;  
e tanto d'uno in altro vaneggiar,  
che li occhi per vaghezza ricopersi,  
e 'l pensamento in sogno trasmutai.

### CANTO XIX

[Canto XIX, ove tratta de la essenza del quinto girone e qui si purga la colpa  
de l'avarizia; dove nomina papa Adriano nato di Genova de' conti da  
Lavagna.]

Ne l'ora che non può 'l calor diurno  
intepidar più 'l freddo de la luna,  
vinto da terra, e talor da Saturno  
- quando i geomanti lor Maggior Fortuna  
veggiono in orïente, innanzi a l'alba,  
surger per via che poco le sta bruna -,  
mi venne in sogno una femmina balba,  
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e come 'l sol conforta  
le fredde membra che la notte aggrava,  
così lo sguardo mio le facea scorta  
la lingua, e poscia tutta la drizzava  
in poco d'ora, e lo smarrito volto,  
com' amor vuol, così le colorava.  
Poi ch'ell' avea 'l parlar così disciolto,  
cominciava a cantar sì, che con pena  
da lei avrei mio intento rivolto.

«Io son», cantava, «io son dolce serena,  
che ' marinari in mezzo mar dismago;  
tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago  
al canto mio; e qual meco s'ausa,  
rado sen parte; sì tutto l'appago!».  
Ancor non era sua bocca richiusa,  
quand' una donna apparve santa e presta  
lunghezzo me per far colei confusa.

«O Virgilio, Virgilio, chi è questa?»,  
fieramente dicea; ed el venìa  
con li occhi fitti pur in quella onesta.

L'altra predea, e dinanzi l'apria  
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre;

quel mi svegliò col puzzo che n'uscita.  
Io mossi li occhi, e 'l buon maestro: «Almen tre  
voci t'ho messe!», dicea, «Surgi e vieni;  
troviam l'aperta per la qual tu entre».  
Sù mi levai, e tutti eran già pieni  
de l'alto di i giron del sacro monte,  
e andavam col sol novo a le reni.  
Seguendo lui, portava la mia fronte  
come colui che l'ha di pensier carca,  
che fa di sé un mezzo arco di ponte;  
quand' io udi' «Venite; qui si varca»  
parlare in modo soave e benigno,  
qual non si sente in questa mortal marca.  
Con l'ali aperte, che parean di cigno,  
volseci in sù colui che si parlonne  
tra due pareti del duro macigno.  
Mosse le penne poi e ventilonne,  
'*Qui lugent*' affermando esser beati,  
ch'avran di consolar l'anime donne.  
«Che hai che pur inver' la terra guati?»,  
la guida mia incominciò a dirmi,  
poco amendue da l'angel sormontati.  
E io: «Con tanta sospeccion fa irmi  
novella vision ch'a sé mi piega,  
sì ch'io non posso dal pensar partirmi».  
«Vedesti», disse, «quell'antica strega  
che sola sovr' a noi omai si piagne;  
vedesti come l'uom da lei si slega.  
Bastiti, e batti a terra le calcagne;  
li occhi rivolgi al logoro che gira  
lo rege eterno con le rote magne».  
Quale 'l falcon, che prima a' pié si mira,  
indi si volge al grido e si protende  
per lo disio del pasto che là il tira,  
tal mi fec' io; e tal, quanto si fende  
la roccia per dar via a chi va suso,  
n'andai infìn dove 'l cerchiar si prende.  
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,  
vidi gente per esso che piangea,  
giacendo a terra tutta volta in giuso.  
'*Adhaesit pavimento anima mea*'  
sentia dir lor con sì alti sospiri,  
che la parola a pena s'intendea.  
«O eletti di Dio, li cui soffriri  
e giustizia e speranza fa men duri,  
drizzate noi verso li alti saliri».  
«Se voi venite dal giacer sicuri,  
e volete trovar la via più tosto,  
le vostre destre sien sempre di fori».  
Così pregò 'l poeta, e sì risposto  
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io  
nel parlare avvisai l'altro nascosto,  
e volsi li occhi a li occhi al signor mio:  
ond' elli m'assenti con lieto cenno



ciò che chiedea la vista del disio.  
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,  
trassimi sovra quella creatura  
le cui parole pria notar mi fenno,  
dicendo: «Spirto in cui pianger matura  
quel senza 'l quale a Dio tornar non pòssi,  
sosta un poco per me tua maggior cura.  
Chi fosti e perché vòlti avete i dossi  
al sù, mi dì, e se vuo' ch'io t'impetri  
cosa di là ond' io vivendo mossi».  
Ed elli a me: «Perché i nostri diretri  
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima  
*scias quod ego fui successor Petri.*  
Intra Sīestri e Chiaveri s'adima  
una fiumana bella, e del suo nome  
lo titol del mio sangue fa sua cima.  
Un mese e poco più prova' io come  
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,  
che piuma sembran tutte l'altre some.  
La mia conversiōne, omè!, fu tarda;  
ma, come fatto fui roman pastore,  
così scopersi la vita bugiarda.  
Vidi che li non s'acquetava il core,  
né più salir potiesi in quella vita;  
per che di questa in me s'accese amore.  
Fino a quel punto misera e partita  
da Dio anima fui, del tutto avara;  
or, come vedi, qui ne son punita.  
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara  
in purgazion de l'anime converse;  
e nulla pena il monte ha più amara.  
Sì come l'occhio nostro non s'aderse  
in alto, fisso a le cose terrene,  
così giustizia qui a terra il merse.  
Come avarizia spense a ciascun bene  
lo nostro amore, onde operar perdési,  
così giustizia qui stretti ne tene,  
ne' piedi e ne le man legati e presi;  
e quanto fia piacer del giusto Sire,  
tanto staremo immobili e distesi».  
Io m'era inginocchiato e volea dire;  
ma com' io cominciai ed el s'accorse,  
solo ascoltando, del mio reverire,  
«Qual cagion», disse, «in giù così ti torse?».  
E io a lui: «Per vostra dignitate  
mia coscienza dritto mi rimorse».  
«Drizza le gambe, lèvati sù, frate!»,  
rispuose; «non errar: conservo sono  
teco e con li altri ad una podestate.  
Se mai quel santo evangelico suono  
che dice '*Neque nubent*' intendesti,  
ben puoi veder perch' io così ragiono.  
Vattene omai: non vo' che più t'arresti;  
ché la tua stanza mio pianger disagia,

col qual maturo ciò che tu dicesti.  
Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,  
buona da sé, pur che la nostra casa  
non faccia lei per essempro malvagia;  
e questa sola di là m'è rimasa».

## CANTO XX

[Canto XX, ove si tratta del sopradetto girone e de la sopradetta colpa de l'avarizia.]

Contra miglior voler voler mal pugna;  
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,  
trassi de l'acqua non sazia la spugna.  
Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li  
luoghi spediti pur lungo la roccia,  
come si va per muro stretto a' merli;  
ché la gente che fonde a goccia a goccia  
per li occhi il mal che tutto 'l mondo occupa,  
da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.  
Maladetta sie tu, antica lupa,  
che più che tutte l'altre bestie hai preda  
per la tua fame senza fine cupa!  
O ciel, nel cui girar par che si creda  
le condizion di qua giù trasmutarsi,  
quando verrà per cui questa disceda?  
Noi andavam con passi lenti e scarsi,  
e io attento a l'ombra, ch'i' sentia  
pietosamente piangere e lagnarsi;  
e per ventura udi' «Dolce Maria!»  
dinanzi a noi chiamar così nel pianto  
come fa donna che in parturir sia;  
e seguitar: «Povera fosti tanto,  
quanto veder si può per quello ospizio  
dove sponesti il tuo portato santo».  
Seguentemente intesi: «O buon Fabrizio,  
con povertà volesti anzi virtute  
che gran ricchezza posseder con vizio».  
Queste parole m'eran sì piaciute,  
ch'io mi trassi oltre per aver contezza  
di quello spirto onde parean venute.  
Esso parlava ancor de la larghezza  
che fece Niccolò a le pulcelle,  
per condurre ad onor lor giovinezza.  
«O anima che tanto ben favelle,  
dimmi chi fosti», dissi, «e perché sola  
tu queste degne lode rinovelle.  
Non fia senza mercé la tua parola,  
s'io ritorno a compier lo cammin corto  
di quella vita ch'al termine vola».  
Ed elli: «Io ti dirò, non per conforto  
ch'io attenda di là, ma perché tanta  
grazia in te luce prima che sie morto.  
Io fui radice de la mala pianta  
che la terra cristiana tutta aduggia,

sì che buon frutto rado se ne schianta.  
Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia  
potesser, tosto ne saria vendetta;  
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.  
Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;  
di me son nati i Filippi e i Luigi  
per cui novellamente è Francia retta.  
Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:  
quando li regi antichi venner meno  
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,  
trova'mi stretto ne le mani il freno  
del governo del regno, e tanta possa  
di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,  
ch'a la corona vedova promossa  
la testa di mio figlio fu, dal quale  
cominciar di costor le sacrate ossa.  
Mentre che la gran dota provenzale  
al sangue mio non tolse la vergogna,  
poco valea, ma pur non facea male.  
Lì comincio con forza e con menzogna  
la sua rapina; e poscia, per ammenda,  
Ponti e Normandia prese e Guascogna.  
Carlo venne in Italia e, per ammenda,  
vittima fé di Curradino; e poi  
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.  
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,  
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
per far conoscer meglio e sé e ' suoi.  
Sanz' arme n'esce e solo con la lancia  
con la qual giostrò Giuda, e quella punta  
sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.  
Quindi non terra, ma peccato e onta  
guadagnerà, per sé tanto più grave,  
quanto più lieve simil danno conta.  
L'altro, che già uscì preso di nave,  
veggio vender sua figlia e patteggiarne  
come fanno i corsar de l'altre schiave.  
O avarizia, che puoi tu più farne,  
poscia c'ha' il mio sangue a te sì tratto,  
che non si cura de la propria carne?  
Perché men paia il mal futuro e 'l fatto,  
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,  
e nel vicario suo Cristo esser catto.  
Veggiolo un'altra volta esser deriso;  
veggio rinovellar l'aceto e 'l fiele,  
e tra vivi ladroni esser anciso.  
Veggio il novo Pilato sì crudele,  
che ciò nol sazia, ma senza decreto  
portar nel Tempio le cupide vele.  
O Signor mio, quando sarò io lieto  
a veder la vendetta che, nascosa,  
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?  
Ciò ch'io dicea di quell' unica sposa  
de lo Spirito Santo e che ti fece

verso me volger per alcuna chiosa,  
tanto è risposto a tutte nostre prece  
quanto 'l di dura; ma com' el s'annotta,  
contrario suon prendemo in quella vece.  
Noi repetiam Pigmalion allotta,  
cui traditore e ladro e paricida  
fece la voglia sua de l'oro ghiotta;  
e la miseria de l'avarò Mida,  
che seguì a la sua dimanda gorda,  
per la qual sempre convien che si rida.  
Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,  
come furò le spoglie, sì che l'ira  
di Iosüè qui par ch'ancor lo morda.  
Indi accusiam col marito Saffira;  
lodiam i calci ch'ebbe Eliodoro;  
e in infamia tutto 'l monte gira  
Polinestòr ch'ancise Polidoro;  
ultimamente ci si grida: "Crasso,  
dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?".  
Talor parla l'uno alto e l'altro basso,  
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona  
ora a maggiore e ora a minor passo:  
però al ben che 'l di ci si ragiona,  
dianzi non era io sol; ma qui da presso  
non alzava la voce altra persona».   
Noi eravam partiti già da esso,  
e brigavam di soverchiar la strada  
tanto quanto al poder n'era permesso,  
quand' io senti', come cosa che cada,  
tremar lo monte; onde mi prese un gelo  
qual prender suol colui ch'a morte vada.  
Certo non si scoteo sì forte Delo,  
pria che Latona in lei facesse 'l nido  
a parturir li due occhi del cielo.  
Poi cominciò da tutte parti un grido  
tal, che 'l maestro inverso me si feo,  
dicendo: «Non dubbiar, mentr' io ti guido».  
'Gloria in excelsis' tutti 'Deo'  
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,  
onde intender lo grido si poteo.  
No' istavamo immobili e sospesi  
come i pastor che prima udir quel canto,  
fin che 'l tremar cessò ed el compiesi.  
Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
guardando l'ombre che giacean per terra,  
tornate già in su l'usato pianto.  
Nulla ignoranza mai con tanta guerra  
mi fé desideroso di sapere,  
se la memoria mia in ciò non erra,  
quanta pareami allor, pensando, avere;  
né per la fretta dimandare er' oso,  
né per me li potea cosa vedere:  
così m'andava timido e pensoso.

CANTO XXI

[Canto XXI, ove si tratta del sopradetto quinto girone, dove si punisce e purga la predetta colpa de l'avarizia e la colpa de la prodigalitate; dove truova Stazio poeta tolosano.]

La sete natural che mai non sazia  
se non con l'acqua onde la femminetta  
samaritana domandò la grazia,  
mi travagliava, e pungeami la fretta  
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,  
e condoleami a la giusta vendetta.  
Ed ecco, sì come ne scrive Luca  
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,  
già surto fuor de la sepulcral buca,  
ci apparve un'ombra, e dietro a noi venìa,  
dal piè guardando la turba che giace;  
né ci addemmo di lei, sì parlò pria,  
dicendo: «O frati miei, Dio vi dea pace».  
Noi ci volgemmo sùbiti, e Virgilio  
rendéli 'l cenno ch'a ciò si conface.  
Poi cominciò: «Nel beato concilio  
ti ponga in pace la verace corte  
che me rilega ne l'eterno essilio».  
«Come!», diss' elli, e parte andavam forte:  
«se voi siete ombre che Dio sù non degni,  
chi v'ha per la sua scala tanto scorte?».  
E 'l dottor mio: «Se tu riguardi a' segni  
che questi porta e che l'angel profila,  
ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.  
Ma perché lei che dì e notte fila  
non li avea tratta ancora la conocchia  
che Cloto impone a ciascuno e compila,  
l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,  
venendo sù, non potea venir sola,  
però ch'al nostro modo non adocchia.  
Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola  
d'inferno per mostrarli, e mosterrolli  
oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.  
Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli  
diè dianzi 'l monte, e perché tutto ad una  
parve gridare infino a' suoi piè molli».  
Sì mi diè, dimandando, per la cruna  
del mio disio, che pur con la speranza  
si fece la mia sete men digiuna.  
Quei cominciò: «Cosa non è che senza  
ordine senta la religione  
de la montagna, o che sia fuor d'usanza.  
Libero è qui da ogne alterazione:  
di quel che 'l ciel da sé in sé riceve  
esser ci puote, e non d'altro, cagione.  
Per che non pioggia, non grandio, non neve,  
non rugiada, non brina più sù cade  
che la scaletta di tre gradi breve;  
nuvole spesse non paion né rade,  
né coruscar, né figlia di Taumante,

che di là cangia sovente contrade;  
secco vapor non surge più avante  
ch'al sommo d'i tre gradi ch'io parlai,  
dov' ha 'l vicario di Pietro le piante.  
Trema forse più giù poco o assai;  
ma per vento che 'n terra si nasconda,  
non so come, qua sù non tremò mai.  
Tremaci quando alcuna anima monda  
sentesi, sì che surga o che si mova  
per salir sù; e tal grido seconda.  
De la mondizia sol voler fa prova,  
che, tutto libero a mutar convento,  
l'alma sorprende, e di voler le giova.  
Prima vuol ben, ma non lascia il talento  
che divina giustizia, contra voglia,  
come fu al peccar, pone al tormento.  
E io, che son giaciuto a questa doglia  
cinquecent' anni e più, pur mo sentii  
libera volontà di miglior soglia:  
però sentisti il tremoto e li pii  
spiriti per lo monte render lode  
a quel Segnor, che tosto sù li 'nvii».   
Così ne disse; e però ch'el si gode  
tanto del ber quant' è grande la sete,  
non saprei dir quant' el mi fece prode.  
E 'l savio duca: «Omai veggio la rete  
che qui vi 'mpiglia e come si scalappia,  
perché ci trema e di che congaudete.  
Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,  
e perché tanti secoli giaciuto  
qui se', ne le parole tue mi cappia».   
«Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto  
del sommo rege, vendicò le fóra  
ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,  
col nome che più dura e più onora  
era io di là», rispuose quello spirto,  
«famoso assai, ma non con fede ancora.  
Tanto fu dolce mio vocale spirto,  
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,  
dove mertai le tempie ornar di mirto.  
Stazio la gente ancor di là mi noma:  
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
ma caddi in via con la seconda soma.  
Al mio ardor fuor seme le faville,  
che mi scaldar, de la divina fiamma  
onde sono allumati più di mille;  
de l'Eneida dico, la qual mamma  
fummi, e fummi nutrice, poetando:  
sanz' essa non fermai peso di dramma.  
E per esser vivuto di là quando  
visse Virgilio, assentirei un sole  
più che non deggio al mio uscìr di bando».   
Volser Virgilio a me queste parole  
con viso che, tacendo, disse 'Taci';

ma non può tutto la virtù che vuole;  
 ché riso e pianto son tanto seguaci  
 a la passion di che ciascun si spicca,  
 che men seguon voler ne' più veraci.  
 Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;  
 per che l'ombra si tacque, e riguardommi  
 ne li occhi ove 'l semblante più si ficca;  
 e «Se tanto labore in bene assommi»,  
 disse, «perché la tua faccia testeso  
 un lampeggiar di riso dimostrommi?».  
 Or son io d'una parte e d'altra preso:  
 l'una mi fa tacer, l'altra scongiura  
 ch'io dica; ond' io sospiro, e sono inteso  
 dal mio maestro, e «Non aver paura»,  
 mi dice, «di parlar; ma parla e digli  
 quel ch'e' dimanda con cotanta cura».

Ond' io: «Forse che tu ti maravigli,  
 antico spirto, del rider ch'io fei;  
 ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.  
 Questi che guida in alto li occhi miei,  
 è quel Virgilio dal qual tu togliesti  
 forte a cantar de li uomini e d'i dèi.  
 Se cagion altra al mio rider credesti,  
 lasciala per non vera, ed esser credi  
 quelle parole che di lui dicesti».

Già s'inclinava ad abbracciar li piedi  
 al mio dottor, ma el li disse: «Frate,  
 non far, ché tu se' ombra e ombra vedi».

Ed ei surgendo: «Or puoi la quantitate  
 comprender de l'amor ch'a te mi scalda,  
 quand' io dismento nostra vanitate,  
 trattando l'ombre come cosa salda».

#### CANTO XXII

[Canto XXII, dove tratta de la qualità del sesto girone, dove si punisce e purga la colpa e vizio de la gola; e qui narra Stazio sua purgazione e sua conversione a la cristiana fede.]

Già era l'angel dietro a noi rimaso,  
 l'angel che n'avea vòlti al sesto giro,  
 avendomi dal viso un colpo raso;  
 e quei c'hanno a giustizia lor disiro  
 detto n'avea beati, e le sue voci  
 con *'sitiunt'*, sanz' altro, ciò fornìro.  
 E io più lieve che per l'altre foci  
 m'andava, sì che sanz' alcun labore  
 seguiva in sù li spiriti veloci;  
 quando Virgilio incominciò: «Amore,  
 acceso di virtù, sempre altro accese,  
 pur che la fiamma sua paresse fore;  
 onde da l'ora che tra noi discese  
 nel limbo de lo 'nferno Giovenale,  
 che la tua affezion mi fé palese,  
 mia benvoglienza inverso te fu quale  
 più strinse mai di non vista persona,

sì ch'or mi parran corte queste scale.  
Ma dimmi, e come amico mi perdona  
se troppa sicurtà m'allarga il freno,  
e come amico omai meco ragiona:  
come poté trovar dentro al tuo seno  
loco avarizia, tra cotanto senno  
di quanto per tua cura fosti pieno?».   
Queste parole Stazio mover fenno  
un poco a riso pria; poscia rispuose:  
«Ogne tuo dir d'amor m'è caro cenno.  
Veramente più volte appaion cose  
che danno a dubitar falsa materia  
per le vere ragion che son nascose.  
La tua dimanda tuo creder m'avvera  
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,  
forse per quella cerchia dov' io era.  
Or sappi ch'avarizia fu partita  
troppo da me, e questa dismisura  
migliaia di lunari hanno punita.  
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,  
quand' io intesi là dove tu chiami,  
crucciato quasi a l'umana natura:  
'Per che non reggi tu, o sacra fame  
de l'oro, l'appetito de' mortali?',  
voltando sentirei le giostre grame.  
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali  
potean le mani a spendere, e pente'mi  
così di quel come de li altri mali.  
Quanti risurgeran coi crini scemi  
per ignoranza, che di questa pecca  
toglie 'l penter vivendo e ne li stremi!  
E sappie che la colpa che rimbecca  
per dritta opposizione alcun peccato,  
con esso insieme qui suo verde secca;  
però, s'io son tra quella gente stato  
che piange l'avarizia, per purgarmi,  
per lo contrario suo m'è incontrato».   
«Or quando tu cantasti le crude armi  
de la doppia trestizia di Giocasta»,  
disse 'l cantor de' bucolici carmi,  
«per quello che Cliò teco li tasta,  
non par che ti facesse ancor fedele  
la fede, senza qual ben far non basta.  
Se così è, qual sole o quai candelee  
ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
poscia di retro al pescator le vele?».   
Ed elli a lui: «Tu prima m'inviasti  
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,  
e prima appresso Dio m'alluminasti.  
Facesti come quei che va di notte,  
che porta il lume dietro e sé non giova,  
ma dopo sé fa le persone dotte,  
quando dicesti: 'Secol si rinova;  
torna giustizia e primo tempo umano,



e progenie scende da ciel nova'.  
Per te poeta fui, per te cristiano:  
ma perché veggì mei ciò ch'io disegno,  
a colorare stenderò la mano.  
Già era 'l mondo tutto quanto pregno  
de la vera credenza, seminata  
per li messaggi de l'eterno regno;  
e la parola tua sopra toccata  
si consonava a' nuovi predicanti;  
ond' io a visitarli presi usata.  
Vennermi poi parendo tanto santi,  
che, quando Domizian li perseguette,  
sanza mio lagrimar non fur lor pianti;  
e mentre che di là per me si stette,  
io li sovvenni, e i lor dritti costumi  
fer dispregiare a me tutte altre sette.  
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi  
di Tebe poetando, ebb' io battesimo;  
ma per paura chiuso cristian fu'mi,  
lungamente mostrando paganesmo;  
e questa tepidezza il quarto cerchio  
cerchiar mi fé più che 'l quarto centesimo.  
Tu dunque, che levato hai il coperchio  
che m'ascondeva quanto bene io dico,  
mentre che del salire avem soverchio,  
dimmi dov' è Terrenzio nostro antico,  
Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:  
dimmi se son dannati, e in qual vico».  
«Costoro e Persio e io e altri assai»,  
rispuose il duca mio, «siam con quel Greco  
che le Muse lattar più ch'altri mai,  
nel primo cinghio del carcere cieco;  
spesse fiate ragioniam del monte  
che sempre ha le nutrice nostre seco.  
Euripide v'è nosco e Antifonte,  
Simonide, Agatone e altri piùe  
Greci che già di lauro ornar la fronte.  
Quivi si veggion de le genti tue  
Antigone, Deïfile e Argia,  
e Ismene sì trista come fue.  
Védeisi quella che mostrò Langia;  
èvvi la figlia di Tiresia, e Teti,  
e con le suore sue Deïdamia».  
Tacevansi ambedue già li poeti,  
di novo attenti a riguardar dintorno,  
liberi da saliri e da pareti;  
e già le quattro ancelle eran del giorno  
rimase a dietro, e la quinta era al temo,  
drizzando pur in sù l'ardente corno,  
quando il mio duca: «Io credo ch'a lo stremo  
le destre spalle volger ne convegna,  
girando il monte come far solemo».  
Così l'usanza fu li nostra insegna,  
e prendemmo la via con men sospetto

per l'assentir di quell' anima degna.  
Elli givan dinanzi, e io soletto  
di retro, e ascoltava i lor sermoni,  
ch'a poetar mi davano intelletto.  
Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
un alber che trovammo in mezza strada,  
con pomi a odorar soavi e buoni;  
e come abete in alto si digrada  
di ramo in ramo, così quello in giuso,  
cred' io, perché persona sù non vada.  
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,  
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro  
e si spandeva per le foglie suso.  
Li due poeti a l'alber s'appressaro;  
e una voce per entro le fronde  
gridò: «Di questo cibo avrete caro».  
Poi disse: «Più pensava Maria onde  
fosser le nozze orrevoli e intere,  
ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde.  
E le Romane antiche, per lor bere,  
contente furon d'acqua; e Daniello  
dispregiò cibo e acquistò sapere.  
Lo secol primo, quant' oro fu bello,  
fé saporose con fame le ghiande,  
e nettare con sete ogne ruscello.  
Mele e locuste furon le vivande  
che nodriro il Batista nel deserto;  
per ch'elli è glorioso e tanto grande  
quanto per lo Vangelio v'è aperto».

### CANTO XXIII

[Canto XXIII, dove si tratta del sopradetto girone e di quella medesima colpa de la gola, e sgrida contro a le donne fiorentine; dove truova Forese de' Donati di Fiorenze col quale molto parla.]

Mentre che li occhi per la fronda verde  
ficcava io sì come far suole  
chi dietro a li uccellin sua vita perde,  
lo più che padre mi dicea: «Figliuole,  
viene oramai, ché 'l tempo che n'è imposto  
più utilmente compartir si vuole».  
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,  
appresso i savi, che parlavan sìe,  
che l'andar mi facean di nullo costo.  
Ed ecco piangere e cantar s'udie  
'*Labia mēa, Domine*' per modo  
tal, che diletto e doglia parturie.  
«O dolce padre, che è quel ch'i' odo?»,  
comincia' io; ed elli: «Ombre che vanno  
forse di lor dover solvendo il nodo».  
Sì come i peregrin pensosi fanno,  
giugnendo per cammin gente non nota,  
che si volgono ad essa e non restanno,  
così di retro a noi, più tosto mota,

venendo e trapassando ci ammirava  
d'anime turba tacita e devota.  
Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,  
palida ne la faccia, e tanto scema  
che da l'ossa la pelle s'informava.  
Non credo che così a buccia strema  
Erisittone fosse fatto secco,  
per digiunar, quando più n'ebbe tema.  
Io dicea fra me stesso pensando: 'Ecco  
la gente che perdé Ierusalemme,  
quando Maria nel figlio diè di becco!'.  
Parean l'occhiaie anella senza gemme:  
chi nel viso de li uomini legge 'omo'  
ben avria quivi conosciuta l'emme.  
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo  
sì governasse, generando brama,  
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?  
Già era in ammirar che sì li affama,  
per la cagione ancor non manifesta  
di lor magrezza e di lor trista squama,  
ed ecco del profondo de la testa  
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;  
poi gridò forte: «Qual grazia m'è questa?».  
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;  
ma ne la voce sua mi fu palese  
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.  
Questa favilla tutta mi raccese  
mia conoscenza a la cangiata labbia,  
e ravvisai la faccia di Forese.  
«Deh, non contendere a l'asciutta scabbia  
che mi scolora», pregava, «la pelle,  
né a difetto di carne ch'io abbia;  
ma dimmi il ver di te, di chi son quelle  
due anime che là ti fanno scorta;  
non rimaner che tu non mi favelle!».  
«La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
mi dà di pianger mo non minor doglia»,  
rispuos' io lui, «veggendola sì torta.  
Però mi di, per Dio, che sì vi sfoglia;  
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,  
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia».  
Ed elli a me: «De l'eterno consiglio  
cade vertù ne l'acqua e ne la pianta  
rimasa dietro, ond' io sì m'assottiglio.  
Tutta esta gente che piangendo canta  
per seguitar la gola oltra misura,  
in fame e 'n sete qui si rifà santa.  
Di bere e di mangiar n'accende cura  
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo  
che si distende su per sua verdura.  
E non pur una volta, questo spazzo  
girando, si rinfresca nostra pena:  
io dico pena, e dovria dir sollazzo,  
ché quella voglia a li alberi ci mena

che menò Cristo lieto a dire 'Eli',  
quando ne liberò con la sua vena».  
E io a lui: «Forese, da quel dì  
nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
cinqu' anni non son vòliti infino a qui.  
Se prima fu la possa in te finita  
di peccar più, che sovvenisse l'ora  
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,  
come se' tu qua sù venuto ancora?  
Io ti credea trovar là giù di sotto,  
dove tempo per tempo si ristora».  
Ond' elli a me: «Sì tosto m'ha condotto  
a ber lo dolce assenzo d'i martìri  
la Nella mia con suo pianger diretto.  
Con suoi prieghi devoti e con sospiri  
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,  
e liberato m'ha de li altri giri.  
Tanto è a Dio più cara e più diletta  
la vedovella mia, che molto amai,  
quanto in bene operare è più soletta;  
ché la Barbagia di Sardigna assai  
ne le femmine sue più è pudica  
che la Barbagia dov' io la lasciai.  
O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?  
Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
cui non sarà quest' ora molto antica,  
nel qual sarà in pergamo interdetto  
a le sfacciate donne fiorentine  
l'andar mostrando con le poppe il petto.  
Quai barbare fuor mai, quai saracine,  
cui bisognasse, per farle ir coperte,  
o spirituali o altre discipline?  
Ma se le svergognate fosser certe  
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,  
già per urlare avrian le bocche aperte;  
ché, se l'antiveder qui non m'inganna,  
prima fien triste che le guance impeli  
colui che mo si consola con nanna.  
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!  
vedi che non pur io, ma questa gente  
tutta rimira là dove 'l sol veli».  
Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente  
qual fosti meco, e qual io teco fui,  
ancor fia grave il memorar presente.  
Di quella vita mi volse costui  
che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda  
vi si mostrò la suora di colui»,  
e 'l sol mostrai; «costui per la profonda  
notte menato m'ha d'i veri morti  
con questa vera carne che 'l seconda.  
Indi m'han tratto sù li suoi conforti,  
salendo e rigirando la montagna  
che drizza voi che 'l mondo fece torti.  
Tanto dice di farmi sua compagna

che io sarò là dove fia Beatrice;  
quivi convien che senza lui rimagna.  
Virgilio è questi che così mi dice»,  
e addita'lo; «e quest' altro è quell' ombra  
per cui scosse dianzi ogni pendice  
lo vostro regno, che da sé lo sgombra».

#### CANTO XXIV

[Canto XXIV nel quale si tratta del sopradetto sesto girone e di quelli che si purgano del predetto peccato e vizio de la gola; e predicesi qui alcune cose a venire de la città lucana.]

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento  
facea, ma ragionando andavam forte,  
sì come nave pinta da buon vento;  
e l'ombre, che parean cose rimorte,  
per le fosse de li occhi ammirazione  
traean di me, di mio vivere accorte.  
E io, continuando al mio sermone,  
dissi: «Ella sen va sù forse più tarda  
che non farebbe, per altrui cagione.  
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;  
dimmi s'io veggio da notar persona  
tra questa gente che sì mi riguarda».  
«La mia sorella, che tra bella e buona  
non so qual fosse più, triunfa lieta  
ne l'alto Olimpo già di sua corona».  
Sì disse prima; e poi: «Qui non si vieta  
di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
nostra sembianza via per la dieta.  
Questi», e mostrò col dito, «è Bonagiunta,  
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia  
di là da lui più che l'altre trapunta  
ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:  
dal Torso fu, e purga per digiuno  
l'anguille di Bolsena e la vernaccia».  
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;  
e del nomar parean tutti contenti,  
sì ch'io però non vidi un atto bruno.  
Vidi per fame a vòto usar li denti  
Ubaldin da la Pila e Bonifazio  
che pasturò col rocco molte genti.  
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio  
già di bere a Forlì con men secchezza,  
e sì fu tal, che non si sentì sazio.  
Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza  
più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,  
che più pareva di me aver contezza.  
El mormorava; e non so che «Gentucca»  
sentiv' io là, ov' el sentia la piaga  
de la giustizia che sì li pilucca.  
«O anima», diss' io, «che par sì vaga  
di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,  
e te e me col tuo parlare appaga».

«Femmina è nata, e non porta ancor benda»,  
cominciò el, «che ti farà piacere  
la mia città, come ch'om la riprenda.  
Tu te n'andrai con questo antivedere:  
se nel mio mormorar prendesti errore,  
dichiareranti ancor le cose vere.  
Ma di s'i' veggio qui colui che fore  
trasse le nove rime, cominciando  
'*Donne ch'avete intelletto d'amore*».  
E io a lui: «I' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'e' ditta dentro vo significando».  
«O frate, issa vegg' io», diss' elli, «il nodo  
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!  
Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che de le nostre certo non avvenne;  
e qual più a gradire oltre si mette,  
non vede più da l'uno a l'altro stilo»;  
e, quasi contentato, si tacette.  
Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,  
alcuna volta in aere fanno schiera,  
poi volan più a fretta e vanno in filo,  
così tutta la gente che lì era,  
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
e per magrezza e per voler leggera.  
E come l'uom che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggia  
fin che si sfoghi l'affollar del casso,  
sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».  
«Non so», rispuos' io lui, «quant' io mi viva;  
ma già non fia il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva;  
però che 'l loco u' fui a viver posto,  
di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
e a trista ruina par disposto».  
«Or va», diss' el; «che quei che più n'ha colpa,  
vegg' io a coda d'una bestia tratto  
inver' la valle ove mai non si scolpa.  
La bestia ad ogni passo va più ratto,  
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,  
e lascia il corpo vilmente disfatto.  
Non hanno molto a volger quelle ruote»,  
e drizzò li occhi al ciel, «che ti fia chiaro  
ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.  
Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro  
in questo regno, sì ch'io perdo troppo  
venendo teco sì a paro a paro».  
Qual esce alcuna volta di gualoppo  
lo cavalier di schiera che cavalchi,  
e va per farsi onor del primo intoppo,

tal si partì da noi con maggior valchi;  
e io rimasi in via con esso i due  
che fuor del mondo sì gran marescalchi.  
E quando innanzi a noi intrato fue,  
che li occhi miei si fero a lui seguaci,  
come la mente a le parole sue,  
parvermi i rami gravidi e vivaci  
d'un altro pomo, e non molto lontani  
per esser pur allora vòlto in laci.  
Vidi gente sott' esso alzar le mani  
e gridar non so che verso le fronde,  
quasi bramosi fantolini e vani  
che pregano, e 'l pregato non risponde,  
ma, per fare esser ben la voglia acuta,  
tien alto lor disio e nol nasconde.  
Poi si partì sì come ricreduta;  
e noi venimmo al grande arbore adesso,  
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.  
«Trapassate oltre senza farvi presso:  
legno è più sù che fu morso da Eva,  
e questa pianta si levò da esso».  
Sì tra le frasche non so chi diceva;  
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,  
oltre andavam dal lato che si leva.  
«Ricordivi», dicea, «d'i maladetti  
nei nuvoli formati, che, satolli,  
Tesèo combatter co' doppi petti;  
e de li Ebrei ch'al ber si mostrar molli,  
per che no i volle Gedeon compagni,  
quando inver' Madian discese i colli».  
Sì accostati a l'un d'i due vivagni  
passammo, udendo colpe de la gola  
seguite già da miseri guadagni.  
Poi, rallargati per la strada sola,  
ben mille passi e più ci portar oltre,  
contemplando ciascun senza parola.  
«Che andate pensando sì voi sol tre?».  
sùbita voce disse; ond' io mi scossi  
come fan bestie spaventate e poltre.  
Drizzai la testa per veder chi fossi;  
e già mai non si videro in fornace  
vetri o metalli sì lucenti e rossi,  
com' io vidi un che dicea: «S'a voi piace  
montare in sù, qui si convien dar volta;  
quinci si va chi vuole andar per pace».  
L'aspetto suo m'avea la vista tolta;  
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,  
com' om che va secondo ch'elli ascolta.  
E quale, annunziatrice de li albori,  
l'aura di maggio movesi e olezza,  
tutta impregnata da l'erba e da' fiori;  
tal mi senti' un vento dar per mezza  
la fronte, e ben senti' mover la piuma,  
che fè sentir d'ambrosia l'orezza.

E senti' dir: «Beati cui alluma  
tanto di grazia, che l'amor del gusto  
nel petto lor troppo disir non fuma,  
esuriendo sempre quanto è giusto!».

#### CANTO XXV

[Canto XXV, lo quale tratta de l'essenzia del settimo girone, dove si punisce la colpa e peccato contro a natura ed ermafrodito sotto il vizio de la lussuria; e prima tratta alquanto del precedente purgamento de' ghiotti, dove Stazio poeta fae una distinzione sopra la natura umana.]

Ora era onde 'l salir non volea storpio;  
ché 'l sole avëa il cerchio di merigge  
lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio:  
per che, come fa l'uom che non s'affigge  
ma vassi a la via sua, che che li appaia,  
se di bisogno stimolo il trafigge,  
così intrammo noi per la callaia,  
uno innanzi altro prendendo la scala  
che per artezza i salitor dispaia.  
E quale il cicognin che leva l'ala  
per voglia di volare, e non s'attenta  
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;  
tal era io con voglia accesa e spenta  
di dimandar, venendo infino a l'atto  
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.  
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,  
lo dolce padre mio, ma disse: «Scocca  
l'arco del dir, che 'nfinò al ferro hai tratto».  
Allor sicuramente apri' la bocca  
e cominciai: «Come si può far magro  
là dove l'uopo di nodrir non tocca?».  
«Se t'ammentassi come Meleagro  
si consumò al consumar d'un stizzo,  
non fora», disse, «a te questo sì agro;  
e se pensassi come, al vostro guizzo,  
guizza dentro a lo specchio vostra image,  
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.  
Ma perché dentro a tuo voler t'adage,  
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego  
che sia or sanator de le tue piage».  
«Se la veduta etterna li dislego»,  
rispuose Stazio, «là dove tu sie,  
discolpi me non potert' io far nego».  
Poi cominciò: «Se le parole mie,  
figlio, la mente tua guarda e riceve,  
lume ti fiero al come che tu die.  
Sangue perfetto, che poi non si beve  
da l'assetate vene, e si rimane  
quasi alimento che di mensa leve,  
prende nel core a tutte membra umane  
virtute informativa, come quello  
ch'a farsi quelle per le vene vane.  
Ancor digesto, scende ov' è più bello



tacer che dire; e quindi poscia geme  
sovr' altrui sangue in natural vasello.  
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,  
l'un disposto a patire, e l'altro a fare  
per lo perfetto loco onde si preme;  
e, giunto lui, comincia ad operare  
coagulando prima, e poi avviva  
ciò che per sua materia fé constare.  
Anima fatta la virtute attiva  
qual d'una pianta, in tanto differente,  
che questa è in via e quella è già a riva,  
tanto ovra poi, che già si move e sente,  
come spungo marino; e indi imprende  
ad organar le posse ond' è semente.  
Or si spiega, figliuolo, or si distende  
la virtù ch'è dal cor del generante,  
dove natura a tutte membra intende.  
Ma come d'animal divegna fante,  
non vedi tu ancor: quest' è tal punto,  
che più savio di te fé già errante,  
sì che per sua dottrina fé disgiunto  
da l'anima il possibile intelletto,  
perché da lui non vide organo assunto.  
Apri a la verità che viene il petto;  
e sappi che, sì tosto come al feto  
l'articular del cerebro è perfetto,  
lo motor primo a lui si volge lieto  
sopra tant' arte di natura, e spira  
spirito novo, di virtù repleto,  
che ciò che trova attivo quivi, tira  
in sua sostanza, e fassi un'alma sola,  
che vive e sente e sé in sé rigira.  
E perché meno ammiri la parola,  
guarda il calor del sol che si fa vino,  
giunto a l'omor che de la vite cola.  
Quando Lachesis non ha più del lino,  
solvesi da la carne, e in virtute  
ne porta seco e l'umano e l' divino:  
l'altre potenze tutte quante mute;  
memoria, intelligenza e volontade  
in atto molto più che prima agute.  
Sanza restarsi, per sé stessa cade  
mirabilmente a l'una de le rive;  
quivi conosce prima le sue strade.  
Tosto che loco li la circunscrive,  
la virtù formativa raggia intorno  
così e quanto ne le membra vive.  
E come l'aere, quand' è ben pïorno,  
per l'altrui raggio che 'n sé si riflette,  
di diversi color diventa addorno;  
così l'aere vicin quivi si mette  
e in quella forma ch'è in lui suggella  
virtualmente l'alma che ristette;  
e simigliante poi a la fiammella

che segue il foco là 'vunque si muta,  
segue lo spirto sua forma novella.  
Però che quindi ha poscia sua paruta,  
è chiamata ombra; e quindi organa poi  
ciascun sentire infino a la veduta.  
Quindi parliamo e quindi ridiam noi;  
quindi facciam le lagrime e ' sospiri  
che per lo monte aver sentiti puoi.  
Secondo che ci affliggono i disiri  
e li altri affetti, l'ombra si figura;  
e quest' è la cagion di che tu miri».  
E già venuto a l'ultima tortura  
s'era per noi, e vòlto a la man destra,  
ed eravamo attenti ad altra cura.  
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,  
e la cornice spira fiato in suso  
che la riflette e via da lei sequestra;  
ond' ir ne convenia dal lato schiuso  
ad uno ad uno; e io temëa 'l foco  
quinci, e quindi temeva cader giuso.  
Lo duca mio dicea: «Per questo loco  
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,  
però ch'errar potrebbesi per poco».  
'*Summae Deus clementiae*' nel seno  
al grande ardore allora udi' cantando,  
che di volger mi fé caler non meno;  
e vidi spirti per la fiamma andando;  
per ch'io guardava a loro e a' miei passi,  
compartendo la vista a quando a quando.  
Appresso il fine ch'a quell' inno fassi,  
gridavano alto: '*Virum non cognosco*';  
indi ricominciavan l'inno bassi.  
Finitolo, anco gridavano: «Al bosco  
si tenne Diana, ed Elice caccionne  
che di Venere avea sentito il tòsco».  
Indi al cantar tornavano; indi donne  
gridavano e mariti che fuor casti  
come virtute e matrimonio imponne.  
E questo modo credo che lor basti  
per tutto il tempo che 'l foco li abbruscia:  
con tal cura conviene e con tai pasti  
che la piaga da sezzo si ricuscia.

#### CANTO XXVI

[Canto XXVI, dove tratta di quello medesimo girone e del purgamento de' predetti peccati e vizi lussuriosi; dove nomina messer Guido Guinizzelli da Bologna e molti altri.]

Mentre che s'è per l'orlo, uno innanzi altro,  
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro  
diceami: «Guarda: giovi ch'io ti scaltro»;  
feriami il sole in su l'omero destro,  
che già, raggiando, tutto l'occidente  
mutava in bianco aspetto di cilestro;  
e io facea con l'ombra più rovente

parer la fiamma; e pur a tanto indizio  
vidi molt' ombre, andando, poner mente.  
Questa fu la cagion che diede inizio  
loro a parlar di me; e cominciarci  
a dir: «Colui non par corpo fittizio»;  
poi verso me, quanto potëan farsi,  
certi si fero, sempre con riguardo  
di non uscir dove non fosser arsi.  
«O tu che vai, non per esser più tardo,  
ma forse reverente, a li altri dopo,  
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.  
Né solo a me la tua risposta è uopo;  
ché tutti questi n'hanno maggior sete  
che d'acqua fredda Indo o Etiopo.  
Dinne com' è che fai di te parete  
al sol, pur come tu non fossi ancora  
di morte intrato dentro da la rete».  
Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora  
già manifesto, s'io non fossi atteso  
ad altra novità ch'apparve allora;  
ché per lo mezzo del cammino acceso  
venne gente col viso incontro a questa,  
la qual mi fece a rimirar sospeso.  
Lì veggio d'ogne parte farsi presta  
ciascun' ombra e basciarsi una con una  
sanza restar, contente a brieve festa;  
così per entro loro schiera bruna  
s'ammusa l'una con l'altra formica,  
forse a spiar lor via e lor fortuna.  
Tosto che parton l'accoglienza amica,  
prima che 'l primo passo li trascorra,  
sopragridar ciascuna s'affatica:  
la nova gente: «Soddoma e Gomorra»;  
e l'altra: «Ne la vacca entra Pasife,  
perché 'l torello a sua lussuria corra».  
Poi, come grue ch'a le montagne Rife  
volasser parte, e parte inver' l'arene,  
queste del gel, quelle del sole schife,  
l'una gente sen va, l'altra sen vene;  
e tornan, lagrimando, a' primi canti  
e al gridar che più lor si convene;  
e raccostansi a me, come davanti,  
essi medesmi che m'avean pregato,  
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.  
Io, che due volte avea visto lor grato,  
incominciai: «O anime sicure  
d'aver, quando che sia, di pace stato,  
non son rimase acerbe né mature  
le membra mie di là, ma son qui meco  
col sangue suo e con le sue giunture.  
Quinci sù vo per non esser più cieco;  
donna è di sopra che m'acquista grazia,  
per che 'l mortal per vostro mondo reco.  
Ma se la vostra maggior voglia sazia

tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi  
ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,  
ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,  
chi siete voi, e chi è quella turba  
che se ne va di retro a' vostri terghi».  
Non altrimenti stupido si turba  
lo montanaro, e rimirando ammuta,  
quando rozzo e salvatico s'inurba,  
che ciascun' ombra fece in sua paruta;  
ma poi che furon di stupore scarche,  
lo qual ne li alti cuor tosto s'attuta,  
«Beato te, che de le nostre marche»,  
ricominciò colei che pria m'inchiese,  
«per morir meglio, esperienza imbarche!  
La gente che non vien con noi, offese  
di ciò per che già Cesar, triunfando,  
"Regina" contra sé chiamar s'intese:  
però si parton "Soddoma" gridando,  
rimproverando a sé com' hai udito,  
e aiutan l'arsura vergognando.  
Nostro peccato fu ermafrodito;  
ma perché non servammo umana legge,  
seguendo come bestie l'appetito,  
in obbrobrio di noi, per noi si legge,  
quando partinci, il nome di colei  
che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.  
Or sai nostri atti e di che fummo rei:  
se forse a nome vuo' saper chi semo,  
tempo non è di dire, e non saprei.  
Farotti ben di me volere scemo:  
son Guido Guinizzelli, e già mi purgo  
per ben dolermi prima ch'a lo stremo».  
Quali ne la tristizia di Ligurgo  
si fer due figli a riveder la madre,  
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,  
quand' io odo nomar sé stesso il padre  
mio e de li altri miei miglior che mai  
rime d'amore usar dolci e leggiadre;  
e senza udire e dir pensoso andai  
lunga fiata rimirando lui,  
né, per lo foco, in là più m'appressai.  
Poi che di riguardar pasciuto fui,  
tutto m'offersi pronto al suo servizio  
con l'affermar che fa credere altrui.  
Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,  
per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,  
che Letè nol può tòrre né far bigio.  
Ma se le tue parole or ver giuraro,  
dimmi che è cagion per che dimostri  
nel dire e nel guardar d'avermi caro».  
E io a lui: «Li dolci detti vostri,  
che, quanto durerà l'uso moderno,  
faranno cari ancora i loro incostri».  
«O frate», disse, «questi ch'io ti cerno

col dito», e additò un spirto innanzi,  
 «fu miglior fabbro del parlar materno.  
 Versi d'amore e prose di romanzi  
 soverchiò tutti; e lascia dir li stolti  
 che quel di Lemosi credon ch'avanzi.  
 A voce più ch'al ver drizzan li volti,  
 e così ferman sua oppinione  
 prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.  
 Così fer molti antichi di Guittone,  
 di grido in grido pur lui dando pregio,  
 fin che l'ha vinto il ver con più persone.  
 Or se tu hai sì ampio privilegio,  
 che licito ti sia l'andare al chiostro  
 nel quale è Cristo abate del collegio,  
 falli per me un dir d'un paternostro,  
 quanto bisogna a noi di questo mondo,  
 dove poter peccar non è più nostro».
 Poi, forse per dar luogo altrui secondo  
 che presso avea, disparve per lo foco,  
 come per l'acqua il pesce andando al fondo.  
 Io mi fei al mostrato innanzi un poco,  
 e dissi ch'al suo nome il mio disire  
 apparecchiava grazioso loco.  
 El cominciò liberamente a dire:  
*«Tan m'abellis vostre cortes deman,  
 qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.  
 Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;  
 consiros vei la passada folor,  
 e vei jausen lo joi qu'esper, denan.  
 Ara vos prec, per aquella valor  
 que vos guida al som de l'escalina,  
 sovenha vos a temps de ma dolor!»*.  
 Poi s'ascese nel foco che li affina.

#### CANTO XXVII

[Canto XXVII, dove tratta d'una visione che apparve a Dante in sogno, o come pervennero a la sommità del monte ed entrarono nel Paradiso Terrestre chiamato paradiso *delitiarum*.]

Sì come quando i primi raggi vibra  
 là dove il suo fattor lo sangue sparse,  
 cadendo Ibero sotto l'alta Libra,  
 e l'onde in Gange da nona riarse,  
 sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,  
 come l'angel di Dio lieto ci apparse.  
 Fuor de la fiamma stava in su la riva,  
 e cantava *'Beati mundo corde!*  
 in voce assai più che la nostra viva.  
 Poscia «Più non si va, se pria non morde,  
 anime sante, il foco: intrate in esso,  
 e al cantar di là non siate sorde»,  
 ci disse come noi li fummo presso;  
 per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
 qual è colui che ne la fossa è messo.  
 In su le man commesse mi protesi,

guardando il foco e imaginando forte  
umani corpi già veduti accesi.  
Volsersi verso me le buone scorte;  
e Virgilio mi disse: «Figliuol mio,  
qui può esser tormento, ma non morte.  
Ricorditi, ricorditi! E se io  
sovresso Gerion ti guidai salvo,  
che farò ora presso più a Dio?  
Credi per certo che se dentro a l'alvo  
di questa fiamma stessi ben mille anni,  
non ti potrebbe far d'un capel calvo.  
E se tu forse credi ch'io t'inganni,  
fatti ver' lei, e fatti far credenza  
con le tue mani al lembo d'i tuoi panni.  
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;  
volgiti in qua e vieni: entra sicuro!».  
E io pur fermo e contra coscienza.  
Quando mi vide star pur fermo e duro,  
turbato un poco disse: «Or vedi, figlio:  
tra Bèatrice e te è questo muro».  
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio  
Piramo in su la morte, e riguardolla,  
allor che 'l gelso diventò vermiglio;  
così, la mia durezza fatta solla,  
mi volsi al savio duca, udendo il nome  
che ne la mente sempre mi rampolla.  
Ond' ei crollò la fronte e disse: «Come!  
volenci star di qua?»; indi sorrise  
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.  
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,  
pregando Stazio che venisse retro,  
che pria per lunga strada ci divise.  
Sì com' fui dentro, in un bogliente vetro  
gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.  
Lo dolce padre mio, per confortarmi,  
pur di Beatrice ragionando andava,  
dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi».  
Guidavaci una voce che cantava  
di là; e noi, attenti pur a lei,  
venimmo fuor là ove si montava.  
*'Venite, benedicti Patris mei'*,  
sonò dentro a un lume che lì era,  
tal che mi vinse e guardar nol potei.  
«Lo sol sen va», soggiunse, «e vien la sera;  
non v'arrestate, ma studiate il passo,  
mentre che l'occidente non si annera».  
Dritta salia la via per entro 'l sasso  
verso tal parte ch'io toglieva i raggi  
dinanzi a me del sol ch'era già basso.  
E di pochi scaglioni levammo i saggi,  
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,  
sentimmo dietro e io e li miei saggi.  
E pria che 'n tutte le sue parti immense

fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,  
e notte avesse tutte sue dispense,  
ciascun di noi d'un grado fece letto;  
ché la natura del monte ci affranse  
la possa del salir più e 'l diletto.  
Quali si stanno ruminando manse  
le capre, state rapide e proterve  
sovra le cime avante che sien pranse,  
tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve,  
guardate dal pastor, che 'n su la verga  
poggiato s'è e lor di posa serve;  
e quale il mandrián che fori alberga,  
lungo il pecuglio suo queto pernotta,  
guardando perché fiera non lo sperga;  
tali eravamo tutti e tre allotta,  
io come capra, ed ei come pastori,  
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.  
Poco parer potea lì del di fori;  
ma, per quel poco, vedea io le stelle  
di lor solere e più chiare e maggiori.  
Sì ruminando e sì mirando in quelle,  
mi prese il sonno; il sonno che sovente,  
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.  
Ne l'ora, credo, che de l'oriente  
prima raggiò nel monte Citerea,  
che di foco d'amor par sempre ardente,  
giovane e bella in sogno mi pareo  
donna vedere andar per una landa  
cogliendo fiori; e cantando dicea:  
«Sappia qualunque il mio nome dimanda  
ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno  
le belle mani a farmi una ghirlanda.  
Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno;  
ma mia suora Rachel mai non si smaga  
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.  
Ell' è d'i suoi belli occhi veder vaga  
com' io de l'addornarmi con le mani;  
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga».  
E già per li splendori antelucani,  
che tanto a' pellegrin surgon più grati,  
quanto, tornando, albergan men lontani,  
le tenebre fuggian da tutti lati,  
e 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,  
veggendo i gran maestri già levati.  
«Quel dolce pome che per tanti rami  
cercando va la cura de' mortali,  
oggi porrà in pace le tue fami».  
Virgilio inverso me queste cotali  
parole usò; e mai non furo strenne  
che fosser di piacere a queste iguali.  
Tanto voler sopra voler mi venne  
de l'esser sù, ch'ad ogni passo poi  
al volo mi sentia crescer le penne.  
Come la scala tutta sotto noi

fu corsa e fummo in su 'l grado superno,  
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,  
e disse: «Il temporal foco e l'eterno  
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte  
dov' io per me più oltre non discerno.  
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;  
lo tuo piacere omai prendi per duce;  
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.  
Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;  
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli  
che qui la terra sol da sé produce.  
Mentre che vegnan lieti li occhi belli  
che, lagrimando, a te venir mi fenno,  
seder ti puoi e puoi andar tra elli.  
Non aspettar mio dir più né mio cenno;  
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
e fallo fora non fare a suo senno:  
per ch'io te sovra te corono e mitrio».

### CANTO XXVIII

[Canto XXVIII, ove si tratta come la vita attiva distingue a l'auttore la natura del fiume di Letè, il quale trovò nel detto Paradiso, ove molto dimostra de la felicitade e del peccato di Adamo, e del modo e ordine del detto luogo.]

Vago già di cercar dentro e dintorno  
la divina foresta spessa e viva,  
ch'a li occhi temperava il novo giorno,  
sanza più aspettar, lasciai la riva,  
prendendo la campagna lento lento  
su per lo suol che d'ogne parte auliva.  
Un'aura dolce, senza mutamento  
avere in sé, mi feria per la fronte  
non di più colpo che soave vento;  
per cui le fronde, tremolando, pronte  
tutte quante piegavano a la parte  
u' la prim' ombra gitta il santo monte;  
non però dal loro esser dritto sparte  
tanto, che li augelletti per le cime  
lasciasser d'operare ogne lor arte;  
ma con piena letizia l'ore prime,  
cantando, ricevieno intra le foglie,  
che tenevan bordone a le sue rime,  
tal qual di ramo in ramo si raccoglie  
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,  
quand' Èolo scilocco fuor discioglie.  
Già m'avean trasportato i lenti passi  
dentro a la selva antica tanto, ch'io  
non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi;  
ed ecco più andar mi tolse un rio,  
che 'nver' sinistra con sue picciole onde  
piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.  
Tutte l'acque che son di qua più monde,  
parrieno avere in sé mistura alcuna  
verso di quella, che nulla nasconde,



avvegna che si mova bruna bruna  
sotto l'ombra perpetua, che mai  
raggiar non lascia sole ivi né luna.  
Coi piè ristetti e con li occhi passai  
di là dal fiumicello, per mirare  
la gran variazion d'i freschi mai;  
e là m'apparve, sì com' elli appare  
subitamente cosa che disvia  
per meraviglia tutto altro pensare,  
una donna soletta che si gia  
e cantando e scegliendo fior da fiore  
ond' era pinta tutta la sua via.  
«Deh, bella donna, che a' raggi d'amore  
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti  
che soglion esser testimon del core,  
vegnati in voglia di trarreti avanti»,  
diss' io a lei, «verso questa rivera,  
tanto ch'io possa intender che tu canti.  
Tu mi fai rimembrar dove e qual era  
Proserpina nel tempo che perdette  
la madre lei, ed ella primavera».  
Come si volge, con le piante strette  
a terra e intra sé, donna che balli,  
e piede innanzi piede a pena mette,  
volgesi in su i vermigli e in su i gialli  
fioretti verso me, non altrimenti  
che vergine che li occhi onesti avvalli;  
e fece i prieghi miei esser contenti,  
sì appressando sé, che 'l dolce suono  
veniva a me co' suoi intendimenti.  
Tosto che fu là dove l'erbe sono  
bagnate già da l'onde del bel fiume,  
di levar li occhi suoi mi fece dono.  
Non credo che splendesse tanto lume  
sotto le ciglia a Venere, trafitta  
dal figlio fuor di tutto suo costume.  
Ella ridea da l'altra riva dritta,  
trattando più color con le sue mani,  
che l'alta terra senza seme gitta.  
Tre passi ci faceva il fiume lontani;  
ma Elesponto, là 've passò Serse,  
ancora freno a tutti orgogli umani,  
più odio da Leandro non sofferse  
per mareggiare intra Sesto e Abido,  
che quel da me perch' allor non s'aperse.  
«Voi siete nuovi, e forse perch' io rido»,  
cominciò ella, «in questo luogo eletto  
a l'umana natura per suo nido,  
maravigliando tienvi alcun sospetto;  
ma luce rende il salmo *Delectasti*,  
che puote disnebbiar vostro intelletto.  
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,  
di s'altro vuoi udir; ch'i' venni presta  
ad ogne tua question tanto che basti».

«L'acqua», diss' io, «e 'l suon de la foresta  
impugnan dentro a me novella fede  
di cosa ch'io udi' contraria a questa».  
Ond' ella: «Io dicerò come procede  
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,  
e purgherò la nebbia che ti fiede.  
Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,  
fé l'uom buono e a bene, e questo loco  
diede per arr' a lui d'eterna pace.  
Per sua difalta qui dimorò poco;  
per sua difalta in pianto e in affanno  
cambiò onesto riso e dolce gioco.  
Perché 'l turbar che sotto da sé fanno  
l'essalazion de l'acqua e de la terra,  
che quanto posson dietro al calor vanno,  
a l'uomo non facesse alcuna guerra,  
questo monte salio verso 'l ciel tanto,  
e libero n'è d'indi ove si serra.  
Or perché in circuito tutto quanto  
l'aere si volge con la prima volta,  
se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,  
in questa altezza ch'è tutta disciolta  
ne l'aere vivo, tal moto percuote,  
e fa sonar la selva perch' è folta;  
e la percossa pianta tanto puote,  
che de la sua virtute l'aura impregna  
e quella poi, girando, intorno scuote;  
e l'altra terra, secondo ch'è degna  
per sé e per suo ciel, concepe e figlia  
di diverse virtù diverse legna.  
Non parrebbe di là poi meraviglia,  
udito questo, quando alcuna pianta  
sanza seme palese vi s'appiglia.  
E saper dei che la campagna santa  
dove tu se', d'ogne semenza è piena,  
e frutto ha in sé che di là non si schianta.  
L'acqua che vedi non surge di vena  
che ristori vapor che gel converta,  
come fiume ch'acquista e perde lena;  
ma esce di fontana salda e certa,  
che tanto dal voler di Dio riprende,  
quant' ella versa da due parti aperta.  
Da questa parte con virtù discende  
che toglie altrui memoria del peccato;  
da l'altra d'ogne ben fatto la rende.  
Quinci Letè; così da l'altro lato  
Eünoè si chiama, e non adopra  
se quinci e quindi pria non è gustato:  
a tutti altri sapori esto è di sopra.  
E avvegna ch'assai possa esser sazia  
la sete tua perch' io più non ti scuopra,  
darotti un corollario ancor per grazia;  
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,  
se oltre promession teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro  
l'età de l'oro e suo stato felice,  
forse in Parnaso esto loco sognaro.  
Qui fu innocente l'umana radice;  
qui primavera sempre e ogne frutto;  
nettare è questo di che ciascun dice».  
Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto  
a' miei poeti, e vidi che con riso  
udito avëan l'ultimo costrutto;  
poi a la bella donna torna' il viso.

#### CANTO XXIX

[Canto XXIX, dove si tratta sì come l'auttore contristato si conduoleva e come vide li sette doni del Santo Spirito e Cristo e la celestiale corte in forma di certe figure.]

Cantando come donna innamorata,  
continùò col fin di sue parole:  
*'Beati quorum tecta sunt peccata!'*.  
E come ninfe che si givan sole  
per le salvatiche ombre, disiando  
qual di veder, qual di fuggir lo sole,  
allor si mosse contra 'l fiume, andando  
su per la riva; e io pari di lei,  
picciol passo con picciol seguitando.  
Non eran cento tra ' suoi passi e ' miei,  
quando le ripe igualmente dier volta,  
per modo ch'a levante mi rendei.  
Né ancor fu così nostra via molta,  
quando la donna tutta a me si torse,  
dicendo: «Frate mio, guarda e ascolta».  
Ed ecco un lustro sùbito trascorse  
da tutte parti per la gran foresta,  
tal che di balenar mi mise in forse.  
Ma perché 'l balenar, come vien, resta,  
e quel, durando, più e più splendeva,  
nel mio pensier dicea: 'Che cosa è questa?'.  
E una melodia dolce correva  
per l'aere luminoso; onde buon zelo  
mi fé riprender l'ardimento d'Eva,  
che là dove ubidia la terra e 'l cielo,  
femmina, sola e pur testé formata,  
non sofferse di star sotto alcun velo;  
sotto 'l qual se divota fosse stata,  
avrei quelle ineffabili delizie  
sentite prima e più lunga fiata.  
Mentr' io m'andava tra tante primizie  
de l'eterno piacer tutto sospeso,  
e disioso ancora a più letizie,  
dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,  
ci si fé l'aere sotto i verdi rami;  
e 'l dolce suon per canti era già inteso.  
O sacrosante Vergini, se fami,  
freddi o vigilie mai per voi sofferarsi,

cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami.  
Or convien che Elicona per me versi,  
e Uranie m'aiuti col suo coro  
forti cose a pensar mettere in versi.  
Poco più oltre, sette alberi d'oro  
falsava nel parere il lungo tratto  
del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;  
ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,  
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,  
non perdea per distanza alcun suo atto,  
la virtù ch'a ragion discorso ammanna,  
sì com' elli eran candelabri apprese,  
e ne le voci del cantare '*Osanna*'.  
Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
più chiaro assai che luna per sereno  
di mezza notte nel suo mezzo mese.  
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno  
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose  
con vista carica di stupor non meno.  
Indi rendei l'aspetto a l'alte cose  
che si movieno incontr' a noi sì tardi,  
che foran vinte da novelle spose.  
La donna mi sgridò: «Perché pur ardi  
sì ne l'affetto de le vive luci,  
e ciò che vien di retro a lor non guardi?».  
Genti vid' io allor, come a lor duci,  
venire appresso, vestite di bianco;  
e tal candor di qua già mai non fuci.  
L'acqua imprendèa dal sinistro fianco,  
e rendea me la mia sinistra costa,  
s'io riguardava in lei, come specchio anco.  
Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,  
che solo il fiume mi facea distante,  
per veder meglio ai passi diedi sosta,  
e vidi le fiammelle andar davante,  
lasciando dietro a sé l'aere dipinto,  
e di tratti pennelli avean sembante;  
sì che lì sopra rimanea distinto  
di sette liste, tutte in quei colori  
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.  
Questi ostendali in dietro eran maggiori  
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,  
diece passi distavan quei di fori.  
Sotto così bel ciel com' io diviso,  
ventiquattro seniori, a due a due,  
coronati venien di fiordaliso.  
Tutti cantavan: «*Benedicta* tue  
ne le figlie d'Adamo, e benedette  
sieno in eterno le bellezze tue!».  
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbe  
a rimpetto di me da l'altra sponda  
libere fuor da quelle genti elette,  
sì come luce luce in ciel seconda,  
vennero appresso lor quattro animali,

coronati ciascun di verde fronda.  
Ognuno era pennuto di sei ali;  
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,  
se fosser vivi, sarebber cotali.  
A descriver lor forme più non spargo  
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,  
tanto ch'a questa non posso esser largo;  
ma leggi Ezechiel, che li dipigne  
come li vide da la fredda parte  
venir con vento e con nube e con igne;  
e quali i troverai ne le sue carte,  
tali eran quivi, salvo ch'a le penne  
Giovanni è meco e da lui si diparte.  
Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
un carro, in su due rote, trümfale,  
ch'al collo d'un grifon tirato venne.  
Esso tendeva in sù l'una e l'altra ale  
tra la mezzana e le tre e tre liste,  
sì ch'a nulla, fendendo, facea male.  
Tanto salivan che non eran viste;  
le membra d'oro avea quant' era uccello,  
e bianche l'altre, di vermiglio miste.  
Non che Roma di carro così bello  
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,  
ma quel del Sol saria pover con ello;  
quel del Sol che, svïando, fu combusto  
per l'orazion de la Terra devota,  
quando fu Giove arcanamente giusto.  
Tre donne in giro da la destra rota  
venian danzando; l'una tanto rossa  
ch'a pena fora dentro al foco nota;  
l'altr' era come se le carni e l'ossa  
fossero state di smeraldo fatte;  
la terza pareva neve testé mossa;  
e or parëan da la bianca tratte,  
or da la rossa; e dal canto di questa  
l'altre toglïen l'andare e tarde e ratte.  
Da la sinistra quattro facean festa,  
in porpore vestite, dietro al modo  
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.  
Appresso tutto il pertrattato nodo  
vidi due vecchi in abito dispari,  
ma pari in atto e onesto e sodo.  
L'un si mostrava alcun de' famigliari  
di quel sommo Ipocrate che natura  
a li animali fé ch'ell' ha più cari;  
mostrava l'altro la contraria cura  
con una spada lucida e aguta,  
tal che di qua dal rio mi fé paura.  
Poi vidi quattro in umile paruta;  
e di retro da tutti un vecchio solo  
venir, dormendo, con la faccia arguta.  
E questi sette col primaio stuolo  
erano abitüati, ma di gigli

dintorno al capo non facēan brolo,  
anzi di rose e d'altri fior vermigli;  
giurato avria poco lontano aspetto  
che tutti ardesser di sopra da' cigli.  
E quando il carro a me fu a rimpetto,  
un tuon s'udì, e quelle genti degne  
parvero aver l'andar più interdetto,  
fermandosi ivi con le prime insegne.

### CANTO XXX

[Canto XXX, dove narra come Beatrice apparve a Dante e Virgilio il lasciò, e lo recitare per l'alta donna de la incostanza e difetto di Dante, e qui l'auttore piange i suoi difetti con vergogna compuntiva.]

Quando il settentrion del primo cielo,  
che né occaso mai seppe né orto  
né d'altra nebbia che di colpa velo,  
e che faceva li ciascuno accorto  
di suo dover, come 'l più basso face  
qual temon gira per venire a porto,  
fermo s'affisse: la gente verace,  
venuta prima tra 'l grifone ed esso,  
al carro volse sé come a sua pace;  
e un di loro, quasi da ciel messo,  
'*Veni, sponsa, de Libano*' cantando  
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.  
Quali i beati al novissimo bando  
surgeran presti ognun di sua caverna,  
la revestita voce alleluando,  
cotali in su la divina basterna  
si levar cento, *ad vocem tanti senis*,  
ministri e messaggier di vita eterna.  
Tutti dicean: '*Benedictus qui venis!*',  
e fior gittando e di sopra e dintorno,  
'*Manibus, oh, date lilia plenis!*'.  
Io vidi già nel cominciar del giorno  
la parte oriental tutta rosata,  
e l'altro ciel di bel sereno addorno;  
e la faccia del sol nascere ombrata,  
sì che per temperanza di vapori  
l'occhio la sostenea lunga fiata:  
così dentro una nuvola di fiori  
che da le mani angeliche saliva  
e ricadeva in giù dentro e di fori,  
sovra candido vel cinta d'uliva  
donna m'apparve, sotto verde manto  
vestita di color di fiamma viva.  
E lo spirito mio, che già cotanto  
tempo era stato ch'a la sua presenza  
non era di stupor, tremando, affranto,  
sanza de li occhi aver più conoscenza,  
per occulta virtù che da lei mosse,  
d'antico amor sentì la gran potenza.  
Tosto che ne la vista mi percosse

l'alta virtù che già m'avea trafitto  
prima ch'io fuor di puerizia fosse,  
volsimi a la sinistra col respitto  
col quale il fantolin corre a la mamma  
quando ha paura o quando elli è afflitto,  
per dicere a Virgilio: 'Men che dramma  
di sangue m'è rimasto che non tremi:  
conosco i segni de l'antica fiamma'.  
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
di sé, Virgilio dolcissimo padre,  
Virgilio a cui per mia salute die'mi;  
né quantunque perdeo l'antica madre,  
valse a le guance nette di rugiada  
che, lagrimando, non tornasser atre.  
«Dante, perché Virgilio se ne vada,  
non pianger anco, non piangere ancora;  
ché pianger ti conven per altra spada».  
Quasi ammiraglio che in poppa e in prora  
viene a veder la gente che ministra  
per li altri legni, e a ben far l'incora;  
in su la sponda del carro sinistra,  
quando mi volsi al suon del nome mio,  
che di necessità qui si registra,  
vidi la donna che pria m'appario  
velata sotto l'angelica festa,  
drizzar li occhi ver' me di qua dal rio.  
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,  
cerchiato de le fronde di Minerva,  
non la lasciasse parer manifesta,  
regalmente ne l'atto ancor proterva  
continüò come colui che dice  
e 'l più caldo parlar dietro riserva:  
«Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.  
Come degnasti d'accedere al monte?  
non sapei tu che qui è l'uom felice?».  
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;  
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,  
tanta vergogna mi gravò la fronte.  
Così la madre al figlio par superba,  
com' ella parve a me; perché d'amaro  
sente il sapor de la pietade acerba.  
Ella si tacque; e li angeli cantaro  
di subito '*In te, Domine, speravi*';  
ma oltre '*pedes meos*' non passaro.  
Sì come neve tra le vive travi  
per lo dosso d'Italia si congela,  
soffiata e stretta da li venti schiavi,  
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,  
pur che la terra che perde ombra spiri,  
sì che par foco fonder la candela;  
così fui senza lagrime e sospiri  
anzi 'l cantar di quei che notan sempre  
dietro a le note de li eterni giri;  
ma poi che 'ntesi ne le dolci tempore

lor compatire a me, par che se detto  
 avesser: 'Donna, perché sì lo stembre?',  
 lo gel che m'era intorno al cor ristretto,  
 spirito e acqua fessi, e con angoscia  
 de la bocca e de li occhi uscì del petto.  
 Ella, pur ferma in su la detta coscia  
 del carro stando, a le sustanze pie  
 volse le sue parole così poscia:  
 «Voi vigilate ne l'eterno die,  
 sì che notte né sonno a voi non fura  
 passo che faccia il secol per sue vie;  
 onde la mia risposta è con più cura  
 che m'intenda colui che di là piagne,  
 perché sia colpa e duol d'una misura.  
 Non pur per ovra de le rote magne,  
 che drizzan ciascun seme ad alcun fine  
 secondo che le stelle son compagne,  
 ma per larghezza di grazie divine,  
 che sì alti vapori hanno a lor piova,  
 che nostre viste là non van vicine,  
 questi fu tal ne la sua vita nova  
 virtüalmente, ch'ogne abito destro  
 fatto averebbe in lui mirabil prova.  
 Ma tanto più maligno e più silvestro  
 si fa 'l terren col mal seme e non cólto,  
 quant' elli ha più di buon vigor terrestre.  
 Alcun tempo il sostenni col mio volto:  
 mostrando li occhi giovanetti a lui,  
 meco il menava in dritta parte vólto.  
 Sì tosto come in su la soglia fui  
 di mia seconda etade e mutai vita,  
 questi si tolse a me, e diessi altrui.  
 Quando di carne a spirto era salita,  
 e bellezza e virtù cresciuta m'era,  
 fu' io a lui men cara e men gradita;  
 e volse i passi suoi per via non vera,  
 imagini di ben seguendo false,  
 che nulla promession rendono intera.  
 Né l'impetrare ispirazion mi valse,  
 con le quali e in sogno e altrimenti  
 lo rivocai: sì poco a lui ne calse!  
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
 a la salute sua eran già corti,  
 fuor che mostrarli le perdute genti.  
 Per questo visitai l'uscio d'i morti,  
 e a colui che l'ha qua sù condotto,  
 li preghi miei, piangendo, furon porti.  
 Alto fato di Dio sarebbe rotto,  
 se Letè si passasse e tal vivanda  
 fosse gustata senza alcuno scotto  
 di pentimento che lagrime spanda».

#### CANTO XXXI

[Canto XXXI, ove si tratta sì come Beatrice riprende l'auttore de le



commesse colpe, e come la donna che avante li apparve il bagna.]

«O tu che se' di là dal fiume sacro»,  
volgendo suo parlare a me per punta,  
che pur per taglio m'era paruto acro,  
ricominciò, seguendo senza cunta,  
«di, di se questo è vero; a tanta accusa  
tua confession conviene esser congiunta».  
Era la mia virtù tanto confusa,  
che la voce si mosse, e pria si spense  
che da li organi suoi fosse dischiusa.  
Poco sofferse; poi disse: «Che pense?  
Rispondi a me; ché le memorie triste  
in te non sono ancor da l'acqua offense».  
Confusione e paura insieme miste  
mi pinsero un tal «sì» fuor de la bocca,  
al quale intender fuor mestier le viste.  
Come balestro frange, quando scocca  
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,  
e con men foga l'asta il segno tocca,  
sì scoppia' io sottesso grave carico,  
fuori sgorgando lagrime e sospiri,  
e la voce allentò per lo suo varco.  
Ond' ella a me: «Per entro i mie' disiri,  
che ti menavano ad amar lo bene  
di là dal qual non è a che s'aspiri,  
quai fossi attraversati o quai catene  
trovasti, per che del passare innanzi  
dovessiti così spogliar la spene?  
E quali agevolezze o quali avanzi  
ne la fronte de li altri si mostraro,  
per che dovessi lor passeggiare anzi?».  
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
a pena ebbi la voce che rispuose,  
e le labbra a fatica la formaro.  
Piangendo dissi: «Le presenti cose  
col falso lor piacer volser miei passi,  
tosto che 'l vostro viso si nascose».  
Ed ella: «Se tacessi o se negassi  
ciò che confessi, non fora men nota  
la colpa tua: da tal giudice sassi!  
Ma quando scoppia de la propria gota  
l'accusa del peccato, in nostra corte  
rivolge sé contra 'l taglio la rota.  
Tuttavia, perché mo vergogna porte  
del tuo errore, e perché altra volta,  
udendo le serene, sie più forte,  
pon giù il seme del piangere e ascolta:  
sì udirai come in contraria parte  
mover dovieti mia carne sepolta.  
Mai non t'appresentò natura o arte  
piacer, quanto le belle membra in ch'io  
rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte;  
e se 'l sommo piacer sì ti fallio

per la mia morte, qual cosa mortale  
dovea poi trarre te nel suo disio?  
Ben ti dovevi, per lo primo strale  
de le cose fallaci, levar suso  
di retro a me che non era più tale.  
Non ti dovea gravar le penne in giuso,  
ad aspettar più colpo, o pargoletta  
o altra novità con sì breve uso.  
Novo augelletto due o tre aspetta;  
ma dinanzi da li occhi d'i pennuti  
rete si spiega indarno o si saetta».  
Quali fanciulli, vergognando, muti  
con li occhi a terra stannosi, ascoltando  
e sé riconoscendo e ripentuti,  
tal mi stav' io; ed ella disse: «Quando  
per udir se' dolente, alza la barba,  
e prenderai più doglia riguardando».  
Con men di resistenza si dibarba  
robusto cerro, o vero al nostral vento  
o vero a quel de la terra di Iarba,  
ch'io non levai al suo comando il mento;  
e quando per la barba il viso chiese,  
ben conobbi il velen de l'argomento.  
E come la mia faccia si distese,  
posarsi quelle prime creature  
da loro aspersion l'occhio comprese;  
e le mie luci, ancor poco sicure,  
vider Beatrice volta in su la fiera  
ch'è sola una persona in due nature.  
Sotto 'l suo velo e oltre la rivera  
vincer pariemi più sé stessa antica,  
vincer che l'altre qui, quand' ella c'era.  
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,  
che di tutte altre cose qual mi torse  
più nel suo amor, più mi si fè nemica.  
Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,  
salsi colei che la cagion mi porse.  
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
la donna ch'io avea trovata sola  
sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!».  
Tratto m'avea nel fiume infin la gola,  
e tirandosi me dietro sen giva  
sovresso l'acqua lieve come scola.  
Quando fui presso a la beata riva,  
'*Asperges me*' sì dolcemente udissi,  
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.  
La bella donna ne le braccia aprissi;  
abbracciommi la testa e mi sommerse  
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.  
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse  
dentro a la danza de le quattro belle;  
e ciascuna del braccio mi coperse.  
«Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle;

pria che Beatrice discendesse al mondo,  
 fummo ordinate a lei per sue ancelle.  
 Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo  
 lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi  
 le tre di là, che miran più profondo».

Così cantando cominciare; e poi  
 al petto del grifon seco menarmi,  
 ove Beatrice stava volta a noi.  
 Disser: «Fa che le viste non risparmi;  
 posto t'avem dinanzi a li smeraldi  
 ond' Amor già ti trasse le sue armi».

Mille disiri più che fiamma caldi  
 strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,  
 che pur sopra 'l grifone stavan saldi.  
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti  
 la doppia fiera dentro vi raggiava,  
 or con altri, or con altri reggimenti.  
 Pensa, lettore, s'io mi maravigliava,  
 quando vedea la cosa in sé star queta,  
 e ne l'idolo suo si trasmutava.  
 Mentre che piena di stupore e lieta  
 l'anima mia gustava di quel cibo  
 che, saziando di sé, di sé asseta,  
 sé dimostrando di più alto tribo  
 ne li atti, l'altre tre si fero avanti,  
 danzando al loro angelico caribo.  
 «Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi»,  
 era la sua canzone, «al tuo fedele  
 che, per vederti, ha mossi passi tanti!  
 Per grazia fa noi grazia che disvele  
 a lui la bocca tua, sì che discerna  
 la seconda bellezza che tu cele».

O isplendor di viva luce eterna,  
 chi palido si fece sotto l'ombra  
 sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,  
 che non paresse aver la mente ingombra,  
 tentando a render te qual tu paresti  
 là dove armonizzando il ciel t'adombra,  
 quando ne l'aere aperto ti solvesti?

## CANTO XXXII

[Canto XXXII, dove si tratta come Beatrice comandò a l'auttore che scrivesse li miracoli che vide in quel luogo, e come elli con le donne seguio il carro, e l'aguglia percosse il carro, e una volpe sen fuggio, e de la puttana e del gigante.]

Tant' eran li occhi miei fissi e attenti  
 a disbramarsi la decenne sete,  
 che li altri sensi m'eran tutti spenti.  
 Ed essi quinci e quindi avien parete  
 di non caler - così lo santo riso  
 a sé traéli con l'antica rete! -;  
 quando per forza mi fu vòlto il viso  
 ver' la sinistra mia da quelle dee,

perch' io udi' da loro un «Troppo fiso!»;  
e la disposizion ch'a veder èe  
ne li occhi pur testé dal sol percossi,  
sanza la vista alquanto esser mi fée.  
Ma poi ch'al poco il viso riformossi  
(e dico 'al poco' per rispetto al molto  
sensibile onde a forza mi rimossi),  
vidi 'n sul braccio destro esser rivolto  
lo glorioso essercito, e tornarsi  
col sole e con le sette fiamme al volto.  
Come sotto li scudi per salvarsi  
volgesi schiera, e sé gira col segno,  
prima che possa tutta in sé mutarsi;  
quella milizia del celeste regno  
che procedeva, tutta trapassonne  
pria che piegasse il carro il primo legno.  
Indi a le rote si tornar le donne,  
e 'l grifon mosse il benedetto carco  
sì, che però nulla penna crollonne.  
La bella donna che mi trasse al varco  
e Stazio e io seguitavam la rota  
che fé l'orbita sua con minore arco.  
Sì passeggiando l'alta selva vòta,  
colpa di quella ch'al serpente crese,  
temprava i passi un'angelica nota.  
Forse in tre voli tanto spazio prese  
disfrenata saetta, quanto eramo  
rimossi, quando Bëatrice scese.  
Io senti' mormorare a tutti «Adamo»;  
poi cerchiaro una pianta dispogliata  
di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.  
La coma sua, che tanto si dilata  
più quanto più è sù, fora da l'Indi  
ne' boschi lor per altezza ammirata.  
«Beato se', grifon, che non discindi  
col becco d'esto legno dolce al gusto,  
poscia che mal si torce il ventre quindi».  
Così dintorno a l'albero robusto  
gridaron li altri; e l'animal binato:  
«Sì si conserva il seme d'ogne giusto».  
E vòlto al temo ch'elli avea tirato,  
trasselo al piè de la vedova frasca,  
e quel di lei a lei lasciò legato.  
Come le nostre piante, quando casca  
giù la gran luce mischiata con quella  
che raggia dietro a la celeste lasca,  
turgide fansi, e poi si rinovella  
di suo color ciascuna, pria che 'l sole  
giunga li suoi corsier sotto altra stella;  
men che di rose e più che di viole  
colore aprendo, s'innovò la pianta,  
che prima avea le ramora sì sole.  
Io non lo 'ntesi, né qui non si canta  
l'inno che quella gente allor cantaro,

né la nota sofferarsi tutta quanta.  
S'io potessi ritrar come assonnaro  
li occhi spietati udendo di Siringa,  
li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;  
come pintor che con essempro pinga,  
disegnerei com' io m'addormentai;  
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.  
Però trascorro a quando mi svegliai,  
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo  
del sonno, e un chiamar: «Surgi: che fai?».  
Quali a veder de' fioretti del melo  
che del suo pome li angeli fa ghiotti  
e perpetüe nozze fa nel cielo,  
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti  
e vinti, ritornaro a la parola  
da la qual furon maggior sonni rotti,  
e videro scemata loro scuola  
così di Moïse come d'Elia,  
e al maestro suo cangiata stola;  
tal torna' io, e vidi quella pia  
sopra me starsi che conduttrice  
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.  
E tutto in dubbio dissi: «Ov' è Beatrice?».  
Ond' ella: «Vedi lei sotto la fronda  
nova sedere in su la sua radice.  
Vedi la compagnia che la circonda:  
li altri dopo 'l grifon sen vanno suso  
con più dolce canzone e più profonda».  
E se più fu lo suo parlar diffuso,  
non so, però che già ne li occhi m'era  
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.  
Sola sedeasi in su la terra vera,  
come guardia lasciata lì del plaustro  
che legar vidi a la biforme fera.  
In cerchio le facevan di sé claustro  
le sette ninfe, con quei lumi in mano  
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.  
«Qui sarai tu poco tempo silvano;  
e sarai meco senza fine cive  
di quella Roma onde Cristo è romano.  
Però, in pro del mondo che mal vive,  
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,  
ritornato di là, fa che tu scrive».  
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi  
d'i suoi comandamenti era divoto,  
la mente e li occhi ov' ella volle diedi.  
Non scese mai con sì veloce moto  
foco di spessa nube, quando piove  
da quel confine che più va remoto,  
com' io vidi calar l'uccel di Giove  
per l'alber giù, rompendo de la scorza,  
non che d'i fiori e de le foglie nove;  
e ferì 'l carro di tutta sua forza;  
ond' el piegò come nave in fortuna,

vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.  
Poscia vidi avventarsi ne la cuna  
del triūnfal veiculo una volpe  
che d'ogne pasto buon pareva digiuna;  
ma, riprendendo lei di laide colpe,  
la donna mia la volse in tanta futa  
quanto sofferser l'ossa senza polpe.  
Poscia per indi ond' era pria venuta,  
l'aguglia vidi scender giù ne l'arca  
del carro e lasciar lei di sé pennuta;  
e qual esce di cuor che si rammarca,  
tal voce uscì del cielo e cotal disse:  
«O navicella mia, com' mal se' carca!».  
Poi parve a me che la terra s'aprisse  
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago  
che per lo carro sù la coda fisse;  
e come vespa che ritragge l'ago,  
a sé traendo la coda maligna,  
trasse del fondo, e gissen vago vago.  
Quel che rimase, come da gramigna  
vivace terra, da la piuma, offerta  
forse con intenzion sana e benigna,  
si ricoperse, e funne ricoperta  
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto  
che più tiene un sospir la bocca aperta.  
Trasformato così 'l dificio santo  
mise fuor teste per le parti sue,  
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.  
Le prime eran cornute come bue,  
ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
simile mostro visto ancor non fue.  
Sicura, quasi rocca in alto monte,  
seder sovresso una puttana sciolta  
m'apparve con le ciglia intorno pronte;  
e come perché non li fosse tolta,  
vidi di costa a lei dritto un gigante;  
e basciavansi insieme alcuna volta.  
Ma perché l'occhio cupido e vagante  
a me rivolse, quel feroce drudo  
la flagellò dal capo infin le piante;  
poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,  
disciolse il mostro, e trassel per la selva,  
tanto che sol di lei mi fece scudo  
a la puttana e a la nova belva.

#### CANTO XXXIII

[Canto XXXIII, il quale si è l'ultimo de la seconda cantica, ove si racconta sì come Beatrice dichiaroe a Dante quelle cose ch'elli vide, trattando e dimostrando le future vendette e de la ingiuria nel predetto carro del grifone; e infine, veduti li quattro fiumi del Paradiso, escono verso il cielo.]

'*Deus, venerunt gentes*', alternando  
or tre or quattro dolce salmodia,  
le donne incominciaro, e lagrimando;  
e Bëatrice, sospirosa e pia,

quelle ascoltava sì fatta, che poco  
più a la croce si cambiò Maria.  
Ma poi che l'altre vergini dier loco  
a lei di dir, levata dritta in pè,  
rispuose, colorata come foco:  
*'Modicum, et non videbitis me;*  
*et iterum, sorelle mie dilette,*  
*modicum, et vos videbitis me'.*  
Poi le si mise innanzi tutte e sette,  
e dopo sé, solo accennando, mosse  
me e la donna e 'l savio che ristette.  
Così sen giva; e non credo che fosse  
lo decimo suo passo in terra posto,  
quando con li occhi li occhi mi percosse;  
e con tranquillo aspetto «Vien più tosto»,  
mi disse, «tanto che, s'io parlo teco,  
ad ascoltarmi tu sie ben disposto».  
Sì com' io fui, com' io dovèa, seco,  
dissemi: «Frate, perché non t'attenti  
a domandarmi omai venendo meco?».  
Come a color che troppo reverenti  
dinanzi a suo maggior parlando sono,  
che non traggon la voce viva ai denti,  
avvenne a me, che senza intero suono  
incominciai: «Madonna, mia bisogna  
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono».  
Ed ella a me: «Da tema e da vergogna  
voglio che tu omai ti disviluppe,  
sì che non parli più com' om che sogna.  
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,  
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda  
che vendetta di Dio non teme suppe.  
Non sarà tutto tempo senza reda  
l'aguglia che lasciò le penne al carro,  
per che divenne mostro e poscia preda;  
ch'io veggio certamente, e però il narro,  
a darne tempo già stelle propinque,  
secure d'ogn' intoppo e d'ogne sbarro,  
nel quale un cinquecento diece e cinque,  
messo di Dio, anciderà la fuia  
con quel gigante che con lei delinque.  
E forse che la mia narrazion buia,  
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,  
perch' a lor modo lo 'ntelletto attua;  
ma tosto fier li fatti le Naiade,  
che solveranno questo enigma forte  
senza danno di pecore o di biade.  
Tu nota; e sì come da me son porte,  
così queste parole segna a' vivi  
del viver ch'è un correre a la morte.  
E aggi a mente, quando tu le scrivi,  
di non celar qual hai vista la pianta  
ch'è or due volte dirubata quivi.  
Qualunque ruba quella o quella schianta,

con bestemmia di fatto offende a Dio,  
che solo a l'uso suo la creò santa.  
Per morder quella, in pena e in disio  
cinquemilia anni e più l'anima prima  
bramò colui che 'l morso in sé punio.  
Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima  
per singular cagione essere eccelsa  
lei tanto e sì travolta ne la cima.  
E se stati non fossero acqua d'Elsa  
li pensier vani intorno a la tua mente,  
e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,  
per tante circostanze solamente  
la giustizia di Dio, ne l'interdetto,  
conosceresti a l'arbor moralmente.  
Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto  
fatto di pietra e, impetrato, tinto,  
sì che t'abbaglia il lume del mio detto,  
voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,  
che 'l te ne porti dentro a te per quello  
che si reca il bordon di palma cinto».  
E io: «Sì come cera da suggello,  
che la figura impressa non trasmuta,  
segnato è or da voi lo mio cervello.  
Ma perché tanto sovra mia veduta  
vostra parola disiata vola,  
che più la perde quanto più s'aiuta?».  
«Perché conoschi», disse, «quella scuola  
c'hai seguitata, e veggì sua dottrina  
come può seguitar la mia parola;  
e veggì vostra via da la divina  
distar cotanto, quanto si discorda  
da terra il ciel che più alto festina».  
Ond' io rispuosi lei: «Non mi ricorda  
ch'i' straniasse me già mai da voi,  
né honne coscienza che rimorda».  
«E se tu ricordar non te ne puoi»,  
sorridente rispuose, «or ti rammenta  
come bevesti di Letè ancoi;  
e se dal fummo foco s'argomenta,  
cotesta oblivion chiaro conchiude  
colpa ne la tua voglia altrove attenta.  
Veramente oramai saranno nude  
le mie parole, quanto converrassi  
quelle scovrire a la tua vista rude».  
E più corusco e con più lenti passi  
teneva il sole il cerchio di merigge,  
che qua e là, come li aspetti, fassi,  
quando s'affisser, sì come s'affigge  
chi va dinanzi a gente per iscorta  
se trova novitate o sue vestigge,  
le sette donne al fin d'un'ombra smorta,  
qual sotto foglie verdi e rami nigri  
sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.  
Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigri



veder mi parve uscir d'una fontana,  
e, quasi amici, dipartirsi pigri.  
«O luce, o gloria de la gente umana,  
che acqua è questa che qui si dispiega  
da un principio e sé da sé lontana?».  
Per cotal priego detto mi fu: «Priega  
Matelda che 'l ti dica». E qui rispuose,  
come fa chi da colpa si dislega,  
la bella donna: «Questo e altre cose  
dette li son per me; e son sicura  
che l'acqua di Letè non gliel nascose».  
E Bēatrice: «Forse maggior cura,  
che spesse volte la memoria priva,  
fatt' ha la mente sua ne li occhi oscura.  
Ma vedi Eūnoè che là diriva:  
menalo ad esso, e come tu se' usa,  
la tramortita sua virtù ravviva».  
Come anima gentil, che non fa scusa,  
ma fa sua voglia de la voglia altrui  
tosto che è per segno fuor dischiusa;  
così, poi che da essa preso fui,  
la bella donna mossesi, e a Stazio  
donnescamente disse: «Vien con lui».  
S'io avessi, lettor, più lungo spazio  
da scrivere, i' pur cantere' in parte  
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;  
ma perché piene son tutte le carte  
ordite a questa cantica seconda,  
non mi lascia più ir lo fren de l'arte.  
Io ritornai da la santissima onda  
rifatto sì come piante novelle  
rinovellate di novella fronda,  
puro e disposto a salire a le stelle.[*Explicit secunda pars Comedie Dantis Alagherii  
in qua tractatum est de Purgatorio*]

# LA DIVINA COMMEDIA

*di Dante Alighieri*

## PARADISO

### CANTO I

[Comincia la terza cantica de la Commedia di Dante Alaghieri di Fiorenza, ne la quale si tratta de' beati e de la celestiale gloria e de' meriti e premi de' santi, e dividesi in nove parti. Canto primo, nel cui principio l'auttore proemizza a la seguente cantica; e sono ne lo elemento del fuoco e Beatrice solve a l'auttore una questione; nel quale canto l'auttore promette di trattare de le cose divine invocando la scienza poetica, cioè Appollo chiamato il deo de la Sapienza.]

La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.  
Nel ciel che più de la sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là sù discende;  
perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.  
Veramente quant' io del regno santo  
ne la mia mente potei far tesoro,  
sarà ora materia del mio canto.  
O buono Appollo, a l'ultimo lavoro  
fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
come dimandi a dar l'amato alloro.  
Infino a qui l'un giogo di Parnaso  
assai mi fu; ma or con amendue  
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.  
Entra nel petto mio, e spira tue  
sì come quando Marsia traesti  
de la vagina de le membra sue.  
O divina virtù, se mi ti presti  
tanto che l'ombra del beato regno  
segnata nel mio capo io manifesti,  
vedra'mi al piè del tuo diletto legno  
venire, e coronarmi de le foglie  
che la materia e tu mi farai degno.  
Sì rade volte, padre, se ne coglie  
per trïunfare o cesare o poeta,  
colpa e vergogna de l'umane voglie,  
che parturir letizia in su la lieta  
delfica deità dovria la fronda  
peneia, quando alcun di sé asseta.  
Poca favilla gran fiamma seconda:  
forse di retro a me con miglior voci  
si pregherà perché Cirra risponda.  
Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella

che quattro cerchi giugne con tre croci,  
con miglior corso e con migliore stella  
esce congiunta, e la mondana cera  
più a suo modo tempera e suggella.  
Fatto avea di là mane e di qua sera  
tal foce, e quasi tutto era là bianco  
quello emisperio, e l'altra parte nera,  
quando Beatrice in sul sinistro fianco  
vidi rivolta e riguardar nel sole:  
aguglia sì non li s'affisse unquanco.  
E sì come secondo raggio suole  
uscir del primo e risalire in suso,  
pur come pelegrin che tornar vuole,  
così de l'atto suo, per li occhi infuso  
ne l'immagine mia, il mio si fece,  
e fissi li occhi al sole oltre nostr' uso.  
Molto è licito là, che qui non lece  
a le nostre virtù, mercé del loco  
fatto per proprio de l'umana spece.  
Io nol sofferesi molto, né sì poco,  
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,  
com' ferro che bogliente esce del foco;  
e di subito parve giorno a giorno  
essere aggiunto, come quei che puote  
avesse il ciel d'un altro sole addorno.  
Beatrice tutta ne l'etterne rote  
fissa con li occhi stava; e io in lei  
le luci fissi, di là sù rimote.  
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba  
che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.  
Trasumanar significar *per verba*  
non si poria; però l'esempio basti  
a cui esperienza grazia serba.  
S'ì era sol di me quel che creasti  
novellamente, amor che 'l ciel governi,  
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.  
Quando la rota che tu sempiterni  
desiderato, a sé mi fece atteso  
con l'armonia che temperi e discerni,  
parvemi tanto allor del cielo acceso  
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume  
lago non fece alcun tanto disteso.  
La novità del suono e 'l grande lume  
di lor cagion m'accesero un disio  
mai non sentito di cotanto acume.  
Ond' ella, che vedea me sì com' io,  
a quētarmi l'animo commosso,  
pria ch'io a dimandar, la bocca aprio  
e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso  
col falso imaginar, sì che non vedi  
ciò che vedresti se l'avessi scosso.  
Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
ma folgore, fuggendo il proprio sito,

non corse come tu ch'ad esso riedi». S'io fui del primo dubbio disvestito per le sorrise parolette brevi, dentro ad un nuovo più fu' inretito e dissi: «Già contento *requièvi* di grande ammirazion; ma ora ammiro com' io trascenda questi corpi levi». Ond' ella, appresso d'un pïo sospiro, li occhi drizzò ver' me con quel semblante che madre fa sovra figlio deliro, e cominciò: «Le cose tutte quante hanno ordine tra loro, e questo è forma che l'universo a Dio fa simigliante. Qui veggion l'alte creature l'orma de l'eterno valore, il qual è fine al quale è fatta la toccata norma. Ne l'ordine ch'io dico sono accline tutte nature, per diverse sorti, più al principio loro e men vicine; onde si muovono a diversi porti per lo gran mar de l'essere, e ciascuna con istinto a lei dato che la porti. Questi ne porta il foco inver' la luna; questi ne' cor mortali è permotore; questi la terra in sé stringe e aduna; né pur le creature che son fore d'intelligenza quest' arco saetta, ma quelle c'hanno intelletto e amore. La provedenza, che cotanto assetta, del suo lume fa 'l ciel sempre quièto nel qual si volge quel c'ha maggior fretta; e ora li, come a sito decreto, cen porta la virtù di quella corda che ciò che scocca drizza in segno lieto. Vero è che, come forma non s'accorda molte fiata a l'intenzion de l'arte, perch' a risponder la materia è sorda, così da questo corso si diparte talor la creatura, c'ha podere di piegar, così pinta, in altra parte; e sì come veder si può cadere foco di nube, sì l'impeto primo l'atterra torto da falso piacere. Non dei più ammirar, se bene stimo, lo tuo salir, se non come d'un rivo se d'alto monte scende giuso ad imo. Maraviglia sarebbe in te se, privo d'impedimento, giù ti fossi assiso, com' a terra quiète in foco vivo».

Quinci rivolse inver' lo cielo il viso. CANTO II

[Canto secondo, ove tratta come Beatrice e l'auttore pervegnono al cielo de la Luna, aprendo la veritade de l'ombra ch'appare in essa; e qui comincia questa terza parte de la Commedia quanto al proprio dire.]

O voi che siete in picciotta barca,  
desiderosi d'ascoltar, seguiti  
dietro al mio legno che cantando varca,  
tornate a riveder li vostri liti:  
non vi mettete in pelago, ché forse,  
perdendo me, rimarreste smarriti.  
L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;  
Minerva spira, e conducemi Appollo,  
e nove Muse mi dimostran l'Orse.  
Voialtri pochi che drizzaste il collo  
per tempo al pan de li angeli, del quale  
vivesi qui ma non sen vien satollo,  
metter potete ben per l'alto sale  
vostro navigio, servando mio solco  
dinanzi a l'acqua che ritorna eguale.  
Que' gloriosi che passaro al Colco  
non s'ammiraron come voi farete,  
quando Iasón vider fatto bifolco.  
La concreata e perpetua sete  
del deiforme regno cen portava  
veloci quasi come 'l ciel vedete.  
Beatrice in suso, e io in lei guardava;  
e forse in tanto in quanto un quadrel posa  
e vola e da la noce si dischiava,  
giunto mi vidi ove mirabil cosa  
mi torse il viso a sé; e però quella  
cui non potea mia cura essere ascosa,  
volta ver' me, sì lieta come bella,  
«Drizza la mente in Dio grata», mi disse,  
«che n'ha congiunti con la prima stella».  
Parev' a me che nube ne coprisse  
lucida, spessa, solida e pulita,  
quasi adamante che lo sol ferisse.  
Per entro sé l'eterna margarita  
ne ricevette, com' acqua recepe  
raggio di luce permanendo unita.  
S'io era corpo, e qui non si concepe  
com' una dimensione altra patio,  
ch'esser convien se corpo in corpo repe,  
accender ne dovria più il disio  
di veder quella essenza in che si vede  
come nostra natura e Dio s'unio.  
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,  
non dimostrato, ma fia per sé noto  
a guisa del ver primo che l'uom crede.  
Io rispuosi: «Madonna, sì devoto  
com' esser posso più, ringrazio lui  
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.  
Ma ditemi: che son li segni bui  
di questo corpo, che là giuso in terra  
fan di Cain favoleggiare altrui?».  
Ella sorrise alquanto, e poi «S'elli erra  
l'opinion», mi disse, «d'i mortali  
dove chiave di senso non diserra,

certo non ti dovrien punger li strali  
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi  
vedi che la ragione ha corte l'ali.  
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi».   
E io: «Ciò che n'appar qua sù diverso  
credo che fanno i corpi rari e densi».   
Ed ella: «Certo assai vedrai sommerso  
nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
l'argomentar ch'io li farò avverso.  
La spera ottava vi dimostra molti  
lumi, li quali e nel quale e nel quanto  
notar si posson di diversi volti.  
Se raro e denso ciò facesser tanto,  
una sola virtù sarebbe in tutti,  
più e men distributa e altrettanto.  
Virtù diverse esser convegnon frutti  
di principi formali, e quei, for ch'uno,  
seguiterieno a tua ragion distrutti.  
Ancor, se raro fosse di quel bruno  
cagion che tu dimandi, o d'oltre in parte  
fora di sua materia sì digiuno  
esto pianeta, o, sì come comparte  
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
nel suo volume cangerebbe carte.  
Se 'l primo fosse, fora manifesto  
ne l'eclissi del sol, per trasparere  
lo lume come in altro raro ingesto.  
Questo non è: però è da vedere  
de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,  
falsificato fia lo tuo parere.  
S'elli è che questo raro non trapassi,  
esser conviene un termine da onde  
lo suo contrario più passar non lassi;  
e indi l'altrui raggio si rifonde  
così come color torna per vetro  
lo qual di retro a sé piombo nasconde.  
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro  
ivi lo raggio più che in altre parti,  
per esser lì refratto più a retro.  
Da questa istanza può deliberarti  
esperienza, se già mai la provi,  
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.  
Tre specchi prenderai; e i due rimovi  
da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,  
tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.  
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso  
ti stea un lume che i tre specchi accenda  
e torni a te da tutti ripercosso.  
Ben che nel quanto tanto non si stenda  
la vista più lontana, li vedrai  
come convien ch'igualmente risplenda.  
Or, come ai colpi de li caldi rai  
de la neve riman nudo il soggetto  
e dal colore e dal freddo primai,

così rimaso te ne l'intelletto  
voglio informar di luce sì vivace,  
che ti tremolerà nel suo aspetto.  
Dentro dal ciel de la divina pace  
si gira un corpo ne la cui virtute  
l'esser di tutto suo contento giace.  
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,  
quell' esser parte per diverse essenze,  
da lui distratte e da lui contenute.  
Li altri giron per varie differenze  
le distinzion che dentro da sé hanno  
dispongono a lor fini e lor semenze.  
Questi organi del mondo così vanno,  
come tu vedi omai, di grado in grado,  
che di sù prendono e di sotto fanno.  
Riguarda bene omai sì com' io vado  
per questo loco al vero che disiri,  
sì che poi sappi sol tener lo guado.  
Lo moto e la virtù d'i santi giri,  
come dal fabbro l'arte del martello,  
da' beati motor convien che spiri;  
e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,  
de la mente profonda che lui volve  
prende l'image e fassene suggello.  
E come l'alma dentro a vostra polve  
per differenti membra e conformate  
a diverse potenze si risolve,  
così l'intelligenza sua bontate  
moltiplicata per le stelle spiega,  
girando sé sovra sua unitate.  
Virtù diversa fa diversa lega  
col prezioso corpo ch'ella avviva,  
nel qual, sì come vita in voi, si lega.  
Per la natura lieta onde deriva,  
la virtù mista per lo corpo luce  
come letizia per pupilla viva.  
Da essa vien ciò che da luce a luce  
par differente, non da denso e raro;  
essa è formal principio che produce,  
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro».

### CANTO III

[Canto terzo, nel quale si tratta di quello medesimo cielo de la Luna e di certi spiriti che appariro in esso; e solve qui una questione: cioè se li spiriti che sono in cielo di sotto vorrebbero esser più sù ch'elli siano.]

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
di bella verità m'avea scoperto,  
provando e riprovando, il dolce aspetto;  
e io, per confessar corretto e certo  
me stesso, tanto quanto si convenne  
leva' il capo a proferer più erto;  
ma visione apparve che ritenne  
a sé me tanto stretto, per vedersi,  
che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
o ver per acque nitide e tranquille,  
non sì profonde che i fondi sien persi,  
tornan d'i nostri visi le postille  
debili sì, che perla in bianca fronte  
non vien men forte a le nostre pupille;  
tali vid' io più facce a parlar pronte;  
per ch'io dentro a l'error contrario corsi  
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.  
Subito sì com' io di lor m'accorsi,  
quelle stimando specchiati sembianti,  
per veder di cui fosser, li occhi torsi;  
e nulla vidi, e ritorsi avanti  
dritti nel lume de la dolce guida,  
che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.  
«Non ti maravigliar perch' io sorrida»,  
mi disse, «appresso il tuo püeril coto,  
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,  
ma te rivolge, come suole, a vòto:  
vere sustanze son ciò che tu vedi,  
qui rlegate per manco di voto.  
Però parla con esse e odi e credi;  
ché la verace luce che le appaga  
da sé non lascia lor torcer li piedi». E io a l'ombra che pareva più vaga  
di ragionar, drizza'mi, e cominciai,  
quasi com' uom cui troppa voglia smaga:  
«O ben creato spirito, che a' rai  
di vita eterna la dolcezza senti  
che, non gustata, non s'intende mai,  
grazioso mi fia se mi contenti  
del nome tuo e de la vostra sorte». Ond' ella, pronta e con occhi ridenti:  
«La nostra carità non serra porte  
a giusta voglia, se non come quella  
che vuol simile a sé tutta sua corte.  
I' fui nel mondo vergine sorella;  
e se la mente tua ben sé riguarda,  
non mi ti celerà l'esser più bella,  
ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,  
che, posta qui con questi altri beati,  
beata sono in la spera più tarda.  
Li nostri affetti, che solo infiammati  
son nel piacer de lo Spirito Santo,  
letizian del suo ordine formati.  
E questa sorte che par giù cotanto,  
però n'è data, perché fuor negletti  
li nostri voti, e vòti in alcun canto». Ond' io a lei: «Ne' mirabili aspetti  
vostri risplende non so che divino  
che vi trasmuta da' primi concetti:  
però non fui a rimembrar festino;  
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,  
sì che raffigurar m'è più latino.



Ma dimmi: voi che siete qui felici,  
disiderate voi più alto loco  
per più vedere e per più farvi amici?».  
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;  
da indi mi rispuose tanto lieta,  
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:  
«Frate, la nostra volontà quïeta  
virtù di carità, che fa volerne  
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.  
Se disïassimo esser più superne,  
foran discordi li nostri disiri  
dal voler di colui che qui ne cerne;  
che vedrai non capere in questi giri,  
s'essere in carità è qui *necesse*,  
e se la sua natura ben rimiri.  
Anzi è formale ad esto beato *esse*  
tenersi dentro a la divina voglia,  
per ch'una fansi nostre voglie stesse;  
sì che, come noi sem di soglia in soglia  
per questo regno, a tutto il regno piace  
com' a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.  
E 'n la sua volontade è nostra pace:  
ell' è quel mare al qual tutto si move  
ciò ch'ella crïa o che natura face».  
Chiaro mi fu allor come ogne dove  
in cielo è paradiso, *etsi* la grazia  
del sommo ben d'un modo non vi piove.  
Ma sì com' elli avvien, s'un cibo sazia  
e d'un altro rimane ancor la gola,  
che quel si chere e di quel si ringrazia,  
così fec' io con atto e con parola,  
per apprender da lei qual fu la tela  
onde non trasse infino a co la spuola.  
«Perfetta vita e alto merto inciela  
donna più sù», mi disse, «a la cui norma  
nel vostro mondo giù si veste e vela,  
perché fino al morir si vegghi e dorma  
con quello sposo ch'ogne voto accetta  
che caritate a suo piacer conforma.  
Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi  
e promisi la via de la sua setta.  
Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,  
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:  
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.  
E quest' altro splendor che ti si mostra  
da la mia destra parte e che s'accende  
di tutto il lume de la spera nostra,  
ciò ch'io dico di me, di sé intende;  
sorella fu, e così le fu tolta  
di capo l'ombra de le sacre bende.  
Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
contra suo grado e contra buona usanza,  
non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Quest' è la luce de la gran Costanza  
che del secondo vento di Soave  
generò 'l terzo e l'ultima possanza».   
Così parlommi, e poi cominciò 'Ave,  
*Maria'* cantando, e cantando vanio  
come per acqua cupa cosa grave.  
La vista mia, che tanto lei seguio  
quanto possibil fu, poi che la perse,  
volse al segno di maggior disio,  
e a Beatrice tutta si converse;  
ma quella folgorò nel mio sguardo  
sì che da prima il viso non sofferse;  
e ciò mi fece a dimandar più tardo.

#### CANTO IV

[Canto IV, dove in quello medesimo cielo due veritadi si manifestano da Beatrice: l'una è del luogo de' beati, e l'altra si è de la voluntate mista e de la obsoluta; e propone terza questione del voto e se si puote satisfare al voto rotto e non osservato.]

Intra due cibi, distanti e moventi  
d'un modo, prima si morria di fame,  
che liber' omo l'un recasse ai denti;  
sì si starebbe un agno intra due brame  
di fieri lupi, igualmente temendo;  
sì si starebbe un cane intra due dame:  
per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,  
da li miei dubbi d'un modo sospinto,  
poi ch'era necessario, né commendo.  
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto  
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
più caldo assai che per parlar distinto.  
Fé sì Beatrice qual fé Daniello,  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
che l'avea fatto ingiustamente fello;  
e disse: «Io veggio ben come ti tira  
uno e altro disio, sì che tua cura  
sé stessa lega sì che fuor non spira.  
Tu argomenti: "Se 'l buon voler dura,  
la violenza altrui per qual ragione  
di meritar mi scema la misura?".  
Ancor di dubitar ti dà cagione  
parer tornarsi l'anime a le stelle,  
secondo la sentenza di Platone.  
Queste son le question che nel tuo *velle*  
pontano igualmente; e però pria  
tratterò quella che più ha di felle.  
D'i Serafin colui che più s'india,  
Moïse, Samuel, e quel Giovanni  
che prender vuoi, io dico, non Maria,  
non hanno in altro cielo i loro scanni  
che questi spirti che mo t'appariro,  
né hanno a l'esser lor più o meno anni;  
ma tutti fanno bello il primo giro,  
e differentemente han dolce vita

per sentir più e men l'eterno spiro.  
Qui si mostraro, non perché sortita  
sia questa spera lor, ma per far segno  
de la celestīal c'ha men salita.  
Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
però che solo da sensato apprende  
ciò che fa poscia d'intelletto degno.  
Per questo la Scrittura condescende  
a vostra facultate, e piedi e mano  
attribuisce a Dio e altro intende;  
e Santa Chiesa con aspetto umano  
Gabriel e Michel vi rappresenta,  
e l'altro che Tobia rifece sano.  
Quel che Timeo de l'anime argomenta  
non è simile a ciò che qui si vede,  
però che, come dice, par che senta.  
Dice che l'alma a la sua stella riede,  
credendo quella quindi esser decisa  
quando natura per forma la diede;  
e forse sua sentenza è d'altra guisa  
che la voce non suona, ed esser puote  
con intenzion da non esser derisa.  
S'elli intende tornare a queste ruote  
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse  
in alcun vero suo arco percuote.  
Questo principio, male inteso, torse  
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,  
Mercurio e Marte a nominar trascorse.  
L'altra dubitazion che ti commove  
ha men velen, però che sua malizia  
non ti poria menar da me altrove.  
Parere ingiusta la nostra giustizia  
ne li occhi d'i mortali, è argomento  
di fede e non d'eretica nequizia.  
Ma perché puote vostro accorgimento  
ben penetrare a questa veritate,  
come disiri, ti farò contento.  
Se violenza è quando quel che pate  
niente conferisce a quel che sforza,  
non fuor quest' alme per essa scusate:  
ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
ma fa come natura face in foco,  
se mille volte violenza il torza.  
Per che, s'ella si piega assai o poco,  
segue la forza; e così queste fero  
possendo rifuggir nel santo loco.  
Se fosse stato lor volere intero,  
come tenne Lorenzo in su la grada,  
e fece Muzio a la sua man severo,  
così l'avria ripinte per la strada  
ond' eran tratte, come fuoro sciolte;  
ma così salda voglia è troppo rada.  
E per queste parole, se ricolte  
l'hai come dei, è l'argomento casso

che t'avria fatto noia ancor più volte.  
Ma or ti s'attraversa un altro passo  
dinanzi a li occhi, tal che per te stesso  
non usciresti: pria saresti lasso.  
Io t'ho per certo ne la mente messo  
ch'alma beata non poria mentire,  
però ch'è sempre al primo vero appresso;  
e poi potesti da Piccarda udire  
che l'affezion del vel Costanza tenne;  
sì ch'ella par qui meco contraddire.  
Molte fiate già, frate, addivenne  
che, per fuggir periglio, contra grato  
si fé di quel che far non si convenne;  
come Almeone, che, di ciò pregato  
dal padre suo, la propria madre spense,  
per non perder pietà si fé spietato.  
A questo punto voglio che tu pense  
che la forza al voler si mischia, e fanno  
sì che scusar non si posson l'offense.  
Voglia assoluta non consente al danno;  
ma consentevi in tanto in quanto teme,  
se si ritrae, cadere in più affanno.  
Però, quando Piccarda quello sprema,  
de la voglia assoluta intende, e io  
de l'altra; sì che ver diciamo insieme».   
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio  
ch'uscì del fonte ond' ogne ver deriva;  
tal puose in pace uno e altro disio.  
«O amanza del primo amante, o diva»,  
diss' io appresso, «il cui parlar m'inonda  
e scalda sì, che più e più m'avviva,  
non è l'affezion mia tanto profonda,  
che basti a render voi grazia per grazia;  
ma quei che vede e puote a ciò risponda.  
Io veggio ben che già mai non si sazia  
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra  
di fuor dal qual nessun vero si spazia.  
Posasi in esso, come fera in lustra,  
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:  
se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.  
Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
a piè del vero il dubbio; ed è natura  
ch'al sommo pinga noi di collo in collo.  
Questo m'invita, questo m'assicura  
con reverenza, donna, a dimandarvi  
d'un'altra verità che m'è oscura.  
Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi  
ai voti manchi sì con altri beni,  
ch'a la vostra statera non sien parvi».   
Beatrice mi guardò con li occhi pieni  
di faville d'amor così divini,  
che, vinta, mia virtute diè le reni,  
e quasi mi perdei con li occhi chini.

CANTO V

[Canto V, nel quale solve una questione premessa nel precedente canto e ammaestra li cristiani intorno a li voti ch'elli fanno a Dio; ed entrasi nel cielo di Mercurio, e qui comincia la seconda parte di questa cantica.]

«S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
di là dal modo che 'n terra si vede,  
sì che del viso tuo vinco il valore,  
non ti maravigliar, ché ciò procede  
da perfetto veder, che, come apprende,  
così nel bene appreso move il piede.  
Io veggio ben sì come già resplende  
ne l'intelletto tuo l'eterna luce,  
che, vista, sola e sempre amore accende;  
e s'altra cosa vostro amor seduce,  
non è se non di quella alcun vestigio,  
mal conosciuto, che quivi traluce.  
Tu vuo' saper se con altro servigio,  
per manco voto, si può render tanto  
che l'anima sicuri di letigio».

Si cominciò Beatrice questo canto;  
e sì com' uom che suo parlar non spezza,  
continüò così 'l processo santo:  
«Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
fesse creando, e a la sua bontate  
più conformato, e quel ch'e' più apprezza,  
fu de la volontà la libertate;  
di che le creature intelligenti,  
e tutte e sole, fuoro e son dotate.  
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
l'alto valor del voto, s'è sì fatto  
che Dio consenta quando tu consenti;  
ché, nel fermar tra Dio e l'omo il patto,  
vittima fassi di questo tesoro,  
tal quale io dico; e fassi col suo atto.  
Dunque che render puossi per ristoro?  
Se credi bene usar quel c'hai offerto,  
di maltolletto vuo' far buon lavoro.  
Tu se' omai del maggior punto certo;  
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,  
che par contra lo ver ch'i' t'ho scoperto,  
convienti ancor sedere un poco a mensa,  
però che 'l cibo rigido c'hai preso,  
richiede ancora aiuto a tua dispensa.  
Apri la mente a quel ch'io ti paleso  
e fermalvi entro; ché non fa scïenza,  
sanza lo ritenere, avere inteso.  
Due cose si convegnono a l'essenza  
di questo sacrificio: l'una è quella  
di che si fa; l'altr' è la convenenza.  
Quest' ultima già mai non si cancella  
se non servata; e intorno di lei  
sì preciso di sopra si favella:  
però necessitato fu a li Ebrei  
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta

si permutasse, come saver dei.  
L'altra, che per materia t'è aperta,  
puote ben esser tal, che non si falla  
se con altra materia si converta.  
Ma non trasmuti carco a la sua spalla  
per suo arbitrio alcun, senza la volta  
e de la chiave bianca e de la gialla;  
e ogne permutanza credi stolta,  
se la cosa dimessa in la sorpresa  
come 'l quattro nel sei non è raccolta.  
Però qualunque cosa tanto pesa  
per suo valor che tragga ogne bilancia,  
sodisfar non si può con altra spesa.  
Non prendan li mortali il voto a ciancia;  
siate fedeli, e a ciò far non bieci,  
come Ieptè a la sua prima mancia;  
cui più si convenia dicer 'Mal feci',  
che, servando, far peggio; e così stolto  
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,  
onde pianse Efigènia il suo bel volto,  
e fé pianger di sé i folli e i savi  
ch'udir parlar di così fatto cólto.  
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:  
non siate come penna ad ogne vento,  
e non crediate ch'ogne acqua vi lavi.  
Avete il novo e 'l vecchio Testamento,  
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida;  
questo vi basti a vostro salvamento.  
Se mala cupidigia altro vi grida,  
uomini siate, e non pecore matte,  
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!  
Non fate com' agnel che lascia il latte  
de la sua madre, e semplice e lascivo  
seco medesimo a suo piacer combatte!».»  
Così Beatrice a me com' io scrivo;  
poi si rivolse tutta disiante  
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.  
Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante  
puoser silenzio al mio cupido ingegno,  
che già nuove questioni avea davante;  
e sì come saetta che nel segno  
percuote pria che sia la corda queta,  
così corremmo nel secondo regno.  
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,  
come nel lume di quel ciel si mise,  
che più lucente se ne fé 'l pianeta.  
E se la stella si cambiò e rise,  
qual mi fec' io che pur da mia natura  
trasmutabile son per tutte guise!  
Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura  
traggoni i pesci a ciò che vien di fori  
per modo che lo stimin lor pastura,  
sì vid' io ben più di mille splendori  
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udia:

«Ecco chi crescerà li nostri amori».  
E sì come ciascuno a noi venia,  
vedeasi l'ombra piena di letizia  
nel folgór chiaro che di lei uscia.  
Pensa, lector, se quel che qui s'inizia  
non procedesse, come tu avresti  
di più savere angosciosa carizia;  
e per te vederai come da questi  
m'era in disio d'udir lor condizioni,  
sì come a li occhi mi fur manifesti.  
«O bene nato a cui veder li troni  
del triunfo eternal concede grazia  
prima che la milizia s'abbandoni,  
del lume che per tutto il ciel si spazia  
noi semo accesi; e però, se disii  
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia».  
Così da un di quelli spirti pii  
detto mi fu; e da Beatrice: «Di, di  
sicuramente, e credi come a dii».  
«Io veggio ben sì come tu t'annidi  
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,  
perch' e' corusca sì come tu ridi;  
ma non so chi tu se', né perché aggi,  
anima degna, il grado de la spera  
che si vela a' mortai con altrui raggi».  
Questo diss' io diritto a la lumera  
che pria m'avea parlato; ond' ella fessi  
lucente più assai di quel ch'ell' era.  
Sì come il sol che si cела elli stessi  
per troppa luce, come 'l caldo ha róse  
le temperanze d'i vapori spessi,  
per più letizia sì mi si nascose  
dentro al suo raggio la figura santa;  
e così chiusa chiusa mi rispuose  
nel modo che 'l seguente canto canta.

#### CANTO VI

[Canto VI, dove, nel cielo di Mercurio, Iustiniano imperadore sotto brevità narra tutti li grandi fatti operati per li Romani sotto la 'nsegna de l'aquila, da l'avvenimento di Enea in Italia infino al tempo di Longobardi; e alcune cose si dicono qui in laude di Romeo visconte del conte Ramondo Berlinghieri di Proenza.]

«Poscia che Costantin l'aquila volse  
contr' al corso del ciel, ch'ella seguio  
dietro a l'antico che Lavina tolse,  
cento e cent' anni e più l'uccel di Dio  
ne lo stremo d'Europa si ritenne,  
vicino a' monti de' quai prima uscìo;  
e sotto l'ombra de le sacre penne  
governò 'l mondo lì di mano in mano,  
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.  
Cesare fui e son Iustiniano,  
che, per voler del primo amor ch'i' sento,  
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch'io a l'ovra fossi attento,  
una natura in Cristo esser, non piùe,  
credea, e di tal fede era contento;  
ma 'l benedetto Agapito, che fue  
sommo pastore, a la fede sincera  
mi dirizzò con le parole sue.  
Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,  
vegg' io or chiaro sì, come tu vedi  
ogni contradizione e falsa e vera.  
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
a Dio per grazia piacque di spirarmi  
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;  
e al mio Belisar commendai l'armi,  
cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
che segno fu ch'i' dovessi posarmi.  
Or qui a la question prima s'appunta  
la mia risposta; ma sua condizione  
mi stringe a seguitare alcuna giunta,  
perché tu veggì con quanta ragione  
si move contr' al sacrosanto segno  
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'opponne.  
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
di reverenza; e cominciò da l'ora  
che Pallante morì per darli regno.  
Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora  
per trecento anni e oltre, infino al fine  
che i tre a' tre pugnar per lui ancora.  
E sai ch'el fé dal mal de le Sabine  
al dolor di Lucrezia in sette regi,  
vincendo intorno le genti vicine.  
Sai quel ch'el fé portato da li egregi  
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
incontro a li altri principi e collegi;  
onde Torquato e Quinzio, che dal cirro  
negletto fu nomato, i Deci e ' Fabi  
ebber la fama che volontier mirro.  
Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi  
che di retro ad Anibale passaro  
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.  
Sott' esso giovanetti trïunfaro  
Scipione e Pompeo; e a quel colle  
sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.  
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
reduer lo mondo a suo modo sereno,  
Cesare per voler di Roma il tolle.  
E quel che fé da Varo infino a Reno,  
Isara vide ed Era e vide Senna  
e ogne valle onde Rodano è pieno.  
Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna  
e saltò Rubicon, fu di tal volo,  
che nol seguiteria lingua né penna.  
Inver' la Spagna rivolse lo stuolo,  
poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse  
sì ch'al Nil caldo si senti del duolo.



Antandro e Simeonta, onde si mosse,  
rivide e là dov' Ettore si cuba;  
e mal per Tolomeo poscia si scosse.  
Da indi scese folgorando a Iuba;  
onde si volse nel vostro occidente,  
ove sentia la pompeana tuba.  
Di quel che fé col baiulo seguente,  
Bruto con Cassio ne l'inferno latra,  
e Modena e Perugia fu dolente.  
Piangene ancor la trista Cleopatra,  
che, fuggendoli innanzi, dal colubro  
la morte prese subitana e atra.  
Con costui corse infino al lito rubro;  
con costui puose il mondo in tanta pace,  
che fu serrato a Giano il suo delubro.  
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
fatto avea prima e poi era fatturo  
per lo regno mortal ch'a lui soggiace,  
diventa in apparenza poco e scuro,  
se in mano al terzo Cesare si mira  
con occhio chiaro e con affetto puro;  
ché la viva giustizia che mi spira,  
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,  
gloria di far vendetta a la sua ira.  
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:  
poscia con Tito a far vendetta corse  
de la vendetta del peccato antico.  
E quando il dente longobardo morse  
la Santa Chiesa, sotto le sue ali  
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.  
Omai puoi giudicar di quei cotali  
ch'io accusai di sopra e di lor falli,  
che son cagion di tutti vostri mali.  
L'uno al pubblico segno i gigli gialli  
oppone, e l'altro appropria quello a parte,  
sì ch'è forte a veder chi più si falli.  
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
sott' altro segno, ché mal segue quello  
sempre chi la giustizia e lui diparte;  
e non l'abbatta esto Carlo novello  
coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli  
ch'a più alto leon trasser lo vello.  
Molte fiate già pianser li figli  
per la colpa del padre, e non si creda  
che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!  
Questa picciola stella si corredda  
d'i buoni spirti che son stati attivi  
perché onore e fama li succeda:  
e quando li disiri poggian quivi,  
sì disviando, pur convien che i raggi  
del vero amore in sù poggin men vivi.  
Ma nel commensurar d'i nostri gaggi  
col merto è parte di nostra letizia,  
perché non li vedem minor né maggi.

Quindi addolcisce la viva giustizia  
in noi l'affetto sì, che non si puote  
torcer già mai ad alcuna nequizia.  
Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote.  
E dentro a la presente margarita  
luce la luce di Romeo, di cui  
fu l'ovra grande e bella mal gradita.  
Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altrui.  
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
Romeo, persona umile e peregrina.  
E poi il mosser le parole bieche  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che li assegnò sette e cinque per diece,  
indi partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto,  
assai lo loda, e più lo loderebbe».

#### CANTO VII

[Canto VII, nel quale Beatrice mostra come la vendetta fatta per Tito de la morte di Gesù Cristo nostro Salvatore fue giusta, essendo la morte di Gesù Cristo giusta per ricomperamento de l'umana generazione e solvimento del peccato del primo padre.]

*«Osanna, sanctus Deus sabaòth,  
superillustrans claritate tua  
felices ignes horum malacòth!».*

Così, volgendosi a la nota sua,  
fu viso a me cantare essa sustanza,  
sopra la qual doppio lume s'addua;  
ed essa e l'altre mossero a sua danza,  
e quasi velocissime faville  
mi si velar di sùbita distanza.  
Io dubitava e dicea 'Dille, dille!'  
fra me, 'dille' dicea, 'a la mia donna  
che mi diseta con le dolci stille'.  
Ma quella reverenza che s'indonna  
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,  
mi richinava come l'uom ch'assonna.  
Poco sofferse me cotal Beatrice  
e cominciò, raggiandomi d'un riso  
tal, che nel foco faria l'uom felice:  
«Secondo mio infallibile avviso,  
come giusta vendetta giustamente  
punita fosse, t'ha in pensier miso;  
ma io ti solverò tosto la mente;  
e tu ascolta, ché le mie parole  
di gran sentenza ti faran presente.  
Per non soffrire a la virtù che vole  
freno a suo prode, quell' uom che non nacque,

dannando sé, dannò tutta sua prole;  
onde l'umana specie inferma giacque  
giù per secoli molti in grande errore,  
fin ch'al Verbo di Dio discender piacque  
u' la natura, che dal suo fattore  
s'era allungata, unì a sé in persona  
con l'atto sol del suo eterno amore.  
Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona:  
questa natura al suo fattore unita,  
qual fu creata, fu sincera e buona;  
ma per sé stessa pur fu ella sbandita  
di paradiso, però che si torse  
da via di verità e da sua vita.  
La pena dunque che la croce porse  
s'a la natura assunta si misura,  
nulla già mai si giustamente morse;  
e così nulla fu di tanta ingiura,  
guardando a la persona che sofferse,  
in che era contratta tal natura.  
Però d'un atto uscir cose diverse:  
ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte;  
per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.  
Non ti dee oramai parer più forte,  
quando si dice che giusta vendetta  
poscia vengiata fu da giusta corte.  
Ma io veggi' or la tua mente ristretta  
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,  
del qual con gran disio solver s'aspetta.  
Tu dici: "Ben discerno ciò ch'i' odo;  
ma perché Dio volesse, m'è occulto,  
a nostra redenzion pur questo modo".  
Questo decreto, frate, sta sepulto  
a li occhi di ciascuno il cui ingegno  
ne la fiamma d'amor non è adulto.  
Veramente, però ch'a questo segno  
molto si mira e poco si discerne,  
dirò perché tal modo fu più degno.  
La divina bontà, che da sé sperne  
ogne livore, ardendo in sé, sfavilla  
sì che dispiega le bellezze etterne.  
Ciò che da lei senza mezzo distilla  
non ha poi fine, perché non si move  
la sua impronta quand' ella sigilla.  
Ciò che da essa senza mezzo piove  
libero è tutto, perché non soggiace  
a la virtute de le cose nove.  
Più l'è conforme, e però più le piace;  
ché l'ardor santo ch'ogne cosa raggia,  
ne la più somigliante è più vivace.  
Di tutte queste dote s'avvantaggia  
l'umana creatura, e s'una manca,  
di sua nobilità convien che caggia.  
Solo il peccato è quel che la disfranca  
e falla dissimile al sommo bene,

per che del lume suo poco s'imbianca;  
e in sua dignità mai non rivene,  
se non riempie, dove colpa vòta,  
contra mal diletta con giuste pene.  
Vostra natura, quando peccò *tota*  
nel seme suo, da queste dignitadi,  
come di paradiso, fu remota;  
né ricovrar potiensì, se tu badi  
ben sottilmente, per alcuna via,  
sanza passar per un di questi guadi:  
o che Dio solo per sua cortesia  
dimesso avesse, o che l'uom per sé isso  
avesse sodisfatto a sua follia.  
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso  
de l'eterno consiglio, quanto puoi  
al mio parlar distrettamente fisso.  
Non potea l'uomo ne' termini suoi  
mai sodisfar, per non potere ir giuso  
con umiltate obediendo poi,  
quanto disobediendo intese ir suso;  
e questa è la cagion per che l'uom fue  
da poter sodisfar per sé dischiuso.  
Dunque a Dio convenia con le vie sue  
riparar l'omo a sua intera vita,  
dico con l'una, o ver con amendue.  
Ma perché l'ovra tanto è più gradita  
da l'operante, quanto più appresenta  
de la bontà del core ond' ell' è uscita,  
la divina bontà che 'l mondo imprenta,  
di proceder per tutte le sue vie,  
a rilevarvi suso, fu contenta.  
Né tra l'ultima notte e 'l primo die  
sì alto o sì magnifico processo,  
o per l'una o per l'altra, fu o fie:  
ché più largo fu Dio a dar sé stesso  
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,  
che s'elli avesse sol da sé dimesso;  
e tutti li altri modi erano scarsi  
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio  
non fosse umiliato ad incarnarsi.  
Or per empierci bene ogne disio,  
ritorno a dichiararti in alcun loco,  
perché tu veggi lì così com' io.  
Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco,  
l'aere e la terra e tutte lor misture  
venire a corruzione, e durar poco;  
e queste cose pur furon creature;  
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,  
esser dovrien da corruzion sicure".  
Li angeli, frate, e 'l paese sincero  
nel qual tu se', dir si posson creati,  
sì come sono, in loro essere intero;  
ma li alimenti che tu hai nomati  
e quelle cose che di lor si fanno

da creata virtù sono informati.  
Creata fu la materia ch'elli hanno;  
creata fu la virtù informante  
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.  
L'anima d'ogne bruto e de le piante  
di complexion potenziata tira  
lo raggio e 'l moto de le luci sante;  
ma vostra vita senza mezzo spira  
la somma beninanza, e la innamora  
di sé sì che poi sempre la disira.  
E quinci puoi argomentare ancora  
vostra resurrezion, se tu ripensi  
come l'umana carne fessi allora  
che li primi parenti intrambo fensi».

#### CANTO VIII

[Canto VIII, nel quale si manifestano alcune questioni per Carlo giovane, re d'Ungheria, il quale si mostroe nel circolo di Venere; e qui comincia la terza parte di questa cantica.]

Solea creder lo mondo in suo periclo  
che la bella Ciprigna il folle amore  
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;  
per che non pur a lei faceano onore  
di sacrificio e di votivo grido  
le genti antiche ne l'antico errore;  
ma Dione onoravano e Cupido,  
quella per madre sua, questo per figlio,  
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;  
e da costei ond' io principio piglio  
pigliavano il vocabol de la stella  
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.  
Io non m'accorsi del salire in ella;  
ma d'esservi entro mi fé assai fede  
la donna mia ch'i' vidi far più bella.  
E come in fiamma favilla si vede,  
e come in voce voce si discerne,  
quand' una è ferma e altra va e riede,  
vid' io in essa luce altre lucerne  
muoversi in giro più e men correnti,  
al modo, credo, di lor viste interne.  
Di fredda nube non disceser venti,  
o visibili o no, tanto festini,  
che non paressero impediti e lenti  
a chi avesse quei lumi divini  
veduti a noi venir, lasciando il giro  
pria cominciato in li alti Serafini;  
e dentro a quei che più innanzi appariro  
sonava 'Osanna' sì, che unque poi  
di rüdir non fui senza disiro.  
Indi si fece l'un più presso a noi  
e solo incominciò: «Tutti sem presti  
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.  
Noi ci volgiam coi principi celesti  
d'un giro e d'un girare e d'una sete,

ai quali tu del mondo già dicesti:  
*'Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete';*  
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,  
non fia men dolce un poco di quïete». Poscia che li occhi miei si fuoro offerti  
a la mia donna reverenti, ed essa  
fatti li avea di sé contenti e certi,  
rivolversi a la luce che promessa  
tanto s'avea, e «Deh, chi siete?» fue  
la voce mia di grande affetto impressa.  
E quanta e quale vid' io lei far piùe  
per allegrezza nova che s'accrebbe,  
quando parlai, a l'allegrezze sue!  
Così fatta, mi disse: «Il mondo m'ebbe  
giù poco tempo; e se più fosse stato,  
molto sarà di mal, che non sarebbe.  
La mia letizia mi ti tien celato  
che mi raggia dintorno e mi nasconde  
quasi animal di sua seta fasciato.  
Assai m'amasti, e avesti ben onde;  
che s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
di mio amor più oltre che le fronde.  
Quella sinistra riva che si lava  
di Rodano poi ch'è misto con Sorga,  
per suo signore a tempo m'aspettava,  
e quel corno d'Ausonia che s'imborga  
di Bari e di Gaeta e di Catona,  
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.  
Fulgeami già in fronte la corona  
di quella terra che 'l Danubio riga  
poi che le ripe tedesche abbandona.  
E la bella Trinacria, che caliga  
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga,  
non per Tifeo ma per nascente solfo,  
attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
nati per me di Carlo e di Ridolfo,  
se mala signoria, che sempre accora  
li popoli soggetti, non avesse  
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!".  
E se mio frate questo antivedesse,  
l'avara povertà di Catalogna  
già fuggeria, perché non li offendesse;  
ché veramente proveder bisogna  
per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca  
carcata più d'incarco non si pogna.  
La sua natura, che di larga parca  
discese, avria mestier di tal milizia  
che non curasse di mettere in arca». «Però ch'i' credo che l'alta letizia  
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,  
là 've ogne ben si termina e s'inizia,  
per te si veggia come la vegg' io,  
grata m'è più; e anco quest' ho caro

perché 'l discerni rimirando in Dio.  
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,  
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso  
com' esser può, di dolce seme, amaro».   
Questo io a lui; ed elli a me: «S'io posso  
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
terrai lo viso come tien lo dosso.  
Lo ben che tutto il regno che tu scandi  
volge e contenta, fa esser virtute  
sua provedenza in questi corpi grandi.  
E non pur le nature provedute  
sono in la mente ch'è da sé perfetta,  
ma esse insieme con la lor salute:  
per che quantunque quest' arco saetta  
disposto cade a proveduto fine,  
sì come cosa in suo segno diretta.  
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
produrrebbe sì li suoi effetti,  
che non sarebbero arti, ma ruine;  
e ciò esser non può, se li 'ntelletti  
che muovon queste stelle non son manchi,  
e manco il primo, che non li ha perfetti.  
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?».   
E io: «Non già; ché impossibil veggio  
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi».   
Ond' elli ancora: «Or di: sarebbe il peggio  
per l'omo in terra, se non fosse cive?».   
«Sì», rispuos' io; «e qui ragion non cheggio».   
«E puot' elli esser, se giù non si vive  
diversamente per diversi uffici?  
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive».   
Sì venne deducendo infino a quici;  
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse  
convien di vostri effetti le radici:  
per ch'un nasce Solone e altro Serse,  
altro Melchisedèch e altro quello  
che, volando per l'aere, il figlio perse.  
La circular natura, ch'è suggello  
a la cera mortal, fa ben sua arte,  
ma non distingue l'un da l'altro ostello.  
Quinci addivien ch'Esau si diparte  
per seme da Iacòb; e vien Quirino  
da sì vil padre, che si rende a Marte.  
Natura generata il suo cammino  
simil farebbe sempre a' generanti,  
se non vincesses il proveder divino.  
Or quel che t'era dietro t'è davanti:  
ma perché sappi che di te mi giova,  
un corollario voglio che t'ammanti.  
Sempre natura, se fortuna trova  
discorde a sé, com' ogne altra semente  
fuor di sua region, fa mala prova.  
E se 'l mondo là giù ponesse mente  
al fondamento che natura pone,

seguendo lui, avria buona la gente.  
Ma voi torcete a la religione  
tal che fia nato a cignersi la spada,  
e fate re di tal ch'è da sermone;  
onde la traccia vostra è fuor di strada».

#### CANTO IX

[Canto IX, nel quale parla madonna Cunizza di Romano, antedicendo alcuna cosa de la Marca di Trevigi; e parla Folco di Marsilia che fue vescovo d'essa.]

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,  
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni  
che ricever dovea la sua semenza;  
ma disse: «Taci e lascia muover li anni»;  
sì ch'io non posso dir se non che pianto  
giusto verrà di retro ai vostri danni.  
E già la vita di quel lume santo  
rivolta s'era al Sol che la riempie  
come quel ben ch'a ogne cosa è tanto.  
Ahi anime ingannate e fatture empie,  
che da sì fatto ben torcete i cuori,  
drizzando in vanità le vostre tempie!  
Ed ecco un altro di quelli splendori  
ver' me si fece, e 'l suo voler piacermi  
significava nel chiarir di fori.  
Li occhi di Bēatrice, ch'eran fermi  
sopra me, come pria, di caro assenso  
al mio disio certificato fermi.  
«Deh, metti al mio voler tosto compenso,  
beato spirto», dissi, «e fammi prova  
ch'i' possa in te refletter quel ch'io penso!».  
Onde la luce che m'era ancor nova,  
del suo profondo, ond' ella pria cantava,  
seguette come a cui di ben far giova:  
«In quella parte de la terra prava  
italica che siede tra Rialto  
e le fontane di Brenta e di Piava,  
si leva un colle, e non surge molt' alto,  
là onde scese già una facella  
che fece a la contrada un grande assalto.  
D'una radice nacqui e io ed ella:  
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo  
perché mi vinse il lume d'esta stella;  
ma lietamente a me medesima indulgo  
la cagion di mia sorte, e non mi noia;  
che parria forse forte al vostro vulgo.  
Di questa luculenta e cara gioia  
del nostro cielo che più m'è propinqua,  
grande fama rimase; e pria che moia,  
questo centesimo anno ancor s'incinqua:  
vedi se far si dee l'omo eccellente,  
sì ch'altra vita la prima relinqua.  
E ciò non pensa la turba presente  
che Tagliamento e Adice richiude,



né per esser battuta ancor si pente;  
ma tosto fia che Padova al palude  
cangerà l'acqua che Vincenza bagna,  
per essere al dover le genti crude;  
e dove Sile e Cagnan s'accompagna,  
tal signoreggia e va con la testa alta,  
che già per lui carpir si fa la ragna.  
Piangerà Feltro ancora la difalta  
de l'empio suo pastor, che sarà sconcia  
sì, che per simil non s'entrò in malta.  
Troppo sarebbe larga la bigoncia  
che ricevesse il sangue ferrarese,  
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,  
che donerà questo prete cortese  
per mostrarsi di parte; e cotai doni  
conformi fieno al viver del paese.  
Sù sono specchi, voi dicete Troni,  
onde refulge a noi Dio giudicante;  
sì che questi parlar ne paion buoni».  
Qui si tacette; e fecemi sembante  
che fosse ad altro volta, per la rota  
in che si mise com' era davante.  
L'altra letizia, che m'era già nota  
per cara cosa, mi si fece in vista  
qual fin balasso in che lo sol percuota.  
Per letiziar là sù fulgor s'acquista,  
sì come riso qui; ma giù s'abbuia  
l'ombra di fuor, come la mente è trista.  
«Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia»,  
diss' io, «beato spirto, sì che nulla  
voglia di sé a te puot' esser fuia.  
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla  
sempre col canto di quei fuochi pii  
che di sei ali facen la coculla,  
perché non satisface a' miei disii?  
Già non attendere' io tua dimanda,  
s'io m'intuassi, come tu t'inmii».  
«La maggior valle in che l'acqua si spanda»,  
incominciaro allor le sue parole,  
«fuor di quel mar che la terra inghirlanda,  
tra ' discordanti liti contra 'l sole  
tanto sen va, che fa meridiano  
là dove l'orizzonte pria far suole.  
Di quella valle fu' io litorano  
tra Ebro e Macra, che per cammin corto  
parte lo Genovese dal Toscano.  
Ad un occaso quasi e ad un orto  
Buggea siede e la terra ond' io fui,  
che fè del sangue suo già caldo il porto.  
Folco mi disse quella gente a cui  
fu noto il nome mio; e questo cielo  
di me s'imprenta, com' io fè' di lui;  
ché più non arse la figlia di Belo,  
noiando e a Sicheo e a Creusa,

di me, infin che si convenne al pelo;  
né quella Rodopëa che delusa  
fu da Demofoonte, né Alcide  
quando Iole nel core ebbe rinchiusa.  
Non però qui si pente, ma si ride,  
non de la colpa, ch'a mente non torna,  
ma del valor ch'ordinò e provide.  
Qui si rimira ne l'arte ch'addorna  
cotanto affetto, e discernesi 'l bene  
per che 'l mondo di sù quel di giù torna.  
Ma perché tutte le tue voglie piene  
ten porti che son nate in questa spera,  
proceder ancor oltre mi convene.  
Tu vuo' saper chi è in questa lumera  
che qui appresso me così scintilla  
come raggio di sole in acqua mera.  
Or sappi che là entro si tranquilla  
Raab; e a nostr' ordine congiunta,  
di lei nel sommo grado si sigilla.  
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta  
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr' alma  
del triunfo di Cristo fu assunta.  
Ben si convenne lei lasciar per palma  
in alcun cielo de l'alta vittoria  
che s'acquistò con l'una e l'altra palma,  
perch' ella favorò la prima gloria  
di Iosüè in su la Terra Santa,  
che poco tocca al papa la memoria.  
La tua città, che di colui è pianta  
che pria volse le spalle al suo fattore  
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,  
produce e spande il maladetto fiore  
c'ha disviate le pecore e li agni,  
però che fatto ha lupo del pastore.  
Per questo l'Evangelio e i dottor magni  
son derelitti, e solo ai Decretali  
si studia, sì che pare a' lor vivagni.  
A questo intende il papa e ' cardinali;  
non vanno i lor pensieri a Nazarette,  
là dove Gabriëlo aperse l'ali.  
Ma Vaticano e l'altre parti elette  
di Roma che son state cimitero  
a la milizia che Pietro segue,  
tosto libere fien de l'avoltero».

#### CANTO X

[Canto X, nel quale santo Tommaso d'Aquino de l'ordine de' Frati Predicatori parla nel cielo del Sole; e qui comincia la quarta parte.]

Guardando nel suo Figlio con l'Amore  
che l'uno e l'altro etternalmente spira,  
lo primo e ineffabile Valore  
quanto per mente e per loco si gira  
con tant' ordine fé, ch'esser non puote  
sanza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, a l'alte rote  
meco la vista, dritto a quella parte  
dove l'un moto e l'altro si percuote;  
e li comincia a vagheggiar ne l'arte  
di quel maestro che dentro a sé l'ama,  
tanto che mai da lei l'occhio non parte.  
Vedi come da indi si dirama  
l'oblico cerchio che i pianeti porta,  
per sodisfare al mondo che li chiama.  
Che se la strada lor non fosse torta,  
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,  
e quasi ogni potenza qua giù morta;  
e se dal dritto più o men lontano  
fosse 'l partire, assai sarebbe manco  
e giù e sù de l'ordine mondano.  
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,  
dietro pensando a ciò che si preliba,  
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.  
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;  
ché a sé torce tutta la mia cura  
quella materia ond' io son fatto scriba.  
Lo ministro maggior de la natura,  
che del valor del ciel lo mondo imprenta  
e col suo lume il tempo ne misura,  
con quella parte che sù si rammenta  
congiunto, si girava per le spire  
in che più tosto ognora s'appresenta;  
e io era con lui; ma del salire  
non m'accors' io, se non com' uom s'accorge,  
anzi 'l primo pensier, del suo venire.  
È Bēatrice quella che si scorge  
di bene in meglio, sì subitamente  
che l'atto suo per tempo non si sporge.  
Quant' esser convenia da sé lucente  
quel ch'era dentro al sol dov' io entra'mi,  
non per color, ma per lume parvente!  
Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,  
sì nol direi che mai s'imaginasse;  
ma creder puossi e di veder si brami.  
E se le fantasie nostre son basse  
a tanta altezza, non è maraviglia;  
ché sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse.  
Tal era quivi la quarta famiglia  
de l'alto Padre, che sempre la sazia,  
mostrando come spira e come figlia.  
E Bēatrice cominciò: «Ringrazia,  
ringrazia il Sol de li angeli, ch'a questo  
sensibil t'ha levato per sua grazia».  
Cor di mortal non fu mai sì digesto  
a divozione e a rendersi a Dio  
con tutto 'l suo gradir cotanto presto,  
come a quelle parole mi fec' io;  
e sì tutto 'l mio amore in lui si mise,  
che Bēatrice eclissò ne l'oblio.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,  
che lo splendor de li occhi suoi ridenti  
mia mente unita in più cose divise.  
Io vidi più folgór vivi e vincenti  
far di noi centro e di sé far corona,  
più dolci in voce che in vista lucenti:  
così cinger la figlia di Latona  
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,  
sì che ritenga il fil che fa la zona.  
Ne la corte del cielo, ond' io rivegno,  
si trovan molte gioie care e belle  
tanto che non si posson trar del regno;  
e 'l canto di quei lumi era di quelle;  
chi non s'impenna sì che là sù voli,  
dal muto aspetti quindi le novelle.  
Poi, sì cantando, quelli ardenti soli  
si fuor girati intorno a noi tre volte,  
come stelle vicine a' fermi poli,  
donne mi parver, non da ballo sciolte,  
ma che s'arrestin tacite, ascoltando  
fin che le nove note hanno ricolte.  
E dentro a l'un senti' cominciar: «Quando  
lo raggio de la grazia, onde s'accende  
verace amore e che poi cresce amando,  
moltiplicato in te tanto resplende,  
che ti conduce su per quella scala  
u' senza risalir nessun discende;  
qual ti negasse il vin de la sua fiala  
per la tua sete, in libertà non fora  
se non com' acqua ch'al mar non si cala.  
Tu vuo' saper di quai piante s'infiora  
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia  
la bella donna ch'al ciel t'avvalora.  
Io fui de li agni de la santa greggia  
che Domenico mena per cammino  
u' ben s'impingua se non si vaneggia.  
Questi che m'è a destra più vicino,  
frate e maestro fummi, ed esso Alberto  
è di Colonia, e io Thomas d'Aquino.  
Se sì di tutti li altri esser vuo' certo,  
di retro al mio parlar ten vien col viso  
girando su per lo beato serto.  
Quell' altro fiammeggiare esce del riso  
di Grazian, che l'uno e l'altro foro  
aiutò sì che piace in paradiso.  
L'altro ch'appresso addorna il nostro coro,  
quel Pietro fu che con la poverella  
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.  
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,  
spira di tale amor, che tutto 'l mondo  
là giù ne gola di saper novella:  
entro v'è l'alta mente u' sì profondo  
saver fu messo, che, se 'l vero è vero,  
a veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero  
che giù in carne più a dentro vide  
l'angelica natura e 'l ministero.  
Ne l'altra piccioletta luce ride  
quello avvocato de' tempi cristiani  
del cui latino Augustin si provide.  
Or se tu l'occhio de la mente trani  
di luce in luce dietro a le mie lode,  
già de l'ottava con sete rimani.  
Per vedere ogne ben dentro vi gode  
l'anima santa che 'l mondo fallace  
fa manifesto a chi di lei ben ode.  
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace  
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro  
e da essilio venne a questa pace.  
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro  
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo,  
che a considerar fu più che viro.  
Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,  
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri  
gravi a morir li parve venir tardo:  
essa è la luce eterna di Sigieri,  
che, leggendo nel Vico de li Strami,  
silogizzò invidiosi veri».   
Indi, come orologio che ne chiami  
ne l'ora che la sposa di Dio surge  
a mattinar lo sposo perché l'ami,  
che l'una parte e l'altra tira e urge,  
tin tin sonando con sì dolce nota,  
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;  
così vid' io la gloriosa rota  
muoversi e render voce a voce in tempra  
e in dolcezza ch'esser non pò nota  
se non colà dove gioir s'insempra.

#### CANTO XI

[Canto XI, nel quale il detto frate in gloria di san Francesco sotto brevitare racconta la sua vita tutta, e riprende i suoi frati, ché pochi sono quelli che 'l seguitino.]

O insensata cura de' mortali,  
quanto son difettivi silogismi  
quei che ti fanno in basso batter l'ali!  
Chi dietro a *iura* e chi ad amforismi  
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
e chi regnar per forza o per sofismi,  
e chi rubare e chi civil negozio,  
chi nel diletto de la carne involto  
s'affaticava e chi si dava a l'ozio,  
quando, da tutte queste cose sciolto,  
con Bëatrice m'era suso in cielo  
cotanto gloriosamente accolto.  
Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
punto del cerchio in che avanti s'era,  
fermossi, come a candellier candelo.

E io senti' dentro a quella lumera  
che pria m'avea parlato, sorridendo  
incominciar, faccendosi più mera:  
«Così com' io del suo raggio resplendo,  
sì, riguardando ne la luce eterna,  
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.  
Tu dubbi, e hai voler che si ricerna  
in sì aperta e 'n sì distesa lingua  
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,  
ove dinanzi dissi: "U' ben s'impingua",  
e là u' dissi: "Non nacque il secondo";  
e qui è uopo che ben si distingua.  
La provedenza, che governa il mondo  
con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
creato è vinto pria che vada al fondo,  
però che andasse ver' lo suo diletto  
la sposa di colui ch'ad alte grida  
disposò lei col sangue benedetto,  
in sé sicura e anche a lui più fida,  
due principi ordinò in suo favore,  
che quinci e quindi le fosser per guida.  
L'un fu tutto serafico in ardore;  
l'altro per sapienza in terra fue  
di cherubica luce uno splendore.  
De l'un dirò, però che d'amendue  
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,  
perch' ad un fine fur l'opere sue.  
Intra Tupino e l'acqua che discende  
del colle eletto dal beato Ubaldo,  
fertile costa d'alto monte pende,  
onde Perugia sente freddo e caldo  
da Porta Sole; e di rietro le piange  
per grave giogo Nocera con Gualdo.  
Di questa costa, là dov' ella frange  
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,  
come fa questo talvolta di Gange.  
Però chi d'esso loco fa parole,  
non dica Ascesi, ché direbbe corto,  
ma Oriente, se proprio dir vuole.  
Non era ancor molto lontan da l'orto,  
ch'el cominciò a far sentir la terra  
de la sua gran virtute alcun conforto;  
ché per tal donna, giovinetto, in guerra  
del padre corse, a cui, come a la morte,  
la porta del piacer nessun diserra;  
e dinanzi a la sua spirital corte  
*et coram patre* le si fece unito;  
poscia di di in di l'amò più forte.  
Questa, privata del primo marito,  
millecent' anni e più dispetta e scura  
fino a costui si stette senza invito;  
né valse udir che la trovò sicura  
con Amiclate, al suon de la sua voce,  
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;

né valse esser costante né feroce,  
sì che, dove Maria rimase giuso,  
ella con Cristo pianse in su la croce.  
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,  
Francesco e Povertà per questi amanti  
prendi oramai nel mio parlar diffuso.  
La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
amore e meraviglia e dolce sguardo  
facieno esser cagion di pensier santi;  
tanto che 'l venerabile Bernardo  
si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
corse e, correndo, li parve esser tardo.  
Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!  
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.  
Indi sen va quel padre e quel maestro  
con la sua donna e con quella famiglia  
che già legava l'umile capestro.  
Né li gravò viltà di cuor le ciglia  
per esser fi' di Pietro Bernardone,  
né per parer dispetto a meraviglia;  
ma regalmente sua dura intenzione  
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
primo sigillo a sua religione.  
Poi che la gente poverella crebbe  
dietro a costui, la cui mirabil vita  
meglio in gloria del ciel si canterebbe,  
di seconda corona redimita  
fu per Onorio da l'Etterno Spiro  
la santa voglia d'esto archimandrita.  
E poi che, per la sete del martiro,  
ne la presenza del Soldan superba  
predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,  
e per trovare a conversione acerba  
troppo la gente e per non stare indarno,  
redissi al frutto de l'italica erba,  
nel crudo sasso intra Tevere e Arno  
da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
che le sue membra due anni portarno.  
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo  
piacque di trarlo suso a la mercede  
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,  
a' frati suoi, sì com' a giuste rede,  
raccomandò la donna sua più cara,  
e comandò che l'amassero a fede;  
e del suo grembo l'anima preclara  
mover si volle, tornando al suo regno,  
e al suo corpo non volle altra bara.  
Pensa oramai qual fu colui che degno  
collega fu a mantener la barca  
di Pietro in alto mar per dritto segno;  
e questo fu il nostro patriarca;  
per che qual segue lui, com' el comanda,  
discerner puoi che buone merce carca.

Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda  
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote  
che per diversi salti non si spanda;  
e quanto le sue pecore remote  
e vagabunde più da esso vanno,  
più tornano a l'ovil di latte vòte.  
Ben son di quelle che temono 'l danno  
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
che le cappe fornisce poco panno.  
Or, se le mie parole non son fioche,  
se la tua audïenza è stata attenta,  
se ciò ch'è detto a la mente revoche,  
in parte fia la tua voglia contenta,  
perché vedrai la pianta onde si scheggia,  
e vedra' il corrègger che argomenta  
"U' ben s'impingua, se non si vaneggia"».

#### CANTO XII

[Canto XII, nel quale frate Bonaventura da Bagnoregio in gloria di santo  
Dominico parla e brevemente la sua vita narra.]

Sì tosto come l'ultima parola  
la benedetta fiamma per dir tolse,  
a rotar cominciò la santa mola;  
e nel suo giro tutta non si volse  
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,  
e moto a moto e canto a canto colse;  
canto che tanto vince nostre muse,  
nostre serene in quelle dolci tube,  
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.  
Come si volgon per tenera nube  
due archi paralleli e concolori,  
quando Iunone a sua ancella iube,  
nascendo di quel d'entro quel di fori,  
a guisa del parlar di quella vaga  
ch'amor consunse come sol vapori,  
e fanno qui la gente esser presaga,  
per lo patto che Dio con Noè puose,  
del mondo che già mai più non s'allaga:  
così di quelle sempiterne rose  
volgiensi circa noi le due ghirlande,  
e sì l'estrema a l'intima rispuose.  
Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,  
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi  
luce con luce gaudïose e blande,  
insieme a punto e a voler quietarsi,  
pur come li occhi ch'al piacer che i move  
conviene insieme chiudere e levarsi;  
del cor de l'una de le luci nove  
si mosse voce, che l'ago a la stella  
parer mi fece in volgermi al suo dove;  
e cominciò: «L'amor che mi fa bella  
mi tragge a ragionar de l'altro duca  
per cui del mio sì ben ci si favella.  
Degno è che, dov' è l'un, l'altro s'induca:



sì che, com' elli ad una militaro,  
così la gloria loro insieme luca.  
L'essercito di Cristo, che sì caro  
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna  
si movea tardo, sospeccioso e raro,  
quando lo 'mperador che sempre regna  
provide a la milizia, ch'era in forse,  
per sola grazia, non per esser degna;  
e, come è detto, a sua sposa soccorse  
con due campioni, al cui fare, al cui dire  
lo popol disviato si raccorse.  
In quella parte ove surge ad aprire  
Zefiro dolce le novelle fronde  
di che si vede Europa rivestire,  
non molto lungi al percuoter de l'onde  
dietro a le quali, per la lunga foga,  
lo sol talvolta ad ogne uom si nasconde,  
siede la fortunata Calaroga  
sotto la protezion del grande scudo  
in che soggiace il leone e soggioga:  
dentro vi nacque l'amoroso drudo  
de la fede cristiana, il santo atleta  
benigno a' suoi e a' nemici crudo;  
e come fu creata, fu repleta  
sì la sua mente di viva vertute,  
che, ne la madre, lei fece profeta.  
Poi che le sponsalizie fuor compiute  
al sacro fonte intra lui e la Fede,  
u' si dotar di mutua salute,  
la donna che per lui l'assenso diede,  
vide nel sonno il mirabile frutto  
ch'uscir dovea di lui e de le rede;  
e perché fosse qual era in costrutto,  
quinci si mosse spirito a nomarlo  
del possessivo di cui era tutto.  
Domenico fu detto; e io ne parlo  
sì come de l'agricola che Cristo  
ellesse a l'orto suo per aiutarlo.  
Ben parve messo e famigliar di Cristo:  
ché 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,  
fu al primo consiglio che diè Cristo.  
Spesse fiato fu tacito e desto  
trovato in terra da la sua nutrice,  
come dicesse: 'Io son venuto a questo'.  
Oh padre suo veramente Felice!  
oh madre sua veramente Giovanna,  
se, interpretata, val come si dice!  
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna  
di retro ad Ostiense e a Taddeo,  
ma per amor de la verace manna  
in picciol tempo gran dottor si feo;  
tal che si mise a circuir la vigna  
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.  
E a la sedia che fu già benigna

più a' poveri giusti, non per lei,  
ma per colui che siede, che traligna,  
non dispensare o due o tre per sei,  
non la fortuna di prima vacante,  
non *decimas, quae sunt pauperum Dei*,  
addimandò, ma contro al mondo errante  
licenza di combatter per lo seme  
del qual ti fascian ventiquattro piante.  
Poi, con dottrina e con volere insieme,  
con l'officio appostolico si mosse  
quasi torrente ch'alta vena preme;  
e ne li sterpi eretici percosse  
l'impeto suo, più vivamente quivi  
dove le resistenze eran più grosse.  
Di lui si fecer poi diversi rivi  
onde l'orto catolico si riga,  
sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.  
Se tal fu l'una rota de la biga  
in che la Santa Chiesa si difese  
e vinse in campo la sua civil briga,  
ben ti dovrebbe assai esser palese  
l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma  
dinanzi al mio venir fu sì cortese.  
Ma l'orbita che fé la parte somma  
di sua circonferenza, è derelitta,  
sì ch'è la muffa dov' era la gromma.  
La sua famiglia, che si mosse dritta  
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,  
che quel dinanzi a quel di retro gitta;  
e tosto si vedrà de la ricolta  
de la mala coltura, quando il loglio  
si lagnerà che l'arca li sia tolta.  
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
nostro volume, ancor troveria carta  
u' leggerebbe "I' mi son quel ch'i' soglio";  
ma non fia da Casal né d'Acquasparta,  
là onde vegnon tali a la scrittura,  
ch'uno la fugge e altro la coarta.  
Io son la vita di Bonaventura  
da Bagnoregio, che ne' grandi uffici  
sempre pospuosi la sinistra cura.  
Illuminato e Augustin son quici,  
che fuor de' primi scalzi poverelli  
che nel capestro a Dio si fero amici.  
Ugo da San Vittore è qui con elli,  
e Pietro Mangiadore e Pietro Spano,  
lo qual giù luce in dodici libelli;  
Natàn profeta e 'l metropolitano  
Crisostomo e Anselmo e quel Donato  
ch'a la prim' arte degnò porre mano.  
Rabano è qui, e lucemi dallato  
il calavrese abate Giovacchino  
di spirito profetico dotato.  
Ad invecchiare cotanto paladino

mi mosse l'infiammata cortesia  
di fra Tommaso e 'l discreto latino;  
e mosse meco questa compagnia».

### CANTO XIII

[Canto XIII, nel quale san Tommaso d'Aquino, de l'ordine d'i frati predicatori solve una questione toccata di sopra da Salamone.]

Imagini, chi bene intender cupe  
quel ch'i' or vidi — e ritegna l'image,  
mentre ch'io dico, come ferma rupe —,  
quindici stelle che 'n diverse plage  
lo ciel avvivan di tanto sereno  
che soperchia de l'aere ogne compage;  
imagini quel carro a cu' il seno  
basta del nostro cielo e notte e giorno,  
sì ch'al volger del temo non vien meno;  
imagini la bocca di quel corno  
che si comincia in punta de lo stelo  
a cui la prima rota va dintorno,  
aver fatto di sé due segni in cielo,  
qual fece la figliuola di Minoi  
allora che senti di morte il gelo;  
e l'un ne l'altro aver li raggi suoi,  
e amendue girarsi per maniera  
che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;  
e avrà quasi l'ombra de la vera  
costellazione e de la doppia danza  
che circolava il punto dov' io era:  
poi ch'è tanto di là da nostra usanza,  
quanto di là dal mover de la Chiana  
si move il ciel che tutti li altri avanza.  
Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
ma tre persone in divina natura,  
e in una persona essa e l'umana.  
Compié 'l cantare e 'l volger sua misura;  
e attesersi a noi quei santi lumi,  
felicitando sé di cura in cura.  
Ruppe il silenzio ne' concordi numi  
poscia la luce in che mirabil vita  
del poverel di Dio narrata fumi,  
e disse: «Quando l'una paglia è trita,  
quando la sua semenza è già riposta,  
a batter l'altra dolce amor m'invita.  
Tu credi che nel petto onde la costa  
si trasse per formar la bella guancia  
il cui palato a tutto 'l mondo costa,  
e in quel che, forato da la lancia,  
e prima e poscia tanto sodisfece,  
che d'ogne colpa vince la bilancia,  
quantunque a la natura umana lece  
aver di lume, tutto fosse infuso  
da quel valor che l'uno e l'altro fece;  
e però miri a ciò ch'io dissi suso,  
quando narra che non ebbe 'l secondo

lo ben che ne la quinta luce è chiuso.  
Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,  
e vedrài il tuo credere e 'l mio dire  
nel vero farsi come centro in tondo.  
Ciò che non more e ciò che può morire  
non è se non splendor di quella idea  
che partorisce, amando, il nostro Sire;  
ché quella viva luce che sì mea  
dal suo lucente, che non si disuna  
da lui né da l'amor ch'a lor s'intrea,  
per sua bontate il suo raggiare aduna,  
quasi specchiato, in nove sussistenze,  
etternalmente rimanendosi una.  
Quindi discende a l'ultime potenze  
giù d'atto in atto, tanto divenendo,  
che più non fa che brevi contingenze;  
e queste contingenze essere intendo  
le cose generate, che produce  
con seme e senza seme il ciel movendo.  
La cera di costoro e chi la duce  
non sta d'un modo; e però sotto 'l segno  
idëale poi più e men traluce.  
Ond' elli avvien ch'un medesimo legno,  
secondo specie, meglio e peggio frutta;  
e voi nascete con diverso ingegno.  
Se fosse a punto la cera dedutta  
e fosse il cielo in sua virtù supprema,  
la luce del suggel parrebbe tutta;  
ma la natura la dà sempre scema,  
similmente operando a l'artista  
ch'a l'abito de l'arte ha man che trema.  
Però se 'l caldo amor la chiara vista  
de la prima virtù dispone e segna,  
tutta la perfezion quivi s'acquista.  
Così fu fatta già la terra degna  
di tutta l'animal perfezione;  
così fu fatta la Vergine pregna;  
sì ch'io commendo tua oppinione,  
che l'umana natura mai non fue  
né fia qual fu in quelle due persone.  
Or s'i' non procedesse avanti piùè,  
'Dunque, come costui fu senza pare?'  
comincerebber le parole tue.  
Ma perché paia ben ciò che non pare,  
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,  
quando fu detto "Chiedi", a dimandare.  
Non ho parlato sì, che tu non posse  
ben veder ch'el fu re, che chiese senno  
acciò che re sufficiënte fosse;  
non per sapere il numero in che enno  
li motor di qua sù, o se *necesse*  
con contingente mai *necesse* fenno;  
non *si est dare primum motum esse*,  
o se del mezzo cerchio far si puote

triangol sì ch'un retto non avesse.  
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,  
regal prudenza è quel vedere impari  
in che lo stral di mia intenzion percuote;  
e se al "surse" drizzi li occhi chiari,  
vedrai aver solamente rispetto  
ai regi, che son molti, e ' buon son rari.  
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;  
e così puote star con quel che credi  
del primo padre e del nostro Diletto.  
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,  
per farti mover lento com' uom lasso  
e al sì e al no che tu non vedi:  
ché quelli è tra li stolti bene a basso,  
che senza distinzione afferma e nega  
ne l'un così come ne l'altro passo;  
perch' elli 'ncontra che più volte piega  
l'opinion corrente in falsa parte,  
e poi l'affetto l'intelletto lega.  
Vie più che 'ndarno da riva si parte,  
perché non torna tal qual e' si move,  
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.  
E di ciò sono al mondo aperte prove  
Parmenide, Melisso e Brisso e molti,  
li quali andaro e non sapēan dove;  
sì fé Sabellio e Arrio e quelli stolti  
che furon come spade a le Scritture  
in render torti li diritti volti.  
Non sien le genti, ancor, troppo sicure  
a giudicar, sì come quei che stima  
le biade in campo pria che sien mature;  
ch'i' ho veduto tutto 'l verno prima  
lo prun mostrarsi rigido e feroce,  
poscia portar la rosa in su la cima;  
e legno vidi già dritto e veloce  
correr lo mar per tutto suo cammino,  
perire al fine a l'intrar de la foce.  
Non creda donna Berta e ser Martino,  
per vedere un furare, altro offerere,  
vederli dentro al consiglio divino;  
ché quel può surgere, e quel può cadere».

#### CANTO XIV

[Canto XIV, nel quale Salamone solve alcuna cosa dubitata; e montasi ne la stella di Marte. La quinta parte comincia qui.]

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro  
movesi l'acqua in un ritondo vaso,  
secondo ch'è percosso fuori o dentro:  
ne la mia mente fé sùbito caso  
questo ch'io dico, sì come si tacque  
la gloriosa vita di Tommaso,  
per la similitudine che nacque  
del suo parlare e di quel di Beatrice,  
a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:

«A costui fa mestieri, e nol vi dice  
né con la voce né pensando ancora,  
d'un altro vero andare a la radice.  
Diteli se la luce onde s'infiora  
vostra sustanza, rimarrà con voi  
etternalmente sì com' ell' è ora;  
e se rimane, dite come, poi  
che sarete visibili rifatti,  
esser porà ch'al veder non vi nòi».  
Come, da più letizia pinti e tratti,  
a la fiata quei che vanno a rota  
levan la voce e rallegrano li atti,  
così, a l'orazion pronta e divota,  
li santi cerchi mostrar nova gioia  
nel torneare e ne la mira nota.  
Qual si lamenta perché qui si moia  
per viver colà sù, non vide quive  
lo refrigerio de l'eterna ploia.  
Quell' uno e due e tre che sempre vive  
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,  
non circunscritto, e tutto circunscribe,  
tre volte era cantato da ciascuno  
di quelli spirti con tal melodia,  
ch'ad ogne merto saria giusto muno.  
E io udi' ne la luce più dia  
del minor cerchio una voce modesta,  
forse qual fu da l'angelo a Maria,  
risponder: «Quanto fia lunga la festa  
di paradiso, tanto il nostro amore  
si raggerà dintorno cotal vesta.  
La sua chiarezza séguita l'ardore;  
l'ardor la visione, e quella è tanta,  
quant' ha di grazia sovra suo valore.  
Come la carne gloriosa e santa  
fia rivestita, la nostra persona  
più grata fia per esser tutta quanta;  
per che s'accrescerà ciò che ne dona  
di gratuito lume il sommo bene,  
lume ch'a lui veder ne condiziona;  
onde la vision crescer convene,  
crescer l'ardor che di quella s'accende,  
crescer lo raggio che da esso vene.  
Ma sì come carbon che fiamma rende,  
e per vivo candor quella soverchia,  
sì che la sua parvenza si difende;  
così questo folgór che già ne cerchia  
fia vinto in apparenza da la carne  
che tutto di la terra ricoperchia;  
né potrà tanta luce affaticarne:  
ché li organi del corpo saran forti  
a tutto ciò che potrà dilettarne».  
Tanto mi parver sùbiti e accorti  
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,  
che ben mostrar disio d'i corpi morti:

forse non pur per lor, ma per le mamme,  
per li padri e per li altri che fuor cari  
anzi che fosser sempiterne fiamme.  
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,  
nascere un lustro sopra quel che v'era,  
per guisa d'orizzonte che rischiari.  
E sì come al salir di prima sera  
comincian per lo ciel nove parvenze,  
sì che la vista pare e non par vera,  
parvemi li novelle sussistenze  
cominciare a vedere, e fare un giro  
di fuor da l'altre due circonferenze.  
Oh vero sfavillar del Santo Spiro!  
come si fece sùbito e candente  
a li occhi miei che, vinti, nol soffriro!  
Ma Bēatrice sì bella e ridente  
mi si mostrò, che tra quelle vedute  
si vuol lasciar che non seguir la mente.  
Quindi ripreser li occhi miei virtute  
a rilevarsi; e vidimi translato  
sol con mia donna in più alta salute.  
Ben m'accors' io ch'io era più levato,  
per l'affocato riso de la stella,  
che mi pareva più roggio che l'usato.  
Con tutto 'l core e con quella favella  
ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
qual conveniesi a la grazia novella.  
E non er' anco del mio petto essausto  
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi  
esso litare stato accetto e fausto;  
ché con tanto luore e tanto robbi  
m'apparvero splendor dentro a due raggi,  
ch'io dissi: «O Eliòs che sì li addobbi!».  
Come distinta da minori e maggi  
lumi biancheggia tra ' poli del mondo  
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;  
sì costellati facean nel profondo  
Marte quei raggi il venerabil segno  
che fan giunture di quadranti in tondo.  
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;  
ché quella croce lampeggiava Cristo,  
sì ch'io non so trovare essempro degno;  
ma chi prende sua croce e segue Cristo,  
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,  
vedendo in quell' albor balenar Cristo.  
Di corno in corno e tra la cima e 'l basso  
si movien lumi, scintillando forte  
nel congiugnersi insieme e nel trapasso:  
così si veggion qui diritte e torte,  
veloci e tarde, rinovando vista,  
le minuzie d'i corpi, lunghe e corte,  
moversi per lo raggio onde si lista  
talvolta l'ombra che, per sua difesa,  
la gente con ingegno e arte acquista.

E come giga e arpa, in temprata tesa  
di molte corde, fa dolce tintinno  
a tal da cui la nota non è intesa,  
così da' lumi che li m'apparinno  
s'accogliea per la croce una melode  
che mi rapiva, senza intender l'inno.  
Ben m'accors' io ch'elli era d'alte lode,  
però ch'a me venìa «Resurgi» e «Vinci»  
come a colui che non intende e ode.  
Io m'innamorava tanto quinci,  
che 'nfino a li non fu alcuna cosa  
che mi legasse con sì dolci vinci.  
Forse la mia parola par troppo osa,  
posponendo il piacer de li occhi belli,  
ne' quai mirando mio disio ha posa;  
ma chi s'avvede che i vivi suggelli  
d'ogne bellezza più fanno più suso,  
e ch'io non m'era li rivolto a quelli,  
escusar puommi di quel ch'io m'accuso  
per escusarmi, e vedermi dir vero:  
ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,  
perché si fa, montando, più sincero.

#### CANTO XV

[Canto XV, nel quale messere Cacciaguida fiorentino parla laudando l'antico costume di Fiorenza, in vituperio del presente vivere d'essa cittade di Fiorenza.]

Benigna voluntade in che si liqua  
sempre l'amor che drittamente spira,  
come cupidità fa ne la iniqua,  
silenzio puose a quella dolce lira,  
e fece quïetar le sante corde  
che la destra del cielo allenta e tira.  
Come saranno a' giusti preghi sorde  
quelle sustanze che, per darmi voglia  
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?  
Bene è che senza termine si doglia  
chi, per amor di cosa che non duri  
etternalmente, quello amor si spoglia.  
Quale per li seren tranquilli e puri  
discorre ad ora ad or sùbito foco,  
movendo li occhi che stavan sicuri,  
e pare stella che tramuti loco,  
se non che da la parte ond' e' s'accende  
nulla sen perde, ed esso dura poco:  
tale dal corno che 'n destro si stende  
a piè di quella croce corse un astro  
de la costellazion che li resplende;  
né si partì la gemma dal suo nastro,  
ma per la lista radial trascorse,  
che parve foco dietro ad alabastro.  
Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse,  
se fede merta nostra maggior musa,  
quando in Eliso del figlio s'accorse.



*«O sanguis meus, o superinfusa  
gratia Dei, sicut tibi cui  
bis unquam celi ianua reclusa?».*

Così quel lume: ond' io m'attesi a lui;  
poscia rivolsi a la mia donna il viso,  
e quinci e quindi stupefatto fui;  
ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso  
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo  
de la mia gloria e del mio paradiso.  
Indi, a udire e a veder giocondo,  
giunse lo spirto al suo principio cose,  
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;  
né per elezïon mi si nascose,  
ma per necessità, ché 'l suo concetto  
al segno d'i mortal si soprapuose.  
E quando l'arco de l'ardente affetto  
fu sì sfogato, che 'l parlar discese  
inver' lo segno del nostro intelletto,  
la prima cosa che per me s'intese,  
«Benedetto sia tu», fu, «trino e uno,  
che nel mio seme se' tanto cortese!».  
E seguì: «Grato e lontano digiuno,  
tratto leggendo del magno volume  
du' non si muta mai bianco né bruno,  
solvuto hai, figlio, dentro a questo lume  
in ch'io ti parlo, mercé di colei  
ch'a l'alto volo ti vesti le piume.  
Tu credi che a me tuo pensier mei  
da quel ch'è primo, così come raia  
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;  
e però ch'io mi sia e perch' io paia  
più gaudioso a te, non mi domandi,  
che alcun altro in questa turba gaia.  
Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi  
di questa vita miran ne lo specchio  
in che, prima che pensi, il pensier pandi;  
ma perché 'l sacro amore in che io veglio  
con perpetua vista e che m'assetta  
di dolce disiar, s'adempia meglio,  
la voce tua sicura, balda e lieta  
suoni la volontà, suoni 'l disio,  
a che la mia risposta è già decreta!».  
Io mi volsi a Beatrice, e quella udio  
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno  
che fece crescer l'ali al voler mio.  
Poi cominciai così: «L'affetto e 'l senno,  
come la prima equalità v'apparse,  
d'un peso per ciascun di voi si fenno,  
però che 'l sol che v'allumò e arse,  
col caldo e con la luce è sì iguali,  
che tutte simiglianze sono scarse.  
Ma voglia e argomento ne' mortali,  
per la cagion ch'a voi è manifesta,  
diversamente son pennuti in ali;

ond' io, che son mortal, mi sento in questa  
disagguaglianza, e però non ringrazio  
se non col core a la paterna festa.  
Ben supplico io a te, vivo topazio  
che questa gioia preziosa ingemmi,  
perché mi facci del tuo nome sazio».  
«O fronda mia in che io compiaccemmi  
pur aspettando, io fui la tua radice»:  
cotal principio, rispondendo, femmi.  
Poscia mi disse: «Quel da cui si dice  
tua cognazione e che cent' anni e piùe  
girato ha 'l monte in la prima cornice,  
mio figlio fu e tuo bisavol fue:  
ben si convien che la lunga fatica  
tu li raccorci con l'opere tue.  
Fiorenza dentro da la cerchia antica,  
ond' ella toglie ancora e terza e nona,  
si stava in pace, sobria e pudica.  
Non avea catenella, non corona,  
non gonne contigiate, non cintura  
che fosse a veder più che la persona.  
Non faceva, nascendo, ancor paura  
la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote  
non fuggien quinci e quindi la misura.  
Non avea case di famiglia vòte;  
non v'era giunto ancor Sardanapalo  
a mostrar ciò che 'n camera si puote.  
Non era vinto ancora Montemalo  
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto  
nel montar sù, così sarà nel calo.  
Bellincion Berti vid' io andar cinto  
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio  
la donna sua senza 'l viso dipinto;  
e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio  
esser contenti a la pelle scoperta,  
e le sue donne al fuso e al pennechio.  
Oh fortunate! ciascuna era certa  
de la sua sepultura, e ancor nulla  
era per Francia nel letto diserta.  
L'una vegghiava a studio de la culla,  
e, consolando, usava l'idioma  
che prima i padri e le madri trastulla;  
l'altra, traendo a la rocca la chioma,  
favoleggiava con la sua famiglia  
d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.  
Saria tenuta allor tal meraviglia  
una Cianghella, un Lapo Salterello,  
qual or saria Cincinnato e Corniglia.  
A così riposato, a così bello  
viver di cittadini, a così fida  
cittadinanza, a così dolce ostello,  
Maria mi diè, chiamata in alte grida;  
e ne l'antico vostro Batisteo  
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;  
mia donna venne a me di val di Pado,  
e quindi il soprano me si feo.  
Poi seguitai lo 'mperador Currado;  
ed el mi cinse de la sua milizia,  
tanto per bene ovrar li venni in grado.  
Dietro li andai incontro a la nequizia  
di quella legge il cui popolo usurpa,  
per colpa d'i pastor, vostra giustizia.  
Quivi fu' io da quella gente turpa  
disviluppato dal mondo fallace,  
lo cui amor molt' anime deturpa;  
e venni dal martiro a questa pace».

#### CANTO XVI

[Canto XVI, nel quale il sopradetto messer Cacciaguida racconta intorno di quaranta famiglie onorabili al suo tempo ne la cittade di Fiorenza, de le quali al presente non è ricordo né fama.]

O poca nostra nobiltà di sangue,  
se gloriàr di te la gente fai  
qua giù dove l'affetto nostro langue,  
mirabil cosa non mi sarà mai:  
ché là dove appetito non si torce,  
dico nel cielo, io me ne gloriai.  
Ben se' tu manto che tosto raccorce:  
sì che, se non s'appon di di in die,  
lo tempo va dintorno con le force.  
Dal 'voi' che prima a Roma s'offerie,  
in che la sua famiglia men persevera,  
ricominciaron le parole mie;  
onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
ridendo, parve quella che tossio  
al primo fallo scritto di Ginevra.  
Io cominciai: «Voi siete il padre mio;  
voi mi date a parlar tutta baldezza;  
voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.  
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
la mente mia, che di sé fa letizia  
perché può sostener che non si spezza.  
Ditemi dunque, cara mia primizia,  
quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni  
che si segnaro in vostra puerizia;  
ditemi de l'ovil di San Giovanni  
quanto era allora, e chi eran le genti  
tra esso degne di più alti scanni».  
Come s'avviva a lo spirar d'i venti  
carbone in fiamma, così vid' io quella  
luce risplendere a' miei blandimenti;  
e come a li occhi miei si fê più bella,  
così con voce più dolce e soave,  
ma non con questa moderna favella,  
dissemi: «Da quel dì che fu detto 'Ave'  
al parto in che mia madre, ch'è or santa,  
s'alleviò di me ond' era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta  
e trenta fiate venne questo foco  
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.  
Li antichi miei e io nacqui nel loco  
dove si truova pria l'ultimo sesto  
da quei che corre il vostro annüal gioco.  
Basti d'i miei maggiori udirne questo:  
chi ei si fosser e onde venner quivi,  
più è tacer che ragionare onesto.  
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi  
da poter arme tra Marte e 'l Batista,  
eran il quinto di quei ch'or son vivi.  
Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,  
pura vediesi ne l'ultimo artista.  
Oh quanto fora meglio esser vicine  
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo  
e a Trespiano aver vostro confine,  
che averle dentro e sostener lo puzzo  
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!  
Se la gente ch'al mondo più traligna  
non fosse stata a Cesare noverca,  
ma come madre a suo figlio benigna,  
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,  
che si sarebbe vòlto a Simifonti,  
là dove andava l'avolo a la cerca;  
sariesi Montemurlo ancor de' Conti;  
sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,  
e forse in Valdigrievie i Buondelmonti.  
Sempre la confusion de le persone  
principio fu del mal de la cittade,  
come del vostro il cibo che s'appone;  
e cieco toro più avaccio cade  
che cieco agnello; e molte volte taglia  
più e meglio una che le cinque spade.  
Se tu riguardi Luni e Orbisaglia  
come sono ite, e come se ne vanno  
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,  
udir come le schiatte si disfanno  
non ti parrà nova cosa né forte,  
poscia che le cittadi termine hanno.  
Le vostre cose tutte hanno lor morte,  
sì come voi; ma celasi in alcuna  
che dura molto, e le vite son corte.  
E come 'l volger del ciel de la luna  
cuopre e discuopre i liti senza posa,  
così fa di Fiorenza la Fortuna:  
per che non dee parer mirabil cosa  
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini  
onde è la fama nel tempo nascosa.  
Io vidi li Ughi e vidi i Catellini,  
Filippi, Greci, Ormani e Alberichi,  
già nel calare, illustri cittadini;

e vidi così grandi come antichi,  
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,  
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.  
Sovra la porta ch'al presente è carca  
di nova fellonia di tanto peso  
che tosto fia iattura de la barca,  
erano i Ravignani, ond' è disceso  
il conte Guido e qualunque del nome  
de l'alto Bellincione ha poscia preso.  
Quel de la Pressa sapeva già come  
regger si vuole, e avea Galigaio  
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.  
Grand' era già la colonna del Vaio,  
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci  
e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.  
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci  
era già grande, e già eran tratti  
a le curule Sizzii e Arrigucci.  
Oh quali io vidi quei che son disfatti  
per lor superbia! e le palle de l'oro  
fiorian Fiorenza in tutt' i suoi gran fatti.  
Così facieno i padri di coloro  
che, sempre che la vostra chiesa vaca,  
si fanno grassi stando a consistoro.  
L'oltracotata schiatta che s'indraca  
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente  
o ver la borsa, com' agnel si placa,  
già venìa sù, ma di picciola gente;  
sì che non piacque ad Ubertin Donato  
che poi il suocero il fé lor parente.  
Già era 'l Caponsacco nel mercato  
disceso giù da Fiesole, e già era  
buon cittadino Giuda e Infangato.  
Io dirò cosa incredibile e vera:  
nel picciol cerchio s'entrava per porta  
che si nomava da quei de la Pera.  
Ciascun che de la bella insegna porta  
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio  
la festa di Tommaso riconforta,  
da esso ebbe milizia e privilegio;  
avvegna che con popol si rauni  
oggi colui che la fascia col fregio.  
Già eran Gualterotti e Importuni;  
e ancor saria Borgo più quièto,  
se di novi vicin fosser digiuni.  
La casa di che nacque il vostro fletto,  
per lo giusto disdegno che v'ha morti  
e puose fine al vostro viver lieto,  
era onorata, essa e suoi consorti:  
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
le nozze sùe per li altrui conforti!  
Molti sarebber lieti, che son tristi,  
se Dio t'avesse conceduto ad Ema  
la prima volta ch'a città venisti.

Ma conveniesi, a quella pietra scema  
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse  
vittima ne la sua pace postrema.  
Con queste genti, e con altre con esse,  
vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,  
che non avea cagione onde piangesse.  
Con queste genti vid' io glorioso  
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio  
non era ad asta mai posto a ritroso,  
né per division fatto vermiglio».

#### CANTO XVII

[Canto XVII, nel quale il predetto messer Cacciaguida solve l'animo de  
l'auttore da una paura e confortalo a fare questa opera.]

Qual venne a Climenè, per accertarsi  
di ciò ch'avèa incontro a sé udito,  
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;  
tal era io, e tal era sentito  
e da Beatrice e da la santa lampa  
che pria per me avea mutato sito.  
Per che mia donna «Manda fuor la vampa  
del tuo disio», mi disse, «sì ch'ella esca  
segnata bene de la interna stampa:  
non perché nostra conoscenza cresca  
per tuo parlare, ma perché t'ausi  
a dir la sete, sì che l'uom ti mesca».  
«O cara piota mia che sì t'insusi,  
che, come veggion le terrene menti  
non capere in triangol due ottusi,  
così vedi le cose contingenti  
anzi che sieno in sé, mirando il punto  
a cui tutti li tempi son presenti;  
mentre ch'io era a Virgilio congiunto  
su per lo monte che l'anime cura  
e discendendo nel mondo defunto,  
dette mi fuor di mia vita futura  
parole gravi, avvegna ch'io mi senta  
ben tetragono ai colpi di ventura;  
per che la voglia mia saria contenta  
d'intender qual fortuna mi s'appressa:  
ché saetta previsa vien più lenta».  
Così diss' io a quella luce stessa  
che pria m'avea parlato; e come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessa.  
Né per ambage, in che la gente folle  
già s'inviscava pria che fosse anciso  
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,  
ma per chiare parole e con preciso  
latin rispuose quello amor paterno,  
chiuso e parvente del suo proprio riso:  
«La contingenza, che fuor del quaderno  
de la vostra matera non si stende,  
tutta è dipinta nel cospetto eterno;  
necessità però quindi non prende

se non come dal viso in che si specchia  
nave che per torrente giù discende.  
Da indi, sì come viene ad orecchia  
dolce armonia da organo, mi viene  
a vista il tempo che ti s'apparecchia.  
Qual si partio Ipolito d'Atene  
per la spietata e perfida noverca,  
tal di Fiorenza partir ti convene.  
Questo si vuole e questo già si cerca,  
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
là dove Cristo tutto di si merca.  
La colpa seguirà la parte offensa  
in grido, come suol; ma la vendetta  
fia testimonio al ver che la dispensa.  
Tu lascerai ogni cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saetta.  
Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.  
E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;  
che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
si farà contr' a te; ma, poco appresso,  
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.  
Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova; sì ch'a te fia bello  
averti fatta parte per te stesso.  
Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello  
sarà la cortesia del gran Lombardo  
che 'n su la scala porta il santo uccello;  
ch'in te avrà sì benigno riguardo,  
che del fare e del chieder, tra voi due,  
fia primo quel che tra li altri è più tardo.  
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,  
nascendo, sì da questa stella forte,  
che notabili fier l'opere sue.  
Non se ne son le genti ancora accorte  
per la novella età, ché pur nove anni  
son queste rote intorno di lui torte;  
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
parran faville de la sua virtute  
in non curar d'argento né d'affanni.  
Le sue magnificenze conosciute  
saranno ancora, sì che ' suoi nemici  
non ne potran tener le lingue mute.  
A lui t'aspetta e a' suoi benefici;  
per lui fia trasmutata molta gente,  
cambiando condizion ricchi e mendici;  
e porterà'ne scritto ne la mente  
di lui, e nol dirai»; e disse cose  
incredibili a quei che fier presente.  
Poi giunse: «Figlio, queste son le chiose

di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie  
che dietro a pochi giri son nascose.  
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,  
poscia che s'infutura la tua vita  
vie più là che 'l punir di lor perfidie». Poi che, tacendo, si mostrò spedita  
l'anima santa di metter la trama  
in quella tela ch'io le porsi ordita,  
io cominciai, come colui che brama,  
dubitando, consiglio da persona  
che vede e vuol dirittamente e ama:  
«Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
lo tempo verso me, per colpo darmi  
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;  
per che di provedenza è buon ch'io m'armi,  
sì che, se loco m'è tolto più caro,  
io non perdessi li altri per miei carmi.  
Giù per lo mondo senza fine amaro,  
e per lo monte del cui bel cacume  
li occhi de la mia donna mi levaro,  
e poscia per lo ciel, di lume in lume,  
ho io appreso quel che s'io ridico,  
a molti fia sapor di forte agrume;  
e s'io al vero son timido amico,  
temo di perder viver tra coloro  
che questo tempo chiameranno antico». La luce in che rideva il mio tesoro  
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,  
quale a raggio di sole specchio d'oro;  
indi rispuose: «Coscienza fusca  
o de la propria o de l'altrui vergogna  
pur sentirà la tua parola brusca.  
Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,  
tutta tua vision fa manifesta;  
e lascia pur grattar dov' è la rogna.  
Ché se la voce tua sarà molesta  
nel primo gusto, vital nodrimento  
lascerà poi, quando sarà digesta.  
Questo tuo grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;  
e ciò non fa d'onor poco argomento.  
Però ti son mostrate in queste rote,  
nel monte e ne la valle dolorosa  
pur l'anime che son di fama note,  
che l'animo di quel ch'ode, non posa  
né ferma fede per essempro ch'aia  
la sua radice incognita e ascosa,  
né per altro argomento che non paia».

#### CANTO XVIII

[Canto XVIII, nel quale si monta ne la stella di Giove, e narrasi come li  
luminari spirituali figuravano mirabilmente.]

Già si godeva solo del suo verbo  
quello specchio beato, e io gustava



Io mio, temprando col dolce l'acerbo;  
e quella donna ch'a Dio mi menava  
disse: «Muta pensier; pensa ch'i' sono  
presso a colui ch'ogne torto disgrava».  
Io mi rivolsi a l'amoroso suono  
del mio conforto; e qual io allor vidi  
ne li occhi santi amor, qui l'abbandono:  
non perch' io pur del mio parlar diffidi,  
ma per la mente che non può redire  
sopra sé tanto, s'altri non la guidi.  
Tanto poss' io di quel punto ridire,  
che, rimirando lei, lo mio affetto  
libero fu da ogne altro disire,  
fin che 'l piacere eterno, che diretto  
raggiava in Bēatrice, dal bel viso  
mi contentava col secondo aspetto.  
Vincendo me col lume d'un sorriso,  
ella mi disse: «Volgiti e ascolta;  
ché non pur ne' miei occhi è paradiso».  
Come si vede qui alcuna volta  
l'affetto ne la vista, s'elli è tanto,  
che da lui sia tutta l'anima tolta,  
così nel fiammeggiar del folgór santo,  
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia  
in lui di ragionarmi ancora alquanto.  
El cominciò: «In questa quinta soglia  
de l'albero che vive de la cima  
e frutta sempre e mai non perde foglia,  
spiriti son beati, che giù, prima  
che venissero al ciel, fuor di gran voce,  
sì ch'ogne musa ne sarebbe opima.  
Però mira ne' corni de la croce:  
quello ch'io numerò, lì farà l'atto  
che fa in nube il suo foco veloce».  
Io vidi per la croce un lume tratto  
dal nomar Iosué, com' el si feo;  
né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.  
E al nome de l'alto Macabeo  
vidi moversi un altro roteando,  
e letizia era ferza del paleo.  
Così per Carlo Magno e per Orlando  
due ne seguì lo mio attento sguardo,  
com' occhio segue suo falcon volando.  
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo  
e 'l duca Gottifredi la mia vista  
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.  
Indi, tra l'altre luci mota e mista,  
mostrommi l'alma che m'avea parlato  
qual era tra i cantor del cielo artista.  
Io mi rivolsi dal mio destro lato  
per vedere in Beatrice il mio dovere,  
o per parlare o per atto, segnato;  
e vidi le sue luci tanto mere,  
tanto gioconde, che la sua sembianza

vinceva li altri e l'ultimo solere.  
E come, per sentir più diletanza  
bene operando, l'uom di giorno in giorno  
s'accorge che la sua virtute avanza,  
sì m'accors' io che 'l mio girare intorno  
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,  
veggendo quel miracol più addorno.  
E qual è 'l trasmutare in picciol varco  
di tempo in bianca donna, quando 'l volto  
suo si discarchi di vergogna il carco,  
tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,  
per lo candor de la temprata stella  
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.  
Io vidi in quella giovial facella  
lo sfavillar de l'amor che li era  
segnare a li occhi miei nostra favella.  
E come augelli surti di rivera,  
quasi congratulando a lor pasture,  
fanno di sé or tonda or altra schiera,  
sì dentro ai lumi sante creature  
volitando cantavano, e faciensi  
or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.  
Prima, cantando, a sua nota moviensi;  
poi, diventando l'un di questi segni,  
un poco s'arrestavano e taciensi.  
O diva Pegasëa che li 'ngegni  
fai gloriosi e rendili longevi,  
ed essi teco le cittadi e ' regni,  
illustrami di te, sì ch'io rilevi  
le lor figure com' io l'ho concette:  
paia tua possa in questi versi brevi!  
Mostrarsi dunque in cinque volte sette  
vocali e consonanti; e io notai  
le parti sì, come mi parver dette.  
'*DILIGITE IUSTITIAM*', primai  
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;  
'*QUI IUDICATIS TERRAM*', fur sezzai.  
Pocchia ne l'emme del vocabol quinto  
rimasero ordinate; sì che Giove  
pareva argento li d'oro distinto.  
E vidi scendere altre luci dove  
era il colmo de l'emme, e lì quietarsi  
cantando, credo, il ben ch'a sé le move.  
Poi, come nel percuoter d'i ciocchi arsi  
surgono innumerabili faville,  
onde li stolti sogliono agurarsi,  
resurger parver quindi più di mille  
luci e salir, qual assai e qual poco,  
sì come 'l sol che l'accende sortille;  
e quïetata ciascuna in suo loco,  
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi  
rappresentare a quel distinto foco.  
Quei che dipinge li, non ha chi 'l guidi;  
ma esso guida, e da lui si rammenta

quella virtù ch'è forma per li nidi.  
L'altra bēatitudo, che contenta  
pareva prima d'ingigliarsi a l'emme,  
con poco moto seguitò la 'mprenta.  
O dolce stella, quali e quante gemme  
mi dimostraro che nostra giustizia  
effetto sia del ciel che tu ingemme!  
Per ch'io prego la mente in che s'inizia  
tuo moto e tua virtute, che rimiri  
ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;  
sì ch'un'altra fiata omai s'adiri  
del comperare e vender dentro al templo  
che si murò di segni e di martiri.  
O milizia del ciel cu' io contemplo,  
adora per color che sono in terra  
tutti svīati dietro al malo essempro!  
Già si solea con le spade far guerra;  
ma or si fa togliendo or qui or quivi  
lo pan che 'l pīo Padre a nessun serra.  
Ma tu che sol per cancellare scrivi,  
pensa che Pietro e Paulo, che moriro  
per la vigna che guasti, ancor son vivi.  
Ben puoi tu dire: «I' ho fermo 'l disiro  
sì a colui che volle viver solo  
e che per salti fu tratto al martiro,  
ch'io non conosco il pescator né Polo».

#### CANTO XIX

[Canto XIX, nel quale li spiriti ch'erano ne la stella di Iove insieme  
conglutinati in forma d'aguglia, ad una voce solvono uno grande dubbio, e  
abominano e infamano tutti li re cristiani che regnavano ne l'anno di Cristo  
MCCC.]

Parea dinanzi a me con l'ali aperte  
la bella image che nel dolce *frui*  
liete facevan l'anime conserte;  
parea ciascuna rubinetto in cui  
raggio di sole ardesse sì acceso,  
che ne' miei occhi rifrangesse lui.  
E quel che mi convien ritrar testesò,  
non portò voce mai, né scrisse incostro,  
né fu per fantasia già mai compreso;  
ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,  
e sonar ne la voce e «io» e «mio»,  
quand' era nel concetto e 'noi' e 'nostro'.  
E cominciò: «Per esser giusto e pio  
son io qui essaltato a quella gloria  
che non si lascia vincere a disio;  
e in terra lasciai la mia memoria  
sì fatta, che le genti li malvage  
commendan lei, ma non seguon la storia».  
Così un sol calor di molte brage  
si fa sentir, come di molti amori  
usciva solo un suon di quella image.  
Ond' io appresso: «O perpetui fiori

de l'eterna letizia, che pur uno  
parer mi fate tutti vostri odori,  
solvetemi, spirando, il gran digiuno  
che lungamente m'ha tenuto in fame,  
non trovandoli in terra cibo alcuno.  
Ben so io che, se 'n cielo altro reame  
la divina giustizia fa suo specchio,  
che 'l vostro non l'apprende con velame.  
Sapete come attento io m'apparecchio  
ad ascoltar; sapete qual è quello  
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio».  
Quasi falcone ch'esce del cappello,  
move la testa e con l'ali si plaude,  
voglia mostrando e faccendosi bello,  
vid' io farsi quel segno, che di laude  
de la divina grazia era contesto,  
con canti quai si sa chi là sù gaude.  
Poi cominciò: «Colui che volse il sesto  
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso  
distinse tanto occulto e manifesto,  
non poté suo valor sì fare impresso  
in tutto l'universo, che 'l suo verbo  
non rimanesse in infinito eccesso.  
E ciò fa certo che 'l primo superbo,  
che fu la somma d'ogne creatura,  
per non aspettar lume, cadde acerbo;  
e quinci appar ch'ogne minor natura  
è corto recettacolo a quel bene  
che non ha fine e sé con sé misura.  
Dunque vostra veduta, che convene  
esser alcun de' raggi de la mente  
di che tutte le cose son ripiene,  
non pò da sua natura esser possente  
tanto, che suo principio non discerna  
molto di là da quel che l'è parvente.  
Però ne la giustizia sempiterna  
la vista che riceve il vostro mondo,  
com' occhio per lo mare, entro s'interna;  
che, ben che da la proda veggia il fondo,  
in pelago nol vede; e nondimeno  
èli, ma cela lui l'esser profondo.  
Lume non è, se non vien dal sereno  
che non si turba mai; anzi è tenèbra  
od ombra de la carne o suo veleno.  
Assai t'è mo aperta la latebra  
che t'ascondeva la giustizia viva,  
di che facei question cotanto crebra;  
ché tu dicevi: "Un uom nasce a la riva  
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni  
di Cristo né chi legga né chi scriva;  
e tutti suoi voleri e atti buoni  
sono, quanto ragione umana vede,  
senza peccato in vita o in sermoni.  
Muore non battezzato e senza fede:

ov' è questa giustizia che 'l condanna?  
ov' è la colpa sua, se ei non crede?" .  
Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,  
per giudicar di lungi mille miglia  
con la veduta corta d'una spanna?  
Certo a colui che meco s'assottiglia,  
se la Scrittura sovra voi non fosse,  
da dubitar sarebbe a meraviglia.  
Oh terreni animali! oh menti grosse!  
La prima volontà, ch'è da sé buona,  
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.  
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:  
nullo creato bene a sé la tira,  
ma essa, radiando, lui cagiona».  
Quale sovresso il nido si rigira  
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,  
e come quel ch'è pasto la rimira;  
cotal si fece, e sì levai i cigli,  
la benedetta imagine, che l'ali  
movea sospinte da tanti consigli.  
Roteando cantava, e dicea: «Quali  
son le mie note a te, che non le 'ntendi,  
tal è il giudizio eterno a voi mortali».  
Poi si quetaro quei lucenti incendi  
de lo Spirito Santo ancor nel segno  
che fè i Romani al mondo reverendi,  
esso ricominciò: «A questo regno  
non sali mai chi non credette 'n Cristo,  
né pria né poi ch'el si chiavasse al legno.  
Ma vedi: molti gridan "Cristo, Cristo!",  
che saranno in giudicio assai men *prope*  
a lui, che tal che non conosce Cristo;  
e tai Cristian dannerà l'Etïòpe,  
quando si partiranno i due collegi,  
l'uno in eterno ricco e l'altro inòpe.  
Che poran dir li Perse a' vostri regi,  
come vedranno quel volume aperto  
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?  
Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,  
quella che tosto moverà la penna,  
per che 'l regno di Praga fia deserto.  
Lì si vedrà il duol che sovra Senna  
induce, falseggiando la moneta,  
quel che morrà di colpo di cotenna.  
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,  
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,  
sì che non può soffrir dentro a sua meta.  
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle  
di quel di Spagna e di quel di Boemme,  
che mai valor non conobbe né volle.  
Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme  
segnata con un i la sua bontate,  
quando 'l contrario segnerà un emme.  
Vedrassi l'avarizia e la viltate

di quei che guarda l'isola del foco,  
ove Anchise finì la lunga etate;  
e a dare ad intender quanto è poco,  
la sua scrittura fian lettere mozze,  
che noteranno molto in parvo loco.  
E parranno a ciascun l'opere sozze  
del barba e del fratel, che tanto egregia  
nazione e due corone han fatte bozze.  
E quel di Portogallo e di Norvegia  
li si conosceranno, e quel di Rascia  
che male ha visto il conio di Vinegia.  
Oh beata Ungheria, se non si lascia  
più malmenare! e beata Navarra,  
se s'armasse del monte che la fascia!  
E creder de' ciascun che già, per arra  
di questo, Niccosia e Famagosta  
per la lor bestia si lamenti e garra,  
che dal fianco de l'altre non si scosta».

#### CANTO XX

[Canto XX, nel quale ancora suonano nel becco de l'Aquila certe parole per le quali apprende di conoscere alcuni di quelli spirti de li quali quella Aquila è composta.]

Quando colui che tutto 'l mondo alluma  
de l'emisferio nostro si discende,  
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,  
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
subitamente si rifà parvente  
per molte luci, in che una risplende;  
e questo atto del ciel mi venne a mente,  
come 'l segno del mondo e de' suoi duci  
nel benedetto rostro fu tacente;  
però che tutte quelle vive luci,  
vie più lucendo, cominciaron canti  
da mia memoria labili e caduci.  
O dolce amor che di riso t'ammanti,  
quanto parevi ardente in que' flaili,  
ch'avieno spirto sol di pensier santi!  
Poscia che i cari e lucidi lapilli  
ond' io vidi ingemmato il sesto lume  
puoser silenzio a li angelici squilli,  
udir mi parve un mormorar di fiume  
che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
mostrando l'ubertà del suo cacume.  
E come suono al collo de la cetra  
prende sua forma, e sì com' al pertugio  
de la sampogna vento che penètra,  
così, rimosso d'aspettare indugio,  
quel mormorar de l'aguglia salissi  
su per lo collo, come fosse bugio.  
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
per lo suo becco in forma di parole,  
quali aspettava il core ov' io le scrissi.  
«La parte in me che vede e pate il sole

ne l'aguglie mortali», incominciommi,  
«or fisamente riguardar si vole,  
perché d'i fuochi ond' io figura fommi,  
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,  
e' di tutti lor gradi son li sommi.  
Colui che luce in mezzo per pupilla,  
fu il cantor de lo Spirito Santo,  
che l'arca traslatò di villa in villa:  
ora conosce il merto del suo canto,  
in quanto effetto fu del suo consiglio,  
per lo remunerar ch'è altrettanto.  
Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,  
colui che più al becco mi s'accosta,  
la vedovella consolò del figlio:  
ora conosce quanto caro costa  
non seguir Cristo, per l'esperienza  
di questa dolce vita e de l'opposta.  
E quel che segue in la circonferenza  
di che ragiono, per l'arco superno,  
morte indugiò per vera penitenza:  
ora conosce che 'l giudizio eterno  
non si trasmuta, quando degno preco  
fa crastino là giù de l'odierno.  
L'altro che segue, con le leggi e meco,  
sotto buona intenzion che fè mal frutto,  
per cedere al pastor si fece greco:  
ora conosce come il mal dedutto  
dal suo bene operar non li è nocivo,  
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.  
E quel che vedi ne l'arco declivo,  
Guiglielmo fu, cui quella terra plora  
che piagne Carlo e Federigo vivo:  
ora conosce come s'innamora  
lo ciel del giusto rege, e al semblante  
del suo fulgore il fa vedere ancora.  
Chi crederebbe giù nel mondo errante  
che Rifèo Troiano in questo tondo  
fosse la quinta de le luci sante?  
Ora conosce assai di quel che 'l mondo  
veder non può de la divina grazia,  
ben che sua vista non discerna il fondo».  
Quale allodetta che 'n aere si spazia  
prima cantando, e poi tace contenta  
de l'ultima dolcezza che la sazia,  
tal mi semiò l'imgo de la 'mprenta  
de l'eterno piacere, al cui disio  
ciascuna cosa qual ell' è diventa.  
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio  
li quasi vetro a lo color ch'el veste,  
tempo aspettar tacendo non patio,  
ma de la bocca, «Che cose son queste?»,  
mi pinse con la forza del suo peso:  
per ch'io di coruscar vidi gran feste.  
Poi appresso, con l'occhio più acceso,

lo benedetto segno mi rispuose  
per non tenermi in ammirar sospeso:  
«Io veggio che tu credi queste cose  
perch' io le dico, ma non vedi come;  
sì che, se son credute, sono ascose.  
Fai come quei che la cosa per nome  
apprende ben, ma la sua quiditate  
veder non può se altri non la prome.  
*Regnum celorum* violenza pate  
da caldo amore e da viva speranza,  
che vince la divina volontate:  
non a guisa che l'omo a l'om sobranza,  
ma vince lei perché vuole esser vinta,  
e, vinta, vince con sua beninanza.  
La prima vita del ciglio e la quinta  
ti fa maravigliar, perché ne vedi  
la region de li angeli dipinta.  
D'i corpi suoi non uscir, come credi,  
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede  
quel d'i passuri e quel d'i passi piedi.  
Ché l'una de lo 'nferno, u' non si riede  
già mai a buon voler, tornò a l'ossa;  
e ciò di viva spene fu mercede:  
di viva spene, che mise la possa  
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,  
sì che potesse sua voglia esser mossa.  
L'anima gloriosa onde si parla,  
tornata ne la carne, in che fu poco,  
credette in lui che potèa aiutarla;  
e credendo s'accese in tanto foco  
di vero amor, ch'a la morte seconda  
fu degna di venire a questo gioco.  
L'altra, per grazia che da sì profonda  
fontana stilla, che mai creatura  
non pinse l'occhio infino a la prima onda,  
tutto suo amor là giù pose a drittura:  
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse  
l'occhio a la nostra redenzion futura;  
ond' ei credette in quella, e non sofferse  
da indi il puzzo più del paganesmo;  
e riprendiene le genti perverse.  
Quelle tre donne li fur per battesimo  
che tu vedesti da la destra rota,  
dinanzi al battezzar più d'un millesmo.  
O predestinazion, quanto remota  
è la radice tua da quelli aspetti  
che la prima cagion non veggion *tota!*  
E voi, mortali, tenetevi stretti  
a giudicar: ché noi, che Dio vedemo,  
non conosciamo ancor tutti li eletti;  
ed ène dolce così fatto scemo,  
perché il ben nostro in questo ben s'affina,  
che quel che vole Iddio, e noi volemo».  
Così da quella imagine divina,



per farmi chiara la mia corta vista,  
data mi fu soave medicina.  
E come a buon cantor buon citarista  
fa seguir lo guizzo de la corda,  
in che più di piacer lo canto acquista,  
sì, mentre ch'e' parlò, sì mi ricorda  
ch'io vidi le due luci benedette,  
pur come batter d'occhi si concorda,  
con le parole mover le fiammette.

#### CANTO XXI

[Canto XXI, nel quale si monta ne la stella di Saturno, che è il settimo pianeta; e qui comincia la settima parte, e come Pietro Damiano solve alcune questioni.]

Già eran li occhi miei rifissi al volto  
de la mia donna, e l'animo con essi,  
e da ogne altro intento s'era tolto.  
E quella non ridea; ma «S'io ridessi»,  
mi cominciò, «tu ti faresti quale  
fu Semelè quando di cener fessi:  
ché la bellezza mia, che per le scale  
de l'eterno palazzo più s'accende,  
com' hai veduto, quanto più si sale,  
se non si temperasse, tanto splende,  
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,  
sarebbe fronda che trono scoscende.  
Noi sem levati al settimo splendore,  
che sotto 'l petto del Leone ardente  
raggia mo misto giù del suo valore.  
Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,  
e fa di quelli specchi a la figura  
che 'n questo specchio ti sarà parvente».  
Qual s'avesse qual era la pastura  
del viso mio ne l'aspetto beato  
quand' io mi trasmutai ad altra cura,  
conoscerebbe quanto m'era a grato  
ubidire a la mia celeste scorta,  
contrapesando l'un con l'altro lato.  
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,  
cerchiando il mondo, del suo caro duce  
sotto cui giacque ogne malizia morta,  
di color d'oro in che raggio traluca  
vid' io uno scaleo eretto in suso  
tanto, che nol seguiva la mia luce.  
Vidi anche per li gradi scender giuso  
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogne lume  
che par nel ciel, quindi fosse diffuso.  
E come, per lo natural costume,  
le pole insieme, al cominciar del giorno,  
si movono a scaldar le fredde piume;  
poi altre vanno via senza ritorno,  
altre rivolgon sé onde son mosse,  
e altre roteando fan soggiorno;  
tal modo parve me che quivi fosse

in quello sfavillar che 'nsieme venne,  
sì come in certo grado si percosse.  
E quel che presso più ci si ritenne,  
si fé sì chiaro, ch'io dicea pensando:  
'Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.  
Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando  
del dire e del tacer, si sta; ond' io,  
contra 'l disio, fo ben ch'io non dimando'.  
Per ch'ella, che vedëa il tacer mio  
nel veder di colui che tutto vede,  
mi disse: «Solvi il tuo caldo disio».  
E io incominciai: «La mia mercede  
non mi fa degno de la tua risposta;  
ma per colei che 'l chieder mi concede,  
vita beata che ti stai nascosta  
dentro a la tua letizia, fammi nota  
la cagion che sì presso mi t'ha posta;  
e di perché si tace in questa rota  
la dolce sinfonia di paradiso,  
che giù per l'altre suona sì divota».  
«Tu hai l'udir mortal sì come il viso»,  
rispuose a me; «onde qui non si canta  
per quel che Bëatrice non ha riso.  
Giù per li gradi de la scala santa  
discesi tanto sol per farti festa  
col dire e con la luce che mi ammanta;  
né più amor mi fece esser più presta,  
ché più e tanto amor quinci sù ferve,  
sì come il fiammeggiar ti manifesta.  
Ma l'alta carità, che ci fa serve  
pronte al consiglio che 'l mondo governa,  
sorteggia qui sì come tu osserve».  
«Io veggio ben», diss' io, «sacra lucerna,  
come libero amore in questa corte  
basta a seguir la provedenza eterna;  
ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,  
perché predestinata fosti sola  
a questo officio tra le tue consorte».  
Né venni prima a l'ultima parola,  
che del suo mezzo fece il lume centro,  
girando sé come veloce mola;  
poi rispuose l'amor che v'era dentro:  
«Luce divina sopra me s'appunta,  
penetrando per questa in ch'io m'inventro,  
la cui virtù, col mio veder congiunta,  
mi leva sopra me tanto, ch'i' veggio  
la somma essenza de la quale è munta.  
Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio;  
per ch'a la vista mia, quant' ella è chiara,  
la chiarità de la fiamma pareggio.  
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,  
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,  
a la dimanda tua non satisfara,  
però che si s'innoltra ne lo abisso

de l'eterno statuto quel che chiedi,  
che da ogne creata vista è scisso.  
E al mondo mortal, quando tu riedi,  
questo rapporta, sì che non presumma  
a tanto segno più mover li piedi.  
La mente, che qui luce, in terra fumma;  
onde riguarda come può là giùe  
quel che non pote perché 'l ciel l'assumma».  
Sì mi prescrisser le parole sue,  
ch'io lasciai la quistione e mi ritrassi  
a dimandarla umilmente chi fue.  
«Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,  
e non molto distanti a la tua patria,  
tanto che ' troni assai suonan più bassi,  
e fanno un gibbo che si chiama Catria,  
di sotto al quale è consecrato un ermo,  
che suole esser disposto a sola latria».  
Così ricominciommi il terzo sermo;  
e poi, continüando, disse: «Quivi  
al servizio di Dio mi fe' sì fermo,  
che pur con cibi di liquor d'ulivi  
lievemente passava caldi e geli,  
contento ne' pensier contemplativi.  
Render solea quel chiostro a questi cieli  
fertilemente; e ora è fatto vano,  
sì che tosto convien che si riveli.  
In quel loco fu' io Pietro Damiano,  
e Pietro Peccator fu' ne la casa  
di Nostra Donna in sul lito adriano.  
Poca vita mortal m'era rimasa,  
quando fui chiesto e tratto a quel cappello,  
che pur di male in peggio si travasa.  
Venne Cefàs e venne il gran vasello  
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,  
prendendo il cibo da qualunque ostello.  
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi  
li moderni pastori e chi li meni,  
tanto son gravi, e chi di dietro li alzi.  
Cuopron d'i manti loro i palafreni,  
sì che due bestie van sott' una pelle:  
oh pazienza che tanto sostieni!».  
A questa voce vid' io più fiammelle  
di grado in grado scendere e girarsi,  
e ogne giro le facea più belle.  
Dintorno a questa vennero e fermarsi,  
e fero un grido di sì alto suono,  
che non potrebbe qui assomigliarsi;  
né io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

#### CANTO XXII

[Canto XXII, nel quale si tratta di quelli medesimi che nel precedente capitolo, qui sotto il titolo di Santo Maccario e di Santo Romoaldo; e infine dispitta il mondo e la sua picciolezza e le cose mondane, ripetendo e mostrando tutti li pianeti per li quali è intrato; ed entra con Beatrice nel segno d'i Gemini; e qui prende l'ottava parte di questa terza cantica.]

Oppresso di stupore, a la mia guida  
mi volsi, come parvol che ricorre  
sempre colà dove più si confida;  
e quella, come madre che soccorre  
sùbito al figlio palido e anelo  
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,  
mi disse: «Non sai tu che tu se' in cielo?  
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,  
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?  
Come t'avrebbe trasmutato il canto,  
e io ridendo, mo pensar lo puoi,  
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;  
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,  
già ti sarebbe nota la vendetta  
che tu vedrai innanzi che tu muoi.  
La spada di qua sù non taglia in fretta  
né tardo, ma' ch'al parer di colui  
che disiando o temendo l'aspetta.  
Ma rivolgiti omai inverso altrui;  
ch'assai illustri spiriti vedrai,  
se com' io dico l'aspetto redui».  
Come a lei piacque, li occhi ritornai,  
e vidi cento sperule che 'nsieme  
più s'abbellivan con mutüi rai.  
Io stava come quei che 'n sé repreme  
la punta del disio, e non s'attenta  
di domandar, sì del troppo si teme;  
e la maggiore e la più luculenta  
di quelle margherite innanzi fessi,  
per far di sé la mia voglia contenta.  
Poi dentro a lei udi': «Se tu vedessi  
com' io la carità che tra noi arde,  
li tuoi concetti sarebbero espressi.  
Ma perché tu, aspettando, non tarde  
a l'alto fine, io ti farò risposta  
pur al pensier, da che sì ti riguarde.  
Quel monte a cui Cassino è ne la costa  
fu frequentato già in su la cima  
da la gente ingannata e mal disposta;  
e quel son io che sù vi portai prima  
lo nome di colui che 'n terra addusse  
la verità che tanto ci soblima;  
e tanta grazia sopra me relusse,  
ch'io ritrassi le ville circostanti  
da l'empio cólto che 'l mondo sedusse.  
Questi altri fuochi tutti contemplanti  
uomini fuoro, accesi di quel caldo  
che fa nascere i fiori e ' frutti santi.  
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,  
qui son li frati miei che dentro ai chiostri  
fermar li piedi e tennero il cor saldo».  
E io a lui: «L'affetto che dimostri  
meco parlando, e la buona sembianza

ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,  
così m'ha dilatata mia fidanza,  
come 'l sol fa la rosa quando aperta  
tanto divien quant' ell' ha di possanza.  
Però ti priego, e tu, padre, m'accerta  
s'io posso prender tanta grazia, ch'io  
ti veggia con imagine scoperta».  
Ond' elli: «Frate, il tuo alto disio  
s'adempierà in su l'ultima spera,  
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.  
Ivi è perfetta, matura e intera  
ciascuna disianza; in quella sola  
è ogni parte là ove sempr' era,  
perché non è in loco e non s'impola;  
e nostra scala infino ad essa varca,  
onde così dal viso ti s'invola.  
Infìn là sù la vide il patriarca  
Iacobbe porger la superna parte,  
quando li apparve d'angeli sì carca.  
Ma, per salirla, mo nessun diparte  
da terra i piedi, e la regola mia  
rimasa è per danno de le carte.  
Le mura che solieno esser badia  
fatte sono spelonche, e le cocolle  
sacca son piene di farina ria.  
Ma grave usura tanto non si tolle  
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto  
che fa il cor de' monaci sì folle;  
ché quantunque la Chiesa guarda, tutto  
è de la gente che per Dio dimanda;  
non di parenti né d'altro più brutto.  
La carne d'i mortali è tanto blanda,  
che giù non basta buon cominciamento  
dal nascer de la quercia al far la ghianda.  
Pier cominciò sanz' oro e sanz' argento,  
e io con orazione e con digiuno,  
e Francesco umilmente il suo convento;  
e se guardi 'l principio di ciascuno,  
poscia riguardi là dov' è trascorso,  
tu vederai del bianco fatto bruno.  
Veramente Iordan vòlto retrorso  
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,  
mirabile a veder che qui 'l soccorso».  
Così mi disse, e indi si raccolse  
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;  
poi, come turbo, in sù tutto s'avvolse.  
La dolce donna dietro a lor mi pinse  
con un sol cenno su per quella scala,  
sì sua virtù la mia natura vinse;  
né mai qua giù dove si monta e cala  
naturalmente, fu sì ratto moto  
ch'agguagliar si potesse a la mia ala.  
S'io torni mai, lettore, a quel divoto  
trionfo per lo quale io piango spesso

le mie peccata e 'l petto mi percuoto,  
tu non avresti in tanto tratto e messo  
nel foco il dito, in quant' io vidi 'l segno  
che segue il Tauro e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno  
di gran virtù, dal quale io riconosco  
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,  
con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,  
quand' io senti' di prima l'aere toscò;  
e poi, quando mi fu grazia largita  
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,  
la vostra regiön mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira  
l'anima mia, per acquistar virtute  
al passo forte che a sé la tira.  
«Tu se' sì presso a l'ultima salute»,  
cominciò Bëatrice, «che tu dei  
aver le luci tue chiare e acute;  
e però, prima che tu più t'inlei,  
rimira in giù, e vedi quanto mondo  
sotto li piedi già esser ti fei;  
sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo  
s'appresenti a la turba triümfante  
che lieta vien per questo etera tondo».

Col viso ritornai per tutte quante  
le sette spere, e vidi questo globo  
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;  
e quel consiglio per migliore approbo  
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa  
chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa  
sanza quell' ombra che mi fu cagione  
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,  
quivi sostenni, e vidi com' si move  
circa e vicino a lui Maia e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove  
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro  
il variar che fanno di lor dove;  
e tutti e sette mi si dimostraro  
quanto son grandi e quanto son veloci  
e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,  
volgendom' io con li eterni Gemelli,  
tutta m'apparve da' colli a le foci;  
poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

### CANTO XXIII

[Canto XXIII, dove si tratta come l'auttore vide la Beata Virgine Maria e li abitatori de la celestiale corte, de la quale mirabilmente favella in questo canto; e qui si prende la nona parte di questa terza cantica.]

Come l'augello, intra l'amate fronde,  
posato al nido de' suoi dolci nati

la notte che le cose ci nasconde,  
che, per veder li aspetti disīati  
e per trovar lo cibo onde li pasca,  
in che gravi labor li sono aggrati,  
previene il tempo in su aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole aspetta,  
fiso guardando pur che l'alba nasca;  
così la donna mīa stava eretta  
e attenta, rivolta inver' la plaga  
sotto la quale il sol mostra men fretta:  
sì che, veggendola io sospesa e vaga,  
fecimi qual è quei che disīando  
altro vorria, e sperando s'appaga.  
Ma poco fu tra uno e altro quando,  
del mio attender, dico, e del vedere  
lo ciel venir più e più rischiarando;  
e Bēatrice disse: «Ecco le schiere  
del triūnfo di Cristo e tutto 'l frutto  
ricolto del girar di queste spere!».  
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,  
e li occhi avea di letizia sì pieni,  
che passarmen convien senza costrutto.  
Quale ne' plenilunīi sereni  
Trivīa ride tra le ninfe etterne  
che dipingon lo ciel per tutti i seni,  
vid' i' sopra migliaia di lucerne  
un sol che tutte quante l'accendea,  
come fa 'l nostro le viste superne;  
e per la viva luce trasparea  
la lucente sustanza tanto chiara  
nel viso mio, che non la sostenea.  
Oh Bēatrice, dolce guida e cara!  
Ella mi disse: «Quel che ti sobranza  
è virtù da cui nulla si ripara.  
Quivi è la sapienza e la possanza  
ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,  
onde fu già sì lunga disīanza».  
Come foco di nube si diserra  
per dilatarsi sì che non vi cape,  
e fuor di sua natura in giù s'atterra,  
la mente mia così, tra quelle dape  
fatta più grande, di sé stessa uscìo,  
e che si fesse rimembrar non sape.  
«Apri li occhi e riguarda qual son io;  
tu hai vedute cose, che possente  
se' fatto a sostener lo riso mio».  
Io era come quei che si risente  
di visione obliterata e che s'ingegna  
indarno di ridurlasi a la mente,  
quand' io udi' questa proferta, degna  
di tanto grato, che mai non si stingue  
del libro che 'l preterito rassegna.  
Se mo sonasser tutte quelle lingue  
che Polimnīa con le suore fero

del latte lor dolcissimo più pingue,  
per aiutarmi, al millesmo del vero  
non si verria, cantando il santo riso  
e quanto il santo aspetto facea mero;  
e così, figurando il paradiso,  
convien saltar lo sacrato poema,  
come chi trova suo cammin riciso.  
Ma chi pensasse il ponderoso tema  
e l'omero mortal che se ne carica,  
nol biasmerebbe se sott' esso trema:  
non è pareggio da picciola barca  
quel che fendendo va l'ardita prora,  
né da nocchier ch'a sé medesmo parca.  
«Perché la faccia mia sì t'innamora,  
che tu non ti rivolgi al bel giardino  
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?  
Quivi è la rosa in che 'l verbo divino  
carne si fece; quivi son li gigli  
al cui odor si prese il buon cammino».  
Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli  
tutto era pronto, ancora mi rendei  
a la battaglia de' debili cigli.  
Come a raggio di sol, che puro mei  
per fratta nube, già prato di fiori  
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;  
vid' io così più turbe di splendori,  
folgorate di sù da raggi ardenti,  
senza veder principio di folgóri.  
O benigna virtù che sì li 'mprenti,  
sù t'essaltasti, per largirmi loco  
a li occhi lì che non t'eran possenti.  
Il nome del bel fior ch'io sempre invoco  
e mane e sera, tutto mi ristinse  
l'animo ad avvisar lo maggior foco;  
e come ambo le luci mi dipinse  
il quale e il quanto de la viva stella  
che là sù vince come qua giù vinse,  
per entro il cielo scese una facella,  
formata in cerchio a guisa di corona,  
e cinsela e girossi intorno ad ella.  
Qualunque melodia più dolce suona  
qua giù e più a sé l'anima tira,  
parrebbe nube che squarciata tona,  
comparata al sonar di quella lira  
onde si coronava il bel zaffiro  
del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.  
«Io sono amore angelico, che giro  
l'alta letizia che spira del ventre  
che fu albergo del nostro disiro;  
e girerommi, donna del ciel, mentre  
che seguirai tuo figlio, e farai dia  
più la spera suprema perché lì entre».  
Così la circolata melodia  
si sigillava, e tutti li altri lumi



facean sonare il nome di Maria.  
Lo real manto di tutti i volumi  
del mondo, che più ferve e più s'avviva  
ne l'alito di Dio e nei costumi,  
avea sopra di noi l'interna riva  
tanto distante, che la sua parvenza,  
là dov' io era, ancor non appariva:  
però non ebber li occhi miei potenza  
di seguitar la coronata fiamma  
che si levò appresso sua semenza.  
E come fantolin che 'nver' la mamma  
tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;  
ciascun di quei candori in sù si stese  
con la sua cima, sì che l'alto affetto  
ch'elli avieno a Maria mi fu palese.  
Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
'*Regina celi*' cantando sì dolce,  
che mai da me non si partì 'l diletto.  
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce  
in quelle arche ricchissime che fuoro  
a seminar qua giù buone bobolce!  
Quivi si vive e gode del tesoro  
che s'acquistò piangendo ne lo essilio  
di Babillòn, ove si lasciò l'oro.  
Quivi trïunfa, sotto l'alto Filio  
di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
e con l'antico e col novo concilio,  
colui che tien le chiavi di tal gloria.

#### CANTO XXIV

[Canto XXIV, dove si tratta de la nona e ultima parte di questa ultima cantica; ne la quale san Pietro Appostolo a priego di Beatrice examina l'auttore sopra la fede cattolica.]

«O sodalizio eletto a la gran cena  
del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
sì, che la vostra voglia è sempre piena,  
se per grazia di Dio questi preliba  
di quel che cade de la vostra mensa,  
prima che morte tempo li prescriba,  
ponete mente a l'affezione immensa  
e roratelo alquanto: voi bevete  
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa».  
Così Beatrice; e quelle anime liete  
si fero spere sopra fissi poli,  
fiammando, volte, a guisa di comete.  
E come cerchi in tempra d'oriuoli  
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
quïeto pare, e l'ultimo che voli;  
così quelle carole, differente-  
mente danzando, de la sua ricchezza  
mi facieno stimar, veloci e lente.  
Di quella ch'io notai di più carezza  
vid' io uscire un foco sì felice,

che nullo vi lasciò di più chiarezza;  
e tre fiato intorno di Beatrice  
si volse con un canto tanto divo,  
che la mia fantasia nol mi ridice.  
Però salta la penna e non lo scrivo:  
ché l'immagine nostra a cotai pieghe,  
non che 'l parlare, è troppo color vivo.  
«O santa suora mia che sì ne prieghe  
divota, per lo tuo ardente affetto  
da quella bella spera mi disleghe».  
Poscia fermato, il foco benedetto  
a la mia donna dirizzò lo spiro,  
che favellò così com' i' ho detto.  
Ed ella: «O luce eterna del gran viro  
a cui Nostro Segnor lasciò le chiavi,  
ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,  
tenta costui di punti lievi e gravi,  
come ti piace, intorno de la fede,  
per la qual tu su per lo mare andavi.  
S'elli ama bene e bene spera e crede,  
non t'è occulto, perché 'l viso hai quivi  
dov' ogni cosa dipinta si vede;  
ma perché questo regno ha fatto civi  
per la verace fede, a gloriarla,  
di lei parlare è ben ch'a lui arrivi».  
Sì come il baccialier s'arma e non parla  
fin che 'l maestro la question propone,  
per approvarla, non per terminarla,  
così m'armava io d'ogne ragione  
mentre ch'ella dicea, per esser presto  
a tal querente e a tal professione.  
«Dì, buon Cristiano, fatti manifesto:  
fede che è?». Ond' io levai la fronte  
in quella luce onde spirava questo;  
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
sembianze femmi perch' io spandessi  
l'acqua di fuor del mio interno fonte.  
«La Grazia che mi dà ch'io mi confessi»,  
comincia' io, «da l'alto primipilo,  
faccia li miei concetti bene espressi».  
E seguitai: «Come 'l verace stilo  
ne scrisse, padre, del tuo caro frate  
che mise teco Roma nel buon filo,  
fede è sustanza di cose sperate  
e argomento de le non parventi;  
e questa pare a me sua quiditate».  
Allora udi': «Dirittamente senti,  
se bene intendi perché la ripuose  
tra le sustanze, e poi tra li argomenti».  
E io appresso: «Le profonde cose  
che mi largiscon qui la lor parvenza,  
a li occhi di là giù son sì ascose,  
che l'esser loro v'è in sola credenza,  
sopra la qual si fonda l'alta spene;

e però di sustanza prende intenza.  
E da questa credenza ci convene  
silogizzar, sanz' avere altra vista:  
però intenza d'argomento tene».  
Allora udi': «Se quantunque s'acquista  
giù per dottrina, fosse così 'nteso,  
non li avria loco ingegno di sofista».  
Così spirò di quello amore acceso;  
indi soggiunse: «Assai bene è trascorsa  
d'esta moneta già la lega e 'l peso;  
ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa».  
Ond' io: «Sì ho, sì lucida e sì tonda,  
che nel suo conio nulla mi s'inforsa».  
Appresso uscì de la luce profonda  
che li splendeva: «Questa cara gioia  
sopra la quale ogni virtù si fonda,  
onde ti venne?». E io: «La larga ploia  
de lo Spirito Santo, ch'è diffusa  
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,  
è silogismo che la m'ha conchiusa  
acutamente sì, che 'nverso d'ella  
ogni dimostrazion mi pare ottusa».  
Io udi' poi: «L'antica e la novella  
proposizion che così ti conchiude,  
perché l'hai tu per divina favella?».  
E io: «La prova che 'l ver mi dischiude,  
son l'opere seguite, a che natura  
non scalda ferro mai né batte incude».  
Risposto fummi: «Dì, chi t'assicura  
che quell' opere fosser? Quel medesimo  
che vuol provarsi, non altri, il ti giura».  
«Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo»,  
diss' io, «sanza miracoli, quest' uno  
è tal, che li altri non sono il centesimo:  
ché tu intrasti povero e digiuno  
in campo, a seminar la buona pianta  
che fu già vite e ora è fatta pruno».  
Finito questo, l'alta corte santa  
risonò per le spere un 'Dio laudamo'  
ne la melode che là sù si canta.  
E quel baron che sì di ramo in ramo,  
essaminando, già tratto m'avea,  
che a l'ultime fronde appressavamo,  
ricominciò: «La Grazia, che donnea  
con la tua mente, la bocca t'aperse  
infino a qui come aprir si dovea,  
sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;  
ma or convien espremer quel che credi,  
e onde a la credenza tua s'offerse».  
«O santo padre, e spirito che vedi  
ciò che credesti sì, che tu vincesti  
ver' lo sepulcro più giovani piedi»,  
comincia' io, «tu vuo' ch'io manifesti  
la forma qui del pronto creder mio,

e anche la cagion di lui chiedesti.  
E io rispondo: Io credo in uno Dio  
solo ed eterno, che tutto 'l ciel move,  
non moto, con amore e con disio;  
e a tal creder non ho io pur prove  
fisice e metafisice, ma dalmi  
anche la verità che quinci piove  
per Moïse, per profeti e per salmi,  
per l'Evangelio e per voi che scriveste  
poi che l'ardente Spirto vi fé almi;  
e credo in tre persone etterne, e queste  
credo una essenza sì una e sì trina,  
che sofferà congiunto 'sono' ed 'este'.  
De la profonda condizion divina  
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla  
più volte l'evangelica dottrina.  
Quest' è 'l principio, quest' è la favilla  
che si dilata in fiamma poi vivace,  
e come stella in cielo in me scintilla».  
Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,  
da indi abbraccia il servo, gratulando  
per la novella, tosto ch'el si tace;  
così, benedicendomi cantando,  
tre volte cinse me, sì com' io tacqui,  
l'appostolico lume al cui comando  
io avea detto: sì nel dir li piacqui!

#### CANTO XXV

[Canto XXV, che tratta come l'auttore parla con Beatrice e con santo Iacopo Maggiore sopra certe questioni de le quali santo Iacopo solve la prima.]

Se mai continga che 'l poema sacro  
al quale ha posto mano e cielo e terra,  
sì che m'ha fatto per molti anni macro,  
vinca la crudeltà che fuor mi serra  
del bello ovile ov' io dormi' agnello,  
nimico ai lupi che li danno guerra;  
con altra voce omai, con altro vello  
ritornerò poeta, e in sul fonte  
del mio battesimo prenderò 'l cappello;  
però che ne la fede, che fa conte  
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi  
Pietro per lei sì mi girò la fronte.  
Indi si mosse un lume verso noi  
di quella spera ond' uscì la primizia  
che lasciò Cristo d'i vicari suoi;  
e la mia donna, piena di letizia,  
mi disse: «Mira, mira: ecco il barone  
per cui là giù si vicita Galizia».   
Sì come quando il colombo si pone  
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,  
girando e mormorando, l'affezione;  
così vid' io l'un da l'altro grande  
principe glorioso essere accolto,  
laudando il cibo che là sù li prande.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto,  
tacito *coram me* ciascun s'affisse,  
ignito sì che vincëa 'l mio volto.  
Ridendo allora Bëatrice disse:  
«Inclita vita per cui la larghezza  
de la nostra basilica si scrisse,  
fa risonar la spene in questa altezza:  
tu sai, che tante fiata la figuri,  
quante Iesù ai tre fé più carezza».  
«Leva la testa e fa che t'assicuri:  
ché ciò che vien qua sù del mortal mondo,  
convien ch'ai nostri raggi si maturi».  
Questo conforto del foco secondo  
mi venne; ond' io leväi li occhi a' monti  
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.  
«Poi che per grazia vuol che tu t'affronti  
lo nostro Imperadore, anzi la morte,  
ne l'aula più secreta co' suoi conti,  
sì che, veduto il ver di questa corte,  
la spene, che là giù bene innamora,  
in te e in altrui di ciò conforte,  
dì quel ch'ell' è, di come se ne 'nfiora  
la mente tua, e dì onde a te venne».  
Così seguì 'l secondo lume ancora.  
E quella pïa che guidò le penne  
de le mie ali a così alto volo,  
a la risposta così mi prevenne:  
«La Chiesa militante alcun figliuolo  
non ha con più speranza, com' è scritto  
nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:  
però li è conceduto che d'Egitto  
vegna in Ierusalemme per vedere,  
anzi che 'l militar li sia prescritto.  
Li altri due punti, che non per sapere  
son dimandati, ma perch' ei rapporti  
quanto questa virtù t'è in piacere,  
a lui lasc' io, ché non li saran forti  
né di iattanza; ed elli a ciò risponda,  
e la grazia di Dio ciò li comporti».  
Come discente ch'a dottor seconda  
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,  
perché la sua bontà si disasconda,  
«Spene», diss' io, «è uno attender certo  
de la gloria futura, il qual produce  
grazia divina e precedente merto.  
Da molte stelle mi vien questa luce;  
ma quei la distillò nel mio cor pria  
che fu sommo cantor del sommo duce.  
'Sperino in te', ne la sua tēodia  
dice, 'color che sanno il nome tuo':  
e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?  
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,  
ne la pistola poi; sì ch'io son pieno,  
e in altrui vostra pioggia repluo».

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno  
di quello incendio tremolava un lampo  
sùbito e spesso a guisa di baleno.  
Indi spirò: «L'amore ond' ò avvampo  
ancor ver' la virtù che mi seguette  
infin la palma e a l'uscir del campo,  
vuol ch'io respiri a te che ti dilette  
di lei; ed emmi a grato che tu diche  
quello che la speranza ti 'mpromette».  
E io: «Le nove e le scritture antiche  
pongon lo segno, ed esso lo mi addita,  
de l'anime che Dio s'ha fatte amiche.  
Dice Isaia che ciascuna vestita  
ne la sua terra fia di doppia vesta:  
e la sua terra è questa dolce vita;  
e 'l tuo fratello assai vie più digesta,  
là dove tratta de le bianche stole,  
questa revelazion ci manifesta».  
E prima, appresso al fin d'este parole,  
'*Sperent in te*' di sopr' a noi s'udì;  
a che rispuoser tutte le carole.  
Poscia tra esse un lume si schiari  
sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,  
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.  
E come surge e va ed entra in ballo  
vergine lieta, sol per fare onore  
a la novizia, non per alcun fallo,  
così vid' io lo schiarato splendore  
venire a' due che si volgieno a nota  
qual conveniesi al loro ardente amore.  
Misesi lì nel canto e ne la rota;  
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,  
pur come sposa tacita e immota.  
«Questi è colui che giacque sopra 'l petto  
del nostro pellicano, e questi fue  
di su la croce al grande officio eletto».  
La donna mia così; né però piùè  
mosser la vista sua di stare attenta  
poscia che prima le parole sue.  
Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta  
di vedere eclissar lo sole un poco,  
che, per veder, non vedente diventa;  
tal mi fec' ò a quell' ultimo foco  
mentre che detto fu: «Perché t'abbagli  
per veder cosa che qui non ha loco?  
In terra è terra il mio corpo, e saragli  
tanto con li altri, che 'l numero nostro  
con l'eterno proposito s'agguagli.  
Con le due stole nel beato chiostro  
son le due luci sole che saliro;  
e questo apporterai nel mondo vostro».  
A questa voce l'inflammato giro  
si quietò con esso il dolce mischio  
che si faceva nel suon del trino spiro,

si come, per cessar fatica o rischio,  
li remi, pria ne l'acqua ripercossi,  
tutti si posano al sonar d'un fischio.  
Ahi quanto ne la mente mi commossi,  
quando mi volsi per veder Beatrice,  
per non poter veder, benché io fossi  
presso di lei, e nel mondo felice!

#### CANTO XXVI

[Canto XXVI, nel quale l'auttore ne conforta seguitare lo inefabile amore, e dove trova Adamo il nostro primo padre, dicente a lui il tempo de la sua felicitade e infelicitade.]

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,  
de la fulgida fiamma che lo spense  
uscì un spiro che mi fece attento,  
dicendo: «Intanto che tu ti risense  
de la vista che haï in me consunta,  
ben è che ragionando la compense.  
Comincia dunque; e di ove s'appunta  
l'anima tua, e fa ragion che sia  
la vista in te smarrita e non defunta:  
perché la donna che per questa dia  
region ti conduce, ha ne lo sguardo  
la virtù ch'ebbe la man d'Anania».  
Io dissi: «Al suo piacere e tosto e tardo  
vegna remedio a li occhi, che fuor porte  
quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.  
Lo ben che fa contenta questa corte,  
Alfa e O è di quanta scrittura  
mi legge Amore o lievemente o forte».  
Quella medesima voce che paura  
tolta m'avea del subito abbarbaglio,  
di ragionare ancor mi mise in cura;  
e disse: «Certo a più angusto vaglio  
ti conviene schiarar: dicer convienti  
chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio».  
E io: «Per filosofici argomenti  
e per autorità che quinci scende  
cotale amor convien che in me si 'mprenti:  
ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,  
così accende amore, e tanto maggio  
quanto più di bontate in sé comprende.  
Dunque a l'essenza ov' è tanto avvantaggio,  
che ciascun ben che fuor di lei si trova  
altro non è ch'un lume di suo raggio,  
più che in altra convien che si mova  
la mente, amando, di ciascun che cerne  
il vero in che si fonda questa prova.  
Tal vero a l'intelletto mio sterne  
colui che mi dimostra il primo amore  
di tutte le sustanze sempiterno.  
Sternel la voce del verace autore,  
che dice a Moïse, di sé parlando:  
'Io ti farò vedere ogni valore'.

Sternilmi tu ancora, incominciando  
l'alto preconio che grida l'arcano  
di qui là giù sovra ogne altro bando». E io udi': «Per intelletto umano  
e per autoritadi a lui concorde  
d'i tuoi amori a Dio guarda il sovrano.  
Ma di ancor se tu senti altre corde  
tirarti verso lui, sì che tu suone  
con quanti denti questo amor ti morde». Non fu latente la santa intenzione  
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi  
dove volea menar mia professione.  
Però ricominciai: «Tutti quei morsi  
che posson far lo cor volgere a Dio,  
a la mia caritate son concorsi:  
ché l'essere del mondo e l'esser mio,  
la morte ch'el sostenne perch' io viva,  
e quel che spera ogne fedel com' io,  
con la predetta conoscenza viva,  
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,  
e del diritto m'han posto a la riva.  
Le fronde onde s'infronda tutto l'orto  
de l'ortolano eterno, am' io cotanto  
quanto da lui a lor di bene è porto». Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto  
risonò per lo cielo, e la mia donna  
dicea con li altri: «Santo, santo, santo!». E come a lume acuto si disonna  
per lo spirto visivo che ricorre  
a lo splendor che va di gonna in gonna,  
e lo svegliato ciò che vede aborre,  
sì nescia è la sùbita vigilia  
fin che la stimativa non soccorre;  
così de li occhi miei ogne quisquilia  
fugò Beatrice col raggio d'i suoi,  
che rifulgea da più di mille milia:  
onde mei che dinanzi vidi poi;  
e quasi stupefatto domandai  
d'un quarto lume ch'io vidi tra noi.  
E la mia donna: «Dentro da quei rai  
vagheggia il suo fattor l'anima prima  
che la prima virtù creasse mai». Come la fronda che flette la cima  
nel transito del vento, e poi si leva  
per la propria virtù che la soblima,  
fec' io in tanto in quant' ella diceva,  
stupendo, e poi mi rifece sicuro  
un disio di parlare ond' io ardeva.  
E cominciai: «O pomo che maturo  
solo prodotto fosti, o padre antico  
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,  
divoto quanto posso a te supplico  
perché mi parli: tu vedi mia voglia,  
e per udirti tosto non la dico».



Talvolta un animal coverto broglia,  
sì che l'affetto convien che si paia  
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;  
e similmente l'anima primaia  
mi facea trasparer per la coverta  
quant' ella a compiacermi venìa gaia.  
Indi spirò: «Sanz' essermi proferta  
da te, la voglia tua discerno meglio  
che tu qualunque cosa t'è più certa;  
perch' io la veggio nel verace specchio  
che fa di sé pareglio a l'altre cose,  
e nulla face lui di sé pareglio.  
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi puose  
ne l'eccelso giardino, ove costei  
a così lunga scala ti dispuose,  
e quanto fu diletto a li occhi miei,  
e la propria cagion del gran disdegno,  
e l'idioma ch'usai e che fei.  
Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
fu per sé la cagion di tanto essilio,  
ma solamente il trapassar del segno.  
Quindi onde mosse tua donna Virgilio,  
quattromilia trecento e due volumi  
di sol desiderai questo concilio;  
e vidi lui tornare a tutt' i lumi  
de la sua strada novecento trenta  
fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.  
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta  
innanzi che a l'ovra inconsumabile  
fosse la gente di Nembròt attenta:  
ché nullo effetto mai razionabile,  
per lo piacere uman che rinovella  
seguendo il cielo, sempre fu durabile.  
Opera naturale è ch'uom favella;  
ma così o così, natura lascia  
poi fare a voi secondo che v'abbella.  
Pria ch'i' scendessi a l'infernale ambascia,  
*I* s'appellava in terra il sommo bene  
onde vien la letizia che mi fascia;  
e *El* si chiamò poi: e ciò convene,  
ché l'uso d'i mortali è come fronda  
in ramo, che sen va e altra vene.  
Nel monte che si leva più da l'onda,  
fu' io, con vita pura e disonesta,  
da la prim' ora a quella che seconda,  
come 'l sol muta quadra, l'ora sesta».

#### CANTO XXVII

[Canto XXVII, dove tratta sì come santo Pietro appostolo, proverbiando li suoi successori papi, adempie l'animo de l'auttore di questo libro.]

'Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo',  
cominciò, 'gloria!', tutto 'l paradiso,  
sì che m'inebrìava il dolce canto.  
Ciò ch'io vedeva mi semiava un riso

de l'universo; per che mia ebbrezza  
intrava per l'udire e per lo viso.  
Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!  
oh vita intègra d'amore e di pace!  
oh senza brama sicura ricchezza!  
Dinanzi a li occhi miei le quattro face  
stavano accese, e quella che pria venne  
incominciò a farsi più vivace,  
e tal ne la sembianza sua divenne,  
qual diverrebbe Iove, s'elli e Marte  
fossero augelli e cambiassersi penne.  
La provedenza, che quivi comparte  
vice e officio, nel beato coro  
silenzio posto avea da ogni parte,  
quand' io udi': «Se io mi trascoloro,  
non ti maravigliar, ché, dicend' io,  
vedrai trascolorar tutti costoro.  
Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,  
il luogo mio, il luogo mio che vaca  
ne la presenza del Figliuol di Dio,  
fatt' ha del cimitero mio cloaca  
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso  
che cadde di qua sù, là giù si placa».  
Di quel color che per lo sole avverso  
nube dipigne da sera e da mane,  
vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.  
E come donna onesta che permance  
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,  
pur ascoltando, timida si fane,  
così Beatrice trasmutò sembianza;  
e tale eclissi credo che 'n ciel fue  
quando patì la suprema possanza.  
Poi procedetter le parole sue  
con voce tanto da sé trasmutata,  
che la sembianza non si mutò più:  
«Non fu la sposa di Cristo allevata  
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
per essere ad acquisto d'oro usata;  
ma per acquisto d'esto viver lieto  
e Sisto e Pïo e Calisto e Urbano  
sparser lo sangue dopo molto fleto.  
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano  
d'i nostri successor parte sedesse,  
parte da l'altra del popol cristiano;  
né che le chiavi che mi fuor concesse,  
divenisser signaculo in vessillo  
che contra battezzati combattesse;  
né ch'io fossi figura di sigillo  
a privilegi venduti e mendaci,  
ond' io sovente arrosso e disfavillo.  
In vesta di pastor lupi rapaci  
si veggion di qua sù per tutti i paschi:  
o difesa di Dio, perché pur giaci?  
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi

s'apparecchian di bere: o buon principio,  
a che vil fine convien che tu caschi!  
Ma l'alta provedenza, che con Scipio  
difese a Roma la gloria del mondo,  
soccorrà tosto, sì com' io concipio;  
e tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
ancor giù tornerai, apri la bocca,  
e non asconder quel ch'io non ascondo».  
Sì come di vapor gelati fiocca  
in giuso l'aere nostro, quando 'l corno  
de la capra del ciel col sol si tocca,  
in sù vid' io così l'etera addorno  
farsi e fioccar di vapor trïunfanti  
che fatto avien con noi quivi soggiorno.  
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,  
e segui fin che 'l mezzo, per lo molto,  
li tolse il trapassar del più avanti.  
Onde la donna, che mi vide assolto  
de l'attendere in sù, mi disse: «Adima  
il viso e guarda come tu se' vòlto».  
Da l'ora ch'ïo avea guardato prima  
i' vidi mosso me per tutto l'arco  
che fa dal mezzo al fine il primo clima;  
sì ch'io vedea di là da Gade il varco  
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito  
nel qual si fece Europa dolce carco.  
E più mi fora scoperto il sito  
di questa aiuola; ma 'l sol procedea  
sotto i mie' piedi un segno e più partito.  
La mente innamorata, che donnea  
con la mia donna sempre, di ridure  
ad essa li occhi più che mai ardea;  
e se natura o arte fé pasture  
da pigliare occhi, per aver la mente,  
in carne umana o ne le sue pitture,  
tutte adunate, parrebber nïente  
ver' lo piacer divin che mi refulse,  
quando mi volsi al suo viso ridente.  
E la virtù che lo sguardo m'indulse,  
del bel nido di Leda mi divelse,  
e nel ciel velocissimo m'impulse.  
Le parti sue vivissime ed eccelse  
sì uniforme son, ch'i' non so dire  
qual Bēatrice per loco mi scelse.  
Ma ella, che vedēa 'l mio disire,  
incominciò, ridendo tanto lieta,  
che Dio pareo nel suo volto gioire:  
«La natura del mondo, che quïeta  
il mezzo e tutto l'altro intorno move,  
quinci comincia come da sua meta;  
e questo cielo non ha altro dove  
che la mente divina, in che s'accende  
l'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.  
Luce e amor d'un cerchio lui comprende,

sì come questo li altri; e quel precinto  
colui che 'l cinge solamente intende.  
Non è suo moto per altro distinto,  
ma li altri son mensurati da questo,  
sì come diece da mezzo e da quinto;  
e come il tempo tegna in cotal testo  
le sue radici e ne li altri le fronde,  
omai a te può esser manifesto.  
Oh cupidigia, che i mortali affonde  
sì sotto te, che nessuno ha podere  
di trarre li occhi fuor de le tue onde!  
Ben fiorisce ne li uomini il volere;  
ma la pioggia continüa converte  
in bozzacchioni le sosine vere.  
Fede e innocenza son reperte  
solo ne' parvoletti; poi ciascuna  
pria fugge che le guance sian coperte.  
Tale, balbuzièndo ancor, digiuna,  
che poi divora, con la lingua sciolta,  
qualunque cibo per qualunque luna;  
e tal, balbuzièndo, ama e ascolta  
la madre sua, che, con loquela intera,  
disia poi di vederla sepolta.  
Così si fa la pelle bianca nera  
nel primo aspetto de la bella figlia  
di quel ch'apporta mane e lascia sera.  
Tu, perché non ti facci meraviglia,  
pensa che 'n terra non è chi governi;  
onde si svia l'umana famiglia.  
Ma prima che gennaio tutto si sverni  
per la centesma ch'è là giù negletta,  
raggeran sì questi cerchi superni,  
che la fortuna che tanto s'aspetta,  
le poppe volgerà u' son le prore,  
sì che la classe correrà diretta;  
e vero frutto verrà dopo 'l fiore».

#### CANTO XXVIII

[Canto XXVIII, nel quale Beatrice distingue a l'auttore li nove ordini de li  
angeli gloriosi che sono nel nono cielo e il loro officio.]

Poscia che 'ncontro a la vita presente  
d'i miseri mortali aperse 'l vero  
quella che 'mparadisa la mia mente,  
come in lo specchio fiamma di doppiero  
vede colui che se n'alluma retro,  
prima che l'abbia in vista o in pensiero,  
e sé rivolge per veder se 'l vetro  
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda  
con esso come nota con suo metro;  
così la mia memoria si ricorda  
ch'io feci riguardando ne' belli occhi  
onde a pigliarmi fece Amor la corda.  
E com' io mi rivolsi e furon tocchi  
li miei da ciò che pare in quel volume,

quandunque nel suo giro ben s'adocchi,  
un punto vidi che raggiava lume  
acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca  
chiuder conviensi per lo forte acume;  
e quale stella par quinci più poca,  
parrebbe luna, locata con esso  
come stella con stella si collòca.  
Forse cotanto quanto pare appresso  
alo cigner la luce che 'l dipigne  
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,  
distante intorno al punto un cerchio d'igne  
si girava sì ratto, ch'avria vinto  
quel moto che più tosto il mondo cigne;  
e questo era d'un altro circumcinto,  
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.  
Sopra seguiva il settimo sì sparto  
già di larghezza, che 'l messo di luno  
intero a contenerlo sarebbe arto.  
Così l'ottavo e 'l nono; e chiascheduno  
più tardo si movea, secondo ch'era  
in numero distante più da l'uno;  
e quello avea la fiamma più sincera  
cui men distava la favilla pura,  
credo, però che più di lei s'invera.  
La donna mia, che mi vedëa in cura  
forte sospeso, disse: «Da quel punto  
depende il cielo e tutta la natura.  
Mira quel cerchio che più li è congiunto;  
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto  
per l'affocato amore ond' elli è punto».  
E io a lei: «Se 'l mondo fosse posto  
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,  
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;  
ma nel mondo sensibile si puote  
veder le volte tanto più divine,  
quant' elle son dal centro più remote.  
Onde, se 'l mio disir dee aver fine  
in questo miro e angelico templo  
che solo amore e luce ha per confine,  
udir convienmi ancor come l'esempio  
e l'esemplare non vanno d'un modo,  
ché io per me indarno a ciò contemplo».  
«Se li tuoi diti non sono a tal nodo  
sufficiëti, non è maraviglia:  
tanto, per non tentare, è fatto sodo!».  
Così la donna mia; poi disse: «Piglia  
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;  
e intorno da esso t'assottiglia.  
Li cerchi corporai sono ampi e arti  
secondo il più e 'l men de la virtute  
che si distende per tutte lor parti.  
Maggior bontà vuol far maggior salute;  
maggior salute maggior corpo cape,

s'elli ha le parti igualmente compiute.  
Dunque costui che tutto quanto rape  
l'altro universo seco, corrisponde  
al cerchio che più ama e che più sape:  
per che, se tu a la virtù circonde  
la tua misura, non a la parvenza  
de le sustanze che t'appaion tonde,  
tu vederai mirabil conseguenza  
di maggio a più e di minore a meno,  
in ciascun cielo, a sua intelligenza».  
Come rimane splendido e sereno  
l'emisperio de l'aere, quando soffia  
Borea da quella guancia ond' è più leno,  
per che si purga e risolve la roffia  
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
con le bellezze d'ogne sua paroffia;  
così fec'io, poi che mi provide  
la donna mia del suo risponder chiaro,  
e come stella in cielo il ver si vide.  
E poi che le parole sue restaro,  
non altrimenti ferro disfavilla  
che bolle, come i cerchi sfavillaro.  
L'incendio suo seguiva ogne scintilla;  
ed eran tante, che 'l numero loro  
più che 'l doppiar de li scacchi s'inmilla.  
Io sentiva osannar di coro in coro  
al punto fisso che li tiene a li *ubi*,  
e terrà sempre, ne' quai sempre fuoro.  
E quella che vedea i pensier dubi  
ne la mia mente, disse: «I cerchi primi  
t'hanno mostrato Serafi e Cherubi.  
Così veloci seguono i suoi vimi,  
per somigliarsi al punto quanto ponno;  
e posson quanto a veder son sublimi.  
Quelli altri amori che 'ntorno li vonno,  
si chiaman Troni del divino aspetto,  
per che 'l primo ternaro terminonno;  
e dei saper che tutti hanno diletto  
quanto la sua veduta si profonda  
nel vero in che si queta ogne intelletto.  
Quinci si può veder come si fonda  
l'esser beato ne l'atto che vede,  
non in quel ch'ama, che poscia seconda;  
e del vedere è misura mercede,  
che grazia partorisce e buona voglia:  
così di grado in grado si procede.  
L'altro ternaro, che così germoglia  
in questa primavera sempiterna  
che notturno Ariete non dispoglia,  
perpetüalmente '*Osanna*' sberna  
con tre melode, che suonano in tree  
ordini di letizia onde s'interna.  
In essa gerarcia son l'altre dee:  
prima Dominazioni, e poi Virtudi;

l'ordine terzo di Podestadi è.  
Poscia ne' due penultimi tripudi  
Principati e Arcangeli si girano;  
l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.  
Questi ordini di sù tutti s'ammirano,  
e di giù vincon sì, che verso Dio  
tutti tirati sono e tutti tirano.  
E Dionisio con tanto disio  
a contemplar questi ordini si mise,  
che li nomò e distinse com' io.  
Ma Gregorio da lui poi si divise;  
onde, sì tosto come li occhi aperse  
in questo ciel, di sé medesimo rise.  
E se tanto secreto ver proferse  
mortale in terra, non voglio ch'ammiri:  
ché chi 'l vide qua sù gliel discoperse  
con altro assai del ver di questi giri».

#### CANTO XXIX

[Canto XXIX, ove si tratta de la superbia e cacciamento de li rei e malvagi  
angeli e de la dilezione e gloria de' buoni; e infine si riprende tutti coloro che  
predicando si partono dal santo Evangelio e dicono favole; e contiencisi in  
questo canto certe declaragioni di certe oscuritadi del celestiale regno.]

Quando ambedue li figli di Latona,  
coperti del Montone e de la Libra,  
fanno de l'orizzonte insieme zona,  
quant' è dal punto che 'l cenit inlibra  
infìn che l'uno e l'altro da quel cinto,  
cambiando l'emisperio, si dilibra,  
tanto, col volto di riso dipinto,  
si tacque Bēatrice, riguardando  
fiso nel punto che m'avēa vinto.  
Poi cominciò: «Io dico, e non dimando,  
quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto  
là 've s'appunta ogne *ubi* e ogne *quando*.  
Non per aver a sé di bene acquisto,  
ch'esser non può, ma perché suo splendore  
potesse, risplendendo, dir "*Subsisto*",  
in sua eternità di tempo fore,  
fuor d'ogne altro comprender, come i piacque,  
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.  
Né prima quasi torpente si giacque;  
ché né prima né poscia procedette  
lo discorrer di Dio sovra quest' acque.  
Forma e materia, congiunte e purette,  
usciro ad esser che non avia fallo,  
come d'arco tricordo tre saette.  
E come in vetro, in ambra o in cristallo  
raggio resplende sì, che dal venire  
a l'esser tutto non è intervallo,  
così 'l triforme effetto del suo sire  
ne l'esser suo raggiò insieme tutto  
senza distinziōne in essordire.  
Concreato fu ordine e costruito

a le sustanze; e quelle furon cima  
nel mondo in che puro atto fu prodotto;  
pura potenza tenne la parte ima;  
nel mezzo strinse potenza con atto  
tal vime, che già mai non si divima.  
Ieronimo vi scrisse lungo tratto  
di secoli de li angeli creati  
anzi che l'altro mondo fosse fatto;  
ma questo vero è scritto in molti lati  
da li scrittor de lo Spirito Santo,  
e tu te n'avvedrai se bene agguati;  
e anche la ragione il vede alquanto,  
che non concederebbe che ' motori  
sanza sua perfezion fosser cotanto.  
Or sai tu dove e quando questi amori  
furon creati e come: sì che spenti  
nel tuo disïo già son tre ardori.  
Né giugneriesi, numerando, al venti  
sì tosto, come de li angeli parte  
turbò il soggetto d'i vostri alimenti.  
L'altra rimase, e cominciò quest' arte  
che tu discerni, con tanto diletto,  
che mai da circüir non si diparte.  
Principio del cader fu il maladetto  
superbir di colui che tu vedesti  
da tutti i pesi del mondo costretto.  
Quelli che vedi qui furon modesti  
a riconoscer sé da la bontate  
che li avea fatti a tanto intender presti:  
per che le viste lor furo essaltate  
con grazia illuminante e con lor merto,  
sì c'hanno ferma e piena volontate;  
e non voglio che dubbi, ma sia certo,  
che ricever la grazia è meritorio  
secondo che l'affetto l'è aperto.  
Omai dintorno a questo consistorio  
puoi contemplare assai, se le parole  
mie son ricolte, sanz' altro aiutorio.  
Ma perché 'n terra per le vostre scole  
si legge che l'angelica natura  
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,  
ancor dirò, perché tu veggi pura  
la verità che là giù si confonde,  
equivocando in sì fatta lettura.  
Queste sustanze, poi che fur gioconde  
de la faccia di Dio, non volser viso  
da essa, da cui nulla si nasconde:  
però non hanno vedere interciso  
da novo obietto, e però non bisogna  
rememorar per concetto diviso;  
sì che là giù, non dormendo, si sogna,  
credendo e non credendo dicer vero;  
ma ne l'uno è più colpa e più vergogna.  
Voi non andate giù per un sentiero



filosofando: tanto vi trasporta  
l'amor de l'apparenza e 'l suo pensiero!  
E ancor questo qua sù si comporta  
con men disdegno che quando è posposta  
la divina Scrittura o quando è torta.  
Non vi si pensa quanto sangue costa  
seminarla nel mondo e quanto piace  
chi umilmente con essa s'accosta.  
Per apparer ciascun s'ingegna e face  
sue invenzioni; e quelle son trascorse  
da' predicanti e 'l Vangelo si tace.  
Un dice che la luna si ritorse  
ne la passion di Cristo e s'interpuose,  
per che 'l lume del sol giù non si porse;  
e mente, ché la luce si nascose  
da sé: però a li Spani e a l'Indi  
come a' Giudei tale eclissi rispuose.  
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi  
quante s'è fatte favole per anno  
in pergamo si gridan quinci e quindi:  
s'è che le pecorelle, che non sanno,  
tornan del pasco pasciute di vento,  
e non le scusa non veder lo danno.  
Non disse Cristo al suo primo convento:  
'Andate, e predicate al mondo ciance';  
ma diede lor verace fondamento;  
e quel tanto sonò ne le sue guance,  
s'è ch'a pugnar per accender la fede  
de l'Evangelio fero scudo e lance.  
Ora si va con motti e con iscede  
a predicare, e pur che ben si rida,  
gonfia il cappuccio e più non si richiede.  
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,  
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe  
la perdonanza di ch'el si confida:  
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
che, senza prova d'alcun testimonio,  
ad ogne promession si correrebbe.  
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,  
e altri assai che sono ancor più porci,  
pagando di moneta senza conio.  
Ma perché siam digressi assai, ritorci  
li occhi oramai verso la dritta strada,  
s'è che la via col tempo si raccorci.  
Questa natura s'è oltre s'ingrada  
in numero, che mai non fu loquela  
né concetto mortal che tanto vada;  
e se tu guardi quel che si revela  
per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia  
determinato numero si cela.  
La prima luce, che tutta la raia,  
per tanti modi in essa si recepe,  
quanti son li splendori a chi s'appaia.  
Onde, però che a l'atto che concepe

segue l'affetto, d'amar la dolcezza  
diversamente in essa ferve e tepe.  
Vedi l'eccelso omai e la larghezza  
de l'eterno valor, poscia che tanti  
speculi fatti s'ha in che si spezza,  
uno manendo in sé come davanti».

### CANTO XXX

[Canto XXX, ove narra come l'auttore vidde per conducimento di Beatrice li splendori de la divinità e le seggie de l'anime de li uomini, tra le quali vide già collocata quella de lo imperadore Arrigo di Lunzimborgo con la sua corona.]

Forse semilia miglia di lontano  
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
china già l'ombra quasi al letto piano,  
quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,  
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella  
perde il parere infino a questo fondo;  
e come vien la chiarissima ancella  
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
di vista in vista infino a la più bella.  
Non altrimenti il trïunfo che lude  
sempre dintorno al punto che mi vinse,  
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,  
a poco a poco al mio veder si stinse:  
per che tornar con li occhi a Bēatrice  
nulla vedere e amor mi costrinse.  
Se quanto infino a qui di lei si dice  
fosse conchiuso tutto in una loda,  
poca sarebbe a fornir questa vice.  
La bellezza ch'io vidi si trasmoda  
non pur di là da noi, ma certo io credo  
che solo il suo fattor tutta la goda.  
Da questo passo vinto mi concedo  
più che già mai da punto di suo tema  
soprato fosse comico o tragedo:  
ché, come sole in viso che più trema,  
così lo rimembrar del dolce riso  
la mente mia da me medesmo scema.  
Dal primo giorno ch'i' vidi il suo viso  
in questa vita, infino a questa vista,  
non m'è il seguire al mio cantar preciso;  
ma or convien che mio seguir desista  
più dietro a sua bellezza, poetando,  
come a l'ultimo suo ciascuno artista.  
Cotal qual io la lascio a maggior bando  
che quel de la mia tuba, che deduce  
l'ardüa sua matera terminando,  
con atto e voce di spedito duce  
ricominciò: «Noi siamo usciti fore  
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:  
luce intellettüal, piena d'amore;  
amor di vero ben, pien di letizia;  
letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia  
di paradiso, e l'una in quelli aspetti  
che tu vedrai a l'ultima giustizia».   
Come subito lampo che discetti  
li spiriti visivi, sì che priva  
da l'atto l'occhio di più forti obietti,  
così mi circumfulse luce viva,  
e lasciommi fasciato di tal velo  
del suo fulgor, che nulla m'appariva.  
«Sempre l'amor che queta questo cielo  
accoglie in sé con sì fatta salute,  
per far disposto a sua fiamma il candelò».  
Non fur più tosto dentro a me venute  
queste parole brevi, ch'io compresi  
me sormontar di sopr' a mia virtute;  
e di novella vista mi raccesi  
tale, che nulla luce è tanto mera,  
che li occhi miei non si fosser difesi;  
e vidi lume in forma di rivera  
fulvido di fulgore, intra due rive  
dipinte di mirabil primavera.  
Di tal fiumana uscian faville vive,  
e d'ogne parte si mettien ne' fiori,  
quasi rubin che oro circunscrive;  
poi, come inebriate da li odori,  
riprofondavan sé nel miro gurge,  
e s'una intrava, un'altra n'uscìa fori.  
«L'alto disio che mo t'infiamma e urge,  
d'aver notizia di ciò che tu vei,  
tanto mi piace più quanto più turge;  
ma di quest' acqua convien che tu bei  
prima che tanta sete in te si sazi»:  
così mi disse il sol de li occhi miei.  
Anche soggiunse: «Il fiume e li topazi  
ch'entrano ed escono e 'l rider de l'erbe  
son di lor vero umbriferi prefazi.  
Non che da sé sian queste cose acerbe;  
ma è difetto da la parte tua,  
che non hai viste ancor tanto superbe».  
Non è fantin che sì subito rua  
col volto verso il latte, se si svegli  
molto tardato da l'usanza sua,  
come fec' io, per far migliori specchi  
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda  
che si deriva perché vi s'immegli;  
e sì come di lei bevve la gronda  
de le palpebre mie, così mi parve  
di sua lunghezza divenuta tonda.  
Poi, come gente stata sotto larve,  
che pare altro che prima, se si sveste  
la sembianza non s'ua in che disparve,  
così mi si cambiaro in maggior feste  
li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi  
 l'alto trionfo del regno verace,  
 dammi virtù a dir com' io il vidi!  
 Lume è là sù che visibile face  
 lo creatore a quella creatura  
 che solo in lui vedere ha la sua pace.  
 E' si distende in circular figura,  
 in tanto che la sua circonferenza  
 sarebbe al sol troppo larga cintura.  
 Fassi di raggio tutta sua parvenza  
 riflesso al sommo del mobile primo,  
 che prende quindi vivere e potenza.  
 E come clivo in acqua di suo imo  
 si specchia, quasi per vedersi addorno,  
 quando è nel verde e ne' fioretti opimo,  
 sì, soprastando al lume intorno intorno,  
 vidi specchiarsi in più di mille soglie  
 quanto di noi là sù fatto ha ritorno.  
 E se l'infimo grado in sé raccoglie  
 sì grande lume, quanta è la larghezza  
 di questa rosa ne l'estreme foglie!  
 La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza  
 non si smarriva, ma tutto prendeva  
 il quanto e 'l quale di quella allegrezza.  
 Presso e lontano, lì, né pon né leva:  
 ché dove Dio senza mezzo governa,  
 la legge natural nulla rileva.  
 Nel giallo de la rosa sempiterna,  
 che si digrada e dilata e redole  
 odor di lode al sol che sempre verna,  
 qual è colui che tace e dicer vole,  
 mi trasse Bëatrice, e disse: «Mira  
 quanto è 'l convento de le bianche stole!  
 Vedi nostra città quant' ella gira;  
 vedi li nostri scanni sì ripieni,  
 che poca gente più ci si disira.  
 E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni  
 per la corona che già v'è sù posta,  
 prima che tu a queste nozze ceni,  
 sederà l'alma, che fia giù agosta,  
 de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
 verrà in prima ch'ella sia disposta.  
 La cieca cupidigia che v'ammalia  
 simili fatti v'ha al fantolino  
 che muor per fame e caccia via la balia.  
 E fia prefetto nel foro divino  
 allora tal, che palese e coverto  
 non anderà con lui per un cammino.  
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
 nel santo officio; ch'el sarà detruso  
 là dove Simon mago è per suo merto,  
 e farà quel d'Alagna intrar più giuso».

#### CANTO XXXI

[Canto XXXI, il quale tratta come l'auttore fue lasciato da Beatrice e trovò

Santo Bernardo, per lo cui conducimento rivide Beatrice ne la sua gloria; poi pone una orazione che Dante fece a Beatrice che pregasse per lui lo nostro Signore Iddio e la nostra Donna sua Madre; e come vide la Divina Maestà.]

In forma dunque di candida rosa  
mi si mostrava la milizia santa  
che nel suo sangue Cristo fece sposa;  
ma l'altra, che volando vede e canta  
la gloria di colui che la 'nnamora  
e la bontà che la fece cotanta,  
sì come schiera d'ape che s'infiora  
una fiata e una si ritorna  
là dove suo laboro s'insapora,  
nel gran fior discendeva che s'addorna  
di tante foglie, e quindi risaliva  
là dove 'l s'io amor sempre soggiorna.  
Le facce tutte avean di fiamma viva  
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
che nulla neve a quel termine arriva.  
Quando scendean nel fior, di banco in banco  
porgevan de la pace e de l'ardore  
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.  
Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore  
di tanta moltitudine volante  
impediva la vista e lo splendore:  
ché la luce divina è penetrante  
per l'universo secondo ch'è degno,  
sì che nulla le puote essere ostante.  
Questo sicuro e gaudioso regno,  
frequente in gente antica e in novella,  
viso e amore avea tutto ad un segno.  
Oh trina luce che 'n unica stella  
scintillando a lor vista, sì li appaga!  
guarda qua giuso a la nostra procella!  
Se i barbari, venendo da tal plaga  
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,  
rotante col suo figlio ond' ella è vaga,  
veggendo Roma e l'ardua sua opra,  
stupefaciensi, quando Laterano  
a le cose mortali andò di sopra;  
io, che al divino da l'umano,  
a l'eterno dal tempo era venuto,  
e di Fiorenza in popol giusto e sano,  
di che stupor dovea esser compiuto!  
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea  
libito non udire e starmi muto.  
E quasi peregrin che si ricrea  
nel tempio del suo voto riguardando,  
e spera già ridir com' ello stea,  
su per la viva luce passeggiando,  
menava io li occhi per li gradi,  
mo sù, mo giù e mo recirculando.  
Vedèa visi a carità s'adi,  
d'altrui lume fregiati e di suo riso,

e atti ornati di tutte onestadi.  
La forma general di paradiso  
già tutta mïo sguardo avea compresa,  
in nulla parte ancor fermato fiso;  
e volgeami con voglia riaccesa  
per domandar la mia donna di cose  
di che la mente mia era sospesa.  
Uno intendëa, e altro mi rispuose:  
credea veder Beatrice e vidi un sene  
vestito con le genti gloriose.  
Diffuso era per li occhi e per le gene  
di benigna letizia, in atto pio  
quale a tenero padre si convene.  
E «Ov' è ella?», sùbito diss' io.  
Ond' elli: «A terminar lo tuo disiro  
mosse Beatrice me del loco mio;  
e se riguardi sù nel terzo giro  
dal sommo grado, tu la rivedrai  
nel trono che suoi meriti le sortiro».  
Sanza risponder, li occhi sù levai,  
e vidi lei che si facea corona  
reflettendo da sé li eterni rai.  
Da quella regiön che più sù tona  
occhio mortale alcun tanto non dista,  
qualunque in mare più giù s'abbandona,  
quanto lì da Beatrice la mia vista;  
ma nulla mi facea, ché sùa effige  
non discendëa a me per mezzo mista.  
«O donna in cui la mia speranza vige,  
e che soffristi per la mia salute  
in inferno lasciar le tue vestige,  
di tante cose quant' i' ho vedute,  
dal tuo podere e da la tua bontate  
riconosco la grazia e la virtute.  
Tu m'hai di servo tratto a libertate  
per tutte quelle vie, per tutt' i modi  
che di ciò fare avei la potestate.  
La tua magnificenza in me custodi,  
sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,  
piacente a te dal corpo si disnodi».  
Così orai; e quella, sì lontana  
come pareva, sorrise e riguardommi;  
poi si tornò a l'eterna fontana.  
E 'l santo sene: «Acciò che tu assommi  
perfettamente», disse, «il tuo cammino,  
a che priego e amor santo mandommi,  
vola con li occhi per questo giardino;  
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo  
più al montar per lo raggio divino.  
E la regina del cielo, ond' ò ardo  
tutto d'amor, ne farà ogne grazia,  
però ch'i' sono il suo fedel Bernardo».  
Qual è colui che forse di Croazia  
viene a veder la Veronica nostra,

che per l'antica fame non sen sazia,  
ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
'Segnor mio Iesù Cristo, Dio verace,  
or fu sì fatta la sembianza vostra?';  
tal era io mirando la vivace  
carità di colui che 'n questo mondo,  
contemplando, gustò di quella pace.  
«Figliuol di grazia, quest' esser giocondo»,  
cominciò elli, «non ti sarà noto,  
tenendo li occhi pur qua giù al fondo;  
ma guarda i cerchi infino al più remoto,  
tanto che veggì seder la regina  
cui questo regno è suddito e devoto».   
Io levai li occhi; e come da mattina  
la parte oriental de l'orizzonte  
soverchia quella dove 'l sol declina,  
così, quasi di valle andando a monte  
con li occhi, vidi parte ne lo stremo  
vincer di lume tutta l'altra fronte.  
E come quivi ove s'aspetta il temo  
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,  
e quinci e quindi il lume si fa scemo,  
così quella pacifica oriafiamma  
nel mezzo s'avvivava, e d'ogne parte  
per igual modo allentava la fiamma;  
e a quel mezzo, con le penne sparte,  
vid' io più di mille angeli festanti,  
ciascun distinto di fulgore e d'arte.  
Vidi a lor giochi quivi e a lor canti  
ridere una bellezza, che letizia  
era ne li occhi a tutti li altri santi;  
e s'io avessi in dir tanta divizia  
quanta ad imaginar, non ardirei  
lo minimo tentar di sua delizia.  
Bernardo, come vide li occhi miei  
nel caldo suo caler fissi e attenti,  
li suoi con tanto affetto volse a lei,  
che ' miei di rimirar fé più ardenti.

#### CANTO XXXII

[Canto XXXII, ove tratta come santo Bernardo mostrò a Dante ordinatamente li luoghi de' beati del Vecchio e del Nuovo Testamento; e come a la voce de l'Arcangelo Gabriello laudavano nostra Madonna, cioè la Virgine Maria.]

Affetto al suo piacer, quel contemplante  
libero officio di dottore assunse,  
e cominciò queste parole sante:  
«La piaga che Maria richiuse e unse,  
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi  
è colei che l'aperse e che la punse.  
Ne l'ordine che fanno i terzi sedi,  
siede Rachel di sotto da costei  
con Bēatrice, sì come tu vedi.  
Sarra e Rebecca, Iudìt e colei

che fu bisava al cantor che per doglia  
del fallo disse '*Miserere mei*',  
puoi tu veder così di soglia in soglia  
giù digradar, com' io ch'a proprio nome  
vo per la rosa giù di foglia in foglia.  
E dal settimo grado in giù, sì come  
infino ad esso, succedono Ebree,  
dirimendo del fior tutte le chiome;  
perché, secondo lo sguardo che fée  
la fede in Cristo, queste sono il muro  
a che si parton le sacre scalee.  
Da questa parte onde 'l fiore è maturo  
di tutte le sue foglie, sono assisi  
quei che credettero in Cristo venturo;  
da l'altra parte onde sono intercisi  
di vòti i semicirculi, si stanno  
quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.  
E come quinci il glorioso scanno  
de la donna del cielo e li altri scanni  
di sotto lui cotanta cerna fanno,  
così di contra quel del gran Giovanni,  
che sempre santo 'l deserto e 'l martiro  
sofferse, e poi l'inferno da due anni;  
e sotto lui così cerner sortiro  
Francesco, Benedetto e Augustino  
e altri fin qua giù di giro in giro.  
Or mira l'alto proveder divino:  
ché l'uno e l'altro aspetto de la fede  
igualmente empierà questo giardino.  
E sappi che dal grado in giù che fiede  
a mezzo il tratto le due discrezioni,  
per nullo proprio merito si siede,  
ma per l'altrui, con certe condizioni:  
ché tutti questi son spiriti asciolti  
prima ch'avesser vere elezioni.  
Ben te ne puoi accorger per li volti  
e anche per le voci püerili,  
se tu li guardi bene e se li ascolti.  
Or dubbi tu e dubitando sili;  
ma io discioglierò 'l forte legame  
in che ti stringon li pensier sottili.  
Dentro a l'ampiezza di questo reame  
casüal punto non puote aver sito,  
se non come tristizia o sete o fame:  
ché per eterna legge è stabilito  
quantunque vedi, sì che giustamente  
ci si risponde da l'anello al dito;  
e però questa festinata gente  
a vera vita non è *sine causa*  
intra sé qui più e meno eccellente.  
Lo rege per cui questo regno pausa  
in tanto amore e in tanto diletto,  
che nulla volontà è di più ausa,  
le menti tutte nel suo lieto aspetto



creando, a suo piacer di grazia dota  
diversamente; e qui basti l'effetto.  
E ciò espresso e chiaro vi si nota  
ne la Scrittura santa in quei gemelli  
che ne la madre ebber l'ira commota.  
Però, secondo il color d'i capelli,  
di cotal grazia l'altissimo lume  
degnamente convien che s'incappelli.  
Dunque, senza mercé di lor costume,  
locati son per gradi differenti,  
sol differendo nel primiero acume.  
Bastavasi ne' secoli recenti  
con l'innocenza, per aver salute,  
solamente la fede d'i parenti;  
poi che le prime etadi fuor compiute,  
convenne ai maschi a l'innocenti penne  
per circuncidere acquistar virtute;  
ma poi che 'l tempo de la grazia venne,  
senza battesimo perfetto di Cristo  
tale innocenza là giù si ritenne.  
Riguarda omai ne la faccia che a Cristo  
più si somiglia, ché la sua chiarezza  
sola ti può disporre a veder Cristo».  
Io vidi sopra lei tanta allegrezza  
piover, portata ne le menti sante  
create a trasvolare per quella altezza,  
che quantunque io avea visto davante,  
di tanta ammirazion non mi sospese,  
né mi mostrò di Dio tanto sembante;  
e quello amor che primo li discese,  
cantando '*Ave, Maria, gratia plena*',  
dinanzi a lei le sue ali distese.  
Rispuose a la divina cantilena  
da tutte parti la beata corte,  
sì ch'ogne vista sen fè più serena.  
«O santo padre, che per me comporte  
l'esser qua giù, lasciando il dolce loco  
nel qual tu siedi per eterna sorte,  
qual è quell' angel che con tanto gioco  
guarda ne li occhi la nostra regina,  
innamorato sì che par di foco?».  
Così ricorsi ancora a la dottrina  
di colui ch'abbelliva di Maria,  
come del sole stella mattutina.  
Ed elli a me: «Baldezza e leggiadria  
quant' esser puote in angelo e in alma,  
tutta è in lui; e sì volem che sia,  
perch' elli è quelli che portò la palma  
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
carcar si volse de la nostra salma.  
Ma vieni omai con li occhi sì com' io  
andrò parlando, e nota i gran patrici  
di questo imperio giustissimo e pio.  
Quei due che seggon là sù più felici

per esser propinquissimi ad Agusta,  
son d'esta rosa quasi due radici:  
colui che da sinistra le s'aggiusta  
è il padre per lo cui arditto gusto  
l'umana specie tanto amaro gusta;  
dal destro vedi quel padre vetusto  
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi  
raccomandò di questo fior venusto.  
E quei che vide tutti i tempi gravi,  
pria che morisse, de la bella sposa  
che s'acquistò con la lancia e coi clavi,  
siede lung'h' esso, e lungo l'altro posa  
quel duca sotto cui visse di manna  
la gente ingrata, mobile e retrosa.  
Di contr' a Pietro vedi sedere Anna,  
tanto contenta di mirar sua figlia,  
che non move occhio per cantare osanna;  
e contro al maggior padre di famiglia  
siede Lucia, che mosse la tua donna  
quando chinavi, a rovinar, le ciglia.  
Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,  
qui farem punto, come buon sartore  
che com' elli ha del panno fa la gonna;  
e drizzeremo li occhi al primo amore,  
sì che, guardando verso lui, penètri  
quant' è possibil per lo suo fulgore.  
Veramente, *ne* forse tu t'arretti  
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,  
orando grazia conven che s'impetri  
grazia da quella che puote aiutarti;  
e tu mi seguirai con l'affezione,  
sì che dal dicer mio lo cor non parti».  
E cominciò questa santa orazione:

#### CANTO XXXIII

[Canto XXXIII, il quale è l'ultimo de la terza cantica e ultima; nel quale canto santo Bernardo in figura de l'auttore fa una orazione a la Vergine Maria, pregandola che sé e la Divina Maestade si lasci vedere visibilmente.]

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio,  
tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.  
Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'eterna pace  
così è germinato questo fiore.  
Qui se' a noi meridiana face  
di caritate, e giuso, intra ' mortali,  
se' di speranza fontana vivace.  
Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
sua disianza vuol volar sanz' ali.

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiate  
liberamente al dimandar precorre.  
In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate.  
Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spiritali ad una ad una,  
supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.  
E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,  
perché tu ogne nube li dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.  
Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi.  
Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le mani!».  
Li occhi da Dio dilette e venerati,  
fissi ne l'orator, ne dimostraro  
quanto i devoti prieghi le son grati;  
indi a l'eterno lume s'addrizzaro,  
nel qual non si dee creder che s'invii  
per creatura l'occhio tanto chiaro.  
E io ch'al fine di tutt' i disii  
appropinquava, sì com' io dovea,  
l'ardor del desiderio in me finii.  
Bernardo m'accennava, e sorridea,  
perch' io guardassi suso; ma io era  
già per me stesso tal qual ei volea:  
ché la mia vista, venendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
de l'alta luce che da sé è vera.  
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,  
e cede la memoria a tanto oltraggio.  
Qual è colui che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passione impressa  
rimane, e l'altro a la mente non riede,  
cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visione, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa.  
Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla.  
O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;  
ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.  
Io credo, per l'acume ch'io soffersi  
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.  
E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi  
l'aspetto mio col valore infinito.  
Oh abbondante grazia ond' io presunsi  
ficcar lo viso per la luce eterna,  
tanto che la veduta vi consunsi!  
Nel suo profondo vidi che s'interna,  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna:  
sustanze e accidenti e lor costume  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.  
La forma universal di questo nodo  
credo ch'i' vidi, perché più di largo,  
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.  
Un punto solo m'è maggior letargo  
che venticinque secoli a la 'mpresa  
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.  
Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre di mirar faceasi accesa.  
A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta;  
però che 'l ben, ch'è del volere obietto,  
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.  
Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella.  
Non perché più ch'un semplice sembante  
fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
che tal è sempre qual s'era davante;  
ma per la vista che s'avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
mutandom' io, a me si travagliava.  
Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l'alto lume parvermi tre giri  
di tre colori e d'una contenenza;  
e l'un da l'altro come iri da iri  
parea riflesso, e 'l terzo pareva foco  
che quinci e quindi igualmente si spiri.  
Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,  
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce etterna che sola in te sidi,  
sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!  
Quella circolazion che sì concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta,  
dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.  
Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond' elli indige,  
tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;  
ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fù percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.  
A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l *velle*,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle. [*Explicit Liber Comedie  
Dantis Alagherii de Florentia*]

# Livros Grátis

( <http://www.livrosgratis.com.br> )

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)  
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)  
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)  
[Baixar livros de Matemática](#)  
[Baixar livros de Medicina](#)  
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)  
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)  
[Baixar livros de Meteorologia](#)  
[Baixar Monografias e TCC](#)  
[Baixar livros Multidisciplinar](#)  
[Baixar livros de Música](#)  
[Baixar livros de Psicologia](#)  
[Baixar livros de Química](#)  
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)  
[Baixar livros de Serviço Social](#)  
[Baixar livros de Sociologia](#)  
[Baixar livros de Teologia](#)  
[Baixar livros de Trabalho](#)  
[Baixar livros de Turismo](#)